00082888

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-1.

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019

I CESARI
IN METALLO GRANDE,
DA GIULIO CESARE SINO A L. ELIO,
RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO SESTO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO
PRIMO
DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

82888 a

4-a-16

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S. MDCCXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Liber hic est Conventus S.ti Bartholomei Placentiae FF. Eremit. Discalceat. Ord. S.ti Augustini Congreg. Italiae 1715

Dono ... S.mi Francisci Primi Farnesii Ducis Parmae, et Placentiae

0
737
ped/Ice
82888

00082888

OMNIS IN VNO
SATVRNIA REGNA
FRAN. I. FAR. DVCI PARM. PLAC. et CONS
Quam bene con
venit Fato tua munera
honori
Jac. Jouanninus Bonon.
delin. et sculp.

SERENISSIMA
ALTEZZA.

PEr umiliare il preſente Seſto Tomo ancora al Trono di V. A. S., m'empie di nobil coraggio la ſomma benignità, con la quale Ella ha felicitate l'altr' Opere mie, mediante

il ſuo generoſo gradimento. So di venerare con ciò un Principe, il quale, ſempre amante della Virtù, gode renderſi benemerito della medeſima, e far ſuo vantaggio il promoverla. Tanto avviene nel voler V. A. date alle Stampe le antiche gioje del ſuo Ducale Muſeo, ordinando, che a pubblica utilità ſerva il ſuo privato teſoro. Nè la magnanimità di sì grandioſo penſiero ha altr'oggetto, che una ſplendida beneficenza, ancorchè queſta acquiſti le ragioni di ſpecioſiſſima gloria; eſſendo la gran mente dell' A. V. attenta bensì al giovamento univerſale, ma non già propenſa ad ambire l'applauſo, che giuſtamente rileva. Troppo alieno è il di Lei magnanimo talento dal genio del gran Capitano, pria degli Ateniesi, e poi de' Perſiani, Temiſtocle, che *Interrogatus, quem in muſicâ amaret ſonum, eum, ait, qui ſuas laudes decantaret.* Non ha piazza un tal ſentimento nell'Anima ſua, paga unicamente dell'operar virtuoſo. Anzi sì lo ſcopo primario, e ſolo del ſuo regio Spirito è queſto, che Platone coſtumava

Plutarch. in Vitâ Themiſt.

notare

notare in fronte alle sue lettere, ed era *Bene agere*; onde a V. A. può con tutta convenienza applicarsi l'Elogio, che fu già accordato a Pisone: *Quæ agenda sunt, egit, sine ullà ostentatione agendi*. Tuttavia essendo verissimo, che *Gloria fugientes magis, ac magis sequitur*, questa impegna, nell'applauso alle di Lei gesta, non solo gli anni presenti, ma i futuri ancora, perchè i Personaggi suoi pari, *Cuncta faciunt, quo in futuris sæculis benè inter homines audiant*. E forse che non merita gloria immortale l'esercizio continuo di quelle virtù, che V. A. vuole per eccelsa proprietà del suo intrepido Spirito? Certo è, che la pratica di esse negli eventi scabrosi, che tuttogiorno accadono, pruova chiaramente quell'esatta cultura, di cui dilettasi; onde chi considera gli andamenti rettissimi di V. A., può ravvisare manifestamente in essi, che *Diligere, quod diligendum est, prudentia est: nullis inde averti molestiis, fortitudo est: nullis illecebris, temperantia est: nullà superbià, justitia est*. E con ciò non discorda punto da quell'

In Litter. Platon.

Vellejus lib. 2.

Seneca de Benef. lib. 1. cap. 1.

Plato in epist. 2. ad Dionys.

D. August. ep. 52.

quell'alto carattere, di cui la sublime sua condizione l'investe, e fa conoscere, che il Principe *Tantum debet in ratione* Philo Jud. de Leg. ad Cajum. *vivendi excellere, quanto eminentiorem fortuna illum constituit;* formando l'illibato costume di V. A. un'ammirabile ammaestramento a' suoi Sudditi, mentre, con le di Lei regolatissime norme, ponno ben erudirsi, come appunto avvenne a i due grand' Oracoli della Grecia, Platone, ed Aristotele, i quali *Plus* Seneca ep. 6. *ex moribus, quàm ex verbis, Socratis traxerunt*. Splendidissima, non può negarsi, è la gloria, che da' suoi incliti Progenitori in V. A. riflette; ciò non ostante, opera in modo, come se, col suo solo regnare, dovesse fondarsi tutto 'l capital dell'onore; a guisa del Nilo, che ad altri fiumi *Videtur præferendus, quia in illum* Herodot. lib. 4. *nec fons, nec fluvius ullus derivatur, & magnitudinem suam habet à se ipso.* Comprende molto bene ciò, che pure disse il Satirico, ed è, che *Miserum est* Juvenal. lib. 3. *aliorum incumbere famæ*. Quindi gode Ella, con sempre nuovi argomenti, provare lo specioso merito, che rileva nel

suo

suo applaudito Dominio, senza giammai preterire le leggi del convenevole; e però compete a Lei con ogni ragione l'encomio, che fece il Panegirista a Trajano, quando disse: *Ut felicitatis est posse quantum velis, sic magnitudinis velle quantum debeas*. E questo è il grande appoggio, su cui stabiliscono i Sudditi di V. A. le loro fortune. Veggonsi realmente obbligati a rendere incessanti grazie a Dio, per averli provveduti d'un Principe attentissimo a prosperarli, mentre, come protestò di Claudio Augusto il Morale: *Omnium domos illius vigilia defendit: Omnium otium illius labor: Omnium delicias illius industria: Omnium vacationem illius occupatio; ex quo se Cæsar Orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit*. Così in fatti avvenne a V. A. fin da quel punto, in cui assunse felicemente il Dominio, cominciando allora ad iscordarsi di Sè, per dedicarsi tutto al pubblico bene, senza giammai spogliarsi di sì bella affezione; onde oggi ancora *Idem es, qui fuisti*; intento sempre a dimostrarsi *Amator*

Plin. in Paneg. ad Trajan.

Seneca lib. de Consol. ad Polyb.

Plin. in Paneg.

Civi-

Plato lib. 31. Dialog. 6. de Repub.

Civitatis, neque laboribus, neque metu periculorum, neque mutatione alià dimoveri, come appunto volle Platone fosse il Principe; a cui spetta *Subditis anteire, eò quòd rebus provideat, laboresque lubenter subeat*. E bene tale Ella è comparita in tempi tanto calamitosi, ne' quali ha dato eroicamente a conoscere, come perfettamente intende il sentimento di Ciro, qual era: *Hoc esse Principis munus, aliis prospicere, & publicis consulere commodis*. Nè che può un Dominante fregiarsi la fronte di Corona più vaga, che della Civica: *Nullum ornamentum Principis fastigio dignius, pulchriusque, quàm illa Corona: Ob Cives servatos*. Con tutta giustizia però può investire le ragioni d'una fama perpetua, e ripetere a i popoli soggetti le voci di Tiberio: *Satis superque memoriæ meæ tribuent, ut majoribus meis dignum, rerum vestrarum providum, constantem in periculis, offensionum pro utilitate publicà non pavidum credant*; mercecchè ha saputo nelle correnti fluttuazioni operare, con maravigliosa

Xenophon. de Pædia Cyri lib. 1.

Erasm. lib. 5. Apophtheg.

Seneca lib. 1. de Clem.

Tacit. lib. 4. Annal. cap. 38.

voglioſa ſaviezza, come diſſe Ariſtofane eſſere neceſſario a un Dominante: *In prorà verſari, & ventos obſervare*. Provvedere al preſente, antivedere il futuro, riparare gl'imminenti infortunj, ſono ſempre ſtati i più cari oggetti de' ſuoi alti penſieri, paleſandoſi ſaggiamente quale, folleggiando, Apollonio pregò i Dei foſſe Veſpaſiano: *Generoſus, Modeſtus, Civitatum juſtus gubernator, & tanquam legitimus Pater;* e comprendendo chiaramente, *Principes miniſtros Dei eſſe ad hominum reſpectum, & ſalùtem*. Nè per governarſi con dettame cotanto plauſibile, ha V. A. biſogno le ſi rammenti l'attento riguardo al pubblico intereſſe, in quella guiſa, che uſavaſi ogni giorno di buon mattino co' Monarchi Perſiani, con intuonar loro: *Surge Rex, atque ea cura negotia, quæ te curare voluit Meſoromaſdes*, era queſti il Legislatore di quella nazione. Nè tampoco le ſi ripeta, a favore de' Sudditi, un ricordo ſimile a quello, che davaſi dal Paggio a Dario, nel ſorgere ch'egli faceva dal letto: *O' Rex, me-*

Suidas in Hiſtoric.

Philoſtrat. in Vità Apollonii lib. 5. cap. 10.

Plutarch. in Comment. ad Princip.

Idem in Opuſc. Quod in Principe ſit Doctrina.

Herodot. lib. 5.

mento Athenienſium. Di ſuo proprio talento ſi compiace d'invigilare al vantaggio delle ſue genti, oſſervando eſattamente il precetto, che il gran Pontefice S. Gregorio ad un Regnante preſcriſſe, cioè: *Ut ſe privato amore non diligat, ſed ex eo, quod præeminet lucra aliorum quærat*. Ciò tanto compariſce vero, che in realtà pare l'A. V. reggere i ſuoi popoli, e beneficarli in quel tenore, con cui può bramare d'eſſere Ella da Dio felicitata, ed è queſto l'inclito carattere, che rimarca l'Anima d'un retto Principe: *Talem ſe Civibus præſtare Princeps debet, cujuſmodi depoſcat Deum ſibi*. Anzi sì co' popoli ſoggetti vuol comune la ſua ſorte; nè ravviſa per legitime le ſue fortune, ſe non vengono accompagnate dalle pubbliche contentezze. *Ita nati eſtis*, diſſe il celebre Iſtorico de' Dominanti, *ut bona, malaque veſtra ad populum pertineant*; ciò, ch'Ella appunto procura nel ſuo paterno Dominio. Qual gaudio però può ſorgere negli animi di coloro, che l'ubbidiſcono, mentre rifletton o a

S. Gregor. in 1. Reg. cap. 16.

Cœlius Rhodig. lib. 24. cap. 30.

Tacit. lib. 4. Annal.

sì amorevole sentimento di V. A., che veramente può dirsi: *Spiritus vitalis, quem tot millia trahunt, nihil ipsa per se futura*, massimamente nelle incontrate avversità, *nisi onus, & præda, si mens illa Imperii subtrahatur*. Ed ò con quanta intrepidezza di cuore, e serenità di mente ha Ella sempre, a dispetto de' torbidi travagliosi, conservato loro il rilevante beneficio! Ben si può con più ragione attestare di V. A. ciò, che già fu detto della tranquillità dimostrata ne' suoi infortunj dal celebre Duca d'Alba: *Spectata est mira ejus æqualitas animi, atque altitudo, & promeruit, ut ei calamitas in gloriam postremò verteretur*. Anzi sì, con tutta equità acquista gloria ben cospicua, chi concertando gli eventi del suo regnare con armonia così saggiamente regolata, provasi più Tutore de' suoi Sudditi, che Sovrano; accordandosi intieramente al parere del Filosofo, che diffinì la condizione de' Regnanti, con dire: *Principes sunt Tutores Status publici*. Affine poi di consecrare le sue benigne operazioni a sì

Seneca lib. 1 de Clem.

Famian. Strada de Bello Belgico lib. 7.

Seneca lib. 1. de Clem.

nobile idea di Dominio, privasi Ella di buon grado di tutti que' divertimenti, che pure, con ogni convenienza, competono all'eccelsa dignità, che possiede; e per argomento, che di non altro dilettasi, che della felicità de' suoi Stati, basti l'avvertire, che se per breve tempo dà qualche tregua a gl'importanti suoi pensieri, ricreandosi nella Caccia, quivi parimente è stata veduta talvolta prendere nelle mani un Libro, e divertirsi seriamente con leggerlo. No certamente, che non vuole per Sè altro diletto, che l'attenzione incessante al comun bene. E ancorchè per ottenerlo sia dotata l'A. V. di elevato, e prudentissimo intendimento, ciò non ostante, gode nelle occorrenze incidenti, ascoltare il discorso de' suoi primarj Ministri; e non già col sentimento di Tiberio Cesare, *Arbitrii semper sui, contentusque uno*; ma più tosto *Magnis adjutoribus ad gubernandam fortunam suam utendo*. Vero è, che pria d'accingersi a qualche azione rilevante, è costume inalterabile di V. A. consultarla privatamente col sommo

Sveton. in Tib. cap. 18.

Vellejus Paterc. in Hist. Rom.

Padre

Padre de' lumi, implorando dalla Cinosura divina una scorta accertata alle sue gravi deliberazioni, con quella santità di rito, che non conobbero gli antichi Romani, i quali alle consulte più importanti premettevano solenni Sacrificj; siccome Scipione ritiravasi nella Cella di Giove: *Illum quasi de Republicà consultans*. Assai chiaramente intende di pratica V. A. l'insegnamento speculativo dato alle Scuole dal Dottore Angelico, cioè, che *Omnis actio intellectus dependet à Deo, in quantum ab eo habet perfectionem, sive formam, per quam agit, & in quantum ab ipso movetur ad agendum actu*. Accordasi Ella santamente innanzi al vero Dio, coll'avvertimento indicato da Platone a i Parenti, ed Amici di Dione, nel culto profano de' sognati Numi: *Omnibus in rebus, & dicendis, & cogitandis, principium semper à Diis est sumendum*; e rendesi con più giustizia degno della commendazione, con la quale Aristotele esaltò il merito d'Alessandro il Macedone, allorchè gli disse: *Præstantissimum, quod pluribus gentibus impe-*

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 11.

Aul. Gell. lib. 7. cap. 1.

D. Thom. pr. 2. quæst. 109. artic. 1.

Plato lib. 34. epist. 8.

Plutarch. lib. de Tranquill.

imperitaret; ma molto più, *quòd rectam de divinis, præ cæteris, opinionem haberet*. Non accade già, che debbasi a Lei avvisare il saggio ricordo lasciatoci dal Santo Arcivescovo di Milano: *Divide saltem Deo, & Sæculo tempora tua*. Anzi, quando pur vengasi a un tal partaggio, vuole l'A. V., che la parte maggiore si doni a Dio, senza giammai trascurare di abbracciar quegli incontri, ne' quali la sua generosa Pietà possa segnalarsi. Così in fatti ha dimostrato anche ultimamente nella splendidissima magnificenza, con cui ordinò celebrarsi, tutto a spese dell'Erario Ducale, l'Ottavario solennissimo di S. Felice. Così parimente ci pruova coll'insigne Collegio fabbricato, e di rendite fornito, alla mia Religione in Borgo S. Donnino, e col fastoso Tempio, che, al medesimo annesso, tuttora s'innalza; e però a di Lei gloria dovremo noi concordemente dire: *Lapides Sancti elevabuntur super terram ejus*, mentre potrà Ella degnamente rispondere: *De terrenà habitatione facimus cœleste Collegium*. Nè contenta in

D. Ambros. serm. 19. in Psalm. 118.

Zachar. cap. 9. num. 6.

Ennod. serm. 4. de dedicat.

in ciò V. A. dell'opera d'altri, volle Ella intervenire con la sua Serenissima Persona a gettare la prima pietra dell' accennato Tempio, arricchendola con un prezioso Medaglione d'Oro incastratovi; nel qual' atto, tutto prudente, e santo, poteva ben ridersi di colui, che ne' fondamenti d'una gran fabbrica consumò le sue più doviziose sostanze, *Ut à fundamentis crederetur esse magnum virum*; ed insieme insultare la pazza opinione degli Ussiti, che riprovavano la struttura de' Templi, asserendo: *Coarctare Majestatem Dei, qui Ecclesias construunt, tanquam propitior in eis divina bonitas inveniatur*. Assai meglio l'intende V. A., ed approva co' fatti quello, che uscì dalla penna ancora d'un Filosofo Gentile, cioè, che *Specialiter colendus Deus in Templis est, quæ debent habere illustrem quamdam eminentiam, & dignitatem*. E tale appunto Ella vuole, che sorga il Tempio, di cui ragiono, senza risparmio alcuno di spesa, riputando proprio vantaggio l'oro da Lei impiegato nel promovere l'onore di Dio.

Jovian. Pontan. lib. de Magnif. cap. 10.

Æneas Sylv. Hist. Boem. cap. 35.

Aristot. 7. Politic.

E se

E se gode, che la sua Corte, mediante l'innocente costume, che in essa coltivasi, comparisca quale fu bramata da quel Saggio: *Principis Domus esse debet Dei Templum;* tanto più studiasi di palesare la generosità della sua grand' Anima nella vera fabbrica del Tempio ideato, con sua singolar compiacenza, mentre in esso *Potestatem suam ad Dei cultum dilatandum, majestatique ejus famulari facit*. Questi sono i desiderj più accesi del suo bel Cuore, che non sa, in qualunque sia affare, concepire affezioni, se non rette, e sublimi. E per lasciare altre pruove dell' ampiezza del suo eroico Spirito nell' operare, argomento solo ne sia la nobilissima, ed amenissima idea del suo realmente maraviglioso Giardino in Colorno. Un' incanto può egli, senza esagerazione, appellarsi degli occhi, i quali, benchè sieno per sorte addomesticati ad altri vezzosi oggetti, rimangon quivi sorpresi, ed estatici. Tanta è la vaghezza d'ordinatissimi, e sfogiatissimi Viali: la bizzarria di giocoliere Fonti: la simmetria di scel-

Marsil. Ficin. in ep. lib. 5.

D. August. lib 5. de Civ. Dei cap. 24.

tissimi

tissimi Fiori: la copia di nobilissime Frutta, e un popolo, dirò così, d'elegantissime Statue; e il tutto insieme forma un labirinto speciosissimo di delizie, da cui lo sguardo attonito non sa uscirne, ma si perde, e sempre più s'impegna, senz'altra scorta, che d'un pieno stupore, che guidalo tra lieti spettacoli in ogni parte. Non uscirò certamente dalla proprietà del favellare, nè oltrepasserò il merito dell'oggetto, se dirollo un Paradiso terrestre, dove V. A. *Ad voluptatem spectantium cuncta vestivit*; imitando anche in questo il supremo esemplare del Creator Divino, che fu appunto il primo inventor de' Giardini: *Plantavit autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio*. Certo è, che chi contempla quel vasto Campo, di bellissime, e graziosissime pompe, in ogni suo sentiero, adorno, lo ravvisa di amenità così maestosa abbellito, *Ut Paradiso putet vernante depictum*, come Ambrogio parlò del Cielo; onde ben merita l'Iscrizione, che gli si legge in fronte: *Amœnæ Majestatis Genio*.

Novatian. lib. de Trinit. cap. 1. Apud Rho in Hexamer.

Genes. cap. 2. num. 8.

D. Ambros. lib. 4. Hexameron.

Non fia poi maraviglia, che nell'aſpetto di queſto perdanſi di veduta, e di ſtima gli altri Giardini, e poſſa dirſi di eſſo quello, che il Poeta cantò delle fiorite amenità del ſuo Ceſare, allorachè dall' Egitto, nella ſtagione brumale, fugli mandato un vago donativo di roſe:

Navita deriſit Pharios memphiticus hortos,
Urbis ut intravit limina prima tuæ.
Tantus veris honos, & odoræ gratia Floræ,
Tantaque Pæſtani gloria ruris erat.
Sic quacunque vagus, greſſumque, oculoſque ferebat,
Textilibus ſertis omne rubebat iter.

Martial. lib 6. epigr. 53.

E' veriſſimo, che tutto l'ameno Teatro ridonda di vaghezze, ma tali, e tante, che *Oculorum magis, quàm ſermonis judicium eſt;* anzi germogliano con sì ſtupenda facilità i Fiori, che pare naſcano, come già negli Orti di Macedonia le roſe, ſpontaneamente, ſenza, che ſia neceſſario animarli con le parole del Savio: *Florete flores, date odorem, & frondete in gratiam.* E ſe già i Fiori, ſpuntati fuor di ſtagione, furo prognoſtici del Principato a Coſimo de' Medici, quì vagliono ad indicare il genio, e guſto perfettamente Regio di V. A., che, nata

D. Hieronym. in 6. Matth.

Herodot. lib. 8.

Eccleſiaſtic. cap. 39 nu. 19.

Sabellici Supplem. lib. 22.

nata tra i Gigli, non poteva non essere amante de' Fiori; tanto più, che da questi fu preso il presagio di quel bene, che sotto il suo felicissimo dominio si gode; essendo proprietà del Fiore l'annunciarlo, poichè veramente *Flos est futuri boni prænuntius*. Da una così bella simpatia co' Fiori nacque al di Lei animo il diletto, che si prese nel confidare, con le sue proprie mani, alla terra alcune Piantarelle, non isdegnando di praticare quell'atto, che fu nobilitato dall'esercizio ancora d'un Cesare, e fu Dioclezziano, il quale *Hortorum culturam Imperio prætulit*; e d'un Pontefice parimente, m'intesi Innocenzo Ottavo, che impiegò le sue venerate mani nella cultura geniale de' suoi Giardini, come pur fecero Arionardo gloriosissimo Vescovo, e Margherita Santissima Regina. Ciò tuttavia, che sembra più ammirabile, è la brama incessante, che ferve nel Cuore di V. A.; ed è di arricchire tuttogiorno il suo Giardino di nuove maraviglie. Quindi, scortata sempre da elevate invenzioni, ha intrapresa la grand'

Pier. Valerian. lib. 55.

Pontan. lib. 2. cap. 5 de Fort. Domest.

Fulgos. lib. 8. cap. 8.

opera di condurre lungi da più miglia l'acque, ed obbligarle ad ubbidire, con gettiti capricciosi, e limpidissimi, alle sue fantasie realmente Serenissime; non invidiando l' industria de' Messicani, che usarono, a forza di machine, trapportare in altri luoghi i loro Giardini. Quello però, che parmi degno di particolar avvertenza nel suo, è, ch'egli è tutto opportuno a formare un galantissimo simbolo delle belle, e molte virtù, che fregiano lo Spirito di V. A. Posso perciò francamente dire, che *Tot horti sunt*, *quot* nella sua Anima preziosa *Virtutum plantationes collectæ;* verificandosi in Lei chiaramente, che *Conscientia bona ager est benedictionis*, *hortus deliciarum*. E siccome nel suo Giardino vedesi mirabilmente *Flos flori innatus*, ed è il vanto, che diede alla sua Flora Norvegica Pietro Kilingio, così Ella studiasi, che in Se stessa una virtù germogli dall'altra; non volendo in conto alcuno, che il suo ben dotato Giardino partecipi della proprietà notata nel celebre Albero di Tripoli, il quale

Joseph Acosta in Hist. novi Orb. lib. 7. cap. 9.

Gillibert. Abbas serm. 37. in Cantic.

D. Bernard. de inter. Domo cap. 22.

per

per una volta sola. dà un bel frutto: *Semel tantùm producit*. Fu superstizione, che nello Specchio sospeso sopra il Fonte, che correva innanzi al Tempio di Cerere, si scorgessero gli eventi futuri; ma è bene schietta verità, che il Giardino di V. A. ci rappresenta, nella limpidezza delle sue Fonti, il bel chiarore della di Lei Mente, gravida in ogni opra di sublimi, e speciosissime idee, figurate altresì nella rarità, e moltiplicità de' Fiori; meglio, che tra i popoli del Mindanao, avvezzi a spiegare la diversità de' loro sentimenti, con la varietà appunto de' Fiori. Io ben intanto conosco, SERENISSIMO SIGNORE, che, con le riflessioni quì fatte, m'espongo all'azzardo d'offendere il dettame del suo modestissimo Genio; tuttavia, anzi che contenermi in un silenzio timoroso, ed affettato, *Maluerim veris offendere*, dirò col Morale. Confido in quella benignità, ch'è il suo proprio carattere, con la quale si degna favorevolmente guardarmi, e generosamente gradire le misere fatiche

Gabr. Sionita in Arab. cap. 10.

Pausan. in Achaicis lib. 7.

P. Rho in Hexameron.

Seneca lib. 1. de Clem.

della

della mia debolezza. Con ciò mi rende facilmente persuaso, che può con tutta giustizia appropriarsi il vanto, di cui pregiavasi Alessandro il Macedone, gloriandosi, *A nemine se unquam benignitate fuisse superatum*. Ben sa Ella, che questa è l'amorevole distintivo d'un Principe, e che *Eos, qui Principes aliorum esse volunt, non tam se armis confirmare, quam, morum humanitate, probare decet*. Ancorchè però io veneri l'A. V. fregiata di dote cotanto ragguardevole, mi guarderei di abusarmene, spirando alle di Lei glorie nè pur il minimo fiato di adulazione. Crederei subito d'esser entrato nel ruolo di coloro, che, come adulatori, Plutarco chiamò *Virtutis inimicos*, e Tacito meritamente nominolli *Homines ad servitutem paratos*. Quanto esposi di V. A., tutto accordasi al vero, di cui Ella, per altro, tanto dilettasi, che nulla più premurosamente da' suoi Ministri esigge; onde chi considera il di Lei Gabinetto, non può già di esso asserire ciò, che fu detto da quel gran Savio: *Campum*

Cælius Rhodig. lib. 7. cap. 28.

Diodor. Sicul. lib. 13. Bibliotb.

Plutarch. lib. de discrim. Adul. & Amici.

Tacit. Annal. 3.

Plato in Phædro.

veritatis esse extra Mundum. E grazie al Cielo, che V: A. gode la sorte di tenere appresso di Sè Soggetti idonei realmente ad appagare il suo eroico desiderio, in modo, che non è già d'uopo dirle: *Monstrabo tibi, cujus rei inopià laborant omnia fastigia, quid omnia possidentibus desit, scilicet ille, qui verum dicat*; perciò ancora non soggiace a quelle calamità, che sono pensioni de' Personaggi grandi, essendo pur troppo manifesto, che *Infelix, & deceptioni semper obnoxium humanæ fastigium dignitatis*. Aggiungo, che non ostante questa sicurezza di verità da' suoi Ministri intesa, se talvolta le viene deferito qualche reo, non vuole già precipitare sentenza contro alcuno, ma, con trionfo del suo amore al vero, serba sempre un'orecchio attento alle difese dell'accusato, secondando il costume del Macedone, che *Accusatore dicente, alterà manu aurem occludebat, eamque reo illibatam servabat*. Qual fortuna adunque è la mia, mentre hò l'onore di ubbidire co' miei studj ad un Principe dotato di tante, sì rare, luminose, e nobili

Seneca lib. 6. de Benefic. cap. 11.

Petrus Damian. opusc. 38.

Philipp. Beroald. in Comment. Apulei lib. 7.

bili prerogative? Non posso dissimulare la compiacenza, che ne pruovo, e la speranza, che nodrisco, sia per donare un clementissimo sguardo alla presente opera mia, in ciò unicamente gloriosa, perchè nata per comandamento di V.A., alla quale profondamente inchinandomi, mi vanto d'essere quello, che, con riverentissima sommessione, mi pubblico

Di V. A. S.

Umil.mo Devot.mo ed Obblig.mo Servitore

Paolo Pedrusi

CORTESE LETTORE.

D*Opo la comparsa fatta da i Cesari ne' Medaglioni, si danno quì essi, nel Sesto Tomo, a vedere in Metallo Grande; nel quale non già tutti insieme, ma una parte degl' incliti Personaggi rendesi pubblica, ed è presa da Giulio Cesare, e condotta sin' a L. Elio. In questi ancora avrete, o Lettor Cortese, trattenimento nobile, e cibo, dirò così, confacevole all' intelletto, che non d'altro si nutrisce con gusto, che del sapere; essendo verissimo, che* Intellectualis nostra vita, ut vivat, necessariò pascitur, sed alio, quam intelligibilis vitæ cibo, simili vitæ suæ, nequaquam refici potest; *ed accordasi a quello, che intese il dottissimo Marsilio Ficino, quando disse:* Eruditio pastus ingenii verissimus est, ex qua voluptates, & oblectamenta solida, & perpetua, & alia ex aliis nascentia sunt, & se renovantia nôs non deserunt. *E tanto più saporito riesce il diletto, quanto più varia, e pellegrina è l' imbandigione, che presentano le Medaglie, così ripiene di molti, e diversi sapori, che ponno certamente rassomigliarsi all' antico Simolacro di Serapide, il quale* Ex omni genere rerum conflatum erat. *Su queste chi scorre, senza disagio alcuno, anzi con piacere per le passate età, può dire ciò, che di sè affermava il virtuosissimo Lipsio:* Tanto plura, quanto plus rerum, eventuumque complector ab omni ævo, mihi parvis annis experiri licet, & in una Orbis parte, sive angulo, ubi sæculorum res sunt. *Presenti appunto si fanno alla mente in queste preziose Memorie i secoli*

Card. de Cusa lib. de Venatione Sapientiæ.

Marsil. Ficin. lib. de Volupt.

Beroald. in Comment. Apuleii.

Justus Lipsius in Politic. cap. 8. de Prudent.

andati; e ben prezzabili sono i loro insegnamenti, mentre con facilità maravigliosa erudiscono, ed operano, come accennò Teofrasto, con la felicità, che godono certe Piante, le quali germogliate da semente antica, più rigogliosamente, e più presto danno il frutto bramato. Se però facile è l'ammaestrarsi su questi gloriosi Monumenti, altrettanto difficile riesce il ben comprenderli, e sanamente interpretarli. Può certamente accadere, a chi assume un tal impegno, e non istà avvertito, che incorra nelle due cecità notate da Tertulliano: Duæ species cæcitatis concurrunt, ut, quæ non vident, quærant, & videre videantur, quæ non sunt. *In fatti, incontrasi talvolta qualche spiegazione così lontana dal concetto proprio della Medaglia, che se il Personaggio, in essa impresso, avesse senso, potrebbe ripetere al suo Interprete ciò, che disse Socrate, allora che da Platone, ancor giovane, e suo discepolo, si sentì altamente commendato:* Proh Dii immortales! quam multa de me mentitur adolescens. *Quindi si deduce, che non conviene fidarsi di qualunque interpretazione da altri fatta; altrimenti* Versat nos, & præcipitat traditus per manus error, alienisque perimus exemplis. *Così pure inganna bene spesso la fede, che si presta al primo raggio, che balena in mente, senza esaminarlo al lume della verità, con matura considerazione; e preterire in ciò l'avvertimento di Platone, il quale avvisa:* Ne rationibus ullis, absque longo examine, credamus; *accordandosi anzi al costume di certe genti della Giava maggiore, che* Adorant quidquid primà luce obvium habuerint. *Tutto'l contrario in questo nobile studio accade ad alcuni Ingegni, i quali, per esser troppo perspicaci, molto veggono, e tra le varie spiegazioni, che formano, non sanno a qual di esse dare la precedenza, ed avviene a loro ciò, che avvertì Massimo Tirio.* Quo major est ingenii vis, eo majorem humanis animis parit angustiam. *Non conviene tuttavia da se stesso angustiarsi, ma attenersi francamente a quell' opinione, o conghiettura, che sembra la più probabile. Sieno pure, quando occorrono dubbj, stabiliti bene i fondamenti sopra classici Autori, e allora, ancorchè s'incontri in altri qualche contrarietà di pareri,*

Teofrast. de Caus. Plant. lib. 4 cap. 3.

Tertull. in Apologet.

Diog. Laert. in Vit. Philos. lib. 7.

Seneca lib. de Vitâ beatâ cap. 1.

Plato in Phædon.

Ludovic. Patric. Navig. lib. 6. cap. 18.

Maxim. Tyrius serm. 34.

pareri, se verranno da Uomini saggi, saranno tali, che non li vorranno già per norma infallibile a tutti gl'Intelletti, trovandosi assai di rado Persona, che alteramente presuma appropriarsi l'Elogio fatto dall'Oracolo Pithio a Socrate, con quella gran protesta: Mortalium unus Socrates verè sapit. *Diog. Laert. in Vit. Philos. lib. 2.*

Questo è quello, che per ora mi occorre a dire, o cortese mio Lettore; ma pria di lasciarvi, voglio rendervi consapevole, come mi trovo in debito di pubblicare le mie obbligazioni a i dottissimi Signori Giornalisti de' Letterati d'Italia, mentre m'hanno gentilmente accordato l'onore di dar luogo al mio Quinto Tomo, nel Tomo decimo de' loro eruditissimi Giornali. Appoggiano questi Signori con tanto sapere il decoro della Virtù, che sono realmente lo splendore, e la gloria delle Lettere della nostra Italia; e però, se consideriamo tutto insieme il di loro Collegio, si può giustamente dire, che sia quale Platone desiderava il Filosofo, che volea fosse Omni Scientiarum genere instructus. *Plato in Theæt.* *Che se poi riflettiamo a i particolari Soggetti, che lo compongono, dobbiamo a ciascheduno de' medesimi, allora che leva da qualche Libro l'estratto, e ne forma un saggio giudicio, ripetere francamente le parole del Savio:* Labia Sapientium disseminant scientiam. *Proverb. 15.* *Or uno di questi, amante, e ben intendente dell'Antichità, nello scrutinio fatto sopra'l mentovato mio Quinto Tomo, esaminando il secondo Medaglione della Tavola duodecima, è di parere, che la Figura nel Rovescio di esso impressa, rappresenti Giunone Pronuba, e non già, come da me viene asserito, Diana Efesina. Porta per ragione, che la detta Figura non ha veruno de' simboli, o diciamoli aggiunti, spettanti alla medesima Diana; cioè: non appoggia le braccia su gli Spiedi: non è Mammosa: nè comparisce ideata in foggia di Termine; e si può aggiugnere, non tiene seco alcuno di quegli animali, come Cervi, Cani, o altri, che sono indicanti la Caccia, alla quale i Sogni antichi la volevano presidente. Confesso candidamente, che il Signor Giornalista, da me stimato sempre, e rispettato, con tal'avviso non mi favorisce d'una notizia, la quale mi riesca nuova. E' vero, e da molto tempo io lo so, che li notati simboli*

sono

sono proprj di Diana Efesina; ma è anche verissimo, che gli Efesini costumarono di figurare la loro Diana in più forme, diverse manifestamente da quella, in cui la vorrebbe il Signor Giornalista. Veggasi il terzo Medaglione nel Libro intitolato Selectiora Numismata in Ære Maximi Moduli, *dell' eruditissimo Vaillant, alla pagina* 54, *e si troverà l'Immagine di Diana Efesina, ch'è mancante d'uno de' sopraddetti aggiunti, perchè figurata bensì a foggia di Termine, e Polymamma, e co' Cervi al fianco, ma non già con gli Spiedi, a cui appoggi le braccia, benchè le tenga distese. Veggasi pure la terza Medaglia nel Libro intitolato* Imperatorum Romanorum Numismata, *del dottissimo Carlo Patino, alla pagina* 310, *dove comparisce Diana Efesina, ed è mancante di due de' notati simboli, perchè ha bensì qualche foggia di Termine, e tiene di fianco due Tori, ma non è Mammosa, nè appoggia le braccia su gli Spiedi. Veggansi parimente, nello stesso Libro del medesimo Autore, tre altre Medaglie impresse alla pagina* 378, *e in ognuna di esse si potrà conoscere rappresentata Diana Efesina, mancante di tutti e tre gli accennati simboli; perchè non è Polymamma, non appoggia le braccia su gli Spiedi, nè è formata in foggia di Termine; ma in una delle dette Medaglie* In Curru stat, à Cervis velociter currentibus vecto: *nella seconda*, Uni Cervo insidet: *nella terza*, Pedes cernitur, cum adstante Cane venatico. *Nè accade già dubbio, che queste Medaglie spettino a Diana, considerata, dirò così, in genere, e non individualmente all'Efesina, poichè in tutte e tre le segnate Medaglie vi si legge chiaramente l'Iscrizione* ΕΦΕCΙΩΝ. *Veggansi ancora nel medesimo Autore, alla pagina* 407, *otto altre Medaglie, appartenenti tutte a Diana Efesina, come le Iscrizioni dimostrano, e in niuna d'esse comparisce questa Dea figurata a maniera di Termine, nè adorna di Mammelle, nè in atto d'appoggiare su gli Spiedi le braccia. Quando poi dir si volesse, che se bene gli Efesini formarono più volte la loro Dea senza gli aggiunti delle Mammelle, degli Spiedi, e della simiglianza di Termine; tuttavia, o le misero in mano l'Arco, o le collocarono a i fianchi ora Cervi, ora Cani, ora Tori, che la facessero ravvisare qual Dea presidente alla Cacciagione,*

e niuna di queste particolarità notasi nel Medaglione impresso nel nostro Libro. Quando pure così si dicesse, veggasi nel 2. Tomo dell'eruditissimo Gio: Tristan, alla pag. 537, una Medaglia rappresentante Diana Efesina, la di cui Figura nō è Mămosa, nè è ideata a foggia di Termine, nō appoggia le braccia su gli Spiedi, e nō tiene seco nè Arco, nè Cervi, nè Cani, nè altro animale, ma si dà a vedere adorna d'un semplice Velo, come appūto la spiega il dotto Autore, riflettēdo al Tēpio, nel quale è collocata, e dicendo: Un petit Temple d'une agreable structure, dont les colomnes sont stricées a viz, dans le quel est la statuë de la Diane Ephesienne environée d'un grand Voile, qui se soustient de luy mesme. *Se adūque Diana Efesina rappresētasi nelle ātiche Medaglie formata senz'alcuno de' sopra mētovati simboli, nō credo possa riprovarsi esser tale quella, che nel nostro Libro vedesi impressa, benchè sia măcăte de' simboli sopra notati. Aggiūgo, che quădo ancora sēbrasse rappresentăte Giunone, come il Sig. Giornalista vorrebbe, a riguardo dell'abito, che veste, e de' monili, cō' quali adornasi, cōviene riflettere, che gli Efesini figurarono talvolta la loro Diana sotto la sēbianza d'altre supposte Dee, e sīgolarmēte sotto l'Immagine, e l'abito appūto di Giunone; ecco come chiaramēte l'attesta il celebre M. Patino nel Libro sopraccitato delle Medaglie Imperiali, alla pag. 407, dove così dice:* Hos omēs typos, *parla de' Rovesci quivi impressi, ed appartenenti tutti a gli Efesini,* ad Ephesios referri ex Diana, & Inscriptione certum est: De jis frequenter supra diximus. Septimus, & octavus Numus docēt Dianā, interdū Fortunam dictā fuisse, quemadmodū culta fuerat sub habitu JUNONIS, Naturæ, Isidis, Veneris, & Cybeles. *Può adunque essere ravvisata Diana Efesina, anche sotto le divise, e l'abito di Giunone. Mi rimane a notare, che l'Immagine di Giunone Pronuba, quale giudica il Sig. Giornalista essere la Medaglia quì disputata, può vedersi nelle Medaglie Scelte dell'Illustrissimo Pietro Seguino, alla pagina 171, e chi vorrà considerarla, la scorgerà ben diversa dalla Figura nel Libro nostro pubblicata, ed appropriata a Diana Efesina: Nè era già necessario, che gli Efesini notassero nella Medaglia la loro iscrizione, mentre la Luna falcata, che la Figura tiene sull'ornamento della sua testa, poteva bastare a farla conoscere qual Diana. E d'un tal segno certamente è priva la Giunone dell'accennato Seguino.*

In altro luogo riflette il Sig. Giornalista al primo Medaglione della Tavola decimottava, ed è appunto il celeberrimo Medaglione di Pescennio, antica, e preziosissima gioja del Museo Farnese. Il detto Signore però mostra di non approvare, ch'io lo dichiari spettante alla Città d'Antiochia della Siria; perchè sono alcuni di parere, che a questa non fosse conferita la dignità de' Neocori, indicata nella Medaglia; e perchè finora non si sono vedute Medaglie di Pescennio con Caratteri greci, se non di Cesarea, detta Germanica, in Comagene, e di Tiro. Per rispondere alla prima ragione, avverto, che Pescennio rilevò i suoi onori più speciosi nella Siria, come Elio Sparziano attesta, dicendo: Ordines diu duxit, multisque Ducatibus pervenit, ut exercitus Syriacos jussu Commodi regeret; *e poco dopo soggiunge lo stesso Autore:* Ab exercitibus Syriacis, quos regebat, Imperator appellatus est. *Da ciò si può facilmente arguire, essere molto probabile, che, se Pescennio faceva nella Siria una comparsa tanto gloriosa, Antiochia appunto della Siria s'impegnasse ad eternare ne' Metalli le di lui glorie. Di più è certo, che questa Antiochia, a differenza d'altre Città dello stesso nome, è situata, come nota, con altri molti, l'eruditissimo Morero:* Sur le Fleuve Oronte, *ed era* Ville Capitale de la Syrie. *Accertato adunque questo punto, basterà per ogn'altra pruova la rispettabile autorità del non mai abbastanza commendato Cavaliere Ezechiello Spanhemio, che fu mio riverito Signore, ed amorevole Amico, il quale vuole appropriato all'*Antiochia ad Orontem, *ed è lo stesso, che dire della Siria, questo medesimo Medaglione di Pescennio, di cui quì ragioniamo. Egli in fatti nell'Indice suo Geografico dell'Opera incomparabile delle sue dottissime Dissertazioni, segna distintamente la Città d'*Antiochia ad Orontem, *ed è appunto, come si disse, quella della Siria. Sotto questa nota rassegna egli varj numeri indicanti le pagine, in cui l'istessa Antiochia viene da esso rammemorata; tra questi evvi il numero 590. Leggasi pertanto la pagina dal medesimo indicata, ed ivi si troverà l'esposizione, ch'egli fa di questo istesso Medaglione di Pescennio, posseduto dal Padrone nostro Serenissimo; nè può nascere dubbio, che il detto Signore parli quivi*

Spartian. in Pescen.

Morer. in Diction.

d'altra

d'altra Antiochia, che di quella della Siria, sì pel numero collocato appresso al titolo d'Antiochia ad Orontem, *come perchè spiegasi manifestamente nella seguente forma:* Ut Antiochiæ percussum, *cioè il Medaglione*, illum constet, in quo tractu susceptum à Pescennio, sed breve, & infelix Imperium, liquet. *Ma il tratto del Paese, in cui Pescennio assunse l'Imperio, fu, come ci assicura la testimonianza di Sparziano di sopra citato, la Siria; adunque l'Antiochia, della quale quivi si parla, è la spettante alla Siria. Con la dichiarazione fatta da Maestro cotanto perito, potiamo noi ancora francamente asserire, che i Neocori nobilitassero con la loro dignità la Città istessa, e che questa fosse realmente in possesso d'un tal'onore, essendo essi chiaramente indicati dalla Medaglia; e se dagl'Istorici non abbiamo sopra di ciò ragguaglio, è giusto il riflettere, che più volte le Medaglie ci danno notizia di cose, delle quali gl'Istorici non ne fanno parola. E per dir vero, pare molto improbabile, che altre Antiochie di minor merito, e fama inferiore godessero dignità cotanto ragguardevole, e intanto se ne vedesse priva quell'Antiochia, della quale disse il dotto Comentatore di Stefano:* Omnium celeberrima fuit Antiochia Syriæ, hujus Regionis Caput, quæ sub se comprehendebat plurimas Civitates, & Regiones, utpotè Phœniciam, Palæstinam, Judæam, Mesopotamiam, & alias. *Compariva di tal pregio, che giudicarono conveniente gl'Imperadori Vespasiano, e Tito di dotarla di molti privilegj; che di poi* Elle les perdit sous Severe, *dice l'eruditissimo Morero,* pour avoir pris le parti de Niger; *lo che ancora pruova la passione fomentata da questa Città a favore di Pescennio, e in conseguenza la probabilità, ch'ella lo volesse glorificato nella sua Medaglia. Se intanto dà della pena a taluno la parola* ΝΙΓΕΡΟC *in vece di* ΝΙΓΡΟC, *non gli sarà difficile il liberarsene, coll'avvertire, non essere questa l'unica varietà, che incontrasi nelle Iscrizioni delle Medaglie greche, su le quali, e non di rado, può notarsi la diversa maniera praticata nell'uso de' caratteri; ciò, che vedesi chiaramente in alcune Medaglie d'Apamea, di Tebe, d'Atene, di Festo Città di Creta, e d'altre non poche; anzi nell'istessa forma dell'ordinaria la variazione*

Differt. 6.

Thomas de Pinedo in Stephan. de Urb. pag. 87.

In Diction.

riazione talvolta apparisce così strana, che mette sotto l'occhio le Iscrizioni coll'ordine rovesciato de' caratteri; così ritrovasi in varie Medaglie antiche della Sicilia; nè accade attribuire quella maniera allo scrivere de' Fenicj, abitatori un tempo della Sicilia medesima; poichè, fuori di questa, vedesi parimente una Medaglia degli Efesini, la di cui Iscrizione è formata coll'ordine seguente: ΝΩΙCƎΦƎ ƆΙΜƎΤΡΑ, *cioè* ΑΡΤΕΜΙC ΕΦΕCΙΩΝ. *Inversione tanto stravagante, che mette in dubbio, possa essere accaduta a caso, o per incuria del Monetario, che l'impresse; ciò che fu pur avvertito dal dottissimo Spanhemio, quando disse:* Casu etiam nonnunquam, aut incurià Monetariorum potuisse contingere, haud difficulter largiar. *Lo stesso adunque parmi possa dirsi nel caso nostro, della parola* ΝΙΓΕΡΟC, *in vece di* ΝΙΓΡΟC; *sembrando assai più strano il variare l'ordine di tutti i caratteri nella forma accennata, che frammettere un solo carattere di più nel Cognome di* ΝΙΓΡΟC. *Oltre di ciò aggiungo, come potremmo anche credere non essere impossibile, che il Monetario giudicasse conveniente pigliare il medesimo Cognome da tutta la voce latina* NIGER, *e terminarlo con la desinenza greca, formando* ΝΙΓΕΡΟC. *A quel dire poi, che sin'ora non si sono vedute Medaglie di Pescennio con caratteri greci, se non di Cesarea, detta Germanica, in Comagene, e di Tiro, rispondo, che se si fossero vedute, non avrebbe questo Ducal Medaglione il pregio, che in fatti ha, d'essere unico, e singolarissimo.*

Dissert. 2.

Considera parimente il Sig. Giornalista il quarto Medaglione della Tavola vigesimaterza, nel di cui Rovescio compariscono due Figure indicanti due Acque. Appartenendo però questo Medaglione alla Città d'Apamea, come addita l'Iscrizione, io lo riferisco ad Apamea della Siria, a differenza d'altre Città distinte col medesimo nome, e prendo il motivo dalle due Acque appunto dalla Medaglia indicate, cioè del fiume Oronte, e d'un gran Lago vicino; e sono notate altresì da Strabone: Apamea Urbem habet magna ex parte septam; est enim Collis quidam in Campo benè munitus, quem Orontes, & ingens quidam Lacus circumpositus, & latè paludes insulam faciunt. *Il Sig. Giorna-*

Strab. lib. 16. Geogr.

lista

lista però dice, che altro Autore fa spettante questa Medaglia ad Apamea d'Asia, e in ciò dire vi frappone la parentesi, forse meglio; *ma per verità parmi, che avrebbe potuto questa volta il detto Signore usar meco di quella onoratissima gentilezza, di cui so di certo, esser egli nobilmente dotato, donando quel* meglio *a chi applica la Medaglia ad Apamea di Siria, la quale gloriasi di due Acque, e due Acque appunto sono dalla Medaglia indicate, anzi che accordarlo a chi l'attribuisce ad Apamea d'Asia, che propriamente vantasi del solo fiume Meandro. So, che questa Città diè mostra talvolta, nelle memorie antiche, di gloriarsi ancora del fiume Marsia; ma so parimente, che 'l medesimo fiume non merita tutta la di lei considerazione, mentre da esso trovasi presto abbandonata, poichè appena salutata, dirò così, la Città,* In Suburbanū delatus, immittit in Mæandrum, *e in lui si perde; ciò che pur avviene ad altri fiumi:* Marsya, Obrima, Orga, fluminibus in Mæandrum cadentibus; *e però rimane il solo Meandro in possesso de' di lei campi. Non così accade all'acque d'Apamea di Siria, le quali non perdonsi già, nè confondonsi, ma distintamente recano molta utilità, e beneficj rilevanti a tutta la di lei Regione. Dalla riflessione fatta, parmi possa arguirsi, che la Medaglia, di cui quì ragioniamo, appartenga con maggior convenienza ad Apamea di Siria, che a quella d'Asia; tuttavia mi avanzo a dire, che quando ancora le dette Città, con le loro acque potessero addurre ragioni egualmente forti, per appropriarsi la Medaglia, dovrebbe, non ostante ciò, attribuirsi ad Apamea di Siria, a riguardo de' Simboli mostrati dalle due Figure rappresentanti l'Acque medesime. Ostenta ognuna d'esse il Corno delle Dovizie, indicante, senza dubbio, l'ubertà del Paese; ora dico, che questa ubertà compete, cō felicità maggiore, ad Apamea di Siria, che all'altra d'Asia. Ecco, come di quella parla Strabone:* Regione, & multà, & ubere abundat. Hoc in loco Seleucus Nicator quingentos Elephantes alebat, & magnā exercitus partem. *Di tale, e tanta fecondità pregiar potevasi il di lei terreno, sicchè* Erant juxtà Apamiam, *e ragiona il Comentatore di Stefano* de Urbibus, *distintamente di Apamea di Siria, citando lo stesso Strabone,* Prata quædam, pascendis equis, & bubus, amplissima,

Strab. lib. 12. Geogr.

Plin. lib. 5. Hist. Nat. cap. 29.

Strab. lib. 16. Geogr.

Thom. de Pinedo in Steph. pag. 91.

pliſſima, in quibus erant pluſquam triginta equarum Regis millia. *Accordaſi a queſti l'eruditiſſimo Morero, aſſerendo, che il di lei Territorio è* Extremement fertile en toute ſorte des grains, & de fruits; *e dopo ſoggiunge, che la comodità dell'acque*, Fait, que les Jardins y ſont tres-beoux, & qu'il y a de beaux paturages. *Non sò ſe poſſa dirſi altrettanto d'Apamea d'Aſia; benchè il Meandro* fertiliſſimo limo, *allo ſcrivere di Plinio, doni fecondità a i di lei campi.*

In Diction.

Plin. lib. 5. cap. 29.

Sembra poi nuova al Sig. Giornaliſta l'opinione, con la quale io aſſeriſco battuto nella Città d'Argo, il primo Medaglione della Tavola prima, appartenente ad Omero; e ſoggiunge, che i Medaglioni di queſta ſpecie, i quali appellanſi Contorniati, hanno, per lo più, i Roveſci fatti a capriccio. Son ben perſuaſo, che il medeſimo Signore, in ciò dire, non intenda, che tai Roveſci ſieno fatti ſenza conſiderazione veruna, e con una combinazione intieramente fantaſtica di Figure, indeterminate a ſignificare l'intenzione di chi gl'impreſſe. Son ſicuriſſimo, che queſto non intende il molto ſapere, e la prudenza del Sig. Giornaliſta, ma che anzi ſia per concedermi, che furono idèati con particolare rifleſſione, e coll'eſporre ne' Roveſci Figure convenienti, o al luogo, dove furono battuti, o a i Perſonaggi nel Diritto rappreſentati. Ciò ſuppoſto, io deduco dalle Figure contenute nel Roveſcio del Medaglione accennato; che fu impreſſo in Argo. Di ſimile regola io mi prevalſi nella ſpiegazione del terzo Medaglione della Tavola prima, ſpettante ad Aleſſandro il Magno, ma nudo affatto d'Iſcrizione, tanto nel primo, quanto nel ſecondo Campo, e l'appropriai alla Città d'Aleſſandria d'Egitto; e la mia conghiettura fu corteſemente approvata da i dottiſſimi Giornaliſti di Trevaux, *che pur ſono di tanta Fama. Se il Sig. Giornaliſta, riputando novità la mia opinione, mi aveſſe nel tempo medeſimo favorito d'inſegnarmi in qual altro luogo, ſe non in Argo, perchè convien concedere, che in qualche luogo il Medaglione ſia ſtato impreſſo, in qual altro luogo, diſſi, foſſe battuto, ſarebbe ſtata maggiore la mia obbligazione alla di lui corteſia. Certo è, che molti luoghi ſi fecero gloria coll'imprimere ne' loro Metalli l'Immagine del celebratiſſimo Omero:* Quo ſtudio olim in

tanto Cive adoptando nobiles Urbes certasse accepimus, eodem, in illo effingendo, cum potiores ex jis, tum alia præclara quoque Oppida contendisse lubenter adhuc intuemur. *Se adunque in tante parti si gareggiò, per eternare l'onorevole memoria del massimo Poeta, nõ sarà fuor di ragione l'asserire, che la Città d'Argo ancora pretendesse questo vanto, mentr' ella fu una delle sette Città, che litigarono la gloria d'avergli dati i natali. Per appropriare poi la Medaglia singolarmente ad Argo, anzi che ad altro luogo, replico, che ne ho dedotto 'l motivo dalle Figure nel Rovescio rappresentate, come bastantemente mi spiego nel Libro.* Spanhem. dissert. 5.

E vero, che i misterj in questa specie di Medaglie contenuti, sono assai reconditi, ed astrusi, ma non perciò denno negligersi, senza degnarli d'interpretazione alcuna; restando anzi libero il campo ad ognuno di formare sopra di essi qualche congbiettura; così mi son' io studiato di fare, con le conghietture ideate appunto sopra diversi Medaglioni, nel mio Libro pubblicati. Tuttavia il Sig. Giornalista ha giudicato bene di passarli, massimamente quelli delle prime sette Tavole, senza onorarli di qualche sua erudita considerazione. Non ho già incontrata l'istessa sorte con altri Uomini, forniti anch' essi di elevato sapere, e pratica perfetta di queste antiche Memorie. Arrossisco veramente, nel notare quì il sentimento significato a me in una gentilissima sua scrittami da Parigi, dal dottissimo, ed eruditissimo P. Chamillard, perchè è tutto superiore alla debolezza del mio talento; ma pur mi trovo nella convenienza di esporlo. Discorrẽdo egli adunque nella sua lettera di questa specie di Medaglioni, mi dice le precise seguenti parole: Sur tout je suis charmè de ce que vous dites des Contorniates, & seurement personne nà mieve explique, que V. R. ce qui regarde ce genre de Medailles.

Avverte ancora, parlando di questa specie di Medaglioni il Sig. Giornalista, avverte dissi, ch' io ne discorro in modo, come se appũto fossero Medaglioni battuti nel tẽpo istesso degl'Imperadori, che ivi sono rappresentati. *E poco dopo afferma, essere sentimento comune degli Eruditi, che tai Medaglioni nõ riconoscono* la loro origine più antica de i tempi d'Onorio. *Mentre il detto Signore dice questo, mi mette*

te

te dubbio, ch'egli nō mi abbia favorito di leggere nel mio Libro la pag. 41, nella quale dimostro chiaramente d'aver ancor io la cognizione, che giudica cortesemente d'insinuarmi. Ecco le mie parole, stese nella spiegazione del Medaglione spettante a Salustio: Voglio quì avvertire, che il presente Impronto, siccome i passati di Socrate, d'Omero, e d'altri, rassegnasi in quella specie di Medaglioni, che chiamansi Contorniati; così detti da certo Circolo, che corre loro intorno; e molti sono di parere, *Circa Honorii tempora cusos fuisse.* Io però nō sono alieno dal credere, che, se non tutti, alcuni de' simili Impronti sortissero alla luce, anche pria dell'Imperio d'Onorio. L'eruditissimo Erizzo suppone, che molti di essi fossero formati nella Città di Crotone, situata nella Magna Grecia, e che perciò debbano chiamarsi Crotoniati. Il virtuoso Antiquario Pirro Ligorio è d'opinione, che non solamente in Crotone, ma in diverse Città della Grecia si battessero tali Medaglie; e questo pensiero, considerati i Diritti, e Rovesci delle medesime, pare realmente a me il più probabile; e seco appunto cominciai a tenermi nella spiegazione della prima Medaglia, rassegnata nella Tavola prima.. *Così in fatti io mi sono dichiarato. E però mi faccia la grazia il Sig. Giornalista di riflettere primieramente, ch'io pure so l'opinione di quelli, che assegnano le prime impressioni di questi Medaglioni a gli anni d'Onorio: Secondariamente, che il mio dire, ch'anche pria di tal tempo alcuni fossero coniati, non è un'asserire, che fossero battuti nel tempo istesso, che vivevano i Personaggi, in essi rappresentati. Questo è un dilatare troppo la mia proposizione, e portarla molt'anni indietro dal tempo, ch'io intesi. Certamente, e cō santa verità posso affermare, ch'io nō mi sono giammai sognato, che il Medaglione spettāte ad Omero, fosse battuto vivente lo stesso Omero; così dico di Socrate, e di qualch'altro; ma ho bene esposto 'l mio parere, qual'è; ch'anche prima del tempo d'Onorio, fosse da qualche Città greca, rinovata la memoria dell' inclite Persone defunte. E in realtà converrebbe, ignorasse assai gli avvenimenti accaduti singolarmente ad Omero, ed a Socrate, mentre vissero, chi li credesse glorificati, con Medaglie onorevoli, negli anni del loro vivere.*

Andr. Morel. in Specim. Rei Num. pag. 27.

In M.S.S.

Giacchè

Giacchè però il Sig. Giornalista mostra in ciò di parlare singolarmẽte de' Medaglioni impressi dopo la prima Tavola, lo prego a leggere la pag. 52, dove io, spiegando la Medaglia quarta della Tavola seconda, e parlando di Nerone, mi dichiaro con le seguenti precise parole: M'avanzo a chiedere, se sia lecito cõghietturare, che 'l presente Rovescio rifletta alla solẽnità de' Lupercali, protetti probabilmẽte, e favoriti, a suo tempo, da Nerone. *Questa forma di parlare, cioè,* a suo tempo, *ch'è come dire, quando visse, non mostra già di asserire, che la Medaglia fosse battuta vivente Nerone. Così pure nell' istessa Tavola, alla Medaglia quinta appartenente al medesimo Nerone, dico:* Se poi fosse mai stata impressa la Medaglia regnante il Monarca, ciò, che non affermo, avrebbe ben appagata la superba presonzione del suo orgoglio una Dea, &c. *Questo è un manifesto ritirarmi dall' asserire impressa la Medaglia, regnante Nerone.* pag. 56.

Il sentimento mio dichiarato sopra queste Medaglie, può facilmente intendersi ancora per l'altre, e non era già necessario ripeterlo in ogni spiegazione.

Non ostante però il detto, m'avãzo a notare, che se in qualche Medaglia discorro in maniera, che sembri supporre, esser quella stata formata nel vivere di qualche Monarca Romano, ciò avviene, non perchè a me sia ignota l'opinione di quelli, che vogliono battuta questa specie de' Medaglioni negli anni d'Onorio, ma bensì, perchè non veggo con qual evidenza possa provarsi, che da qualche Città greca nõ fosse impressa taluna delle dette Medaglie, negli anni ancora degl' Imperadori vivẽti. Certo è, che il saggio Sebastiano Erizzo, alla pag. 102, spiega la sua opinione cõ le seguenti parole, nel discorrere che fa sopra un Medaglione Contorniato appartenẽte a Nerone: Trovansi alcune Medaglie simili battute a gl'Imperadori Romani, non in Roma, ma da alcuna altra Città esterna; sono di mal Maestro, e come di maniera greca, con varj Riversi, de i quali molti contengono bella istoria, *e seguita a dire, che siano state impresse nella celebre Città di Crotone; e più sotto parla in questa forma:* Molte sono le Medaglie Crotoniate disegnate in questo Libro, che noi abbiamo esposte, che questi popoli di Crotone batterono in varj tempi agli Imperadori Romani: *Da un tal modo di parlare, cioè, che*

tali Medaglie furono battute in varj tempi agl' Imperadori Romani, *può ben argomentarsi, ch'egli intende di que' tempi, in cui i medesimi vissero, e regnarono. Pirro però Ligorio, ne' suoi eruditissimi Manuscritti intorno tali Medaglie, dice di* non sapere, che più in Crotone si battessero, che in altre Città, Colonie, overo Municipj de' Romani, e che secondo il suo parere, ritrova, che in molte Città, & in Grecia, & in Italia, nella Magna Grecia, sono state cavate simili Medaglie con l'orlo incavato, *e poi più sotto chiaramente attesta, che* queste Medaglie spettano a que' tempi, ne' quali i Greci le vollero battute, A GRAZIA DEGLI IMPERADORI ROMANI, *e finalmente cōchiude dicēdo:* Il chiamare queste Medaglie Crotoniate, o d'altra Città esterna, importa poco a chi le intende. Basti sapere, che quelle fossero battute a i tempi suddetti, *e vuol significare, senza dubbio, i tempi de' Monarchi vivēti, poichè afferma, che furono battute* A GRAZIA DEGL' IMPERADORI ROMANI. *Ciò supposto, avrei io potuto, nelle spiegazioni stesse sopra i Medaglioni Contorniati, parlare con maggior franchezza, e appropriarne alcune al tempo del vivere de' medesimi Monarchi; e pure sono stato così lontano dal farlo, che anzi mi sono talvolta dichiarato manifestamēte, di nō volere formare decisione alcuna sopra un tal punto. Questa verità può leggersi nella Tavola terza, Medaglia terza, pag.* 64 *del Libro, dove appūto così parlo nel ragionare d'una Medaglia spettante a Nerone:* Molto bene, se nel tēpo del di lui Imperio fosse mai stata la Medaglia impressa fuori di Roma; quādo poi questa fosse anzi stata battuta, per far risorgere la di lui memoria, negli anni posteriori al suo vivere, sopra di che io non fisso decisione alcuna, avverto, che Nerone &c. *e tāto basti, per la dichiarazione di questo punto.*

Quanto fin'ora dissi, protesto, lo feci, perchè se mi fossi ritirato dal farlo, avrei creduto di mancare al mio dovere, quando nō avessi, con qualche risposta, dimostrata la stima, con la quale ho ricevute le proposte fattemi dal Sig. Giornalista. Ma con ciò non ho mai ammesso il pensiero di oppormi alle di lui dotte, e savie opinioni, ben sapendo, che, se in varj studj, singolarmente in questo, che aggirasi tra l'oscurità antiche, la discrepanza de' pareri, molte volte non toglie all'una, ed all'altra delle parti discordi il

patro-

patrocinio delle proprie ragioni. Per quello spetta a me, stimerei d'offendere me stesso, mentre m'ostinassi a difendere la falsità conosciuta: Cum animus habeat inclinationem ad verũ. *Detesto francamente il genio di chiunque* Obdurescit, erubescendo discere bonã mentem. *Se così operassi, avverrebbe a me ciò, che fu tanto riprovato dal Morale, quando disse:* Tantus error in studiis, ut vitia sua quidam & intelligant, & ament; *e mi riputerei entrato nella classe di coloro, i quali,* Velut sacramento rapti, vel etiam superstitione convicti, nefas ducunt à susceptà semel persuasione discedere; *e giustamente meriterei quella nota, che diè Tacito a Tiberio, ed a coloro, che ostinandosi nel primo parere,* Semel placita pro æternis servant. *O questo nò; non fui giammai adoratore della mia opinione; nè posso accordarmi a quelli, appresso i quali* Est quædam errorum Apotheosis, & vanis accedit veneratio; *e però quãdo mettonsi pertinacemente a proteggere il proprio parere, per insussistente che sia, entrano nel campo letterario, come saggiamente disse il gran Pico Mirandolano,* Gladiatorio tãtum animo ad vincendum potius, quàm ad docendum, aut ad discendum. *Se poi sconviene la pratica di questa improprietà cõ chi si sia, tanto più co' Sig.ri Giornalisti de' Letterati d'Italia, a i quali dobbiamo obbligazione distinta, mentre attenti sono tuttogiorno a beneficare, comunicando, ad ammaestramento pubblico, il loro molto sapere, onde ognuno d'essi, di rara intelligenza arricchito, dimostra di conformarsi al bel sentimento, che il Morale dichiarò al suo Lucilio, dicendo:* Ego cupio ista omnia in te trãsfundere, & in hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam; nec me ulla res delectabit, licet eximia sit, & salutaris, cùm mihi uni sciturus sim; si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam conclusam teneam, nec enunciem, rejiciam. *Così in fatti sentono i detti Sig.ri Giornalisti; e però con tanto applauso operano appunto, come il celebre Astronomo Ticone disse d'alcuni, i quali* Stellas in Libris quærunt. *Anzi sì;* Stellas in Libris quærunt; *e ben essi le sanno discernere col loro perspicace intendimento, per diffonderne i lumi alle altrui menti, ed illustrarle, con erudirle a maraviglia. Quindi meritano giustamente l'encomio, di cui Plinio onorò Pollione, dopo ch'egli ebbe fondata la Biblioteca in Roma, commendandolo con dire:*

Plato in Sophista.
Seneca ep. 50.
Idem lib. 9. controv. 6.
Quintil. Instit. orat. lib. 12. cap. 2.
Tacit. in Tiberio.
Verulam. in novo Organo lib. 1.
Picus in vità Pici Mirand.
Seneca ep. 6.
Apud Georg. Fournier in Hydrogr.

Ingenia

Plin. lib. 35. cap. 2.

Cassiod. lib. 10. ep. 21.

Fräcisc. Bacon. de Augment. Scientiar. lib. 1.

Ingenia hominum rem publicam fecit. *Niente meno essi,* Ingenia hominum rem publicam faciunt, *con esposizioni dottissime, ben sapendo, che* Damnum non est homini aliis de sua claritate largiri. *Ed è ben certo, che nel gran seno della Regina dell' Adria veleggerà la Virtù perpetuamente, con aura favorevole,* Ad Clavum sedentibus Viris eruditis; *perciò è molto desiderabile la continuazione d'una beneficenza cotanto rilevante, non meno per incremento di bella gloria a i medesimi Sig.ri Giornalisti, quanto per vantaggio profittevole di sapere a tutti i Letterati.*

De mandato Reverendiss. Patris Inquisitoris Parmæ, Librum, cujus titulus est: I CESARI IN METALLO GRANDE &c. attentè, ac cà, qua potui, diligentia perlegi: Et cùm in eo nihil reperiatur, quod Catholicæ Fidei, aut bonis moribus officiat, propterea eum typis imprimendum, in Litteratorum utilitatem, atque eruditionem, concedere justum erit. Ita sentio è nostro Sanctiss. Annuntiatæ Parmæ Conventu hac die 14. Novembris 1713.

F. Melchior de Parmà Ord: Min: Reg: Obs: S. P. N. Francisci, Sacræ Theologiæ Lector General., Sanctiss. Inquisitionis Consultor, necnon in propriâ Provinciâ Definitor actual

Die 14. *Novembris* 1713.

Stante attestatione, quæ sup. Imprimatur.

F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Parmæ.

Die 20. *Novembris* 1713.

Imprimatur.

Jo: Fedolfi P. Vic. Gen.

Vidit L. Masini Præses Cameræ.

GABRIEL MARIA DE GRASSIS SOC. JESU, In Provincià Venetà Præpositus Provincialis.

Cum Librum, cui titulus, I CESARI IN METALLO GRANDE, à Patre Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id commisimus, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à Reverendo Patre Nostro Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita jis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratià has litteras manu nostrà subscriptas, Sigilloque nostro munitas dedimus. Parmæ Kalendis Martii Anno 1714.

Gabriel Maria de Grassis.

Locus ✠ *Sigilli.*

Tavola Prima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
PRIMA.

I

POMPEO.

SE mai l'umana gloria fe' ſpettacolo della ſua incoſtanza, allora fu certamente, quando allo ſguardo del Mondo aprì la tragica Scena, nella quale rappreſentoſſi il termine luttuoſo di Pompeo il Magno. Sopra uno ſterile lido d' Egitto videſi giacente il tronco buſto del Gran Perſonaggio; e quella teſta, a cui erano corſi a gara gli allori, per ambizione di renderſi illuſtri, non altr' onore in fine ottenne, che divenire funeſto regalo, eſibito a Ceſare ſuo prepotente competitore. Il lugubre ſilenzio di quell' erma Spiaggia, dove gittato ſcorgevaſi il Cadavere dell' invitto Eroe, ſmentì facilmente lo ſtrepito degli applauſi, che al rimbombo delle di lui trombe guerriere accordati avevano tutte

le genti. Le maraviglie da esso in ogni parte del Mondo eccitate smarrironsi in un subito, per cedere i sentimenti ad una intiera pietà, a cui il sol vederlo obbligava. Cercavasi Pompeo nello stesso Pompeo, nè sapeva l'occhio persuadersi d'averlo presente, dopo che erasi avvezzato a rimirarlo, ò ne' campi delle battaglie bene spesso vincitore, ò su i Cocchi Romani più volte trionfante; anzi la memoria delle passate grandezze serviva a rendere più rimarcabile il di lui infortunio, fattosi così sensibile, e di forza tanto valevole ad esiggere il compatimento, che volle il pianto sin dagli occhi del suo Cesareo Rivale. Ancorchè però tutte le calamità paressero congiurate a sepellire il celeberrimo Capitano in una nera oblivione, vive tuttavía, in onta loro, la di lui gloriosa rimembranza, come la prima Medaglia di questa nobile Serie ci dimostra.

Non sò realmente indurmi a credere, che nel diritto della medesima venga a noi rappresentata, conforme giudica qualche altra opinione, l'Immagine di Giano. Sono più tosto di parere, che comparisca quì impressa la Testa di Pompeo il Magno, unita a quella di Sesto suo secondogenito. Spiccano sopra di esse alcune Spighe, nè vi poggiano senza particolare mistero.

Sappiamo in fatti, come Pompeo il Grande si fe' merito distinto sù le medesime; poichè, come accennai parimente nella prima Medaglia del Tomo primo, ebbe egli il coraggio di azzuffarsi con una formidabile tempesta di Mare, e di sprezzarla, ad oggetto di condurre, anche contro il divieto dell'onde burrascose, le sue Navi cariche di Frumento a Roma, per redimerla dalla fame, che miserabilmente l'affliggeva: *Romà, finitimisque locis Annonæ penuria laborantibus in Sicilià, Sardinià, & Africà, maximà frumenti copià coactà,*

Zonaras tom. 2. Annal.

contrà, cum Gubernatores, ob ventorum vehementiam solvere recusarent, primus Navi conscensà, & anchoris revelli jussis, exclamavit. Navigare necesse est, vivere non est necesse.

Da questa magnanima azione può dedursi assieme qualche motivo, per cui, nel secondo campo della Medaglia la Nave è impressa. Nientedimeno altre ragioni ancora possedeva Pompeo, perchè fosse a suo onore improntata.

olle Roma confidare al di lui intrepido valore il comando dell' Armata Navale, destinata a liberare i Mari, che da poderose truppe di Pirati erano barbaramente signoreggiati, ed infestati. Nè bastava già poca forza a domare la loro ferocia; perocchè: *Naves habuerunt amplius mille, Urbes ceperunt ultra quadringentas, multa religiosissima Fana exciderunt, & Romanis ipsis insultarunt.* Spintosi però contro gl' insolenti Ladroni il generoso Signore, seppe, benchè inferiore di Navi, insegnare al loro orgoglio l' umiliarsi, dissipandoli, e scacciandoli da tutti i Mari; onde: *Piraticum bellum confectum est, & latrocinia toto mari profligata, non amplius trimestri spatio.* Idem ibidem.

Impresa cotanto strepitosa accreditò molto bene lo specioso titolo di Magno, che Pompeo avea rilevato da Scilla; e tanto più, quanto che, prevalendosi il prudente Capitano della Vittoria, portò speditamente il volo dell' Aquile Romane per le Città da i Corsali usurpate; e nel suo corso glorioso pervenuto ad Atene discese dalle sue Navi, e si abbattè in un' oggetto, ch' era valevole a contaminargli lo spirito con una vana alterigia, se munito non fosse stato d' una saggia moderazione. Vide due Iscrizioni alzate a suo onore; nell' una delle quali leggevasi: *Quatenus te hominem esse agnoscis, eatenus Deus es*; e nell' altra: *expectabamus, adorabamus, vidimus, deducimus,* Idem.

esibendo, follemente però, Deità, e adorazioni a quell'inclito Personaggio, che credevano trascendere la sfera degli Uomini, ed elevarsi al rango de' Numi, mentre in sì breve tempo con invitto valore avea dispersi que' tanti Pirati. Nè solamente gli Ateniesi provaronsi estatici nell' ammirare le gesta prodigiose del vittorioso Pompeo, ma tutte, può dirsi, le genti dimostravansi interessate nelle di lui glorie. Quindi, con molta ragione, in uno de' suoi Trionfi, che per la nobile estensione della pompa impegnò due giorni nella comparsa, videsi tra gli altri onorevoli monumenti inalberata una Tavola, che notate teneva le Regioni, nelle quali germogliavano le di lui Palme, ed erano: *Pontus*, *Armenia*, *Paphlagonia*, *Capadocia*, *Media*, *Colchi*, *Iberes*, *Albani*, *Syria*, *Cilicia*, *Mesopotamia*, *Phœnicia*, *Palæstina*, *Judæa*, *Arabia*. *Idem.*

Piacemi quì d'avvertire, che questo ammirabile Eroe comparve degno del Cognome di Magno; non col solo valore della sua Spada, ma con la grandezza ancora dell'animo predominante all' impeto delle passioni. E vagliami in pruova di dote sì bella il rammemorare ciò, che co' Mamertini gli avvenne. Eransi eglino abbandonati ad un' audace ribellione, quando vi accorse Pompeo, deliberato di farli pentire del temerario eccesso, con soggettarli al gastigo, prefisso loro dal suo giusto sdegno. Pria però, che il fulmine discendesse, gli si fe' innanzi Stenone, e con intrepidezza, che pigliò maggior forza nell'aria di singolare modestia, così gli disse. *E perchè, magnanimo Signore, punire tanto Popolo, per una colpa, della quale io solo sono il reo? Questa ribellione è tutta parto del mio consiglio. A mia sommossa i Mamertini hanno traditi i loro doveri, che sarebbonsi contenuti nella prima obbedienza, se dalla mia efficace persuasione*

non fossero stati illusi. In me adunque si sfoghi l'ardire del vostro sdegno, e, credetemi, morirò con pace, quando voi vi degniate di accordare un generoso perdono al Popolo da me subornato. Più non vi volle per ottenerlo; poichè le parole di Stenone: *Ità Pompei animum pepulerunt, ut, & Civitatem crimine liberaret, & cum Sthenone ageret clementer.* *Plutarch. in Preceptis Politicis.*

Niente meno plausibile fu l'atto praticato dall'invitto Eroe in tempo, che Perpenna avendo nelle mani la Segretería di Sertorio, da' suoi domestici già ucciso, e trovatevi molte Lettere di Cavalieri Romani, scritte a quel terribile nemico di Roma, invitandolo a penetrare in Italia, le mise tutte sotto lo sguardo di Pompeo, con avvisarlo succintamente del contenuto delle medesime; ma restò ben delusa la di lui espettazione, allora che il generoso Signore per non apprendere l'argomento di travagliare que' Personaggi: *Epistolas omnes, minimè inspectas, incendio tradidit.* *Plutarch. in Vita Pompei.*

Alle glorie del Padre comparisce nella Medaglia unito Sesto Pompeo, di lui figliuolo; e son' io adesso in debito di accennare il motivo, per cui egli ancora alza le Spighe sopra il suo capo. Teneva egli un'Armata navale assai poderosa, e con essa dominava il Mare, con comando tanto autorevole, che dipendeva dal di lui arbitrio l'abbondanza, ò l'inopia dell'Annona di Roma. In fatti il Popolo Romano consigliato dalla fame, alla quale Sesto obbligavalo, fe' istanza premurosa ai Triumviri, affinche si rappacificassero con chi dalla penuria afflitto volevalo; e perchè que' Personaggi mostraronsi renitenti a tal petizione, cominciò il medesimo Popolo a dir sua ragione co' sassi alla mano, e li costrinse ad ammettere il voto proposto; e però: *Vel inviti de Pace cum Sexto agere coacti sunt.* Si venne infatti all'accordo, e tra gli altri articoli nella Pace stabiliti, uno

fu:

Zonaras tom. 2.

fu: *Certum Frumenti numerum in Urbem mittendum esse*. Ciò che fu parte di Sesto, il quale volle appunto con le Spighe eternare questa beneficenza nella Medaglia per suo ordine, a mio credere, impressa. In vece però delle Spighe, era forse più conveniente portasse egli sul capo l'Ellera; giacchè: *Se Bacchum juniorem appellabat, & ab aliis appellari jubebat*. Vanto, di cui beffandosi probabilmente gli Ateniesi, mandarongli ad esibire in Consorte la lor Minerva; tuttavía, se pretesero mettere in derisione la sciocca jattanza di Sesto, costò loro caro un tal pensiero, mentr' egli rispose, che di buon grado accettava la Moglie esibita, ma che subito gl' inviassero la dote competente a sì alta Consorte, e doveva essere nientemeno, che un milione di Dracme.

Idem.

Della Nave parimente fa pompa Sesto Pompeo, e con ragione, essendo stato da Roma dichiarato Prefetto dell' Armata, e di tutta la Spiaggia maritima, come ci viene testificato dà altra Medaglia. Nè il pervenire a tanto onore fu poco frutto dell' ingegno, con cui travagliò su le prime, quando le sue fortune parevano deplorate. E che sia vero: *Primum contemptus est à Cæsare in Hispanià, ut adolescens rerum imperitus, & proinde nihil moliturus arduum; vagabaturque circa Oceanum, cum paucis latronibus, ignotus adhuc, nec pro Pompejo habitus; pluribus deinde ad id latrocinium coeuntibus, jam validam manum circa se habens, quod Pompejum se esse ostendit: moxque quot antea Patris, Fratrisque militiam secuti, tunc vagabantur, quasi ad suum Ducem confluebant*. Da questi principj sorgendo sempre maggiore, e di credito, e di forze militari, si mise in possesso d' alcune Città; disputò bravamente co' suoi Emoli le battaglie; ed ottenne da Roma l'Impero sul Mare, con l' istessa autorità, e potere, con cui l'aveva già dominato il di lui gran Padre.

Appian. Alexandrin. lib. 4. De Bellis Civili.

CESARE.

II

CESARE.

AVeva già Cesare col suo sangue soddisfatta la barbara sete de' Congiurati, quando il Senato, quasi in onta di coloro, che lo vollero morto, decretò anzi di eternarlo con onori, riputati in quel tempo divini; e però Marco Antonio assunse la parte di rendere pubblico il glorioso decreto, avvisandoci lo Storico, che: *Antonius per præconem pronunciavit Senatus Consultum, quo omnia ei divina simul, atque humana decreverat.* *Sveton. in Cæs. cap. 84.*

Alla sublimità di questi onori riflette la presente Medaglia, nella di cui prima faccia vedesi l'Immagine del venerato Personaggio, che è Cesare, con l'Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: DIVOS IVLIVS. Perocchè egli, conforme la stolta opinione, non solamente del Senato, ma altresì di tutto il Popolo, fu elevato nel rango degl' Iddii: *Periit Sexto, & quinquagesimo ætatis anno, atque in Deorum numerum relatus est, non ore modo decernentium, sed & persuasione vulgi.* *Idem cap. 88.*

Il Rovescio conferma questo vano concetto, mentre ci dà a vedere un Cocchio trionfale tratto da quattro Elefanti, e formato per gloriosa memoria dell' Eroe Romano dall' illusa gente Deificato. Sopra la medesima alzasi la Figura dello stesso Cesare, che tiene con la sinistra un ramoscello d'alloro, e di sotto stà impresso il Consulto del Senato, per cui l' inclito onore fu stabilito. Enea Vico è di parere, che la Figura sopra il Carro trionfante fosse *Ex Aere Cyprio.* E' ben conveniva, che Cesare in questo onorevole monumento *In Divo Julio.*

fosse

fosse esposto alla venerazione de' posteri; poichè egli vivente, videsi in uno de i cinque Trionfi da esso celebrati, elevato appunto sopra un Cocchio da quattro Elefanti condotto.

Piacemi quì di avvertire, che per rendere più illustre la pompa del Trionfo, costumarono fabbricare il Cocchio di materia nobile, e rara, così ad onore di Cesare fu il Carro del suo Trionfo Gallico: *Ex Citro, Pontici ex Acantho, Alexandrini, Testudine, Africi Ebore, Hispaniensis argento rasili.*

Vellejus Hist. Rom. in Postr. Volum.

Rifletto, che quì nel Trionfo Pontico accennai l'Acanto, e s'intende l'Albero, di cui fa parimente menzione Virgilio, dove dice:

Virg. Georg. 2.

Quid tibi odorato referam sudantia ligno,
Balsamaque, & Baccas semper frondentis Acanthi.

Evvi però l'erba altresì, che appellasi Acanto, e di questa così parla Plinio: *Acanthus est topiaria, & urbana herba, elato, longoque folio;* e di essa servivansi i Romani per ornare i Letti sacrati a i Dei.

Plin. lib. 22. cap. 22.

MARCO

III

MARCO ANTONIO, E CLEOPATRA.

ABbiamo nel primo campo le Immagini d'una Circe Egiziana, e d'un Personaggio Romano, dementato dagl' incanti della medesima. Questi è Marco Antonio, e quella è Cleopatra. Si mise già in possesso la Real Donna di affascinare con le sue lusinghe gli Eroi Latini, allora che fattasi padrona del Cuore di Giulio Cesare, suppose di aver acquistate le ragioni d'un pieno dominio sopra l'Anime più elevate di Roma. Infatti fe' bella pompa della sua lasciva autorità, a carico troppo pernicioso d'Antonio; mentre tratti in deplorabile schiavitudine li di lui affetti, non gli lasciò altro arbitrio, che quello di abbandonarsi alli di lei voleri, e così abilitarsi a gli estremi suoi infortunj. Poteva il grande Triumviro, se non ostavano le tenerezze della prediletta Regina, poteva, dissi, dar le leggi, non che al suo Rivale Ottàviano, ma al Mondo tutto; e pure le sue forze guerriere, nella Reggia della Coronata Maga caddero in tal debolezza, che non valsero a trattenere quella Spada, ch' egli con ispontanea insania si diè nel ventre, per accompagnare la morte supposta della Fem-

mina idolatrata. Pur troppo avvilironſi l'armi d'Antonio ſotto la prepotenza luſinghevole di Cleopatra; e che ſia vero, tenendo già egli tra le ſue catene avvinto il Rè degli Armeni, pensò di dare un compimento glorioſo alle ſue vittorie, deponendo il brando a i di lei piedi, e conſecrandole il prigioniero Monarca; e per mettere la ſua oblazione in aria più ſplendida, e più precioſa cangiò in oro le ritorte d'argento, dalle quali il Rè infelice era pria circondato. *Antonius Regem Armeniorum dolo cæpit, quod ſibi in bello contra Parthos ſubſidio non veniſſet, quem cum vinctum primò* *Xiphil. in Epit. Dion.* *catenis argenteis ſecum adduxiſſet, poſt aureis conſtrictum ad Cleopatram duxit, cum quà deinceps relictis armis ſe ſe dedidit voluptatibus, atque filios ejus Reges Regum appellavit; nec ſolùm inter eos partitus eſt Armeniam, & quas habebat Provincias, ſed etiam Indiam, & Parthiam;* quaſi che foſſe poco rimarcabile il trionfo della ſua rea paſſione, ſe nol rendeva più illuſtre, col diſtraere tanto dominio da Roma, per ingrandire cón folle prodigalità anche i Figliuoli della Regia Femmina, ciò che Ottaviano non poteva intendere, che con molta amarezza del ſuo nobil cuore, querelandoſi giuſtamente: *Idem.* *Quòd Cleopatræ daret ea, quæ eſſent Populi Romani, quaſi præſtigiis quibuſdam factum eſſet, ut ei veluti mancipium ſerviret.*

Nella faccia contraria della Medaglia veggonſi quattro Cavalli marini, e ſopra di eſſi due Figure rappreſentanti, a mio credere, Marco Antonio, e Cleopatra, i quali effigiati ſono in tal comparſa, per indicare il dominio, che vantavano del Mare.

Non poteva ſe non gradire Antonio di vederſi, anche ne' Metalli, accompagnato col ſuo Idolo, mentre così trionfava, benchè con molta ignominia, la ſua paſſione. Non conoſceva, ò non

voleva

voleva conoscere i pregiudicj, che apportavagli la Donna Egiziana, ma scortato da una folle cecità, inviavasi lietamente ad incontrare la sua estrema rovina. Era egli Capitano dotato di gran valore, e fornito assai bene di quelle doti, che potevano dilatare ampiamente le sue glorie ne' campi di guerra; e tanta estimazione rilevava nell' altrui concetto il suo militare talento, sicchè: *Nec robustiorem, nec tolerantiorem, nec florentiore ætate, armisque exercitum, ullus alius Imperator habuisse videtur illo sæculo*. Quindi il rispetto gareggiava con l'amore verso di lui ne' suoi Soldati, con rimostranze così manifeste, che ricevuta un giorno la rotta da' nemici, e ritrovandosi, oltre i morti, molti feriti, nel girare, ch' egli faceva confortandoli, e compassionandoli, godevano essi di quegli amorevoli sentimenti a tal segno, che questi, scordati delle loro piaghe, con faccia tutta serena: *Læti prensabant ejus dexteram, rogabantque, ut se ipsum curaret, nec affliétaret amplius, Imperatorem appellantes, & salvos se fore dicentes, si ille bene valeat*. Un' affezione adunque cotanto fedele, era ben valevole ad appoggiare fortemente i rari talenti d'Antonio, e felicitare li di lui guerrieri interessi. Tuttavía affascinato l'inclito Capitano da i vezzi di Cleopatra, fe' rinunzia vergognosa al suo coraggio, e privò la sua fronte di quegli allori, con cui poteva gloriosamente coronarsi. I sentimenti dell' adorata Femmina, possedevano prepotenza tale sopra il suo spirito, che per ubbidirli violava ancora le leggi del suo onore, e i più sani precetti delle militari condotte. Così appunto operò, quando deliberatosi di riacquistare le Insegne Romane, le quali, perdute da Crasso, stavano in potere de' Parthi, passò per l'Arabia nell' Armenia, dove radunò il suo Esercito, forte di sessantamila Combatten-

Appian. Alexandr. lib. de Bellis Parth. num. 158.

Appian. num. 163.

tì, a i quali univansi le truppe equestri degl' Ispani, e de' Galli in numero di diecimila Cavalli, e di più trentamila ausiliarj, somministratigli da i Principi seco collegati; e pure: *Hunc tantum apparatum, viresque, quibus Bactros etiam, & his remotiores Indos terruit, unam Cleopatram ferunt reddidisse inutilem; ejus enim desiderio bellum aperuisse, non expectato opportuno tempore, omniaque inconsultiùs egisse, mentis non satis compotem, & illecebris illius fœminæ captum, in tantum, ut non tam de victoria cogitaret, quàm de reditu celeri;* e con ciò dal fuoco lascivo del cieco Amante si videro seccate quelle palme, che probabilmente germogliate sarebbono alle sue glorie.

Idem num. 158.

IV

CLEOPATRA.

FA nobile comparsa da sè sola, nel diritto della Medaglia, Cleopatra, e nella parte contraria vedesi la Figura d'una Vittoria, la quale con la destra alza una Laurea, e con la sinistra tiene una Palma.

Più effemminato, che guerriero fu il Regno di Cleopatra, ond' ella non ebbe motivi valevoli ad esaltare, e celebrare il suo merito con le Vittorie.

Salì bensì la famosa Donna al Trono in vigore dell' armi vittoriose di Giulio Cesare. Questi dopo il funesto evento, che incontrò, allora che, incalzato da' suoi nemici: *Se in mare dejiciens, summo cum labore vix enatavit*, rimessosi con le sue truppe in campo, diè nuove pruove d'un' invitto coraggio, poichè: *Extrema pugna adversus ipsum Regem in*

Plutarch. in C. Cæsare.

in Nilo fuit, quæ maximè Victoriam attulit. Inter has contentiones menses novem absumpsit, donec Cleopatram, loco Fratris, cioè di Tolomeo, *Reginam fecit Ægypti*. Conoscendosi adunque Cleopatra fermata nel Soglio dal braccio vincitore di Cesare, non è improbabile, che con l'Immagine della Vittoria si voglia glorificata, ed eternata la memoria di così rilevante beneficenza. *Appian. Alexandr. lib. 2. num. 484.*

Di qualità assai diversa erano le Vittorie, che potevano dirsi confacevoli al genio di Cleopatra, e tale fu appunto quella, che rilevò in una gara passata tra essa, e M. Antonio. Avea questi imbandita alla Real Donna una cena, nel di cui sontuoso apparato erasi raccolto, *Quidquid mari, aut terrà, aut etiam Cœlo gigneretur*, e con ciò suppose l'affascinato Signore di aver portato a sì sfoggiata estremità il lusso, che non potesse essere da più splendido, e copioso sfarzo superato. Tuttavía Cleopatra, *Quæ vinci à Romanis nec luxurià dignabatur*, si oppose alla vanità del superbo concetto, impegnandosi di consumare in una cena sola *Sestertium centies*, somma, che ridotta dall' erudito Budeo in moneta al nostro secolo più nota, è lo stesso, *Centies sestertium*, che *Ducenti quinquaginta millia aureorum*. Mostrò di sorridere Antonio, e di riputare per milantería non praticabile la gloriosa proposizione, ma rinforzando Cleopatra il suo impegno, venne eletto per Giudice dell' ammirabile cena Numazio Planco. Non si tardò più che al giorno seguente a far comparire una mensa, regalata delle più rare, e pellegrine imbandigioni, che potesse il lusso, anche più sfarzoso, apprestare. Benchè però la pompa del Convito passasse in eccesso, non ebbe il merito di eccitare la minima maraviglia nel Nobile Romano: *Quippe, qui omnia, quæ apponebantur, ex quotidianis opibus agnosceret*; la consuetudine delle *Macrob. lib. 3. Saturnal. cap. 17.* *Idem.* *Guliel. Budæus in Breviario de Asse.* *Macrob. ubi supra.*

delle doviziose lautezze impediva alla estimazione i stupori. Se ne avvide intanto l'accorta Regina, e per sorprendere con improvisa prodigalità l'alto competitore: *Arridens phialam poposcit, cui aceti nonnihil acris infudit, atque illuc Unionem demptum ex aure alterà festinabunda demisit, eumque maturè dissolutum, uti natura est ejus lapidis, absorbuit;* e quasi che avesse inghiottito un sorso di poco prezzo in quel tesoro, stese subito la mano alla Perla pendente dall'altro orecchio, con la generosa risoluzione di stemperare anche quella, e bersela; ma il Giudice Planco, mosso dal giusto zelo non si perdesse la seconda gioja di tanto valore, impedì il fastoso scialacquamento, e dichiarò Cleopatra vittoriosa nella convivale disfida. Affine poi sia noto di qual grossezza fosse la detta Perla; *Inde colligi poterit, quòd qui superfuit, postea victà Reginà, & captà Ægypto Romam delatus, dissectusque est, & factæ ex una margaritâ duæ, impositæque simulacro Veneris, ut monstruosæ magnitudinis, in Templo, quod Pantheum dicitur.*

Idem.

Idem.

La vittoria però più rimarcabile di Cleopatra fu quella, che vantò nel farsi Padrona assoluta del cuore di Antonio; nè impiegò già ella molta fatica nella fatale impresa; poichè nel primo incontro, che seco ebbe: *Primo statim aspectu vicit;* Vittoria tuttavia, il di cui frutto riuscì di amarezza velenosa a i due Amanti, mentre: *Amor, & ipsis perniciem, & post eos Ægypto universæ attulit mala plurima.* E pure è da avvertirsi, che tra le reciproche passioni amorose de' due gran Personaggi, l'incanto più forte dominava nell'animo di Antonio. In fatti dopo la sconfitta dell'Armata Navale di lui, avanzatosi il vincitore Ottaviano verso l'Egitto, non ebbe Cleopatra difficoltà di tradire la fede all'Amante, patteggiando segretamente col suo nemico; così è: *Fraudulenta,*

Appian. lib. 5. num. 671.

dulcita, & libidinosa mulier, inscio Antonio, cum hoste amicitià inità, procurò dipoi coprire il tradimento, con fingere di non volere sopravivere all' esterminio di esso; onde: *Quasi mortis consciscendæ causà in mausoleum se recepit*; ciò, che fu l'ultimo colpo possente ad abbattere intieramente l'infelice Romano, il quale: *Perfidiam ignorans, Cleopatram periisse arbitratus, suo incubuit gladio*; senza lavar col suo sangue le macchie, che aveva egli impresse al proprio onore.

Jo: Micrælius lib. 2. sect. 3. De reb. Gest. Octavii.

V

PResentasi di nuovo Cleopatra allo sguardo, con la sua Immagine impressa nel diritto della Medaglia, e ci dà a vedere nel Rovescio un' Aquila, che tiene con gli artigli un Fulmine, ed ha appresso il Corno delle dovizie, e vi corre intorno l'Iscrizione: ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ, cioè Cleopatra Regina.

L'Aquila, nella considerazione degli Antichi, fu Stemma venerato non meno del Romano Imperio, che dell' Egitto, la di cui potenza militare dal Fulmine parimente è indicata. Videsi stabilita, come accennai di sopra, Cleopatra nel Trono dall' armi di Cesare; non è però, che l'Egitto ancora non ostentasse le sue forze guerriere, mentre antecedentemente all' arrivo del medesimo Cesare due Eserciti erano in Campo; l'uno a favore di Cleopatra, e l'altro sotto al comando del Fratello di lei Tolomeo. Questi nel Testamento del Regio Padre conoscevasi Erede del Regno, ma con la condizione, che sedesse con esso nel Soglio concordemente anche la Sorella, la quale di poi esclusa, aveva confidate le sue ragioni all' armi, nel tempo appunto, che Cesare, affascinato dal di lei volto, si fe' garante delle di lei pre-

tensioni.

tensioni. Mostrò veramente sulle prime il gran Duce Romano di volere, che entrambi impugnassero lo Scettro, ma gli Egiziani temendo, che l'amore di Cesare verso Cleopatra gli dasse diversa legge, ond'egli procurasse, che la sola Femmina possedesse intiero il real comando, concitarongli contro il Rè armato, il quale finalmente abbattuto, e morto lasciò libero il Regno alla Sorella, e allora Cesare, *Cleopatram Fratris loco, ob stupri gratiam, solam Regnum voluit obtinere*.

Cæsar Civili 3.

Æneas Vicus in Divo Julio.

Spicca altresì nel campo della Medaglia il Corno ubertoso, come simbolo dell'ammirabile fertilità dell'Egitto, onde rilevò il vanto d'essere appellato il Granajo del Mondo, come tra gli altri lo nota l'eruditissimo Celio Rodigino, dicendo: *Non præterit profectò nos Ægyptum dictam esse veteribus publicum orbis Horreum*; ed inerendo all'asserzione parimente di Gioseffo Ebreo, soggiunge poco dopo: *Regionem illam, tam munitam, & adeo fertilem, ut cunctos mortales pascere posse gloriaretur*; mercè all'acque del Nilo, dalla di cui beneficenza rilevò sempre l'Egitto la sua stupenda fecondità. Nè solamente l'abbondanza de' grani rendeva celebre il pregio dell'Egitto, ma la copia ancora delle ricchezze l'accreditava a maraviglia. Certo è, che quando Cambise ne fe' lo spoglio, evvi fama: *Tantam in Ægypto vim opum tunc fuisse, ut de reliquiis expilatorum crematis sint collecta plusquam CCC. talenta auri, nec minus bis mille, & trecentis talentis argenti*. Tante dovizie in ogni genere formavano sì delizioso l'Egitto, che fù avvertito da spirito profetico il coraggio Romano a munirsi, per non effemminarsi, nell'affluenza dilettevole de' suoi beni: *Miles Romane Ægyptum cave*; tuttavia poco ubbidirono alla saggia ammonizione Cesare, e M. Antonio, e questi singolarmente con deplorabili infortunj, provonne perniciosissimi gli effetti.

Lib. 9. Lect. Antiq. cap. 21.

Diod: Sic: lib. 1. cap. 2.

In Libris Sybillinis.

AUGU-

VI

AUGUSTO.

IL sembiante di Augusto adorna il primo campo della Medaglia, e fa vantaggio di sua gloria l'intitolarsi Cesare Figlio di Giulio Cesare, già insignito con la vana appellazione di Divo.

L'altra parte ci rappresenta lo stesso Cesare, con l'Iscrizione indicante la di lui supposta Deificazione, della quale hò discorso bastantemente in altro luogo.

VII

ANche nella corrente Medaglia celebra Augusto la gloria di Cesare dalla superstizione divinizzato; e spicca innanzi alla di lui faccia quella Stella, che, comparita dopo la morte del gran Personaggio, confermò nella loro follía i Romani, i quali facilmente s'indussero a credere, che in essa folgorasse l'anima del medesimo Cesare tra i Dei assiso.

VIII

OLtre la faccia d'Augusto, che vedesi nella prima fronte della presente Medaglia, promove nell'altra gli onori del Principe la Città di Saragoza. Questa, situata nella Spagna Tarraconense, chiamossi anticamente Salduba. Plinio ce lo attesta con dire: *Cæsaraugusta Colonia immunis, amne Ibero affusa, ubi oppidum antea vocabatur Salduba.* *Plin. lib. 3. Nat. Hist. cap. 3.*

Il cambiamento del nome le fu decretato da Augusto, allora che fatto il partaggio della Spagna col Popolo Romano, ebbe in sua ragione, insieme con altre Provincie, la Tarraconense; e dichiarando la Città, della quale parliamo, Colonia Romana, volle fosse appellata Cesarea Augusta, ciò che ci viene appunto indicato da i due caratteri C. A., che spiccano nel mezzo d'una Corona d'Alloro. Avverto, che la Spagna citeriore dividevasi *In Conventus septem*, ed uno di essi era il Cesaraugustano. Comparvero poi dopo più luminosi i pregi della nobile Città, poichè illustrati maggiormente dal Sangue di molti Martiri; onde Giovanni 22 Sommo Pontefice nominò la sua Chiesa Metropoli delle altre; e già verso la fine del quarto secolo erasi fatta celebre la di lei Sagristía, poichè in essa si tenne un Concilio, in cui furono condannati i Priscillianisti.

Idem.

Moret. in Diction.

Tavola Seconda.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
SECONDA.

I
AUGUSTO.

LA gloria di Augusto rilevò il contento di vederſi così luminoſa a gli occhi di tutte le genti, che le Città facevano a gara, per rimarcare gli oſſequj nel venerarla. Perſuadevanſi di avvantaggiare il proprio onore, nobilitandolo nel riſpetto profeſſato a sì gran lume, che potevano facilmente ravviſare qual Sole, non meno per la maeſtà degli ſplendori, che per la benigna influenza de' ſuoi raggi benefici. Di tal ſentimento pubblicaronſi inveſtiti gli abitatori della Città, nominata Copia, col celebrare la loro divozione verſo l'eccelſo Principe nella Medaglia preſente.

Nel primo campo della Medaglia veggonſi i ſembianti di Auguſto, e di Giulio Ceſare, con una Palma in mezzo, e l'Iſcrizione, che dice: IMPERATOR CÆSAR DIVI FILIVS DIVI IVLI.

Nel ſecondo ſtà impreſſa una Nave, ſopra la quale

poggia un' Obelisco, e di più si scorge una Stella, e di sotto leggesi: COPIA.

Ebbe questa Città altri nomi, pria, che con quello di Copia fosse distinta. Appellata fu Sibari dagli Achivi, da i quali: *Conditum Oppidum Sybaris inter duos situm fluvios Chratidem, & Sybaridem.* Desolata però da i Crotoniati, fu ristorata poscia, e ristabilita dagli Ateniesi, i quali chiamaronla ΘΟΥΡΙΟΝ, cioè *Thurion*. Trovandosi finalmente infestata frequentemente da i Tarentini, e Lucaniensi, stimò sano consiglio, per esimersi da ogni disgrazia, il munirsi con lo scudo prepotente della protezione Romana. Incontrò favorevole sorte il ricorso, e Roma volle con le sue genti ripopolarla, dichiarandola sua Colonia, e nominandola Copia dal numero di molti Coloni, che vi furono inviati. *Romani Copias nuncupaverunt, nomine imposito à multitudine Colonorum, quos illuc miserunt.*

Strab. lib. 6. Geogr.

Thom. de Pinedo in Steph. de Urbe.

Erasi già la Città fatta celebre, non solamente per la varietà delle sue vicende, ma per la condizione, ed il genio delle persone, che ne' primi tempi la dominarono. Furono i Sibariti d'indole tutta molle, e intieramente effemminata, e abbandonata a i piaceri, ed al lusso. Parmi sia bastante pruova di costume tanto riprovabile, l'accennare ciò, che l'eruditissimo Rodigino, con l'autorità di Plutarco, e di Ateneo, ci riferisce dicendo: *Illud fuisse veteris apud Sybaritas moris, ut convivia celebraturi, anno prius per vocatores fœminas invitarent, quo luxuriosius gemmis, auro, unguentis, vestibus exquisiti impendii cultæ, omnium in se ora converterent. Artes porrò, ait Athenæus, quæ sono constant, ab Civitate rejiciunt, ne quà ratione interpelletur quies; quin Gallos quoque in Urbe, connutriri recusabant:* gelosi sommamente, che il loro dilettevole riposo non fosse da qualunque, benchè

Cæl. Rhodig. lib. 7. Lect. Antiq. cap. 9.

minimo

minimo fragore, inquietato. Vero è, che questa forma di vivere fruttò a i miseri non altro, che gli estremi infortunj, rovesciando quell'ampio dominio, e quella gran potenza, con cui sarebbonsi essi renduti formidabili a' vicini, ed a' lontani. Odasi ciò, che de' Sibariti attesta Strabone: *Eo excellentiæ, & fœlicitatis ea Civitas excrevit, ut quaternas proximas rexerit gentes, & quinque, ac viginti Urbes suo subdiderit imperio, & contra Crotoniatas trecentorum hominum millium exercitum duxerit*; e pure l'effemminatezza in pochi giorni snervò una possanza di tanta forza. In fatti: *Totam fœlicitatem intra dies septuaginta Crotoniatæ illis interceperunt, adeo deliciis, & luxuriâ intemperantes defluebant. Urbe enim potiti inducto fluvio omnia demerserunt*. Questo fu l'infortunio estremo, al quale vennero condotti i Sibariti dalle loro disordinate passioni. Pur troppo è manifesto, che le delizie soverchie sono un dolce veleno, che s'insinua nel cuore con gusto, e lo disanima con tradimento, spogliandolo di tutto il virile coraggio. Certo è, che trattandosi in Persia di appianare una porzione di terra aspra, e montuosa, Ciro non volle darvi il regio assenso, sul riflesso, che *Mollis, & fertilis regio, molles, & ignavos gignit homines*. Dal qual sentimento non alieno Serse, dopo aver sottomessi i Babilonesi ribelli, per accertarsi, che non risorgesse di nuovo in essi lo spirito d'impugnare Spada infedele, ordinò, che *Psalteriis, tibysque canerent, scorta alerent, cauponas haberent, ac sinuosis tunicis uterentur, quo voluptatibus evirati, non molirentur denuo defectionem*.

Strab. lib. 6. Geogr.

Idem.

Erasm. lib. 5. Apophteg.

Accennai di sopra i due Fiumi Crati, e Sibari, tra i quali la Città, di cui parliamo, scorgevasi situata, nè conviene passare in silenzio certa proprietà delle loro acque, asserendo Strabone, che *Si Equi de Sybaride biberint, sternutamentis agitari constat*;

Lib. 6. Geogr.

constat; quamobrem ab ejus potu greges amovent. Oltre di ciò afferma Plinio con la testimonianza di Teofrasto: *Chratim candorem facere, Sybarim nigritiam bobus, ac pecori; quin & homines sentire differentiam eam; nam qui Sybarim bibant nigriores esse, durioresque, & crispo capillo, qui ex Chratide candidos, mollioresque, ac porrectà comà.*

Plin. lib. 31. cap. 2.

Pria di spiccarmi dalla corrente Medaglia, stimo conveniente l'addurre qualche motivo, per cui gli abitatori della Città quì mentovata glorificarono Augusto con sì nobile monumento. Credo però pretendessero rimarcare in esso, non meno il patrocinio favorevole, rilevato dal gran Monarca, che i beneficj speciosi ricevuti dal di lui Padre C. Ottavio; il quale, con Spada generosa, e cortese, liberolli dalle infestazioni, e violenze, che pativano dall'audacia di Spartaco, e d'altri loro nemici. Son pertanto di parere, che bramosi i Cittadini di Copia di segnalare la propria gratitudine, alzassero, ad eterna memoria d'Augusto, l'Obelisco, che poggia sopra la Nave. Con questa poi penso volessero indicare la celeberrima Vittoria acquistata da Augusto nella battaglia Navale, accaduta appresso il Promontorio Actio, dove poscia il medesimo Augusto fabbricò un Tempio ad Apolline, e vi consecrò, in rendimento di grazie, alcune Navi. Impressero parimente la Stella, per figura di quella, che comparve dopo la morte di Giulio Cesare, e della quale in altre Medaglie ho ragionato bastantemente. Supposero, a mio credere, di spiegare in un tal'Astro l'influsso favorevole, e la scorta felice, ch'ebbero le Navi d'Augusto, nell'importantissimo combattimento, concorrendo ancora al pensiero, nel diritto, la Palma, come simbolo dell'insigne Vittoria.

Nel

II

NEl presente Impronto si dà a vedere Augusto, con l'Iscrizione: IMPERATOR DIVI FILIVS, ed è accompagnato dall' Immagine di Giulio Cesare malamente formata. La Nave, nell'altro campo impressa, riflette appunto alla strepitosa Vittoria, che guadagnò sopra M. Antonio, ed insieme a quelle Navi, che dal Principe furono dopo dedicate ad Apolline. Viene confermata la di lui superstiziosa pietà anche dal Clipeo, che può dirsi Votivo, sopra la Nave segnato.

Eccitò tanta estimazione la detta Vittoria negli animi de' Romani, che vollero gli onori più speciosi pronti a ricevere, e corteggiare l'inclito Vincitore, nel suo ritorno a Roma. Ordinarono, che le Vestali, col Senato, ed il Popolo, gli sortissero incontro, festeggiando il di lui arrivo con voci d'applauso, ed acclamazioni di giubilo. Gli eressero Statue, ed oltre diverse altre onoranze, accordarongli la permissione d'usare la Corona Trionfale nelle solennità più cospicue; e ciò, che pruova la venerazione somma, con la quale lo rispettarono, presero da i luoghi sacri il vocabolo d'Augusto, che pria appellossi Ottavio, ed assegnandolo in proprietà al sovrano Personaggio, gliene fecero gloriosissimo dono.

III

ANche in questa Medaglia, Augusto, col titolo d'IMPERATOR CÆSAR, comparisce con l'Immagine di Giulio Cesare. Nella parte contraria vedesi una Nave, con un Castello,

Castello, che sopra vi poggia, ed accordasi con la sua indicazione al sentimento nell'antecedente Rovescio significato. Vi sono di più impressi tre caratteri, cioè: C. I. V., e sono di parere vogliano dire COLONIA IVLIA VALENTIA, e con ciò abbiamo la notizia del luogo, che fe' sua gloria il celebrare la Vittoria Navale del venerato Principe col nobile Impronto.

Diverse furono le Città distinte anche anticamente col nome di Valentia, in Italia, in Spagna, ed in Affrica; a questa però penso appartenga la presente Colonia, di cui Plinio ci dà conveniente informazione, là dove così scrive: *Ab Lixo XL.M. in Mediterraneo alterà Augusti Colonià est Babba, Julia Campestris appellata, & tertia Banasà LXXV.M. Valentia cognominata*; e poco dopo soggiunge: *Subur præter Banasam Coloniam defluens magnificus, & navigabilis.*

Plin. lib. 5. cap. 1.

I V

AL sembiante d'Augusto, impresso nella prima faccia della Medaglia, corrisponde nell'opposta la figura d'una Sfinge. Svetonio ci dà lume bastante a discernere il motivo, per cui comparisce quì un tal mostro. Ecco le sue parole: *In Diplomatibus, libellisque, & epistolis signandis. initio Sphinge usus est, mox Imagine Alexandri novissimè sua Dioscoridis manu sculptà.*

Sveton. in Aug. cap. 50.

Ancorchè sia quì impressa la Sfinge in conformità del favoloso capriccio ideato da' Greci, è però vero, secondo il parere d'alcuni, trovarsi tra gli animali non finti la Sfinge, ed è una specie particolare di Scimia. Chi ha avuto l'incontro di vederla, e co' proprj occhi esaminarla, l'attesta con la seguente relazione: *Sphinx Simiæ genus est (id, quòd conspicatus scribo) cujus quidem reliquum corpus*

corpus hirsutum est, ut aliarum Simiarum, pectus verò ad collum ipsum usque glabrum est, mammas muliebres habet, rubrà quadam, tenuique, quæ milio similis est papula; totum corpus, quà nudatum est, in orbem percurrente, multumque decoris, & gratiæ colori, qui in medio humano similis est, conciliante; facies verò rotunda plusculum est, & in muliebrem formam vergit. *Philostorgius in Compend. Hist. Eccles. apud Spanhem.*

E' da sapersi intanto, come Edipo portò questo curioso animale dall' Egitto a Tebe, e perchè con la nativa sua fierezza rendevasi insoffribile, avanzossi egli ad ammazzarlo. Questo bastò alla greca fantasía d'argomento, per alterare la verità, e dar forma ad una favola nuova. Quindi lasciata libera al pensiero inventore l'idea: *Alas, ob motus celeritatem, eidem tributas, muliebre pectus, ob similitudinem, & leoninum corpus, ob innatam feritatem; sermonem verò illius animalis, ad humanum accedentem, sed sono obscuro ad ænigmaticum detortum.* Nè contenti della fantastica organizzazione, proseguirono a favoleggiare, pubblicando, che la Sfinge era *Echidnæ, Typhonisque Filia, quam Juno irata in agrum Thebanum immisit.* Questa imparava dalle Muse alcuni enimmi, che dipoi proponeva a' passaggieri, e quelli, che non avevano intendimento capace a scioglierli, perivano sbranati dalle di lei ugne feroci. Correva intanto la voce, che decreto era del Fato di dar la morte alla Sfinge, quando si fosse ritrovata persona dotata di tal perspicacia, che avesse spiegato l'enimma proposto dallo spietato mostro. Bramosi perciò i Tebani di redimersi da infestazione tanto perniciosa, promisero, col grido di pubblico banditore, che chi si fosse segnalato nello szifrare il tema annodato dalla Sfinge, sarebbe stato elevato al Trono di Tebe. L'enimma, che allora veniva proposto, era il seguente:

Ezechiel. Spanhem. dissert. 3.

Natal. Com. lib. 9. Mytholog. cap. 18.

Philippus Beroaldus in lib. 4. Apulei.

Quodnam animal esset, manè quadrupes, meridiè bipes, & iterum vesperi tripes. Edipo ebbe lume bastante per isnodarlo, e disse, che l'animale dall' enimma accennato, era appunto l'Uomo, il quale nell'età sua fanciullesca, non ancora potente di reggersi ritto su le gambe, camminando carpone, con le mani, e co' piedi per terra compariva *Quadrupes*; adulto poi, e rassodato in forze, nel fare il suo moto dimostravasi *Bipes*; pervenuto finalmente alla decrepitezza, e bisognoso di sostentare il corpo sotto il peso degli anni già infiacchito, prevalevasi d'un bastoncello, per necessario appoggio, e con ciò davasi a divedere *Tripes*. La felice interpretazione fu la morte della Sfinge, la quale restò così soprassatta dalla inaspettata spiegazione: *Ut se statim de saxo præcipitaverit*. Non fu tuttavía abolita la memoria, e l'immagine di questo mostro nella misteriosa fantasía degli Egiziani, che anzi lo vollero esposto continuamente al pubblico sguardo, e perciò su la fronte de' loro Templi lo tennero scolpito: *Quo argumento indicarent theologicam ipsorum sapientiam obscuriorem, fabulisque ità convelatam, ut veritatis vestigia vix interlucerent.*

Pomey in Panth. Mythic. par. 4.

Cæl. Rhodig. lib. 5. Lect. Antiq. cap. 12.

La Stella, che nel campo opposto vedesi in faccia alla Sfinge, riflette quì ancora all' Astro famoso, che die' il motivo a' Romani di credere, benchè stoltamente, l'anima di Giulio Cesare a i Celesti trasferita.

V

FIglio di Giulio Cesare, supposto già deificato, e Padre della Patria appellasi, nel diritto della Medaglia, Augusto. Nell'altra parte vedesi un Tempio, nella cui sommità spiccano le Figure di due Vittorie, ognuna delle quali

quali oſtenta una Laurea, ed una Palma, e di ſotto leggeſi: ROMÆ, ET AVGVSTO.

Era coſtume antico accomunare le onoranze degli Iddii ancora a gli Uomini; pareva loro, che il lume della gloria non balenaſſe con legitima chiarezza, quando non foſſe comparito in aria Celeſte. Perciò inducevanſi facilmente ad eternare la memoria de' Perſonaggi coſpicui, non ſolo con le Statue ad eſſi innalzate, ma co' Templi parimente a loro fabbricati. D'un' onore così ſublime vollero inveſtito il merito venerato d'Auguſto; ma perchè la moderazione di queſto Principe non ſapeva arrogarſi in proprietà quelle decoroſe dimoſtranze, ch' eſſer dovevano a i Numi riſerbate, die' bensì l'aſſenſo all' amante riſpetto delle genti, che bramarono erigergli Tempio, ma v' interpoſe la condizione, che non già egli ſolo, ma Roma, conoſciuta qual Dea, foſſe ſeco nel Tempio incenſata. Abbiamo in fatti l'atteſtazione di queſto ſuo genio modeſto dall' Iſtorico, che dice: *Templa quamvis ſciret etiam Procōnſulibus decerni ſolere, in nullà tamen Provincià, niſi communi ſuo, Romæque nomine recepit*. (*Sveton. in Aug. cap. 52.*) In conformità di tale ritiratezza, in apparenza virtuoſa, deliberò di disfarſi dell' onore altresì de' Simolacri innalzatigli; e però: *Argenteas Statuas, olim ſibi ſitas, conflavit omnes, ex quibus aureas cortinas Apollini Palatino dedicavit*. (*Idem.*) Vero è, che non ſeppero dopo accordarſi i Popoli alla modeſtia dimoſtrata in ſua vita dal gran Monarca, poichè, dopo la di lui morte, laſciarono tutta la libertà alla venerazione profeſſatagli. La Colonia di Tarragona volle in ciò la precedenza, ed il ſuo eſempio die' la norma ad altre Città, intente ad immortalare la gloria dell' amato Principe. *Templum, ut in Colonia Tarraconenſi ſtrueretur Auguſto, petentibus Hiſpanis, permiſſum*; e fu Tibe- (*Tacit. lib. 1. Annal. cap. 78.*)

rio, che diè la permissione; *Datumque in omnes Provincias exemplum*. Così pure videsi nobilitato con Tempio particolare il luogo, dove il Monarca sortiti aveva i Natali, e l'altro, in cui terminarono i di lui giorni. *Eò loci, quem primum nascens attigerat, Sacrarium ipsi constitutum, & Nolæ, ubi mortuus est*.

Kirchman. de Funer. Roman. lib. 4. cap. 14.

Quanta però era la facilità de' ciechi Idolatri, nell' erigere Templi, altrettanta franchezza, ed insolenza praticavasi da essi nell' oltraggiarli. Bastava un travaglio, che soverchiasse la sofferenza degli animi, per rovesciare il rispetto a i Sacrarj, e il culto a gl' Iddii. E che sia vero, i miseri illusi, nell' incidenza di qualche disgrazia rimarcabile, al di cui riparo non fossero stati pronti i Numi supplicati, lasciavano tutto l' arbitrio in balía dello sdegno, e non contenti di caricare di rimproveri l' ingiustizia delli Dei, come il Poeta ci avvisa, dove canta:

& injustos rabidis pulsare querelis
Cœlicolas solamen erat,

Statius lib. 3. Sylv.

armavansi rabbiosamente di sassi, e con la scorta d'un dolore infuriato avanzavansi a lapidare li Templi, e gli Altari; *Neque tamen inter hos terminos*, cioè delle sole querele, *se continuit illorum insania, sed etiam Deorum suorum Aras, & Templa lapidare solebant, Statuas dejicere, & nescio quid non vindicatæ loco, perpetrare*. A questa insania appunto volle riflettere il Morale, quando disse: *Nullam mihi injuriam facitis, sicut nec Diis qui[illegible] hi, qui Aras evertunt*. Di tal fatta era la Religione delle ingannate genti; nel di cui spirito non poteva trovare albergo la vera pietà, mentre tutto dimostravasi da una folle empietà preoccupato.

Kirchman. lib. 2. cap. 12.

Seneca de Vità Beatà cap. 26.

VI

NEl primo campo della Medaglia vedesi la Figura d'una Vittoria in atto di glorificare il sembiante d'Augusto, fasciando con la nobile Laurea il di lui capo.

Nel secondo abbiamo la cognizione del Personaggio, che per consulto del Senato impresse l'onorevole memoria al Monarca, e l'Iscrizione ce l'addita, con dire: P. LVRIVS AGRIPPA III VIR A. A. A. F. F., cioè: PUBLIUS LURIUS AGRIPPA TRIUMVIR AURO, ARGENTO, ÆRE FLANDO FERIUNDO.

Era egli uno de' Triumviri Monetali, de' quali fu alterato il numero da Giulio Cesare, che ordinò fossero quattro; ma dipoi Augusto: *Rempublicam solus tenens, ad antiquum reduxit numerum, iterumque Triumviri dicti sunt*. *Mediob. in Num. Imp. Rom. pag. 42.*

Il Tempio di Saturno era il luogo, dove questi facevano coniare le Monete; *Et ab Ære primum cuso*, appellossi *Ærarium*. Servironsi i Romani di tal Metallo fino all'anno quattrocento e ottantacinque della fondazione di Roma, nel qual tempo, e fu appunto dopo la solenne Vittoria riportata sopra Pirro, cominciarono a segnare l'Argento; siccome dopo l'estrema desolazione di Cartagine, e di Corinto, dieronsi a battere ancora l'Oro.

VII

AL sembiante laureato d'Augusto, nel Diritto impresso, corrisponde nel Rovescio la Figura d'un Toro indicante la Colonia fondata. Qual però sia questa, non può rilevarsi dalla Medaglia. Abbiamo bensì i nomi segnati de'

de' Duumviri sopraſtanti alla medeſima, e ſono Cajo Balbo, e Lucio Porcio.

VIII

Con la fronte ornata di Radiata Corona, e con l'appellazione inſigne di Diva, preſentaſi allo ſguardo l'Immagine d'Auguſto. La venerazione profeſſata in que' tempi a queſto gran Monarca, affaſcinava talmente l'anima della gente cieca, che obbligavala ad incenſarlo con pazza devozione, come un Dio: *Auguſtus enim vivus à Populis, ut Deus habebatur; Templa habuit, Aras, Flamines, Sacrificia, cæteraque, quæ conſecrationem indicabant:* non oſtante il di lui genio, che voleva gli onori ſuppoſti Divini, con Roma comuni.

Patin. in Theſaur. Num.

Per confermazione del riverente, benchè ſtolto oſſequio, ecco nel Roveſcio un' Altare alzato all' adorato Principe, e ſopra di eſſo la Pianta d'una Palma. Queſta appena comparve, che impegnò gli animi de' Tarraconeſi in un riſpettoſo ſtupore, il quale con tanta forza predominolli, che gli obbligò a ſpedire ad Auguſto una ſolenne Ambaſciata di congratulazione giuliva, mentre ſopra l'Altare ad eſſo conſecrato erano ſpontaneamente germogliati i preſagi di glorioſe Vittorie, nella Palma medeſima ſimboleggiati. *Natà ejus Aræ Palmà Tarraconenſes Romam Legatos miſere, gratulaturi, quod Victoriæ omen, atque æternitatis ſymbolum Palma in ejus Ara extitiſſet.* La riſpoſta però, che rilevarono dal Monarca, non appagò certamente la loro eſpettazione; poichè, udito ch'ebbe Auguſto il Complimento corteſe ſpiegatogli dagl' inviati Oratori: *Apparet, reſpondit ille, quam ſæpè accendatis,* e volle dire: Dall' evento, che mi rappreſentate, inferiſco, che

Quintil. lib. 4. cap. 4. Inſtit. Orat.

che non siano molto frequenti i Sagrificj, da voi al mio Altare celebrati, perchè se i sacri fuochi l'attorniassero spesso, non potrebbono germogliarvi sopra le verdi Piante, contrariando troppo le fiamme al loro vital'umore.

Da ciò, che si è detto, veniamo apertamente in cognizione del mistero nella Medaglia contenuto; ed affine, che resti intieramente dichiarato, non lascio di notare i caratteri, che quì veggonsi impressi, e sono: C. V. T. T., che è quanto a dire: COLONIA VICTRIX TOGATA TARRACO.

Siccome il Pallio fu divisa propria de' Greci, così la Toga de' Romani; quindi le azioni Sceniche, nelle quali comparivano Persone Romane, appellavansi Togate, e Palliate dicevansi le altre, in cui i Recitanti erano Greci. Un tal costume ci dà a conoscere, per qual motivo la presente Colonia chiamasi Togata: *Togati enim vocati, qui victum, cultumque Romanum asciverunt*. Augusto però, forse per unire gli animi de' Greci, e de' Romani: *Inter varia munuscula Togas insuper, & Pallia distribuit, lege propositâ, ut Romani Græco, Græci Romano habitu uterentur*.

Car. Sigon. lib. 3. De Judiciis cap. 18.

Piacemi quì avvertire, che Tarragona fu detta parimente opera de' Scipioni: *Colonia Tarraco Scipionum opus*; non già perchè i Scipioni la fabbricassero, poichè innanzi del di loro arrivo nella Spagna, la Città era fondata, ma bensì perchè fu di essi gloriosa Colonia. Questa ebbe il vanto di molti pregi, tra i quali considerabile era la preziosità de' vini, di cui abbondava, e furono ancora celebrati dal Poeta, dove disse:

Plin. lib. 3. cap. 3. Nat. Hist.

Tarraco Campano tantum cessura Lyæo
Hæc genuit Tuscis æmula vina cadis.

Martial. lib. 13. Epig. 118.

Per dare tuttavia più distinta notizia dell' insigne Città, ecco la descrizione, che della medesima ci viene fatta: *Tarraco in planicie modicà sita est*,

quæ

Mariana de Reb. Hispan. lib. 2. cap. 15.

quæ in mollis, atque rotundi collis fastigio se pandit, mari subjecto ad lapidis jactum ascensu ad ortum arduo propter continentes rupes. Ad Oceanum planicies præcipua amœnitate, & proventu consternitur quadraginta amplius millibus passuum. Oleà vite, malis medicis consita, pecore abundans, & frumenti ferax, quantum Civibus alendis fit satis, modico interfluente flumine, uno ab urbe milliari, Francolinum vulgò vocant, veteres Thulium, ejus aquæ ad macerandum linum, & cannabim, quarum rerum magnus proventus est, magis quàm ad potum aptæ sunt. Ciò però, che rinforzava lo splendore della gloria di Tarragona, nel tempo, in cui di essa parlò Strabone, era la moltitudine degli Uomini virtuosi, che in lei fiorivano.

Strabo. lib. 3. Geogr.

Tavola Terza.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
TERZA.

I
AUGUSTO,
E
LIVIA.

LA ſublimità dell' Auguſta grandezza era da' Romani conſiderata, come grado tutto proprio per elevare i Perſonaggi al Seggio degl' Iddii. Preſcindevano eſſi facilmente dalle ragioni del merito, e purchè la fronte del Principe veſtiſſe l' Alloro Imperiale, riputavanlo degno di Corona celeſte; e ſe accordarono dopo il gran Trono ſtellato anche a i Monarchi, i quali con nere azioni provaronſi immeritevoli di ſplendori così sfarzoſi, e col peſo de' vizj ſi rendettero incapaci di ſalire all' apice di tale altezza, tanto più propenſi concorſero i voti a favorire Auguſto, mentre egli, con virtù almeno apparenti allettavali ad eſaltarlo co' loro ſognati, e ſupremi onori. Eccolo però, che

nel diritto della Medaglia, adorno di radiata Corona, e celebrato collo specioso titolo di Divo, tiene innanzi alla sua faccia un Fulmine, e sul capo una Stella.

Questi aggiunti cotanto decorosi mi fanno credere, che il Monarca venga venerato qual Giove dalla Colonia Romulense indicata nell' Iscrizione, che dice: COL. ROM. PERM. DIVI AVG., cioè: COLONIA ROMULENSIS PERMISSU DIVI AUGUSTI. Plinio, parlando della Provincia Betica, ci dà notizia bastante per discernere qual fosse questa Colonia: *A lœva*, dice egli, *Hispalis Colonia cognomine Romulensis*; ed è quella appunto, che oggidì appellasi Siviglia.

*Plin. lib. 3. cap. 1.

Il secondo campo della Medaglia ci rappresenta l'Augusta Consorte del Monarca, ch' è Livia, nominata quì: IVLIA AVGVSTA, col superbo encomio di GENITRIX ORBIS. Fa Ella pompa d'un Globo, che vedesi sotto alla sua Immagine, e d'una Luna falcata, che sopra il di lei capo comparisce. Quando fosse approvato il pensiero già accennato, cioè, che in Augusto potesse essere ravvisato Giove, non sarebbe discordante l'asserire, che in Livia ci venisse raffigurata Giunone, come in fatti la celebrò il Poeta, là dove cantò di questa Principessa:

Ovid. lib. 3. de Ponto Eleg. 1.

Quæ Veneris formam, mores Junonis habendo,
Sola est cœlesti digna reperta toro.

Debbo intanto avvertire, che la Cesarea Donna fu denominata Julia in vigore del Testamento di Augusto, che la volle ammessa nell' inclita Famiglia Julia, e di tal'onore ne' abbiamo l'attestazione di Tacito, che così scrive: *Nihil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti, cujus Testamentum inlatum per Virgines Vestæ, Tiberium, & Liviam hæredes habuit. Livia in Familiam Juliam, nomenque Augustæ adsumebatur.* Quindi opportunamente

Tacit. lib. 1. Annal. cap. 8.

mente riflette l'eruditissimo, nè giammai abbastanza commendato Cavaliere Spanhemio, che *Liviam, nisi ab excessu Augusti, in Romanis Nummis depictam reperies, qui illam, mortuo Conjuge, ex Testamento Augusti in Familiam Juliam, nomenque Augustæ adsumptam, sub ejusdem Juliæ Augustæ nomine repræsentant*. Discorrendo però di questa appellazione di Augusta Svetonio, può far nascere qualche dubbio, poichè, dove scrive di Claudio Imperadore; così dice: *Et cognomen Augustæ ab Avia recusatum;* e pure le di lei gloriose memorie affermano il contrario. Pér rispondere, e sciogliere il nodo, conviene, a mio parere, attenersi all' opinione, che vuole: *Quòd ea*, cioè Livia, *Augustæ nomen recusaverit, sed vivo adhuc Augusto*, ciò, che parimente corrobora la saggia riflessione del sopracitato dottissimo Spanhemio.

Ezechiel. Spanhem. dissert. 7.

Sveton. in Claud.

Æneas Vicus in num. 2. Liviæ.

Se però Livia non lasciò all' ambizione tutta la libertà d' impadronirsi dell' anima sua, accordossi molto bene Tiberio, il di lei Figlio, a questa moderazione, poichè, oltre il non averla degnata nè pure d' una visita nell' ultima sua infermità, morta ch' ella fu: *Honores memoriæ ejus ab Senatu largè decretos, quasi per modestiam, imminuit, paucis admodum receptis, & addito, ne cœlestis religio decerneretur, sic ipsam maluisse:* Claudio tuttavia corresse dopo l' incuria di Tiberio, mentre: *Aviæ Liviæ divinos honores, & Circensi pompà Currum Elephantorum decernendum curavit*. Pervenne l' Augusta Donna all' età d' anni ottantadue, e suppose, che il suo lungo vivere avesse tutta l' obbligazione all' uso del vino Pucino, proprio dell' Istria; così lo attesta Plinio con dire: *Julia Augusta LXXXII annos vitæ Pucino retulit acceptos, gignitur in sinu Adriatici maris, non procul à Timavo Fonte, saxeo colle, maritimo afflatu paucas coquente amphoras*.

Tacit. lib. 5. cap. 1.

Sveton. in Claud.

Plin. lib. 14. cap. 6.

Il gran titolo di GENITRIX ORBIS potrebbe fondare le ſue ragioni ſull' eſſere ſtata Livia Madre di Tiberio, ſucceduto ad Auguſto nel Dominio di queſto noſtro baſſo Mondo; ſiccome Venere fu creduta Genitrice dell' Imperio Romano, a riguardo di Giulio Ceſare diſcendente da Enea, cui volle la follía gentileſca Figlio della medeſima Dea.

II.

NERONE DRUSO.

NElla prima faccia della Medaglia vedeſi l'Immagine di Neron Druſo, con l'Iſcrizione: NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMPERATOR. Acquiſtò queſto Perſonaggio il glorioſo agnome di Germanico con le generoſe impreſe, ch' egli diede per argomento plauſibile alla ſua Fama, combattendo contro i Nemici di Roma nella Germania. L' atteſtò anche il Poeta, dove di lui diſſe:

Ovid. lib. 1. Faſt.

Et mortem, & nomen Druſo Germania fecit;
Me miſerum, virtus quàm brevis illa fuit.

Breve in vero; poichè nel più bello del fiorire ſeccaronſi le ſue Palme, mentre: *Fatorum iniquitas agentem annum triceſimum, rapuit.* Nè può già così facilmente diffinirſi, con qual genere di morte funeſtaſſe egli, e diſſipaſſe le vaſte ſperanze, che di eſſo i Romani avevano concepute. Alcuni furono di parere, che con un colpo ſegreto di veleno foſſe abbattuta la di lui vita: Altri, tra i

Vellejus Patercul. vol. 2.

quali

quali Tito Livio, che fortuitamente cadesse da Cavallo, e infrantasi nella caduta una coscia, accelerasse la sua morte. Vi fu parimente, chi lo disse da un Germano ucciso; e pare, che sumministri una gran ragione al credere, che mancasse con fine violento, il riflettere, che il Campo, in cui Druso terminò i suoi giorni, venne dipoi giudicato infetto d'abbominevole reato, onde denominossi *Scelerata Castra*, come Svetonio ci nota. Tuttavía evvi l'opinione ancora, che l'inclito Duce finisse con morte naturale, e non già violenta: *In morbum incidit, ex quo decessit*; Appena però Augusto ebbe il funesto avviso della di lui malattía, che *Tiberium festinanter ad eum misit, qui, & ægrotantem illum vidit, & mortuum Romam advectum in Foro proposuit, atque in Defuncti laudem, & Augustus, & Tiberius orationes habuerunt*. Zonar. tom. 2. Annal. pag. 166. Ferì altamente l'anima de' Romani una sì ferale mancanza; e tanto più, che speravano dalla vita, e dal Dominio, quando fosse succeduto, di Druso ripigliare la pristina libertà, avendo egli già palesato il favorevole sentimento, che nutriva di restituirla. Non potendo adunque in altra forma contestargli le obbligazioni, che per ciò gli professavano, studiaronsi di glorificare almeno con ogni possibile onoranza il di lui funerale; e però: *Circumfusas lecto Claudiorum, Juliorumque Imagines defletum in Foro, laudatum pro Rostris, cuncta à Majoribus reperta, atque posteri invenerint, cumulata*. Tacit. lib. 3. Annal. cap. 5.

Oltre la speciosa appellazione di Germanico, s'intitola quì parimente Druso IMPERATOR: *Non eo modo, quo Rei Romanæ Domini Imperatores dicti, sed quo olim, qui rem publicam militiæ fœliciter gessissent*. Lipsius in Coment. Tacit. lib. 1. Annal. E poteva bene il gran Personaggio gloriarsene, poichè a renderlo celebre con titolo così pregiato, concorse non solamente il di lui merito

rito

rito applaudito, ma insieme la molta estimazione, che a favore della di lui virtù professava Augusto, e dimostrolla allora che *Tiberium, Neronem, & Claudium Drusum privignos Imperatoriis nominibus auxit.*

Tacit. lib. 1. Annal. cap. 3.

Nella seconda faccia della Medaglia vedesi una Figura, che siede sopra la Seggiola Currule circondata da militari arnesi, e tiene con la destra un ramoscello d'Alloro; aggiunti tutti speciosi, e che rimarcano quell'onore, di cui Druso, con la sua guerriera, savia, e coraggiosa condotta, erasi renduto meritevole; ciò, che Claudio volle pubblicare con la Medaglia, per eternare la nobile memoria del Padre suo, concorrendovi parimente con suo particolare decreto il Senato, come leggesi nell' Iscrizione del contorno. Avverto ancora, che Augusto volle Druso insignito dell'autorità Proconsulare, ed a questa potrebbe altresì riflettere la Sella Currule, sopra la quale comparisce la Figura sedente. Era realmente una tal Seggiola propria de' Pretori: *Insignia Prætorum, quibus utebantur, fuerunt Prætexta, Sella Currulis, Hasta, & Ministri*; e in essa sedenti: *Jus dicebant Populo Romano.*

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 11.

III

LA presente Medaglia, nella quale replica Druso la sua nobile comparsa, non è differente dalla passata, se non nel distintivo impresso dietro il capo del medesimo Druso. Vedesi in forma come di Suggello, in cui leggonsi i seguenti Caratteri: N. C. A. P. R., e penso vogliano dire: NUMMUS CONCESSUS A' POPULO ROMANO. La suprema autorità degli Augusti, ed il Senato co' suoi Consulti bastavano per decretare a' Personaggi più celebri l'onore delle

delle Medaglie; ciò non ostante, è probabile, che il Popolo ancora ambisse di contestare a Druso il suo riverente affetto in questo glorioso Impronto; massime, che un tal sentimento accordasi all'amore appunto, che da' Romani rilevato avea l'inclito Signore, nel quale acquisto superava egli il suo Fratello Tiberio, come ci avvisa lo Storico dicendo: *Frater ejus, Drusus prosperiore Civium amore erat.* *Tacit. lib. 6. Annal. cap. 51.*

Potrebbe il suddetto distintivo rassegnarsi nell'ordine di quelle note, che ne' Metalli imprimevansi, e l'eruditissimo Hotomano appella certe, e legitime, a differenza delle incerte, ed arbitrarie: *Certam notam appello, quæ, vel Legè, vel S. C., vel Magistratus edicto à viris monetalibus imprimebatur.* *Fr. Hotoman. de Re Numar. pag. 28.* Nel dir questo, parla egli singolarmente delle monete; tuttavia può credersi, che altre note, parimente con pubblica autorità determinate, s'imprimessero in que' Metalli, che all'onore de' gran Personaggi volevansi destinati.

IV

IL famoso Merito di Nerone Druso rappresentossi alla mente di Tito in un'aria così luminosa, ch'egli, insieme col Senato, giudicò conveniente l'eccitare nuovi rispetti al di lui splendore, col rimettere sotto lo sguardo pubblico l'Immagine del venerato Eroe. L'Iscrizione, nel rovescio impressa, ci dà manifesta la testimonianza d'un tanto onore, con dire: IMP. CÆS. TI. DIVI VESP. F. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VII, e poi nel mezzo: REST. S. C., cioè: IMPERATOR CÆSAR TITUS DIVI VESPASIANI FILIUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS PATER PATRIÆ CONSUL SEPTIMUM

RESTI-

RESTITUIT SENATUS CONSULTO; e sicome questa Restituzione amplifica la gloria di Druso, così nobilita la Medaglia con pregio distinto.

V.

TIBERIO.

CON la Testa laureata comparisce Tiberio nel diritto di questa insigne Medaglia, e s'intitola Figlio di Augusto, e per la settima volta IMPERATOR; alla quale denominazione penso somministrasse il motivo la Germania, di nuovo debellata. Rilevò egli la gloria di ristorare la strage, che i Romani avevano fatta di Quintilio Varo, e di tre Legioni con essa abbattute. E se mai in altre imprese guerriere, certamente in questa rimarcò Tiberio, non meno la prudenza sua militare, che la costanza, e intrepidezza nell'esporsi, e soggettarsi a i disagi per felicitare i suoi generosi disegni. In fatti, laddove in altre condotte costumato avea di voler la sua mente per unica consigliera delle intraprese azioni marziali: *Tunc, præter consuetudinem, cum pluribus de ratione belli communicavit, curam quoque solito exactiorem præstitit.* Quindi munito di saviezza, e di coraggio armato: *Trajecturus Rhenum commeatum omnem ad certam formulam adstrictum, non antè transmisit, quàm consistens apud ripam explorasset vehiculorum onera, ne qua deponerentur, nisi concessa, aut necessaria. Trans Rhenum verò eum vitæ ordinem tenuit, ut sedens in cespite nudo cibum caperet, sæpè sine Tentorio pernoctaret, præcepta sequentis diei omnia, & si quid subiti muneris injungendum*

Sveton. in Tib. cap. 18.

gendum esset per libellos daret, addita monitione, ut de quo quisque dubitaret, se, nec alio interprete, quacunque vel noctis horà, uteretur.

Figlio d'Augusto appellasi il Principe, e in ciò dee avvertirsi, che quel gran Monarca s'inducesse a deliberare la di lui adozione per due motivi; l'uno fu originato dalle premurose istanze di Livia, la quale bramava realmente esaltato all' Imperio del Mondo il proprio Figliuolo: l'altro, perchè a fronte dell'ombra maggiormente spiccasse la luce, cioè affine, che Roma rinforzasse l'estimazione professata alle virtù d'Augusto, con la considerazione de' vizj di Tiberio. Tuttavía questa seconda ragione resta invalidata molto dal sentimento espresso dallo Storico, che così scrive: *Adduci nequeo quin existimem circumspectissimum, & prudentissimum Principem, in tanto præsertim negotio, nihil temerè fecisse, sed vitiis, virtutibusque Tiberii perpensis, potiores duxisse virtutes; præsertim, cum & Reipublicæ causà adoptare se eum pro concione juraverit, & epistolis aliquot, ut peritissimum rei militaris, utque unicum Populi Romani præsidium prosequatur.* Al concetto poi, che Augusto avea di Tiberio, conformavasi parimente l'affezione ben tenera dimostratagli, come die' a vedere in una sua lettera, in cui con tal tenore gli parla. *Attenuatum te esse continuatione laborum, cùm audio, & lego, Dii me perdant, nisi cohorrescit corpus meum; teque rogo, ut parcas tibi, ne si te languere audierimus, & ego, & mater tua expiremus, & de summa Imperii sui Populus Romanus periclitetur. Nihil interest valeam ipse, nec ne, si tu non valeas. Deos obsecro, ut te nobis conservent, & valere nunc, & semper patiantur, si non Populum Romanum perosi sunt.* Non si può già con più forte energía esprimere la stima, che Augusto professava a Tiberio.

Idem ibidem cap. 21.

Idem.

Nella parte seconda della Medaglia vedesi un Tem-

pio, e questo è innalzato ad onore di Roma, e del Monarca. Gareggiarono molte Città per tal' opera, mentre supponevano fosse interesse di loro gloria, l'ottenere la permissione di erigere lo specioso Edificio a Tiberio: *Undecim Urbes certabant pari ambitione viribus diversæ;* e però, messa la petizione in consulta, furono preferiti gli Smirnei, anche a fronte de' Sardiani, benchè adducessero a loro favore gagliardi argomenti.

Tacit. lib. 4. Annal. cap. 55.

V I

SI è notata di sopra la ritrosía di Tiberio nell' ammettere, ed approvare gli onori sublimi, che il Senato bramava accordati alla di lui Augusta Madre Livia. Conviene tuttavía riflettere, che il Principe non ne fece un' intiero divieto, ma, secondo l'attestazione di Tacito, si contenne nel moderarli, e diminuirli, escludendo particolarmente gli onori divini, che volevansi da' Senatori alla gran Donna decretati. Quindi non fu rifiutato il glorioso decoro del Cocchio Carpentario dalle Mule tirato, il quale, sebbene a gl' interessi sacri apparteneva, nientedimeno serviva ancora per accreditare la pompa dell' inclite Donne; così mi attesta, chi è maestro peritissimo nelle costumanze antiche, avvisando: *Relatum jam olim mularum usum, seu cum mulabus vehicula inter solita luxus, & pompæ muliebris instrumenta.* Dichiarasi però stabilito un tanto onore per Consulto particolare del Senato, come leggesi nel Rovescio. E del Senato veramente era parte, l'eternare nel Metallo le glorie de' suoi Principi, massimamente sotto la Monarchía di Tiberio, il quale: *Primus Auri, & Argenti signandi potestatem ad Augustos, & Cæsares traxit, Senatui Æris signandi potestate relictâ*

Ezechiel. Spanhem. dissert. 7.

Burcard. Gotthelff Struvius in Bibliot. Numism. cap. 2. pag. 107.

Col

Col sentimento intanto del Senato conviene altresì il Popolo Romano, che contribuisce il suo voto alla ragguardevole pompa di Livia, come apparisce nella prima faccia della Medaglia.

VII.

IL primo Campo è occupato da i soli caratteri, che notano il Consulto del Senato, in cui fu decretata a Tiberio la gloriosa rimembranza impressa nella corrente Medaglia.

Die' l'argomento all' onorevole Impronto la beneficenza del Principe, impiegata a favore di alcune Città, le quali da un' orribile tremuoto abbattute, risorsero felicemente coll'ajuto somministrato loro dall' Erario d'Augusto; ed è appunto il beneficio indicato dall' Iscrizione, che leggesi nell' altra parte, e dice: CIVITATIBVS ASIÆ RESTITVTIS. Anche Strabone ci dà la notizia di questa amorevole cortesia, avvisandoci; che *Multa ædificia ex terræmotibus corruerunt, sed Tiberii providentia suo beneficio reparavit*. Quante poi fossero le Città, che nell'Asia soggiacquero allo spaventoso infortunio, lo sappiamo dalla relazione lasciataci da Plinio, il quale distintamente attesta, che *Maximus terræ, memoriâ mortalium, extitit motus, Tiberii Cæsaris Principatu, duodecim Urbibus Asiæ una nocte prostratis*. Pareva fosse talento generoso di questo Monarca, il restaurare le fabbriche, ò rovinose, ò diroccate, spogliandosi ancora della jattanza, che dal suo nome si vedesse contrassegnata la Cesarea munificenza; In fatti: *Ruinosa ædificia instaurabat, & adornabat, primorum Conditorum nominibus inscriptis*. Nè in ciò solamente contenevasi la benefica splendidezza di Tiberio,

Strab. lib. 13.

Plin. lib. 2. Nat. Hist. cap. 84.

Zonar. tom. 2. Annal. in Tib. Imp.

perocchè, oltre le Città, ed altre fabbriche riedificate, *Privatis hominibus opera ferebat, & multos ordinis Senatorii ad egestatem redactos locupletabat*; e per accertarsi, che il denaro destinato da esso all' altrui sovvenimento, non fosse dalla rapacità de' Ministri distratto, voleva trovarsi presente, quando se ne faceva lo sborso attuale: *Ne quid inde, ut sub Augusto factum meminerat, per dispensatores subtraheretur.* Vero è, che non sempre spiccò questa liberale generosità nel Principe; anzi avendo egli il debito di soddisfare alcuni Legati, lasciati dal suo Predecessore Augusto a favore del Popolo Romano, non diè ascolto all' equità, che avvisavalo della sua obbligazione; onde ne avvenne, che portandosi alla sepoltura un Cadavere, vi fu un' ardito, il quale, appressatosi al Defonto, mostrò d'insusurrargli non sò che nell' orecchio; e interrogato dopo, quali parole avesse egli dette a quel Morto, rispose, che avevalo pregato di avvisare Augusto, come i Legati da esso lasciati al Popolo, non erano mai stati soddisfatti. Seppe intanto Tiberio la strana ambasciata inviata dall' animoso, e diè subito ordine, fosse ammazzato, con farlo prima avvertito, essere conveniente, che andasse egli in persona a recare ad Augusto un sì importante avviso, senza fidare ad altro Soggetto un' affare di tanto rilievo. Tuttavia, dopo la morte dell' infelice, osservò Tiberio il suo dovere, e dispensò i Legati secondo la mente del Testatore, della quale parlando Svetonio, mostra, che fosse a vantaggio de' Soldati.

Idem.

Sveton. in Tib. cap. 48.

La Figura laureata, sedente nel campo contrario della Medaglia, può rappresentare l'idea di qualche Simulacro, che probabilmente fu dagli Asiatici eretto al Monarca; per testimonianza

di gratitudine obbligata all' Augusto benefattore, che, formatolo con l'Asta in una mano, e la Patera nell' altra, dichiaransi di venerarlo, benchè stoltamente, qual Personaggio Divino, e di questo glorioso monumento volle il Senato fosse eternata la memoria in Metallo.

VIII

MAncati con la morte i Nipoti di Augusto, nacque sul di loro Sepolcro la Cesarea gloria di Tiberio, poichè: *Cajo, & Lucio intrà triennium defunctis, adoptatur ab Augusto simul cum fratre eorum M. Agrippa, coactus prius ipse Germanicum fratris sui filium adoptare.* Dell' Adozione adunque di Tiberio, può credersi fatta dal Senato onorevole memoria nella presente Medaglia, celebrandosi Augusto, nell' Iscrizione del Rovescio, con la formalità di Padre del Principe, oltre l'esser egli venerato qual Padre comune di Roma, e affinchè più speciosa diasi a vedere la Sorte del Monarca, comparisce il medesimo Augusto con la Corona radiata in capo, con la sinistra ad un' Asta, e nella destra un ramoscello d'Ulivo, con a' piedi un' Altare; aggiunti tutti, i quali provano la Divinità, però sognata, che ci viene espressa ancora dal gran titolo: DIVVS. La Celeste, benchè supposta, Maestà d'un tal Padre, era ben capace di glorificare l'Adottato, con sì alto decoro, che l'adulazione di quelle genti illuse poteva, senza temere il rimprovero di ardimentosa, elevarlo sopra la condizione umana.

Sveton. in Tib. cap. 15.

Tavola Quarta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

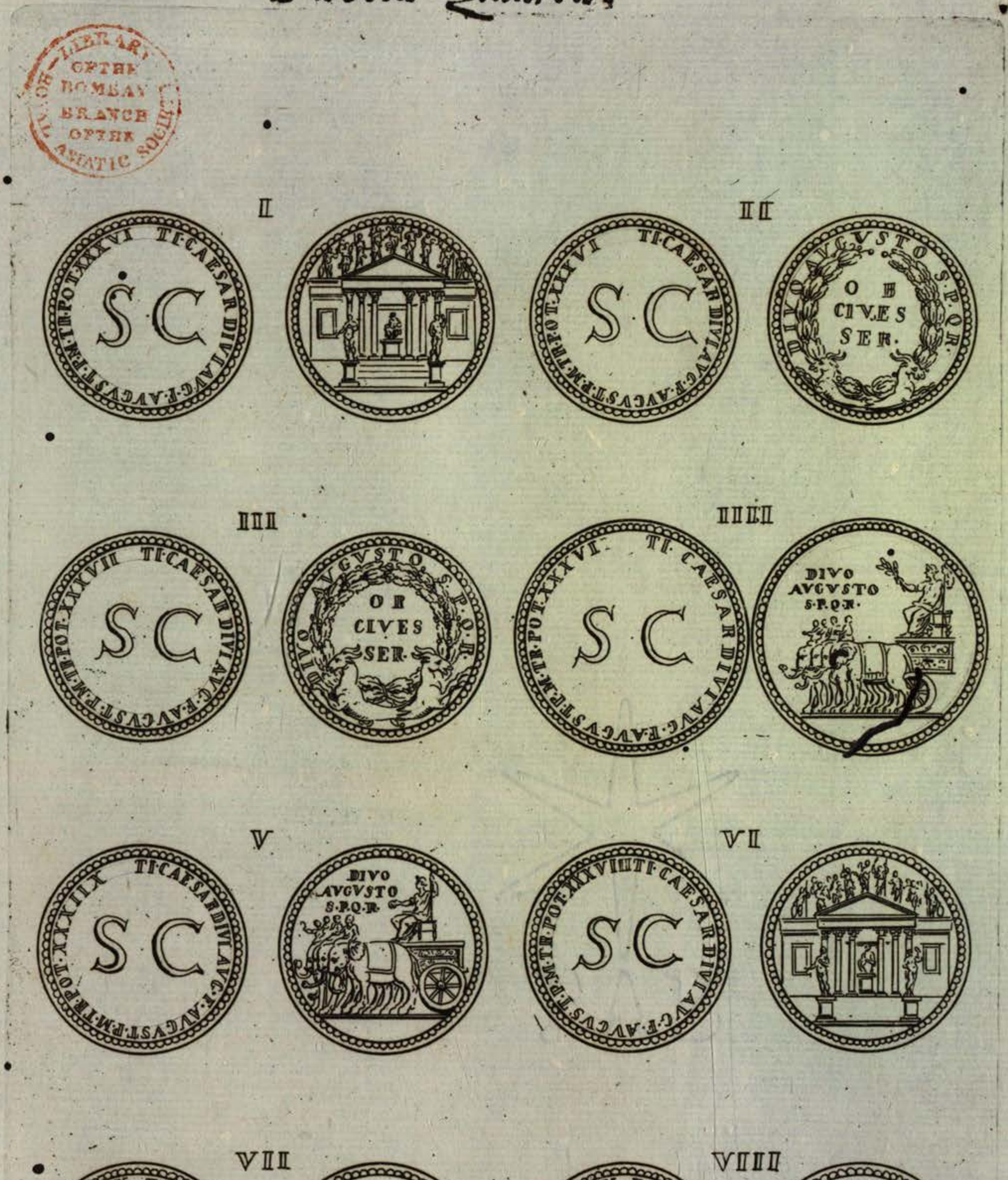


TAVOLA QUARTA.

I

TIBERIO.

SIccome la superstizione Romana era assai liberale nel donare la Divinità ai suoi Cesarei Personaggi, così facilmente occupava il pensiero nell'ideare onori idonei a testificare i Celesti loro esaltamenti. Volevano pure, che a dispetto della ragione si concedesse tutta la libertà ad un genio adulatore, affinchè, a vantaggio glorioso de' Monarchi, vanamente sempre, deificati, inventasse pompe magnifiche, con grandiosi capricci. Nè avevano già difficultà veruna ad incensare il vizio ancora, riflettendo forse, che i primarj Numi da essi adorati, vantavano, senza rossore, la pratica di scandalose licenze, e d'abbominevoli incesti; e se a' Principi patentemente scostumati, decretarono dopo onoranze divine, non può recar maraviglia, che di buon grado convenissero nel conferirle ad Augusto, che non opponevasi con tanti demeriti ai loro favori. A seconda adun-

que

que d'un tal costume fu eretto l'Edificio sacro, di cui si fa solenne menzione nella Medaglia presente.

Con la nota dell'anno trigesimo sesto della Podestà Tribunizia, celebra il Senato la gloria di Tiberio, e prende il motivo del suo decreto dal Tempio appunto, che nella parte contraria della Medaglia comparisce, e fu alzato dal Principe ad onore d'Augusto, vanamente deificato. Meritava in fatti questa Fabbrica considerazione distinta, mentre, laddove Tiberio non dilettossi molto di erigere nuovi Edificj, contenendosi nel restaurare gli antichi: *Cùm restituisset ædificia, quæ in urbe corruerant, nullum enim extruxit novum, præter Augustale, nullum prorsus sibi vindicavit, sed eis nomina reddidit eorum, à quibus ædificari cœpta fuerant*. Glorificando però il Monarca la memoria, ed il merito d'Augusto col detto Tempio, non risparmiò ornamenti per renderlo insigne, e maestoso. Quindi si dà a vedere fornito di molte Statue, tra le quali spicca nobilmente, nel mezzo del suppòsto Sacrario, il Simolacro del medesimo Augusto, trasferito già, benchè vanamente, al rango divino.

Xiphil. in Epit. Dion.

Pur troppo gareggiavano in sì elevata onoranza gli Uomini, con i Dei; quindi vedevasi Roma tanto ricca di superstizione, e così popolata di Templi, che, *Præter Ædiculas, & Sacella innumera, quadringenta viginti quatuor Templa Romæ erant, magnifica illa procul dubio, & cum opulentis Sacerdotiis conjuncta*. Facevansi gloria il moltiplicare questi Edificj, poichè con ciò pareva a' Romani di ammettere come suoi Concittadini gl'Iddii; e ci fu palesato un tal sentimento anche da M. Tullio, dove disse: *Græci, & nostri, ut augerent pietatem in Deos, eosdem urbes illas, quas nos, incolere voluerunt*; famigliarizzandosi in questa forma le genti con i Celesti, a seconda de' loro sogni.

Henric. Kippingius lib. 1. cap. 8.

Cic. lib. 2. de Leg.

Con

II

COn molta attenzione regolava il Senato i suoi rispetti verso Tiberio, e perchè sapeva, che il Principe mostrava genio di accreditare i suoi meriti con le glorie di Augusto, ideavano facilmente gli onori sul disegno, che l'intenzione del Monarca rappresentava. Certo è, che egli volendo condannato a morte Cremulio Cordo, mentre il misero erasi avanzato ad offendere Sejano, adduſſe altri motivi per gastigare il di lui reato, e tra questi uno fu il dichiararlo colpevole, poichè non aveva ne' suoi scritti ornate con somme lodi, com'era suo debito, le ammirabili virtù d'Augusto. Supponeva adunque il Senato di appigliarsi a buon partito, col procurare chiarezza di gloria a Tiberio, con gli splendori del medesimo Augusto. Questa riverente osservazione ci viene rimarcata nella corrente Medaglia, in cui si rammemora l'onore della Corona Civica, rilevato da Augusto per rimerito delle sue imprese, intente alla conservazione de' Cittadini Romani, come appunto attesta l'Iscrizione: OB CIVES SERVATOS.

Xiphil. in Tib.

III

LA presente Medaglia non è diversa dall'antecedente, fuorchè nella nota degli anni della Tribunizia Podestà, di cui in quella leggiamo segnato il trentesimo sesto, e in questa il trentesimo settimo. Non parlo della Figura del Capricorno, ascendente celeberrimo d'Augusto, e che vedesi sotto la Corona, mentre in altre Medaglie ne ho bastantemente discorso.

IV.

ECco Augusto con la sua supposta Divinità in Trionfo, e con ciò capace d'illustrare la gloria di Tiberio, che nel diritto della Medaglia, per decreto del Senato, è notato, e riverito come di lui Figliuolo. Comparisce nel Rovescio il gran Monarca esaltato sopra superbo Cocchio, con un ramoscello d'Alloro nella destra, e la sinistra ad un'Asta, simbolo di Deità posseduta. Viene egli condotto da quattro Elefanti, opportunissimi per indicare altresì l'Eternità, a cui supponevasi elevato. *Cùm enim Augusto Populus Romanus æternitatem, immortalitatemque donavisset*, l'Elefante appunto appoggia il pensiero: La diuturnità della vita di questo vasto Animale, somministrava il motivo di volerlo prescelto a simboleggiare l'Eternità. E che sia vero, non pria dell'anno sessantesimo di sua età entra egli nella gioventù: *Juventa eorum à sexagesimo incipit*. Onesicrito poi, da Strabone citato, attesta: *Eos ad trecentesimum annum vivere, raros ad quingentesimum, circiter ducentesimum robustissimos esse*. E parmi possa bene munire di pruova un sì lungo vivere l'Elefante, di cui parla Filostrato. Avéa la gran Belva servito il Rè Poro nella guerra, che fece contro Alessandro, e perchè l'invitto Macedone la scorse nel fervore della pugna operare con somma prontezza, e valentía, venutagli, dopo la vittoria, in dominio, *Soli dedicavit*; ed ornati i di lui denti di ricche Colanne, in queste incise le seguenti parole, in caratteri greci espresse: *Alexander Jovis Filius Ajacem Soli*, onorando il bravo Animale col nome di Ajace, a riguardo del valore dimostrato da esso nella battaglia. Questo Elefante però, come dedicato ad un Nume,

Xiphil. in Aug.

Plin. Nat. Hist. lib. 8. cap. 10.

Strab. lib. 15. Geogr.

Philostrat. in vita Apollon. lib. 2. cap. 6.

Tavola Quinta.

LIBRA... OF THE BOMBAY BRANCH ... ASIATIC ...

me, venne sempre da tutti rispettato, e visse tanto, che, al riferire dell'Autore citato, *Conjiciunt indigenæ annos quinquaginta supra trecentos ab ea, quam diximus, pugnà, ad ea tempora intercessisse, cùm tamen scire non possint quot fuerit natus annos, quando pugnæ interfuit*. Certo è, che se l'Elefante nell'Anno ducentesimo di sua vita comincia a godere il vigore più forte della sua robustezza, come si avvertì di sopra, in tale età è probabile si ritrovasse, allora che acquistò l'ammirazione d'Alessandro con la sua bravura; e però aggiungendosi a que' ducento gli anni, che trascorsero dopo la guerra mentovata, cioè trecento e cinquanta, ed egli pure in quel tempo viveva, provasi non esser vera l'opinione di Eliano, che stima, l'Elefante non superare con il suo vivere gli anni ducento: *Ad ducentesimum vitam producit*; poichè anzi in questa età maturasi la sua robustezza. *Ælian. lib. 4. Histor. Animal. cap. 30.*

V

DIscorda dall'antecedente la proposta Medaglia, perchè questa nota l'anno trentesimo ottavo del Tribunizio Potere del Principe, dove in quella è segnato il trentesimo sesto; e di più la Figura sedente sopra il Carro, tiene con la destra, non già un ramo d'Alloro, come l'altra, ma bensì una Tazza, simbolo anch' essa della pretesa Deità.

VI

NElla Medaglia prima della corrente Tavola abbiamo considerato un Rovescio simile al presente, se non, che in questa notasi l'anno trigesimo ottavo della Podestà

Tribunizia, dove nell' altra leggesi il trigesimo sesto; e però a quella per la dovuta spiegazione mi rimetto.

VII

IL nobile Cocchio da quattro Cavalli condotto, ci rammemora il solenne Trionfo celebrato da Tiberio, dopo aversi egli fatto il merito del sublime onore con le sue militari Vittorie.

Erasi tenuto assente da Roma questo Principe per otto anni, quando, rimesso nella dominante Città, dimostrossi tutto intento a coltivare la sua quiete: *Privata modò officia objens, ac publicorum munerum expers.* Tuttavia la ribellione insorta nell' Illiria, frastornò la di lui pace, chiamandolo all' esercizio dell' armi; e però: *Transit ad curam novi belli, quod gravissimum omnium externorum bellorum, post Punica, per XV Legiones, paremque auxiliorum copiam, triennio gessit, in magnis omnium rerum difficultatibus, summàque frugum inopià, & quanquam saepius revocaretur, tamen perseveravit, metuens ne vicinus, & praevalens hostis instaret ultrò cedentibus. Ac perseverantiae grande pretium tulit, toto Illyrico, quod intrà Italiam, Regnumque Noricum, & Thraciam, & Macedoniam, interque Danubium flumen, & sinum maris Adriatici patet, perdomito, & in ditionem redacto.* Impresa cotanto strepitosa fondava giustamente a Tiberio le ragioni di trionfare; ciò non ostante, giudicò egli, che la sua moderazione trionfasse anzi della gloria dal suo valore meritata, nè volle solennizzare con lieta pompa la vittoria acquistata, in tempo, che Roma trovavasi in lutto, per la strage fatta da' Germani di tre Legioni da Quintilio Varo comandate. Differì adunque il Trionfo, e portatosi frattanto

Sveton. in Tib. cap. 15.

Idem cap. 16.

nella Germania, seppe mietere nuovi allori in quel Campo di guerra, e rinforzare con essi la maestà del Cocchio suo trionfale; sopra'l quale finalmente salì glorioso; perocchè: *A Germania in Urbem, post biennium regressus, Triumphum, quem distulerat, egit, prosequentibus etiam legatis, quibus triumphalia ornamenta impetrarat; ac priusquam in Capitolium flecteret descendit è Curru, seque præsidenti patri ad genua submisit.* Quest' atto di amorevole rispetto praticato da Tiberio verso Augusto, pruova chiaramente, che il gran Monarca era ancor vivo, quando egli solennizzò il Trionfo quì rammemorato. In fatti celebrossi la nobilissima Comparsa nell'anno decimo quarto del Tribunizio Potere del Principe; onde convien credere, che se allora s'impresse ne' Metalli sì bella gloria, di questa si rinovasse la rimembranza con la Quadriga Trionfale, pubblicata sotto l'anno trentesimo ottavo della Tribunizia Podestà, come vedesi notato nella Medaglia.

Idem cap. 20.

Mediob. in Imperat. num. pag. 63.

Due anni dopo il detto Trionfo, lasciò con la morte la sua diuturna, e felicissima Monarchia Augusto, ed occupò Tiberio da sè solo il Trono, ciò, che accadde nell'anno decimo sesto del suo Tribunizio Potere; dissi da sè solo, poichè: *Excessum Augusti non prius palàm fecit, quàm Agrippa juvene interempto*, il quale era stato adottato da Augusto insieme con Tiberio; il di cui vario, e misterioso talento fu in poche parole descritto dall' Istorico, dove disse, che egli comparve *Homo magnis virtutibus præditus, coopertusque sceleribus, ac ambobus pariter usus, quasi tantum, in alterutro se exercuisset.* In tali vicende stimò però sempre buon principio di sana politica l'occultare i proprj sentimenti, per felicitare con maggior sicurezza i suoi fini.

Sveton. in Tib. cap. 22.

Xiphil. in Epit. Dion.

DRUSO.

VIII.

DRUSO.

DRuso Figliuolo di Tiberio è il Personaggio, che ci viene indicato dall' Iscrizione, la quale così dice: DRVSVS CÆSAR TIBERII AVGVSTI FILIVS, DIVI AVGVSTI NEPOS PONTIFEX TRIBVNITIÆ POTESTATIS II.

Questo Cesareo Principe sposò Livilla sua Cugina, come generata da Neron Druso Fratello di Tiberio, e da essa videsi felicitato con un parto di due Gemelli; le di cui Immagini sono rappresentate nella parte contraria della Medaglia. Compariscono a foggia di Bambini fasciati, dentro due Cornucopie, col Caducéo nel mezzo, per argomento di copiose fortune, ed insieme di Pace.

Una tal nascita colmò il cuore di Tiberio con tanto giubilo, ch' egli non seppe in sè contenerlo, ma palesollo anche al Senato, facendolo avvertito del vanto singolare da lui acquistato, mentre *Nulli ante Romanorum, ejusdem fastigii viro geminam stirpem editam*. Bastò questo sentimento al Senato medesimo, per indurlo a decretare, che fosse ne' Metalli eternata felicità cotanto rara, come appunto la presente Medaglia ci testifica.

Tacit. lib. 2. Annal cap. 84.

TAVOLA

TAVOLA QUINTA.

I

AGRIPPINA.

LA Chiarezza del Sangue, che illuſtrò il Natale di Agrippina, ſervì nel decorſo del ſuo vivere per motivo di renderle più oſcuri i giorni, con le tenebre delle ſue afflizioni; mentre l'improprietà di queſte, era troppo condannata dalle coſpicue prerogative della ſua Culla. Inveſtita delle ragioni di bella gloria, ſe non in tutto per parte del Padre, che fu Marco Agrippa, nobilitato più dalle ſue impreſe, che dalla propria Famiglia, almeno dalla Madre, che fu Giulia, inclita Figlia del gran Monarca Auguſto, venne coſtretta da Tiberio a ſpogliarſene. Pareva, che il di lui odio, per comparire grandioſo, l'aveſſe pigliata per ſuo berſaglio; e però con gl'inſulti, col bando, e ſino con le percoſſe, che le traſſero ancora un' occhio di fronte, volle farle intendere, quanto poteſſe una Ceſarea indignazione. Anzi sì dell' alto carattere della nobile Donna ſi prevalſe, per ſolennizzare, dirò così, ſuperbamente gli

ſtrapazzi,

ſtrapazzi, che ne fece, trattandola peggio, che femmina volgare, e con ciò obbligandola ad iſcordarſi dell'Auguſta ſua deſcendenza, poichè in fatti la miſera aver non potea miglior antidoto, al veleno delle ſofferte tribolazioni, che temprandole con queſta, benchè ardua, e sforzata, oblivione. Tuttavía nella ſchiavitudine delle ſue pene, non iſmarrì giammai la libertà del parlare, con cui, ſe non con altro, vendicavaſi degl' indegni torti inferitile da Tiberio. Se però il fiero la coſtrinſe a terminare tra ignobili amarezze il ſuo vivere, le furono, dopo morte, accordati ſpecioſiſſimi onori dal di lei Figliuolo Caligola, e dipoi da Claudio parimente ſucceſſore Monarca.

Manifeſte ne abbiamo le pruove nella Medaglia corrente, dove vedeſi eternata nella ſua Immagine Agrippina, con l'Iſcrizione intorno, che dice: AGRIPPINA M. F. MAT. C. CÆSARIS AVGVSTI; cioè: AGRIPPINA MARCI FILIA, MATER CAI CÆSARIS AUGUSTI. Nella parte oppoſta compariſce un Cocchio, ò, diciamolo col proprio vocabolo, un Carpento dalle Mule tirato; ed uſavaſi appunto nel portarſi le coſe ſacre dal rito Romano. Dichiaraſi, che tutto l'Impronto, col parere del Senato, e del Popolo, è formato, per immortalare la memoria di Agrippina. Dovrebbeſi qui ſpiegare il merito, che vantò l'inclita Donna per tanto onore, ma avendone ragionato nel Tomo Secondo, alla Medaglia Quinta della Tavola Decima quarta, e nel Tomo Primo, alla Medaglia Settima della Tavola Terza, fatta parimente menzione delle onoranze, con cui Caligola la volle eſaltata, a quelle mi rimetto.

Dopo,

II.

DOpo, che Claudio ebbe accordato il suo voto a Giulia Agrippina, dalla quale nato era Nerone, coll' ammetterla in Augusta Consorte, stimò interesse di sua gloria promovere gli onori della di lei Madre; onde, col consenso del Senato, ne volle eternata la memoria nella proposta Medaglia. Questa ci dà a leggere, nel Diritto, la seguente Iscrizione: AGRIPPINA M. F. GERMANICI CÆSARIS; cioè: AGRIPPINA MARCI FILIA GERMANICI CÆSARIS. Poteva molto bene il merito di Germanico, a cui fu sposata, appoggiare i vantaggi della fama d' Agrippina, e però quì si rammemora il celebre Personaggio, che riflettè nella Donna illustre onorevole splendore. E ben' ella seppe acquistare le ragioni d'un lume co-tanto glorioso, con la finezza di quell' eroico affetto, che donò al suo nobilissimo Consorte. Aveva ella con fedele costanza seco unito il cuore in forma tale, che dimostravasi incapace di tollerare l'allontanarsi da esso; quindi: *Misso ad ordinandum orientem Germanico, non passa est ab ipso divelli, sed per Syriam, Armeniam, & Ægyptum individua comes adhæsit.* Estinto poi che fu il prediletto Signore da chi invidiava le di lui applaudite imprese, volle, non sò se per confortare, ò per rendere più luttuosa la gramaglia dell' anima sua, con la veduta de' funebri avanzi, volle, dissi, portar seco le Ceneri dell' amato Defonto: *Defessa luctu, & corpore ægro ascendit classem cum cineribus Germanici, & liberis, miserantibus cunctis, quod fœmina nobilitate Princeps pulcherrimo modo matrimonio, inter venerantes, gratantesque aspici solita, ferales reliquias in sinu ferret;* rinforzando co' fu-

Jo: Glandorp. in Onomast. Rom. ubi de Gente Julia.

Tacit. lib. 2. Annal. cap. 75.

nesti avanzi del già acclamato Principe quel compatimento, che la di lei amarissima afflizione esigeva dal pubblico sguardo.

Il pensiero favorevole ad Agrippina, si conosce nato nella mente non meno di Claudio, che del Senato, dicendo nella seconda parte della Medaglia l'Iscrizione: TI. CLAVDIVS CÆSAR AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P.; cioè: TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS IMPERATOR PATER PATRIÆ, e nel mezzo stà impresso il Consulto stimatissimo del Senato medesimo.

III

Concorda la presente Medaglia con l'antecedente, se non, che nel secondo campo di questa vedesi, sopra il Consulto del Senato, un' Impronto, in cui sono impressi i seguenti caratteri: N. C. A. P. R., e, siccome notai più addietro in altra Medaglia, crederei potessero dire: NUMMUS CONCESSUS A' POPULO ROMANO. Certo è, che in molte delle antiche memorie leggesi S. P. Q. R.; cioè dichiarasi l'unione de' sentimenti del Senato, e del Popolo Romano, nel voler eternati gli onori de' Personaggi glorificati ne' Metalli. Convennero però, senza difficoltà veruna, nell' accordare lo specioso privilegio ad Agrippina, la quale fu veramente *Fœmina ingens animi*, ancorchè si lasciasse poi trapportare dal suo spirito invitto in forma, che la di lei generosità pareva degenerasse in altiera cupidigia di dominare; e di ciò appunto rimproverolla una volta Tiberio, con dirle: *Si non dominaris filiola, injuriam te accipere existimas*. Oltre di questo fastoso genio, arrendevasi facil-

Tacit. lib. 1. Annal. cap. 69.

Sveton. in Tib. cap. 53.

facilmente la gran Donna ad un' acrimonia troppo libera di parlare, come accennai ancora nella prima Medaglia della corrente Tavola. Trovò ella un giorno Tiberio in atto di sacrificare ad Augusto, e con audacia, che in sembiante di coraggio le investì l'anima, così avanzossi col suo dire: *Non ejusdem mactare divo Augusto victimas, & posteros ejus insectari, non in effigies mutas divinum spiritum transfusum, sed imaginem veram, cœlesti sanguine ortam intelligere discrimen, suscipere sordes.* Non era però così povera di giudicio Agrippina, sicchè non si avvedesse del danno, a cui esponeva i proprj interessi, con un parlare tanto orgoglioso; tuttavía le sue passioni bollivano con tal fervore, che non aveva forza bastante per sedarle. E in realtà fu riputata *Mulier ingenii vehementis, dominandi cupida, & quæ virilibus curis fœminarum vitia exuisset; ob hoc pudicitià impenetrabili, sed interim dissimulationum nescia, & iræ pervicax, quod postremò sub Principe crudeli, & sanguinario fraudi fuit;* come appunto avvenne, senza, che le molte virtù della Cesarea Donna valessero a redimerla dal suo ferale infortunio.

Tacit. lib. 4. Annal. cap. 52.

Jo: Glandorp. in Onomast. Rom. ubi de Gente Julia.

IV

CALIGOLA.

Non aveva per verità ragione alcuna Caligola, che fosse possente a persuadere il Senato, e Popolo Romano a commendarlo qual'amorevole Conservatore de' Cittadini, come nel Rovescio della Medaglia è celebrato. Nientedimeno alla deficienza del merito

ſeppe ſupplire l'adulazione, che, in faccia ancora ai di lui vizj, volle farlo comparire adorno di virtù, e di gloria. E' vero, che con l'Imperio del Mondo ſtudioſſi ſu le prime di acquiſtare altresì il dominio de' cuori, conciglíandoſi le altrui affezioni, onde *Incendebat & ipſe ſtudia hominum omni genere popularitatis*; ma queſta calma degenerò dipoi in tempeſta così crudele, che arrivò ad ambire col ſuo aſtio il naufragio dell' Univerſo. Pria però d'abbandonarſi all'enorme pratica d'ogni empietà, fe' provare a i Cittadini qualche beneficenza, che forſe diè motivo di attribuirgli la conſervazione di eſſi: *Damnatos, relegatoſque omnes reſtituit; legata Liviæ Auguſtæ, à Tiberio ſuppreſſa, ſed & Tiberii quanquam teſtamento abolito, cum fide perſolvit, multaque id genus alia, Diis, hominibuſque approbantibus, peregit*. Aprì parimente le carceri, ridonando la libertà a quelli, ch'eranvi detenuti: *Eos, qui erant in carcere, liberavit, in quorum numero fuit Quintus Pomponius, qui jam ſeptem annos, poſtquam geſſerat Conſulatum, in carcere afflictus erat*. Pareva in realtà, che ne' primi giorni della di lui Monarchía foſſe nato al Cielo di Roma un Sole benefico, che di ſuo genio ſpandeſſe raggi benigni a favor pubblico, mentre il Principe, *Eo Anno, quo Tiberius obiit, Senatui, Equeſtri ordini & Plebi aſſentatus eſt*. Sentimento accompagnato da azioni anco profittevoli, conſigliò forſe l'adulazione a condecorare il Monarca con la Corona Civica, nella Medaglia impreſſa, benchè non poteſſe egli produrre il giuſto motivo di meritarla.

Sveton. in C. cap. 15.

Jo: Glandorp. in Onom. pag. 463.

Xiphil. in Epit. Dion.

Zonar. lib. 2. Annal. pag. 177.

Nel

V

NEl primo campo della Medaglia vediamo il ſembiante laureato di Caligola, e nel ſecondo le ſue tre Sorelle, cioè Agrippina, figurata ſotto l'Immagine della Dea Coſtanza, che tiene il Corno delle Dovizie, ed appoggiaſi ad una Colonna: Druſilla, rappreſentata come Dea Concordia, con la Tazza nella deſtra, ed il ſuddetto Corno nel braccio ſiniſtro: e Julia, ideata con l'aſpetto della Dea Fortuna, che con la deſtra regge un Timone, e con la ſiniſtra ſoſtenta l'accennato Corno ubertoſo. Di tutte queſte tre Sorelle ſi ſervì il malvagio Principe per glorificare l'enorme ſua paſſione, e parve le voleſſe venerate col carattere di Dee, affine, che la ſua empietà ſpiccaſſe più ſublime, mentre *Cum omnibus ſororibus ſuis ſtupri conſuetudinem fecit*. *Sveton. in C. cap. 24.* E perchè la sfacciataggine ſua non ammetteva legge, che limite gli preſcriveſſe, obbligò ancora il Senato a condecorare con onori ſpecioſiſſimi le Impudiche; onde: *His, Cajo ità jubente, omnia Veſtalium Virginum privilegia, dignitateſque Senatus Conſulto conceſſa fuere, unàque cum eo pro feſtis ſolemnibus, in Curru à quatuor equis candidiſſimis tracto, vehebantur; quod nuſquam anteà viſum fuerat;* *Æneas Vicus in Imag. Auguſt. pag. 107.* portando così in trionfo la ſua libidine. Verò è, che queſta ſpenſe dipoi il ſuo ſordido fuoco, e dopo che, *Sorores omnes corrupit, duas in inſulam relegavit, nam tertia prius obierat*. *Zonar. tom. 2. Annal. pag. 177.* E pure un Principe cotanto ſozzo, e abbandonato al Senſo, mandò comandamento per tutto l'Imperio, che le Immagini ſue, come ſembianti d'alto Nume foſſero adorate: *Imagines ſuas, quovis terrarum miſſas, adorari juſſit; Templum Hieroſolymitanum in ſuam ædem commutavit, ut Cai novi* *Idem pag. 180.*

illuſtris

illustris Jovis appellaretur; della qual' ignominia al Tempio importata, non parlò nelle sue anti-chità Gioseffo Ebreo, ma fu da esso dissimulata. Che più? dimostrossi invasato Caligola da così altiero delirio, che ebbe la temerità di celebrare Sacrificj a sè stesso: In fatti: *Sacerdotes sibi elegit, & ipse sibi immolavit*, ciò, che parmi l'apice estremo, a cui possa una pazza empietà sollevarsi.

VI

NEll'una, e nell'altra faccia della Medaglia si dà a vedere Caligola. Rendesi però rimarcabile la sua Comparsa nel secondo campo, dove, alzato sopra un Palco, tenendo appresso una Seggiola Curule, stà in atto di fare una Concione a' suoi Soldati, come accenna l'Iscrizione, che dice: ADLOCVTIO COHORTIVM. Qual poi fosse il motivo di questa solenne parlata del Principe, l'intendiamo dallo Storico, il quale ci ragguaglia, che il Monarca, invaghito del desiderio di passeggiare sopra il Mare, raccolse un gran numero di Navi, e con esse *Ponte inter Puteolos, & Baulos facto*, comparve armato col Torace, ch'egli diceva d'Alessandro, ed adorno con Clamide di porpora fiorita d'oro, e di preziosissime gemme; e quivi, coronato di Quercia, e celebrato particolare Sacrificio a Nettuno, ed all'Invidia, *Ne sibi, ut ipse dicebat, invideretur*, entrò tutto borioso sul Ponte, con un gran seguito di Fanti, e Cavalli; indi, come ardente d'estro guerriero, si spinse contro Pozzuolo, dalla qual Città, con lepido valore espugnata, ritornò, nel giorno seguente, sopra il medesimo Ponte, dove, a foggia di Trionfante, assiso in superbissimo Cocchio, tirato da

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Cajo.

feroci

feroci Destrieri, faceva pompa fastosa della sua gloriosa follía. Riputando egli frattanto convenevole l'esaltare, con un discorso pubblico, ancora la sua, benchè ridicola, impresa, *Tribunal conscendit*, come vedesi appunto nella Medaglia; *Hìc cœpit se efferre laudibus, quasi præclari operis auctor fuisset, deinde milites extollere, quasi magnis laboribus susceptis, ac periculis aditis, dicereque, præter cætera, eos maria ambulavisse. Hac oratione habitâ, ipse in Ponte, tanquam in insulâ; cæteri in reliquis navibus consistunt, reliquamque diei partem in conviviis consumunt*. Venne dipoi chiusa questa Scena con un'azione propria del Tiranno, che la rappresentava; poichè, caldo, non meno di superbia, che di vino, si prese il barbaro spasso di gettare in Mare molti di coloro, che stavangli appresso, e ancorchè alcuni bravamente nuotando si salvassero, altri però, soprafatti dall'acque, infelicemente perirono. *Idem.*

VII

L'Immagine della Pietà fa nobile comparsa nel primo aspetto della Medaglia, e ben conformasi all' oggetto del Tempio, che vedesi nel secondo campo, ornato di Statue, con una Quadriga nella sommità di esso collocata. Colleganfi perfettamente insieme, Pietà, Santità, e Religione, espressa appunto, benchè stoltamente, nel Sacrificio quì da Caligola celebrato: *Est enim Pietas Dei parentis agnitio, Sanctitas ejus, quod Dei est, Deo agnito retributio; Religio ejus, quod Deo redditum est, assidua meditatione, justisque operibus, cum Deo ipso indissolubilis religatio; ut meritò Sapiens ille dixerit funiculum triplicem, difficilè solvi, funiculum, inquam, ex Pietate, Sanctitate, Religioneque connexum. Pietas Sanctitatem excitat, Sanctitas*

Marsil. Ficin. in Argum. Eutyphronis Platonis.

ctitas. Pietatem confirmat, & sancit, Sanctitas quòque Religionem movet, Religio religat Sanctitatem. Dà questa Dottrina può scorgersi, con quanta proprietà, nella presente Medaglia, stia impressa la Pietà, avendo relazione al Sacrificio, benchè vanissimo, nell' altra parte rappresentato, ed al Tempio, di cui mi riserbo a discorrere nel seguente Impronto.

VIII

Nobilita la sua Cesarea condizione Caligola, coll' intitolarsi, nell' Iscrizione, Pronipote del gran Monarca Augusto, e veramente egli era tale, poichè nato da Agrippina, a cui fù Madre Giulia Figlia del medesimo Augusto. Nota l'anno quarto del Tribunizio Potere, e dicesi P. P. Espone nel primo campo della Medaglia la Figura della Pietà sedente, con la Patera nella destra, e pretende con questa dimostrazione di rendere rimarcabile quella Pietà appunto, con cui terminò, e dedicò all' onore di Augusto quel Tempio, ch'era fabbrica ideata, ed innalzata dal suo antecessore Tiberio: *Opera sub Tiberio semiperfecta Templum Augusti, Theatrumque Pompeii, absolvit.* Sorge in fatti, nell' altro campo della Medaglia, il detto Tempio, dove vedesi lo stesso Caligola in atto di far Sacrificio.

Sveton. in C. cap. 21.

Quell' Augusto però, che Caligola venerava qual Dio, era da lui pubblicato per Uomo incestuoso. In fatti: *Prædicabat Matrem suam ex incesto, quòd Augustus cum Juliâ filiâ commisisset, procreatam.*

Idem cap. 23.

Nè contento di sì enorme calunnia, parve si dilettasse di usare ogn' arte, per privare il gran Monarca delle sue glorie. Perciò procurò egli di

screditi-

screditare la celebre Vittoria Actiaca, guadagnata da Augusto, per mezzo di M. Agrippa, contro M. Antonio: *Actiacas, Siculasque victorias, ut funestas P. R., & calamitosas vetuit solemnibus feriis celebrari*. Effetti tutti dello stravagante umore, di cui fornito dimostravasi il suo talento, vario, incostante, e, dirò così, enimmatico: *Adeò inconstans erat, & difficilis in rebus gerendis, ut nemo sciret quid se apud eum dicere, aut facere oporteret; quòd si quid illis prosperè successisset, id magis eveniebat fortunà, quàm consilio. Solebat hominum frequentià delectari, mox amare solitudinem: irasci cum quid ab se peteretur, sæpenumero, cum nihil esset petitum succensere: accedere ad res gerendas celerrimè, in quibusdam negligentissimus esse: prodigus in profundendà pecunià, in querendà sordidissimus: Assentatoribus, & liberè loquentibus hominibus pariter succensere, & delectari: Multos sceleratos homines impunitos relinquere: Multos bonos viros interfici jubere: animadvertere in amicos, eisque gravissimas injurias afferre*. Sempre in giro con le sue prave affezioni; e se pure nella di lui anima maturava qualche costanza, questa appariva ne' sentimenti d'una feroce barbarie, e nelle passioni d'una sfrenata libidine.

Idem ibidem.

Xiphil. in C. e Dionis lib. 59.

Tavola Sesta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH ... ASIATIC ...

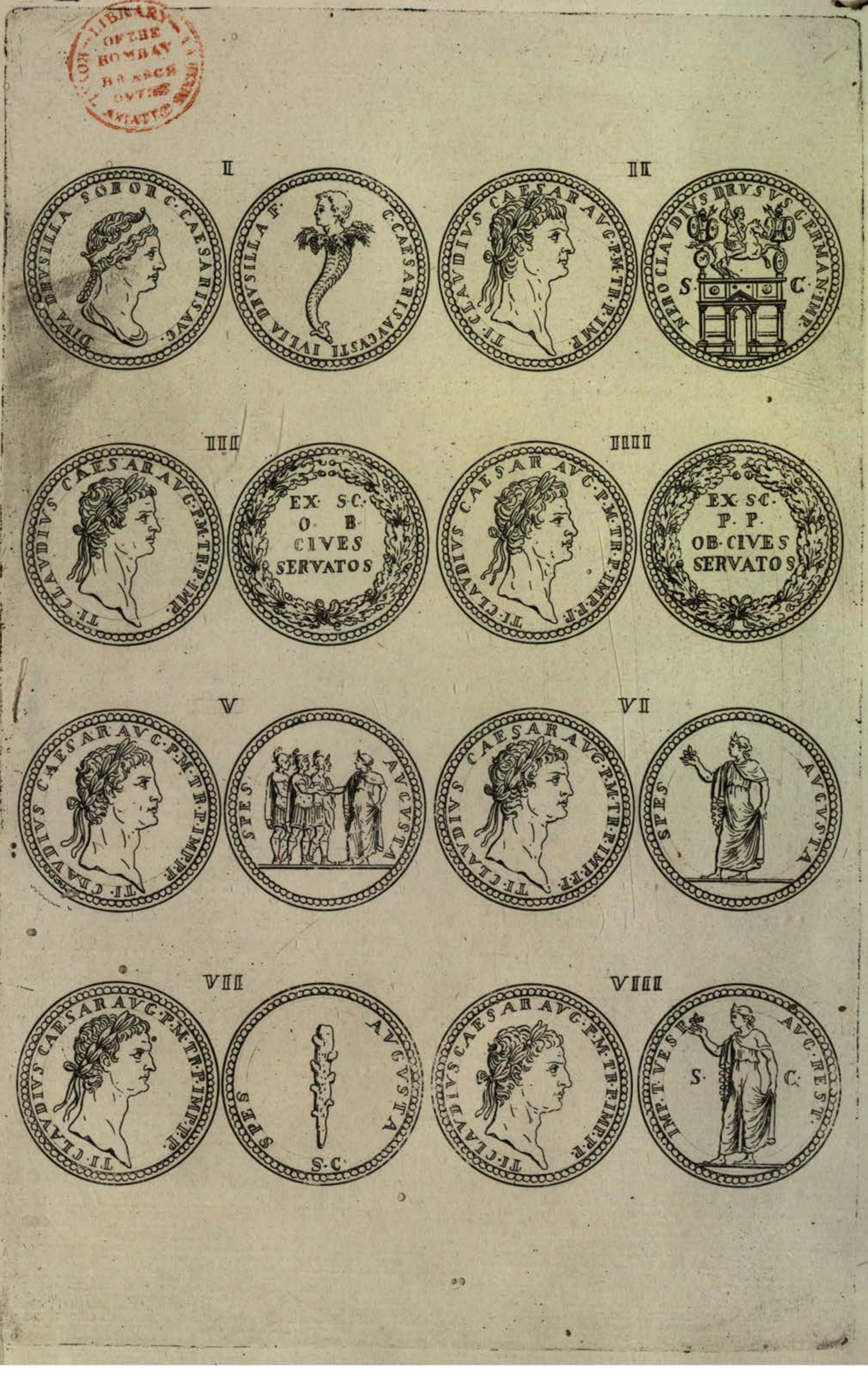


TAVOLA SESTA.

I

DRUSILLA.

NOn può intieramente descriversi il mal governo, che fa d'un cuore, ogni qual volta vi ferma il suo licenzioso dominio, una sfrenata passione. Gl' intima subito il ribellarsi alla ragione, ed ubbidire ciecamente a i cenni di pravissime suggestioni, e lo persuade a regolarsi con una sol legge, qual'è di calpestare ogni legge, per felicitare le sue iniquissime brame. Lo vuole schiavo miserabile d'insani capricci, incatenandolo co' nodi di molti vizj insieme aggruppati; e perchè corra lieto a precipitarsi nell'abisso, a cui lo guida, gli ottenebra dolosamente il discorso, e gl'infiora di lusinghevoli vezzi il sentiero; con disordine tale, che nè pur col rossore accusa le proprie infamie, nè punto risentesi a i giusti rimproveri, fattigli dalla sua prostituta riputazione. Provollo pur troppo in sè ignominiosamente Caligola, il quale, abbandonatosi ad una sfacciata libidine, non ebbe orrore alcuno nel violare, come

addietro notai, tutte e tre le sue Sorelle. Tra queste però, quella, che portò in trionfo abbominevole il vituperio del Principe, fu Drusilla, impressa nella presente ben rara, e cospicua Medaglia. Ad essa donò egli il fervore più caldo d'un detestabile affetto, a segno che *In modum justæ uxoris propalam habuit.* Nè terminò la di lui amorosa follía col finire li giorni della predilet- ta Sorella, ma seguilla anche morta, con un luttuoso rammarico; perocchè: *Eàdem defunctâ, justitium indixit, in quo risisse, lavisse, cœnasse cum parentibus, aut conjuge, liberisve capitale fuit;* e impotente a tollerare l'afflizione, che la perdita da esso fatta dell'amata Drusilla imprimevagli nell'anima, partì improvisamente di nottetempo da Roma, e, portato dal suo pazzo affanno, passò per la Provincia di Campagna, ed inoltrossi fino a Siracusa: *Rursusque inde properè rediit, barbà, capilloque promisso; nec unquam posteà, quantiscunque de rebus, ne pro concione quidem populi, aut apud milites, nisi per nomen Drusillæ, dejeravit.* Nè trovandosi con tanto soddisfatta la sua rea passione, avanzossi ad appagarla maggiormente, elevando l'infamata Sorella, a dispetto d'ogni equità, al rango degl'Iddii, come appunto ci avvisa la Medaglia, in cui l'impudica Femmina è celebrata col sublime titolo di Diva. Oltre di ciò, correndo l'anniversario del di lei giorno natalizio, comandò, *Ut eadem in ejus honorem fierent, quæ Divi Augusti causà consueverant, atque ejus Statua tunc in Orchestrà fuit erecta.*

Sveton. in Cajo cap. 24.

Idem.

Æneas Vicus in August. Imag. pag. 110.

Il secondo campo della Medaglia ci rappresenta un'Infante, a cui serve di fasciamento il Corno dell'Abbondanza, e l'Iscrizione nota, che in tal figura stà impressa l'Immagine d'una Figlia del Principe, appellata anch'essa Drusilla; poichè era così grata al cuore del Monarca la dolce me-

moria della Sorella sua Drusilla, *Ut cùm Puella ex Cæsoniâ suâ uxore nasceretur, eam nuncupaverit Drusillam*. Fu la quarta Moglie di Caligola la detta Cesonia, così chiamata, perchè nata dall' utero tagliato della sua Madre Vestilia. Questa non era già dotata di rara bellezza; tuttavía, in tempo, ch' ella era sposata ad altro Personaggio, *Cajus adulterio cognitam, & enixam uxorem duxit, eodem die professus, & maritum se ejus, & patrem infantis ex eo nati*. Appena uscì questa Figlia alla luce, che il Principe fecela solennemente portare per tutti i Templi delle Dee di Roma, quasi ostentando in faccia a que' Numi l' indegno frutto del suo sfacciato adulterio; indi la fe' deporre nel proprio grembo di Minerva, supponendo probabilmente il delirante Signore di pubblicarla in tal' atto, come parto divino, volendo, che il seno d' una Dea le servisse di Culla. Il più bel segno poi, che diede questa Figlia di nutrire nelle sue vene il Sangue di Caligola, fu, che trovandosi ella in età ancor tenera, e conversando con altri fanciulli, dimostrava un talento intieramente barbaro, poichè correva loro negli occhi ferocemente con le dita, dando la legge a i suoi spassi, con crudeli trattenimenti.

Idem.

Plin. lib. 7. Histor.

Jo: Glandorp. in Onomast. Rom. pag. 466.

II

CLAUDIO.

PEr la spiegazione della presente Medaglia, mi rimetto a quello ho scritto sopra 'l primo Medaglione nella Tavola Seconda del Tomo Quinto. Avverto solo, che quì le Iscri-

zioni

zioni sono alquanto diverse, poichè in quella, nella prima faccia, non leggesi l'appellazione di Germanico, ma vi è notato il Pontificato Massimo, e la Tribunizia Podestà; e nel secondo campo stà impresso il titolo: IMPERATOR.

III

ACcordasi nel proposto Impronto la Corona Civica al Monarca; e l'inclito onore gli venne decretato con particolare Consulto del Senato, come avvisa l'Iscrizione del Rovescio, che dice: EX SENATVS CONSVLTO OB CIVES SERVATOS. Per la maggiore intelligenza di questo nobile fregio al Principe esibito, mi riporto quì ancora alla Medaglia ottava della Tavola quarta nel primo Tomo.

IV

NOn è diversa la corrente Medaglia dalla antecedente, se non che Claudio in questa, tanto nel Diritto, quanto nel Rovescio, viene appellato Padre della Patria.

La memoria quì impressa de' Cittadini conservati da Claudio, mi fa sovvenire il pregio, a cui, nella estimazione degli Uomini, sormontava ne' giorni di questo Principe la Cittadinanza Romana. A misura dell'alto concetto, che ne formavano anche gli esteri, procuravano essi, con esborsi eziandío molto preziosi, farne glorioso acquisto; così ci avvisa lo Storico, con dire: *Postquam Romani, externos homines in Civitatem receperunt, habueruntque in honore, id beneficium à Claudio peti, emique à Messalinà, & Cæsarianis cœptum est;* vero è, che la riputazione del nobile grado decadde, poco dopo, dal primo credito, e la facilità nell'accordarlo

Xiphil. in Epit. Dionis, ubi de Claudio.

darlo

darlo fece sì, che, *Cùm primò magno pretio venderetur, posteà adeò facile, & vile factum est, ut vulgò diceretur, eum, qui vasa vitrea, & ea quidem fracta, dedisset, Civem Romanum fore.* Claudio però in una udienza, che diede ad alcuni Legati della Licia, giudicò, che la privazione dell' inclita Cittadinanza fosse bastante, per formare pena sensibile ad uno degli accennati Ambasciadori. Questi vantava il Carattere di Cittadino Romano, ma interrogato di non sò che dal Monarca in idioma Latino, non seppe egli rispondere nel linguaggio medesimo, di cui dimostrossi patentemente ignaro; sdegnato perciò il Principe, privollo subito della Romana Cittadinanza, che già egli godeva; *Dixitque eum, qui non haberet hujus linguæ scientiam, non oportere Civem Romanum esse.* *Idem.*

Idem.

V

Dissipati ch'ebbe Claudio i timori della sua morte, che pensava dover accompagnare lo strazio già fatto da' Congiurati del suo Nipote Caligola, ed acclamato negli alloggiamenti Pretoriani Monarca di Roma, riputò conveniente l' usare distinta gratitudine verso coloro, che elevato lo vollero a tanto onore; e però tutto benigno, ed amorevole a i Soldati promotori della sua gloria, *Promisit singulis quinadena H-S. primus Cæsarum fidem militis, etiam præmio pigneratus.* Con tal notizia potiamo intendere il misterio contenuto nel Rovescio della corrente Medaglia, dove la Figura della Speranza Augusta porge cortesemente la destra a i Soldati, quasi confortandoli ad attendere ogni bene dall' Imperio di Claudio. Concorre nel pensiero il Consulto altresì del Senato; il quale, sebbene su le prime comparve, insieme coi Consoli, *Sveton. in Claud. cap. 11.*

alieno

alieno da una tal'elezione, tuttavía, subito che i Senatori *Se desertos esse vident ab iis militibus, quibus anteà fulciebantur*, cangiarono parere, ed arrendendosi favorevoli alla esaltazione di Claudio, *Ipsi quoque assentiri cœperunt, eique decernere omnia, quæ ad Principatum ejus spectare videbantur*; contribuendogli la Corona Civica, come abbiamo veduto nelle Medaglie antecedenti, ed ornandolo di tutti i titoli, e fregi, che spettavano a i Cesari.

Xiphil. in Epit.

Se poi corrispondesse l'evento alla speranza felice insinuata, fu facile il conoscerlo dagli andamenti istessi dell'intronizzato Monarca. Messalina di lui Consorte, femmina di portentosa libidine, cooperò non poco a rovesciare la consaputa speranza. Erasi invaghita l'Impudica di Appio Silano, Personaggio di nobilissimo rango, ed avanzatasi con offerta sfacciata ad invitarlo ad un' enorme adulterio, non trovò in quell'intrepido Spirito la corrispondenza attesa dal suo abbominevole desiderio. Passò perciò l'amore in isdegno, e il volle morto. A seconda della di lei furiosa brama, Narciso, favorito di Claudio, finse un sogno, in cui gli parve di vedere il detto Appio in atto di uccidere il Principe, al quale *In lecto adhuc recumbenti somnium tremebundus narravit*; *quo facinore aucto à Messalinà, & exagerato, Appius propter somnium occisus est*. Il merito di sì grand' Uomo, ben dal Pubblico conosciuto, reclamò fortemente contro una morte sì ingiusta, onde Roma tutta si risentì al colpo caduto sopra un Personaggio cotanto accreditato: *Post cujus cædem Populus Romanus nihil amplius de Claudio benè speravit*; con che videsi la Speranza veramente abbattuta.

Idem.

Studiossi bensì Claudio di rinforzarla con atti di plausibile amorevolezza, come praticò quando

Caii

Caii sorores Agrippinam, & Juliam revocavit, & eodem modo cæteros quoque exules tractavit. Così, per provare, che il suo spirito non dava recapito alcuno a que' barbari sentimenti, che dominato avevano il cuore del suo antecessore Caligola, *Venena, quorum magna copia in Caii scriniis est reperta, cremavit.* Azioni di tal natura accreditavano la Speranza; ma questa troppo malamente videsi delusa, poichè il Monarca, investito talora da sospetti, e repentini timori, precipitava sentenza di morte sopra chi ingombravagli con qualche ombra d'infortunio il pensiero, benchè dipoi con tardi pentimenti riprovasse i suoi severi decreti: *Quæ cùm faceret, Romanique spem de eo bonam non haberent;* die' motivo si machinasse a di lui danno segreta congiura, la quale però non potè maturare il frutto del pernicioso disegno. La Speranza intanto smarriva il suo vigore, e tanto più, che il Principe *Sævum, & sanguinarium naturà fuisse magnis, minimisque apparuit rebus;* e se tal volta confortolla, con atti idonei a stabilirla, rovesciolla parimente con maniere affatto contrarie. Certo è, ch'egli *Vetuit, ne ab ullo, qui cognatos haberet, hæres instituerctur;* ciò, che prova un' animo alieno dall' interesse, ed avvalora la speranza d'un paterno dominio; e ben'essa rinforzossi, quando il Monarca, *Bona, quæ sub Tiberio, & Cajo publicata fuerant, aut ipsis possessoribus, si superstites erant, aut eorum liberis reddidit;* di più: *Multis Principatus, & Provincias à Cajo ereptas, restituit;* e pure, secondando Claudio un' ingorda avidità di ammassare tesori, *Divitias coegit ineffabiles, ne levissimà quidem pecuniæ faciendæ occasione prætermissà, multis etiam pecuniæ causà occisis.* Vicende tutte, che imbrogliavano la Speranza in modo, che era costretta a disperare felicità sotto sì vario, ed ondeggiante Imperio; mercecchè questo Monarca

Zonar. tom. 2. Annal. pag. 182.

Idem.

Sveton. in Claud. cap. 34.

Zonar. tom. 2. pag. 182.

Idem.

Idem pag. 185.

rimarcò in sè stesso un genio assai instabile, e die' a vedersi, *Modò circumspectus, & sagax, modò inconsultus, ac praeceps, nonnunquam frivolus, amentique similis;* con che non poteva già fondare una soda speranza; alla quale anzi accompagnasi, chi fermamente alla virtù accordasi; essendo verissimo, che *Quicunque justè, sanctèque vitam exigit, dulcis eum spes comitatur;* ciò, che non poteva promettersi Claudio, mentre nell'anima sua non ebbe piazza una retta, e ben regolata costanza.

Sveton. in Claud. cap. 15.

Plato Dialog. 1. de Repub.

V I

CON tipo diverso, ma suo proprio, comparisce quì la Speranza, che tiene nella destra un Giglio, e solleva alquanto con la sinistra la Veste, rappresentandosi in tal forma quell'Idea appunto, con cui ella suol' essere effigiata, come in altri simili Impronti ne abbiamo bastantemente ragionato.

V I I

CON simbolo assai bizzarro ci viene rappresentata, a favore di Claudio, la Speranza, ed è formato dalla Clava, nel secondo campo della Medaglia, impressa.

L'adulazione insegnò probabilmente a i Romani; e specialmente al Senato, col di cui decreto eternossi ne' Metalli il pensiero, che il Principe dovesse dimostrarsi, per la difesa dell' Imperio, un nuovo Ercole. L'adagio assai noto, *Hic alter Hercules*, poteva ben' autenticare il di loro concetto; ed ebbe quest' encomio la sua origine da Milone Crotoniate, il quale scorgendo un certo nominato Bussequa, dar pruove portentose della sua forza, con cui nello stesso tempo afferrando per i

piedi

piedi due ferocissimi Tori, fermollì con tanto vigore, ch'essi costretti furono ad ubbidire all'imperio delle di lui mani, benchè ancor egli, per altro robustissimo, attonito a tale spettacolo, esclamò: *O' Jupiter, an alterum proseminasti nobis Herculem? Hinc Proverbii dimanasse primordia memorant: Hic alter Hercules.* *Rhodigin. lib. 21. Lect. Antiq. cap. 34.*

Parmi intanto, che i commendatori di Claudio, per esprimere la Speranza, sceglie ssero la Clava, come strumento, di cui munita la destra d'Ercole, operò tante le maraviglie; poichè appunto nella destra fu creduta sempre stabilirsi la virtù Romana. Così protestò Scipione il minore, allora che *Cuidam scutum pulchrè ornatum ostentanti scutum quidem, inquit, ò juvenis bellum est, at decet virum Romanum in dexterà potiùs, quàm lævà spem collocare.* *Erasm. in Apophtig. lib. 5.*

Ancorchè però l'adulazione incensasse con lodevoli sentimenti il Monarca, questi però non ebbe tal merito, sicchè potesse essere rassegnato nel ruolo de' Principi buoni, che anzi visse, ed operò in modo, *Ut neque inter bonos enumerandus videatur.* *Philostr. in Vità Apollon. lib. 5.*

Non convengono gli Autori nel determinare la materia, di cui era fabbricata la celebre Clava d'Ercole. Alcuni vogliono fosse di Rovere, altri d'Oleastro, e che questa fosse poscia dal grand' Eròe dedicata a Mercurio; ma Pisandro è di parere, che realmente la Clava di quello Spirito invitto fosse di Bronzo.

VIII

Erano già scorsi più anni dopo la morte di Claudio, quando Tito, sedente in Trono, volle rinovarne la gloria con la presente Medaglia, che quì rassegno per unirla alle Latine, separandone la Greca, che vedremo nella seguente Tavola. L'Iscrizione della parte contraria

ria ci avverte del favorevole pensiero del medesimo Tito; mentre dice: IMPERATOR TITVS VESPASIANVS AVGVSTVS RESTITVIT; e l'onore venne accordato a Claudio con particolare Consulto altresì del Senato, dandoci a considerare la Figura della Speranza nello stesso Rovescio. Tiene con la destra il Giglio, che fu veramente da' Romani prescelto tra gli altri fiori a simboleggiare la Speranza. A questo sentimento mostrò ancora il Poeta di sottoscriversi, allora che celebrando l'inclite doti, che adornavano l'anima del giovanetto Marcello Nipote d'Augusto, poichè Figlio d'Ottavia di lui Sorella, e volendo indicare la grande speranza, che quel Principe nelle sue nobili prerogative fondava, si servì de' Gigli, che a mani piene volle gli fossero contribuiti, e commendandolo, così appunto cantò:

Virgil. lib. 6. Æneid.

Nec puer Iliacà quisquam de Gente Latinos
In tantum spe tollet avos, nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumnò.

E dopo aver brevemente celebrati i di lui rari talenti nelle arti massimamente equestri, e militari, soggiunge:

Tu Marcellus eris, manibus date Lilia plenis.

Mancando però negli anni più verdi della sua età l'attalentato Giovane, fe' inaridire co' Gigli ogni più bella speranza, che di esso erasi conceputa.

Tavola Settima.

TAVOLA
SETTIMA.

I

CLAUDIO.

IL Carattere del Trono di Roma, era un' apice di tale altezza, che mirava ſotto di sè riverenti le Nazioni tutte della Terra, allora ſcoperta. Da' lidi ancora remoti ſpiccavanſi gli omaggi per convenire al piede de' Ceſari, e quivi umiliare i loro riſpetti. La gloria iſteſſa, quaſi obliando il rimanente del Mondo, pareva aver collocate le ragioni de' ſuoi primarj intereſſi nel Soglio de' Monarchi Latini, dove regnando con Auguſti Comandi, raccoglieva i tributi delle Suddite genti. Perciò coſtumavano le Provincie ſoggette a Roma, rimarcare un riverente vaſſallaggio verſo i loro Monarchi col regalo d'una Corona, anche d'Oro, mandata al Principe Auguſto. Oltre però il conſueto donativo, è probabile, che la Comunità di Cipro ambiſſe di ſegnalare il proprio riſpetto, coll' eſibizione a Claudio di qualche altra Corona, ed è appunto quella, che nel Roveſcio della preſente Medaglia compariſce, dandoci a leggere nel

mezzo:

mezzo: ΚΟΙΝΟΝ ΚΥΠΡΙΩΝ; che è quanto a dire: Il Comune de' Ciprj.

L'ultimo Rè, che dominasse quest' Isola, fu Tolomeo, il quale da' Romani proscritto, lasciolla sotto l'Imperio di Roma. *Cùm ultimus Rex Ptolemæus Patruus Cleopatræ, quæ Strabonis ætate regnabat, videretur iniquè agere, neque bonam gratiam referre, eo dejecto, Romani Insulam occuparunt, ac in Prætoriam Provinciam redegerunt.* Il motivo tuttavía di acquistare il possesso di quest' Isola, non fu tanto somministrato a' Romani dalle procedure improprie di Tolomeo, quanto dalla maravigliosa fertilità di Cipro, e dall' abbondanza goduta d'ogni bene della terra. In fatti Marcellino, dopo aver indicata l'ubertosa dovizia dell' Isola, soggiunge: *Nec piget dicere avidè magis hanc Insulam Populum Romanum invasisse, quàm justè.* M. Antonio poi, nel tempo, che, ubbriaco d'amore verso Cleopatra, lasciava il governo de' suoi arbitrj all' impudica passione, che lo dementava, fe' di Cipro un grazioso donativo alla Donna idolatrata, usurpandosi arrogantemente l'autorità di distraere le Provincie della Romana giurisdizione. Strabone lo nota espressamente, con dire: *Cyprus Prætoria Provincia fuit, & nunc est, quanquam, parvo tempore interjecto, Antonius eam Cleopatræ, & sorori ejus Arsinoe tradidit, quo sublato, omnia ejus acta rescissa sunt.* Rimessa adunque l'Isola sotto il dominio di Roma, e guadagnato ch'ebbe Augusto l'Imperio del Mondo, si venne alla divisione delle Provincie, parte delle quali spettar doveva al Popolo Romano, e parte al Monarca Cesareo. Questi su le prime dichiarò sua Provincia Cipro, ma dopo ne fe' la permuta con la Delmazia. Così mi avvisa l'eruditissimo Spanhemio, dove scrive: *Cyprum quidem, quam primò sibi vindicaverat, mox recepta ejus loco Delmatia, Populo concessit*

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Ammian. Marcell. lib. 14. cap. 27.

Strab. in fine lib. 14.

cessit

cessit Augustus. Variamenti, che di quando in quando sotto gl' Imperadori accadevano, passando le Provincie dal Principe al Popolo, e dal Popolo al Principe; così avvenne all' Acaja, ed alla Macedonia, le quali, dopo essere state appartenenti al Popolo, trapportaronsi a Tiberio: *Achajam, ac Macedoniam onera deprecantis, levari in præsens Proconsulari Imperio, tradique Cæsari placuit*; vero è, che il Monarca, di cui discorriamo, cioè Claudio, sedente in Trono, le rimise di nuovo al Popolo: *Mutavit iterum Claudius, qui Populo restituit*.

Tacit. lib. 1. Annal. cap. 76.

Lipsius in Comment. Taciti.

Plinio è d' opinione, che l' Isola di Cipro fosse un tempo unita, e dipoi separata dalla Siria, in quella guisa, che molti vogliono succedesse alla Sicilia distaccata dall' Italia: *Insulas rerum natura fecit. Avellit Siciliam Italiæ, Cyprum Syriæ*. Ma diverso parere ha il dotto Comentatore del Geografo Stefano, poichè anzi asserisce, che Cipro separossi non già dalla Siria, ma bensì dalla Cilicia: *Verosimilius est eam Ciliciæ avulsisse, non Syriæ*.

Plin. lib. 2. cap. 88.

Thom. de Pinedo.

II

NERONE.

CI viene rappresentata nella corrente Medaglia la Concione, che il Monarca fece a i Soldati. Comparisce egli in alto posto, e tiene appresso un' altra Figura, nella quale penso sia effigiato Burro, ch' era Prefetto delle Coorti. Più d' una volta, per quello avvisano gl' Istorici, spiegò i proprj sentimenti Nerone con pubblici discorsi, e tale fu appunto quello, che viene a noi accennato da Tacito, dove dice:

Tacit. lib. 15. Annal. cap. 72.

Quibus perpetratis, cioè gastighi, ed esilj di diversi Personaggi, *Nero, & Concione militum habitâ, bina Nummum millia viritim manipularibus divisit*. Tuttavia sono di parere, che non già a questo Ragionamento debba riferirsi il presente Impronto, ma più tosto a quello, che nel primo tempo del suo Imperio fece alle Coorti; quando, pubblicatasi la morte di Claudio, dopo che l'astuta ambizione di Agrippina aveala pria tenuta occulta, fu condotto Nerone a gli Alloggiamenti de' Soldati, e quivi con solenne Concione studiossi di renderglisi benevoli, cattivando altresì il loro affetto colle promesse d'uno splendido donativo. Mi conferma nella detta opinione il sopraccitato Tacito, il quale, parlando del primo ingresso del Principe all' Imperio, così scrive: *Tunc*, cioè venuto quel punto preciso, ch' era da' presagi de' Caldei annunciato per prospero a Nerone: *Tunc medio diei tertium antè idus Octobris, foribus Palatii repentè diductis comitante Burrho, Nero egreditur ad Cohortem, quæ more militiæ excubiis adest. Ibi, monente Præfecto, festis vocibus exceptus inditur lecticæ, dubitavisse quosdam ferunt respectantes, rogitantesque, ubi Britannicus esset, mox nullo in diversum auctore, quæ offerebantur secuti sunt; illatusque castris Nero, & congruentia tempori præfatus promisso donativo ad exemplum paternæ largitionis Imperator consalutatur*.

Idem lib. 12. Annal. cap. 69.

Avverto, che le Allocuzioni a i Soldati facevansi in due occasioni, la prima, quando essi prendevano il giuramento di conservare un' integerrima fedeltà al loro Principe, ò Capitano, e di questa fa menzione Vegezio, dicendo: *Milites jurare solent, & ideò militiæ sacramenta dicuntur. Jurant autem omnia se strenuè facturos, quæ præcepit Imperator, nunquam deserturos militiam pro Romanâ Republicâ*; ratificavano parimente il giuramento coll'

Veget. lib. 2. de Re milit.

coll'alzare il dito grosso della mano, e coll'accostarsi le spade nude al collo, e per autentica inviolabile delle loro proteste, le autorizzavano coll'impegnare in esse gl'istessi Dei: *Per omnes Deos paratos jurare magis, quæ velint, quàm quæ sciant vera esse, & obstringere perjurio, non se solùm, suumque caput, sed signa militaria, & Aquilas, sacramentique religionem.* L'altra contingenza, in cui praticavansi le Allocuzioni, era, quando il Capitano, ò il Monarca doveva trattare co' Soldati, ò di affari spettanti al suo Imperio, ò del modo, e regola di qualche imminente battaglia, ò degli stipendj militari, ò d'altre cose occorrenti, e necessarie. *Livius lib. 6. decad. 3.*

Il principale, e più forte appoggio della Monarchía, erano le truppe, che vegliavano alla custodia del Principe, onde non può recar maraviglia, che i Cesari applicassero il loro primo pensiero nell'amicarsele, così con le Parlate, come co' Donativi, per accertare la felicità a i natali del loro Dominio. Certo è, che Erodiano dimostra, che una forma tale di operare passò in costume appresso gl'Imperadori novelli, e l'accenna, dove, ragionando di Commodo, così scrive: *Paucis autem post diebus celebrato jam funere*, cioè dopo la morte di M. Aurelio, *visum amicis est adolescentem adducere ad exercitum, & ut milites alloqueretur, & qui novis Imperatoribus mos est, præmiis eligendis veluti auctoramento quodam illorum animos adjungeret.* Di quest'arte appunto si prevalse Nerone, per obbligare i Soldati alla sua divozione, ed accertare la prosperità all'augusta condotta della sua Monarchía. *Herod. lib. 1. Histor.*

III

DIſcorda la preſente Medaglia dall' antecedente, per la diverſa ſituazione delle parole nell' Iſcrizione del Diritto, oltre la nota indicante l' adozione ottenuta da Claudio, che quì non è impreſſa.

IV

L' Immagine di Nerone nobilita il primo campo della Medaglia; e nell' altra parte vedeſi la Figura ſedente di Cerere, che tiene con la ſiniſtra una Face, e ſtende la deſtra verſo un Moggio, che le ſtà innanzi. Da una banda della medeſima Dea compariſce un Roſtro di Nave, e d' incontro ſpicca in piedi la Figura dell' Abbondanza, col Corno delle dovizie nella ſiniſtra, correndo intorno l' Iſcrizione, che dice: ANNONA AVGVSTI CERES. Tutto ſerve per dinotare il provvedimento di copioſa vittovaglia, fatta dal Principe alla Città, e la Nave può ſignificare, che i grani ſono ſtati condotti per Mare d'ordine di Ceſare, attento nel procurare, che abbondino al ſuo Popolo. Se poi Nerone aveſſe il merito di rilevare memoria cotanto glorioſa, lo laſcio conſiderare a chi legge in Svetonio, che queſto tiranno Monarca, in tempo, che Roma trovavaſi afflitta da una eſtrema penuria, fe' egli approdare al Porto una Nave venuta da Aleſſandria, alla di cui comparſa die' in giubili il Popolo, col credere, che ſu quel Legno gli veniſſe dall' Egitto il bramato ſoccorſo di Frumento provveduto; ma preſto il contento paſsò in un luttuoſo rammarico, quando trovoſſi la Nave carica non già di grani, ma bensì di ſabbia

Sveton. in Neroni cap. 45.

per

per servizio de' Lottatori. E' vero, che nel primo tempo del suo Imperio eccitò qualche speranza di cortese munificenza, nel dispensare splendidamente la vittovaglia, poichè assegnò *Praetorianis Cohortibus frumentum, menstruumque gratuitum*; ma nel decorso del suo dominio, siccome cangiò i costumi in nere azioni, così ignoti rimasero al Pubblico i di lui beneficj. *Idem cap. 10.*

V

NEl secondo campo di questa Medaglia ci viene rappresentato il secondo Congiario dato da Nerone al Popolo, e perchè di tali liberalità, praticate da' Monarchi Romani, abbiamo ragionato in altre Medaglie, a quelle mi rimetto.

Noto però quì, che sebbene, come poco fa dissi, la beneficenza non fosse pregio, che glorificasse la Monarchía di questo Tiranno, tuttavía ebbe egli l'ambizione di comparire liberale in donare. In fatti Tacito attesta, che in regali consumò *Bis, & vicies millies sestertium*; la qual somma, *Ad Anglicanam reducta monetam, nunc in vulgus usitatam, conficiet septendecim milliones, centum octoginta septem millia, & quingentas libras*. La prodigalità tuttavía del Principe, non poteva essere investita dalle vere ragioni di gloria, poichè il Monarca, per donare a gli uni, impoveriva gli altri, e perchè ad oggetto non gli mancassero denari per secondare i suoi capricci, avea costituiti trenta Esattori, e Lipsio inclina a credere fossero cinquanta, intenti tutti ad accumulare tesori, estorti da Persone facoltose, le di cui sostanze vendevansi all' incanto, onde la Città tutta conturbata vedevasi, mentre *Ubique Hasta, & Sector, & inquieta Urbs Auctionibus*. Se poi censura, ò lode meriti *Tacit. lib. 1. Histor. cap. 20.* *Savillius in Comment.* *Tacit. ubi supra.*

un Principe, il quale, con estorsioni cotanto inique, fa pompa della propria liberalità, è facile il giudicarlo.

VI

NElla Medaglia quinta della Tavola sesta del primo Tomo abbiamo veduto, e spiegato il Rovescio quì impresso, in cui si celebra l'atto, che praticò Nerone nel chiudere il Tempio di Giano, per indicare la Pace, che in Terra, e in Mare faceva egli godere al Popolo Romano.

Oltre molti altri Autori, ci dà notizia di questo Tempio anco il Poeta, là dove così canta:

Virgil. lib. 7. Æneid.

Sunt geminæ belli portæ, sic nomine dicunt.
Religione sacræ, & sævi formidine Martis
Centum ærei claudunt vectes, æternaque ferri
Robora nec custos absistit limine Janus.

Questo supposto Sacrario era grandemente misterioso, perchè aprivasi, quando la guerra accendevasi, e si chiudeva nel tempo, che la pace fioriva. Intorno a quel di più, che sopra questo insigne monumento potrebbe dirsi, mi rimetto alla Medaglia sopraccennata.

VII

SOrge nel Rovescio della proposta Medaglia un'Arco nobilissimo, alzato alla gloria di Nerone. Il motivo di erigergli questa ragguardevole memoria, fu preso dalla felice condotta di Corbulone nella guerra fatta contro Tiridate. Venuto a Roma il grato avviso delle vittorie, ed acquisto fatto dal Generale di Cesare della Città d'Artasate, che però di sua spontanea volontà si arrese, perchè *Oppidani portis sponte patefactis, se,*

Tacit. lib. 13. Annal. cap. 41.

suaque

suaque Romanis permisere; passò il Consulto del Senato, che si alzasse un'Arco Trionfale al Principe. Così ei attesta l'Istorico, con dire: *Ob hæc consalutatus Imperator Nero, & Senatus Consulto supplicationes habitæ, statuæque, & Arcus, & continui Consulatus Principi, utque inter festos referretur dies, quo patrata victoria, quo nunciata, quo relatum de ea esset, aliaque in eandem formam decernuntur, adeò modum egressa, ut C. Cassius de cæteris honoribus assensus, si pro benignitate fortunæ diis grates agerentur, ne totum quidem annum supplicationibus sufficere disseruerit.* Idem ibidem.

E' da notarsi intanto la Figura situata tra le Colonne dell'Arco; poichè, dandosi ella a vedere in grande statura, è probabile fosse fabbricata a somiglianza di quel Colosso, che Nerone fe' collocare nel vestibolo appunto del suo augusto Palazzo, e rappresentava l'Immagine del ~~Principe~~: *Vestibulum ejus fuit, in quo Colossus centum viginti pedum staret ipsius effigie.* Sveton. in Ner. cap. 31. Plinio però lo diminuisce per dieci piedi, scrivendo, che Zenodoro, dopo aver dati alla sua fama molti argomenti con opere diverse, da lui a maraviglia fabbricate, e specialmente con la grande Statua di Mercurio, lavorata in Francia nella Città d'Arverna, in cui consumò dieci anni di fatica, Zenodoro, dissi, *Romam accitus est à Nerone, ubi destinatum illius Principis Simulacrum, Colossum fecit CX pedum longitudine*, Plin. lib. 34. Nat. Hist. cap. 7. ed era ben destinato questo Colosso ad indicare la folle alterigia de' Monarchi Romani; poichè, dopo la comune abbominazione, con la quale fu detestata la memoria di Nerone, videsi egli dedicato al Sole; a cui però convenne cederlo alla superbia di Commodo, che, levatogli la testa, vi volle anzi collocata la sua. Lamprid. in Commodo.

Sono parimente da considerarsi i Cavalli della Quadriga trionfale posta sopra l'Arco, e fiancheggiati da due Vittorie; mentre questi furono la-

voro

voro ammirabile di Lisippo, ò pur di Fidia, e trapportolli Costantino il Massimo da Roma a Bizanzio, e gli espose nell' Hippodromo alla pubblica ammirazione. Entrato poi, coll' andare degli anni, vittorioso l'invitto Leone di S. Marco nell' augusta Città, Marin Zeno, ch' eravi allora insignito coll' inclito Carattere di Podestà, giudicò fossero ornamenti degni della Regina dell' Adria, onde mandolli a Venezia, dove, per molto tempo, custoditi si tennero nel Regio Arsenale, sintanto, che non parve conveniente a que' saggi Dominanti, che tesori così rari si serbassero occulti; e però li vollero alzati, e fermi sopra il Frontispizio del Tempio Ducale di S. Marco, dove tuttora conservansi, e formano dilettevole oggetto alla maraviglia del pubblico sguardo.

Bernard. Justinian. in Hist. Ven. lib. 15.

VIII

NEl Rovescio di questa Medaglia, conforme per altro alla passata, veggonsi bensì sopra l'Arco i quattro Cavalli, ma non già la Quadriga colla Figura trionfante; particolarità, che la rende diversa in qualche forma. Oltre di ciò, nel Diritto, le Teste compariscono impresse l'una al contrario dell' altra; mentre in questa il Monarca dà a vedersi dalla parte dell' occhio sinistro, e nell' antecedente dalla parte del destro. Di più, in quella notansi tra le Colonne dell' Arco due Figurine, che mi sembrano due Vittorie, e nella presente non veggonsi effigiate.

TAVOLA

TAVOLA
TTAVA.

I
NERONE.

LE paſſioni di Nerone, ſiccome non aſcoltavano i dettami della ragione, così governavano le di lui azioni a ſeconda del genio, ò capriccio, che ordinavale. Pareva a queſto Principe, che ſul Ceſareo Alloro non germogliaſſe fiore baſtante a coronare le ſue glorie, ſe non applicava l'animo a promoverle, ò col Canto, ò col Suono, ò nel corſo delle Carrette, ò nella fabbrica d'Organi idraulici, ò in ſimili dozzinali divertimenti. Tuttavía tra le molte occupazioni, nella di cui pratica poco, ò niun fregio rilevava la Maeſtà Auguſta, d'un' altra, non tanto aliena dal ſuo decoro, coſtumava egli dilettarſi, ed era il maneggio in pubblico de' Cavalli. In tal'atto appunto compariſce nel ſecondo campo della Medaglia, dove, preceduto da un Soldato, che con la ſiniſtra imbraccia uno Scudo, e con la deſtra tiene un' Inſegna militare, ſi dà a vedere ſopra bizzarro De-

ſtriero, con l'Aſta pronta ad inveſtire, e praticare quell'eſercizio, che appellavaſi Decurſione. Era queſto veramente proprio de' Soldati i quali, in tempo di pace, per addeſtrarſi, e renderſi ben diſpoſti a i cimenti guerrieri, occupavanſi in ſimili Decurſioni. Vegezio in fatti l'atteſta, dove, parlando della ſcuola, che facevaſi a i novelli Combattenti, così ſcrive: *Equites diviſi per turmas, armatique ſimiliter tantum itineris peragebant, itaut ad equeſtrem meditationem interdum ſequerentur, interdum cederent. Non ſolùm autem in campis, ſed etiam in clivoſis, & arduis locis, & deſcendere, & aſcendere utraque acies cogebatur, ut nulla res, vel caſus poſſit accidere, quòd non antè boni milites aſſiduà exercitatione didiciſſent.* Ad imitazione adunque di queſt' opera, il Monarca divertivaſi con la Decurſione quì impreſſa.

Veget. lib. 1. de Re milit.

Oltre la quì accennata, eravi un' altra forma di Decurſione da' Romani praticata. Coſtumavaſi queſta ne' ſolenni Funerali de' grandi Perſonaggi: *In Imperatorum, & illuſtrium virorum funeribus uſitatam fuiſſe, plurima Scriptorum veterum loca vociferantur. Nam Funere in Pyram collocato, milites, atque adeò omnes, qui exequias venerant, ſolemni ritu Rogum ter ambire, & hoc modo affectum ſuum ergà defunctum oſtendere ſolebant.* E' probabile però, che i Romani imparaſſero un tal coſtume da' Trojani; poichè favellando il Poeta de' Funerali celebrati da eſſi a Pallante, aſſeriſce, che

Jo: Kirchmãnus lib. 3. de Funer. Roman.

Ter circum accenſos cincti fulgentibus armis
Decurrere Rogos, ter mœſtum Funeris ignem
Luſtravere in equis, ululatuſque ore dedere.

Virgil. lib. 11. Æneid.

Avverto ancora, che nelle Decurſioni oſſervavaſi il moto iſteſſo, preſo a deſtra, ò ſiniſtra: *Nam curſus in lævum luctus erat indicium, ut contrà dextratio, vel curſus, aut gyrus equorum in dextram, gratulationem, & lætitiam denotabat.* Aggiungo, che non ſola-

Kirchmãnus, ubi ſupra.

solamente ne' giorni de' Funerali, ma nell'Anniversario altresì de' medesimi, praticavasi tal volta la Decursione; così a Druso fu accordato quest' onore, affermando Svetonio, che *Exercitus honorarium ei tumulum excitavit, circa quem deinceps stato die quotannis miles decurreret.* *Sveton. in Claud. cap. 1.*

II

Discorda la presente Medaglia dalla passata, perchè quì la Figura, che tiene il Segno militare, non precorre al Principe a piedi, ma lo seguita a Cavallo.

III

In positura contraria alla veduta nell' Impronto antecedente, si mostrano le due Figure dinotanti la Decursione, e però rendono diversa dall' altra la Medaglia.

IV

E' Ben considerabile il proposto Rovescio, per la moltiplicità delle Figure equestri, che lo compongono; nel rimanente conviene co' passati, nella sua indicazione.

V

Fuori di Roma fu battuta questa Medaglia; e forse fu Idea de' Crotoniati, i quali, per ravvivare la gloria di Nerone, impressero nel Rovescio il celebre Ratto delle *Sabine*; obbligando con tal pensiero i primi incrementi di Roma a contribuire la loro felice rimembranza alla memoria della di lui Monarchía.

Accadde il gagliardo avvenimento nella prima infanzia di Roma, per astuta invenzione, ed ordine risoluto di Romolo. Questi in fatti considerando, che la Città da sè fondata, non poteva essere permanente, quando non si fosse provveduto opportunamente a i mezzi necessarj per conservarla, deliberò, che la sua gente si ammogliasse, e con la propagazione stabilisse la sussistenza di Roma; ma dubitando egli, che se dalle Città vicine chiedeva le Donne per isposarle a' suoi Sudditi, fosse rigettato il suo voto; *Cogitansque alias Civitates aspernaturas novos convenas, nec opibus potentes, nec rebus gestis nobiles; nullam tamen ex adverso contentionem fore, si vim excusaret necessitas*. Fermato adunque su la violenza il pensiero, comunicollo con Numitore suo Avo, indi col Senato, e trovando tutti convenire nel parere da sè conceputo, giudicò spediente prevalersi dell' arte per felicitare l'impresa. Sparse adunque voce, ch' egli disegnava rappresentare diversi giuochi festivi, inviando Araldi ad invitare alla veduta de' medesimi le genti vicine. Comandò intanto segretissimamente a i suoi Sudditi, che nel meglio delle Feste, ciascheduno di essi si rapisse una Giovanetta, quale lor venisse alla mano più pronta, dovendola dipoi tenere per isposa. Fedelmente fu Romolo ubbidito, e mentre ognuno stava intento al solenne spettacolo, al primo darsi del segno concertato, lanciaronsi i Romani al rapimento delle Sabine, che in gran numero erano concorse. Non può già credersi il tumulto, che suscitossi, e i clamori, che risonarono tra i Sabini, sorpresi da quell' atto così violento, e inaspettato. Non mancò Romolo tuttavía di consolare gli animi altamente conturbati; poichè *Sequenti luce adductarum virginum mœstitià, dejectos animos consolatus est, rapinam eam, non ad injuriam*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Idem.

riam spectare, sed ad conjugium, dictitans, docensque morem hunc Græcorum esse antiquissimum, & qui maximum decus afferat expetitis ad nuptias mulieribus, proinde darent animos maritis, quibus sors dedisset corpora. Fatta poscia la rassegna delle Giovani rapite, trovaronsi ascendere al numero di seicento ottantatrè, ed ognuna di esse ebbe tra i Romani il suo proprio Marito.

In quanto però al numero delle Femmine rapite, le opinioni sono diverse. *Raptas esse quidam triginta tradunt, à quibus, & Curias nuncupatas esse: Valerius autem Antias quingentas, & viginti septem, Jubas autem sexcenas octuaginta tres*, e quest' ultimo accordasi col parere altresì di Dionisio. *Plutar. in Romulo.*

Siccome nel numero delle rapite Donzelle, così discordansi gli Autori nel tempo, in cui si venne all' atto violento: *Perpetratum est hujusmodi facinus XIII Cal. Septembris, quo die Consualia celebrantur*, dice Plutarco. Ma la discordanza maggiore consiste nell' anno, mentre alcuni affermano, che il Ratto succedesse nell' anno primo del Regno di Romolo, altri vogliono, ciò avvenisse nel quarto: *Hæc facta quidam scribunt anno primo Regni Romuli; Cn. Gellius quartum fuisse, tum auctor est, quod est verisimilius. Novæ enim Coloniæ deductorum, nondum constitutà Republicà tantum facinus esse aggressum, non videtur rationi consentaneum.* *Idem.* *Dionys. lib. 2.*

Il luogo poi, dove accadde l' arduo attentato, fu il Circo, in cui scorgevansi eretti tre Obelischi, i quali compariscono appunto nel Rovescio della Medaglia impressi. Intorno a questi celebravansi molti giuochi, consistenti in corso de' Cavalli, di Bighe, di Quadrighe, ed altri tali dilettevoli esercizj. Sparse Romolo la voce, che l' intenzione sua, nella lieta solennità, era di venerare il Dio Conso, ed è lo stesso, che Nettuno. Nè terminarono già in quella rappresentazione

questi Spettacoli, poichè il costume del celebrarli fu osservato ancora da i successori Romani, adoratori gelosi de' riti del lor Fondatore: *Festum, quod consecravit Romulus, etiam nostrà ætate Romani agitant, nomine Consualium;* ed a riguardo del supposto Dio venerato, fabbricavasi, con superstizioso misterò nel solennizzarli, un particolar Altare sotterra appresso il Circo Massimo, e quivi appagavano la loro stolta pietà con sacrificj, libami, ed altri folleggiamenti; e i detti giuochi appellavansi Magni; *Quod magnis impensis dati sunt, tunc enim primum Ludis impensa sunt ducenta millia Nummum;* e di essi parimente fa menzione il Poeta, così dicendo:

Idem.

Rosinus lib. 5. Antiq. Rom. cap. 19.

Nec procul hinc Romam, & raptas sine more Sabinas,
Consessu caveæ Magnis Circensibus actis
Addiderat, subitòque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.

Virgil. lib. 8. Æneid.

Piacemi finalmente d'avvertire, come alcuni sono di parere, che Romolo, nel decretare l'animoso Ratto delle Sabine, pretendesse non tanto di provvedere di Consorti i suoi Sudditi, quanto di formare il motivo di suscitare guerra con gl'irritati Sabini, sperando di vincerli, ed acquistarli al suo Regno soggetti, ed ubbidienti.

GALBA.

VI

GALBA.

NElla Tavola Settima del Tomo Primo, e Medaglia Prima; e nella Tavola Decima sesta del Tomo Secondo, Medaglia Prima, trovasi spiegato il corrente Rovescio spettante a Galba, e però a quelli mi rimetto.

VII

LA differenza della presente Medaglia dalla antecedente, è fondata nella diversa Comparsa, che fa in esse la Testa del Monarca; poichè in queste dà a vedersi, con la faccia in profilo, dalla parte dell'occhio sinistro, e in quella manifestasi dalla banda del destro. Oltre di ciò, notasi qualche divario nella situazione de' Caratteri, pertinenti all' Iscrizione de' Diritti; di più, la parola AUGUSTI, quì vedesi più distesa, leggendosi AVGVST., dove nell'altra stà impresso solamente AVG.

VIII

COn particolare distintivo discorda dall' altre questa Medaglia, mentre in essa leggesi disteso intieramente CÆSAR, e di più vi si legge notato il Tribunizio Potere.

Nella Tavola Decima sesta del Secondo Tomo, spiegai il motivo, per cui fu accordato a Galba l'onore della Corona Civica, nelle correnti Medaglie impressa. Ora soggiungo, che provossi egli amante del ben pubblico de' Cittadini, non

sola-

ſolamente coll' abbattimento procurato al Tiranno predeceſſore, ma pria ancora di ornarſi la fronte coll' Alloro Imperiale, die' manifeſti argomenti di così nobile, e plauſibile affezione. Ben di ciò avvideſi, con ſuo grande ſcapito, un Banchiere; il quale, in tempo, che Galba col carattere di Proconſole governava la Spagna, eſſendo convinto di aver ſecondata ſoverchiamente l'avidità del guadagno, e defraudate le pubbliche ragioni, con giri di monete ingiuſtamente regolati, gli fe' troncar le mani, ed affine ſerviſſero di chiaro, e ſolenne inſegnamento a gli altri Negozianti, comandò foſſero affiſſe a i Banchi del medeſimo Delinquente.

Sveton. in Galba cap. 9.

Tavola Decima.

TAVOLA
NONA.

I
GALBA.

IL Carattere di Cittadino Romano ſpiccava dotato di fregio così luminoſo, che obbligava a diſtinti riſpetti lo ſguardo ancora delle ſtraniere Nazioni. I nobili privilegi, di cui ſcorgevaſi adorno, rimarcavano chiaramente il ſuo gran merito, che, per eſſere vincolato con la pubblica ſalvezza, rilevava facilmente inclita la gloria. Tra gli onori però, de' quali Roma volevalo inſignito, riputavaſi ſingolarmente coſpicuo quello di fondare la ragione di ottenere particolar Corona, a chi l'aveſſe da mortale incontro coraggioſamente difeſo. Quindi, per eſaltare il valore acclamato di Galba nella animoſa impreſa di redimere i Cittadini Romani dalla tirannide di Nerone, ſuppoſe il Senato d'accreditare altamente il pregio dell'opera, dichiarando il Principe degno della Corona Civica. Tal'è appunto il ſentimento della preſente Medaglia, diſcordante dalle vedute nella Tavola paſſata, poichè nota eſpreſſamente

il solo Consulto del Senato, senza menzione alcuna del Popolo. Oltre di ciò, leggesi quì impressa la memoria del Massimo Pontificato, dignità, che non vedesi già negli altri Improntì antecedenti notata. Di più avverto, che nel Rovescio la voce CIVES, con parola distesa, comparisce intieramente formata.

II

Questa Medaglia è stata spiegata nella Tavola Decima sesta del Tomo Secondo; onde là mi riporto.

III

Quì parimente stà impressa la Figura della Libertà, per eternare la rimembranza del rilevante beneficio ottenuto dall' intrepido valore di Galba, che seppe, e potè rovesciare, coll' estremo infortunio, la barbara prepotenza di Nerone.

Era troppo violento il travaglio provato da' Romani, nello scorgersi da un Tiranno oppressi; e tanto più la pena rinforzavasi, quanto che facilmente lor sovveniva la Libertà negli anni andati goduta, comprendendo maggiormente, nella privazione di essa, quel sommo bene, che godevano nel possederla. Era sì alta la estimazione, con cui nelle loro menti l'elevavano, che alle stesse Città suddite a Roma, supponevano di accordare un privilegio insigne, allorchè le dichiaravano Libere; e furono appunto quelle, *Quas Magistratus Romani jurisdictione solverunt*. In conformità poi del sublime concetto, che ne formavano, esibivano alla Libertà, come a Dea distintamente venerata, e Altari, e incensi; onde P. Clodio Tribuno della

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 12.

della Plebe, ſtudiandoſi di ſuſcitare l'odio pubblico contro M. Tullio, volle far credere, che dal di lui eſilio ne proveniſſe il gran bene dell' amata Libertà, tramutando in Tempio di queſta la di lui Caſa. Se però mai Popolo alcuno dimoſtroſſi amante fervido di Libertà, ſino al preferirla alla propria vita, parmi, che quello della Città di Xanto nell' Aſia, ſopra gli altri ſi ſegnalaſſe. Ben tre volte, in tempi diverſi, provò in ciò il ſuo coſtante, e fortiſſimo genio. La prima fu, quando aſſediata l'animoſa gente da Arpalo invitto Capitano di Ciro, pria di offendere il proprio coraggio, coll' arrenderſi alla ſervitù, loro minacciata, volle più toſto dar rinuncia generoſa al vivere. Quindi ſortiti intrepidamente contro le truppe nemiche, *Pauci cum multis confligentes, ſtrenuè ſe ſe geſſerunt. Superati autem prælio, fugatique in Urbem ſe ſe receperunt, uxores, liberos, atque pecunias, unà cum familià totà in arcem cogentes, admotoque igne arcem, cum cæteris rebus incenderunt. Quæ ubi feciſſent, ipſi regreſſi jurejurando ſe mutuò aſtringentes, eoque horrendè, cum hoſtibus iterum congreſſi ſunt, fortiterque pugnando omnes oppetierunt.* La ſeconda pruova del fervido amore della Libertà, fu data dal nuovo Popolo della Città medeſima all'armi d'Aleſſandro il Macedone, a cui anzi conſecrarono la vita: *Non ſuſtinentes, ne illius quidem tot terrarum Domini, imperata facere.* Ripopolata dopo Xanto, non mancorono gli animoſi Cittadini, eredi dell' antico valore, di rimarcare un pari coraggio in grazia della Libertà, dalla quale decadevano; perocchè eſpugnata da Bruto, *Captà Urbe Xanthii, intrà privatas ædes ſuas ſe recipiebant, & chariſſimum quemque necabant, ultrò præbentem jugulum; exortoque ejulatu maximo Brutus putans direptiones fieri, militem, per præcones cobibuit. Ut verò exactius rem cognovit miſeratus virorum ad Libertatem natorum generoſam indolem, ad pacem eos invitavit per nuntios,*

Cic. Orat. pro Domo ad Pontif.

Herodot. Clio lib. 1.

Appian. Alexandrin. lib. 4. de bellis Civil.

Idem ibidem.

quos illi telis immissis repulerunt, & contrucidatis prius suis omnibus, atque in rogos compositis subjectà flammà, postremò se ipsi jugulaverunt.

Oltre le parole indicanti nella Medaglia la pubblica Libertà, veggonsi nel campo del Rovescio i seguenti Caratteri: R. XL., e vogliono dire: REMISSA' QUADRAGESIMA'. Questo era un Pedagio, che pagavasi, di cui parlando Tacito, pare attribuisca a Nerone il ragguardevole beneficio fatto al Pubblico, con averlo abolito; e benchè avvisi essere stata, per comandamento del medesimo Principe, moderata la cupidigia de' Pubblicani Esattori, avverte però, che i di lui ordini, *Aliaque admodum æqua, quæ brevi servata, dein frustrà habita sunt*; e dipoi soggiunge: *Manet tamen abolitio Quadragesimæ, Quinquagesimæque, & quæ alia exactionibus illicitis nomina Publicani invenerant.* Non ostante tuttavia l'asserzione del grave Istorico, la Medaglia presente, munita d'autentica, e irrefragabile testimonianza, vuole, che l'accennata abolizione fondi in realtà un credito onorevole al merito di Galba, che, a vantaggio del pubblico bene, decretolla. Certo è, che riusciva il detto pagamento tanto più gravoso, quanto più esteso; poichè la Legge diceva: *Præter instrumenta itineris, omnes res Quadragesimam Publicano debeant.* Nè giovavano già i lamenti delle genti aggravate, mentre sordo era l'orecchio degli Esattori per udirlo; onde *Licebat dolere, non recusare obnoxiis, quòd illi se jure suo uti, & nihil, nisi ex Lege flagitare mentirentur.* E pur troppo inveterato era il costume di pascere un'ingorda avarizia con severi gravami. *Multa ad avaritiam excogitabantur. In capita singula servorum, ac liberorum tributum imponebatur. Columnaria, ostiaria, frumentum, milites, remiges, arma, tormenta, vecturæ imperabantur. Cujus rei modo nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur.*

Tacit. lib. 13. Annal. cap. 51.

Quintil. declam. 359.

Gronovius in Notis Tacit.

Cæsar lib. 3. de Bello Civil.

Ma

Ma per dir vero, potevasi appropriare a i detti aggravj quel vocabolo, che M. Tullio diede alle esazioni fatte da Verre, quando disse: *Hæc omnia, non rerum certarum, sed furtorum improbissimorum sunt vocabula.* Cicero in Ver. 3.

Il beneficio cotanto plausibile del Monarca, nella Medaglia impresso, vedesi parimente condecorato da un particolare Consulto del Senato, che giudicollo meritevole d'eterna ricordanza.

I V

ABbiamo nella seconda faccia della Medaglia la Figura d'una Vittoria gradiente, che tiene con la sinistra una Palma, e con la destra il Palladio. Oltre il vanto dell'onor militare quì accordato al Principe, vuole l'adulazione farsi merito con esso, celebrandolo come sostegno sicuro, e ferma base dell'Imperio Romano. Il gran pensiero ebbe l'origine dall'antico concetto formato nella mente de' Trojani, dopo che intesero dall'Oracolo: *Mansuram Urbem, quandiu & in ea Palladium.* Rosin. lib. 2. cap. 12. Trapportato poscia da Enea in Italia il superstizioso monumento, fu alla fine collocato nel Tempio della Dea Vesta, e quivi, con pari gelosía, che il fuoco Eterno, dalle Vergini custodito; mercecchè, conformandosi i Romani alla folle credenza accennata, supponevano, che la salvezza, e perennità del loro Imperio dipendesse dalla conservazione del venerato Simolacro. Quindi d'onore assai luminoso fregia Galba la sua Monarchía, mentre è dichiarato fortissimo appoggio, in cui si deposita, perchè sia ben mantenuta, l'Immagine idolatrata.

V

PEr l'intelligenza della corrente Medaglia, mi rimetto alla quarta della Tavola quarta nel quinto Tomo, dove se n'è fatta bastante spiegazione.

VI

LA Figura di Roma galeata, la quale, nel secondo campo della Medaglia, tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra sostenta l'Immagine della Vittoria, appoggia gloriosamente il merito applaudito di Galba.

VII

QUì ancora Roma galeata promove i vantaggi onorevoli del Monarca, ed è diversa dall'Impronto antecedente, poichè in quello vedesi stante, e in questo comparisce sedente sopra un Torace, con l'Asta alla destra, ed il braccio sinistro ad uno Scudo appoggiato, e di sotto una Celata. Frequentemente dassi a vedere l'augusta Città d'arnesi militari attorniata, e con ciò pretende indicare il genio proprio tutto guerriero, e la sua padronanza dalla prepotenza dell'armi valorosamente ampliata. Obbligò ella realmente con la Spada il Mondo ad ubbidirla, e l'Aquile delle sue Legioni portarono l'imperioso fulmine in ogni terra, senza punto paventare i contrasti, ancorchè barbari, e feroci, che le vennero opposti. Onorò l'eterna Dominante tre sole Città del suo timore, e furono Cartagine, Corinto, e Capua: *Tanquam possent Imperii gravitatem, ac nomen sustinere*; e però giudicò fosse savia delibe-

Philipp. Beroald. in Annot. Apul. lib. 10.

razione

razione l'esimersi da tal formidine con distruggerle: *Itaque deletæ sunt omnes.*

Breve per verità fu l'Imperio di Galba; tuttavia ne' sette mesi della sua Monarchia rilevò Roma motivo ragionevole d'impegnare al di lui onore le proprie glorie, e per rimarcare qualche gratitudine alle beneficenze del Principe. Eccone un saggio d'alcune: *Eos, qui sub Nerone alios calumniati erant, aut falsis testimoniis oppresserant, supplicio affecit: Servi, qui Dominos dictis, factisve læserant, eis ad pœnam dediti: À Nerone, ob crimen læsæ majestatis in exilium missos, revocavit. Ossa eorum, qui ex Imperatorio genere occisi erant, in Augusti monumentum intulit, eorumque Statuas reposuit.* *Jo: Zonaras, tom. 2. Annal.*

E pure non furono valevoli queste, ed altre simili azioni a farsi garanti della salvezza al Monarca. Ottone fu il potente ariete, che urtò al precipizio il di lui Trono, rendutosi già a i Pretoriani odibile per l'avarizia del Principe. Seppe Galba i maneggi tenuti dal suo Rivale co' Soldati, onde ad esso loro inviò subito alcuni de' suoi più intimi Confidenti, a rovesciarne i trattati. Presentoglisi intanto, con maschera di fedeltà, un traditore, il quale, mettendogli sotto allo sguardo la sua spada insanguinata, *Coraggio*, gli disse, *o Cesare, perchè questo ferro vi ha liberato da Ottone, del di cui sangue è ancor fumante.* A sì gradito ragguaglio, prestò troppo facile l'orecchio Galba, ed inviatosi subito verso il Campidoglio, per solennizzare, con particolare Sacrificio, il supposto prospero evento, *In medio Foro, peditum, & equitum occursu, Senex, Consul, Pontifex, Cæsar, Imperator, multis inspectantibus, est trucidatus, caput ejus conto præfixum.* *Idem ibidem.* Infortunio, al quale forse non sarebbe egli stato soggetto, se più liberale si fosse dimostrato, massimamente co' Pretoriani, e meno ascolto avesse dato al genio suo proprio, che consiglia-

valo

82888

valo alla tenacità, più che al risparmio del denaro. In fatti: *Prætorianis postulantibus pecuniam, non dedit, iisque itä respondit: Legere soleo Milites, non emere.* Oltre l'indole avara, che in esso fu riprovata, cooperò non poco ad alienargli la benevolenza di Roma, quella soverchia licenza, ed autorità, ch'egli a i suoi Liberti accordava. *Liberti ejus delinquebant in multis, eorumque culpa in ipsum conjiciebatur; nam etsi satis est, privatis hominibus nullam injuriam facere, tamen Principem providere etiam oportet, ne cæteri faciant.* Quindi il reato degli altrui cattivi portamenti rifletteva in Galba, e però, *Licèt ipse nihil per injuriam faceret, aut quòd ea, quæ ab aliis gerentur, ignoraret, malè audiebat.* Ciò, che può servire di saggio documento a' Dominanti, obbligati, anche dal proprio interesse, ad invigilare sopra gli andamenti de' loro Ministri.

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Galba.

Idem ibidem.

VIII

VEdesi nella presente Medaglia il Monarca sedente, col Parazonio nella sinistra, e la destra stesa in atto di ricevere una piccola Immagine dall'altra Figura stante, col Corno delle dovizie nella sinistra. Pare, che nell'Immaginetta, al Principe esibita, possa ravvisarsi una Pallade, poichè comparisce munita di Celata, e di Scudo, e sembra disposta a vibrare con la destra un dardo, ò un'Asta. Quando ciò ammettasi, può credersi, che il pensiero della Figura più grande, nel presentare il nobile dono al Monarca, sia di mettere nella di lui mano, ed Imperio la salvezza di Roma, e del Mondo tutto, poichè la conservazione appunto dell'Augusta Città dipendeva molto dal Palladio, vigilantemente custodito. Nell'Iscrizione, che adorna il Rovescio, leggesi: HISPANIA CLVNIA SVLPITIA.

Non era fuor di ragione, determinare la Spagna all'attenzione di offerire a Galba la Monarchía, sì perchè quivi egli soggiornava con impiego specioso, quando deliberò di abbattere il Soglio di Nerone; come pure, poichè le glorie de' suoi Antenati spiegarono in quella Regione gli antichi splendori.

E che sia vero, evvi opinione, che la Famiglia di questo Principe traesse dalla Spagna memoria onorevole; mentre il primo, che nella Casa Sulpizia rilevò il Cognome di Galba, acquistollo nella contingenza dell' espugnazione d'una Città di quella Provincia: *Qui primus Sulpitiorum, Cognomen Galbæ tulit, cur, aut unde traxerit, ambigitur; quidam putant, quòd Oppidum Hispaniæ frustrà diu oppugnatum, illitis demum galbano facibus succenderit.* *Svetoni in Galba cap. 3.*

Trovandosi poi il presente Galba in Cartagine nuova, ebbe avviso del rumore tumultuoso nelle Gallie insorto, e gli pervennero parimente lettere di Vindice, che stimolavanlo a concepire il gran pensiero di farsi merito immortale appresso tutto il genere umano, riscattandolo dalla Tirannía di Nerone: *Nec diu cunctatus, conditionem, partim metu, partim spe recepit.* *Idem cap. 9.* E ancorchè egli pria si fosse dimostrato alieno dal fare un passo così gagliardo; anzi affine non penetrasse nella mente del tiranno Monarca il minimo sospetto, ch'egli volesse mai inquietare il di lui Imperio, *Paulatim in desidiam, segnitiemque conversus est, ne quid materiæ præberet Neroni, &, ut dicere solebat, quòd nemo rationem otii sui reddere cogeretur;* *Idem ibidem.* tuttavía essendogli arrivato a notizia l'ordine crudele di sua morte, emanato, benchè occultamente, dalle furie di Nerone, prese da un franco coraggio la legge, per ribattere nel barbaro il decretato infortunio. Sentivasi altresì animato alla strepitosa impresa da que' superstiziosi auspicj,

che prenunciata avevangli la Monarchia. Furono questi pubblicati da una Giovane Indovina, i di cui vaticinj, tanto maggiore ottennero il credito dalla gente facile a dar ascolto alle voci dell' Inferno, quanto più trovaronsi concordi a i carmi prodotti ducent'anni prima da altra fatidica, ò, per dir meglio, invasata Donzella, e venuti in luce per opera d'un Sacerdote, che li trasse da un nascondiglio della Città di Clunia, in cui era stata lungo tempo occultata la predizione, imparata dalla scuola diabolica.

Ecco intanto la congruenza del motivo, per cui la Città di Clunia viene trascelta dalla Spagna, per eternare nella Medaglia gli onori di Galba.

Plinio ci notifica la di lei situazione, là dove, parlando della Spagna citeriore, che fu il nobile Teatro aperto al merito, ed al valore di Galba, a cui, *In Oppido Fundis moranti, Hispania Taraconensis oblata est*, così scrive: *Caput Celtiberiæ Segobrigenses*, e dopo molte righe conchiude: *Ipsaque Clunia Celtiberiæ finis*; di più, rammentando i diversi Conventi, ne' quali era divisa la gran Provincia, ne annovera sette, e nel quarto luogo rassegna il Convento Cluniense, ciò, che pure dinota il pregio della medesima Città.

Sveton. cap. 8.

Plin. lib. 3. cap. 3.

TAVOLA

Tavola Nona.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

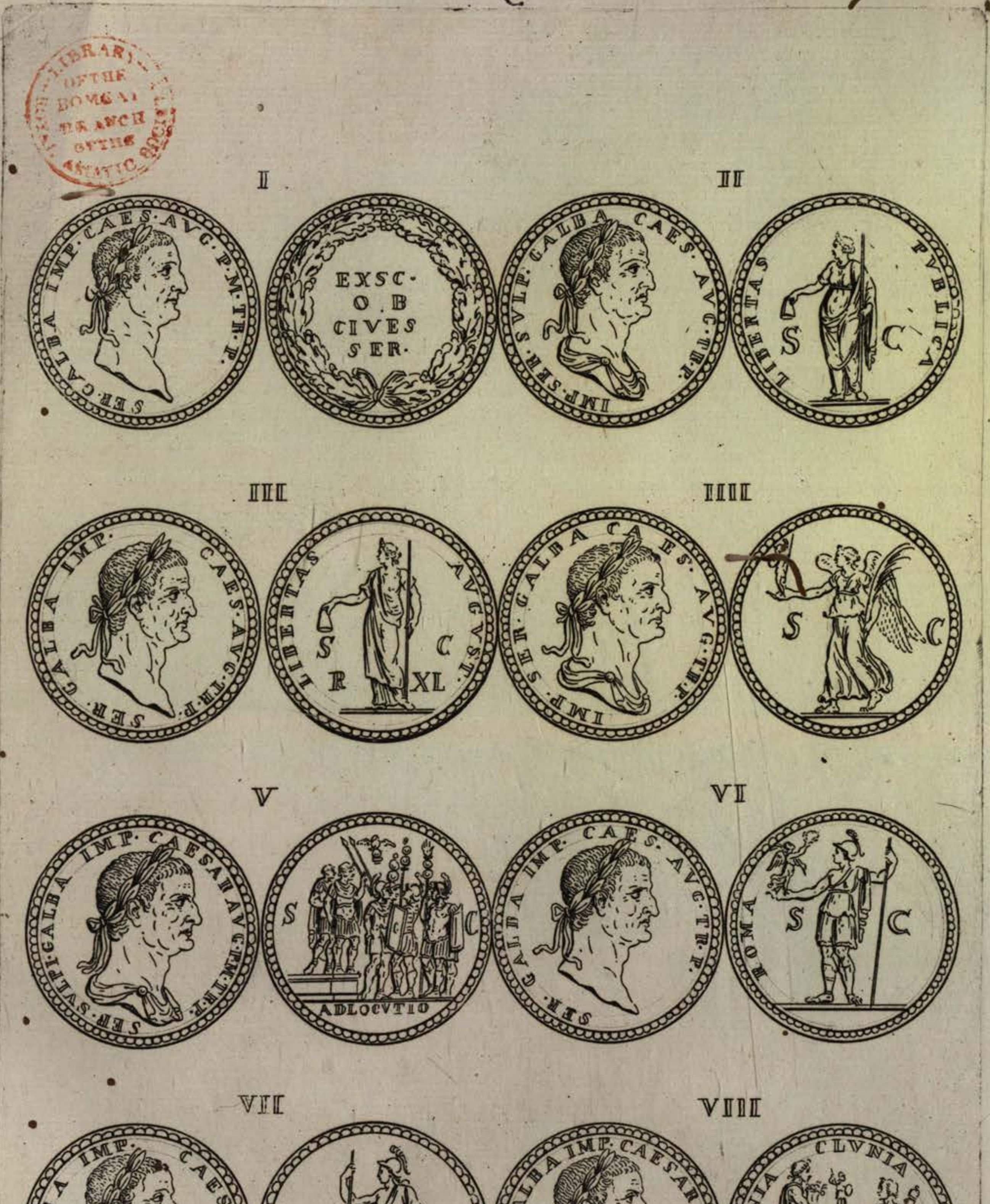


TAVOLA DECIMA

I

GALBA.

La ſimpatía luminoſa, con cui riguardanſi la Virtù, e l'Onore, in nodo così forte ſi uniſce, che il vanto reciproco, col quale inſieme s'illuſtrano, rendeſi inſeparabile. Non può certamente la Virtù far pompa di merito alcuno, ſenza che l'Onore non corra di ſuo genio a donarſele in premio, nè può l'Onore fregiarſi di ſplendore legitimo, quando dalla Sfera della Virtù non lo riceva diſceſo. Queſta, benchè paga del ſuo bello natío, non sà eſimerſi dal conſorzio di quello; che però, ſenza eſſere da lei ambito, ha per legge il ſeguirla, ben'iſcorgendo, che da lei lontano, non potrebbe farſi credito, ſe non ſpurio. Col proprio lor dettame collegandoſi, quì adunque convengono a favore di Galba, avviſandoci l'Iſcrizione, nel campo ſecondo della Medaglia,

che HONOS ET VIRTVS concorrono unitamente nell'illustrarlo.

Pare, a dir vero, che dovrebbe precedere la Virtù, e leggersi: *Virtus*, *&* *Honos*, essendo questo guiderdone di quella; tuttavía può anche ben'intendersi attribuito saggiamente il primato all' Onore, poichè un'Anima nobile, e generosa, prefigendoselo per Fine, l'ammette pria nella sua intenzione, indi s'applica alla Virtù, come a mezzo opportunissimo, per arrivarne all' acquisto.

Vedesi la Figura dell'Onore, con la destra ad un' Asta, e col Corno dell' abbondanza nella sinistra; quella, per dinotare la propria supposta divinità, e questo, per farci intendere, che l'Onore è fertile sorgente d'ogni bene; siccome è sua specifica proprietà applicarsi sempre al meglio in ogni cosa; come appunto dichiarò il gran Filosofo, con dire: *Honor est*, *ut totum simul complectar*, *meliora sequi*, *&* *ex pejoribus quæcunque meliora fieri possunt*, *ad melius*, *quàm optimè*, *reducere*.

Plato lib. 34. Dialog. 5. de Leg.

A fronte dell'Onore sorge la Virtù, che qual Dea tiene l'Asta con la sinistra, il Parazonio con la destra, e mostrasi galeata, per simboleggiare il suo valore, e generosa fortezza. Calca parimente col piede destro una Testugine, volendo indicare, che l'indole sua tutta sollecita, è perciò contraria, ed alienissima dalla prigrizia, nella stessa Testugine figurata: *Lento enim adeò gradu movetur*, *ut in proverbium emanarit in segnes*, *&* *pigros*. Piacemi avvertire quì di passaggio, che sebbene la Testugine forma simbolo cotanto infelice, è però dotata di qualità, che non sono sprezzabili: *Terrestrium carnes suffitionibus propriæ*, *magicisque artibus refutandis*, *&* *contra venena salutares produntur*. *Sanguis earum claritatem visus facit*,

Pier. Valer. lib. 28.

Plin. lib. 32. Hist. Nat. cap. 4.

suffu-

suffusionesque oculorum tollit, & contra Serpentium omnium, & araneorum, ac similium, & ranarum venena auxiliatur, servato sanguine in farinà pilulis factis, cum opus sit, in vino datis. Tegumenti cinis vino, & oleo subactus, pedum rimas, ulceraque sanat. E poichè entrano ancora nell'uso del cibo, l'eruditissimo Jonstono, citando lo Scappio nel libro terzo *de Re cibarià*, al capo centesimo sessagesimo sesto, avvisa: *À mense Februario ad Majum, fœminas optimas, quòd tum ovorum plenæ sunt: à Junio ad Autumnum, mares.* *Jo: Jonst. ubi de Quadrup. pag. 145.*

Tanto l'Onore, quanto la Virtù, ricevevano dagli illusi Romani rispetti divini, e però vantavano i proprj lor Templi. Fu pensiero di Marcello l'alzarli, volendo con essi glorificare il quinto suo Consolato. Applicò egli in realtà la mente su le prime, ad unire queste due sognate Deità in un Tempio solo; ma *À Collegio Pontificum impeditus est, negante unam Cellam duobus Diis rectè dicari; futurum enim, si quid prodigii accidisset in ea, ne dignosceretur, utri rem divinam fieri oporteret.* Ebbe forza l'obbiezione de' Pontefici, Giudici venerati dalla superstizione; e però *Marcellus, separatis Ædibus, Honoris, ac Virtutis Simulacra statuit; neque aut Collegio Pontificum auctoritas amplissimi Viri, aut Marcello adjectio impensæ impedimento fuit, quo minùs Religionibus suus tenor, suaque observantia redderetur.* *Valer. Max. lib. 1. de Cultu Deor.*

Il rito poi, con cui questa osservanza praticavasi, era singolare, per quello massimamente, che spetta all' Onore; poichè *Romani omnibus falsis Numinibus sacrificabant operto capite, præterquam Saturno, & Honori, ac Herculi.* Plutarco ne investiga la ragione, con cercare, *Cur Honori quoque revelato capite, Sacrum faciunt? Utrum, quia res est clarà glorià, splendidàque, & apertà. Qua de causà bonis, & ornatis viris adaperiunt caput, ac proinde* *Anselm. Soler. ubi de Pileo pag. 26.* *Plutarc. in Quæst. Centuriat. Rom. quæst. 13.*

consecratum Honori Deum ità adorant. E volevano ancora, che l'ingresso a questo Nume si facesse, con passare pel Tempio della Virtù: *Vidimus Honoris Ædem, post Virtutis Templa, poni solere.*

Gyrald. Syntag. 1. Histor. Deor.

Mi rimane a notare, qual merito posseduto fosse da Galba, onde l'Onore, e la Virtù dovessero impegnare i loro vanti, per appoggio cospicuo della di lui gloria. Tacito però ci notifica in poche righe, quanto basta a formarne la debita cognizione, scrivendo di questo Principe nel tenore seguente: *Vetus in Familià Nobilitas, magnæ opes, ipsi medium ingenium, magis extra vitia, quàm cum virtutibus. Famæ nec incuriosus; nec venditator. Pecuniæ alienæ non appetens, suæ parcus, publicæ avarus. Amicorum, Libertorumque, ubi in bonos incidisset, sine reprehensione patiens, si mali forent, usque ad culpam ignarus. Sed claritas natalium, & metus temporum obtentui, ut quòd segnitia erat, sapientia vocaretur. Dum vigebat ætas, militari laude, apud Germanias floruit. Proconsul Africam moderatè, jam senior citeriorem Hispaniam pari justitià continuit, major privato visus, dum privatus fuit, & omnium consensu, capax Imperii, nisi imperasset.* Con ciò scorgiamo, se l'Onore, e la Virtù nella Medaglia accompagnino il Sembiante di Galba, con la norma di pura giustizia, ò pure col dettame parimente di qualche adulazione ideata.

Tacit. Histor. lib. 1. cap. 49.

VITELLIO.

II

VITELLIO.

ARricchiſcono il Muſeo Farneſe alcuni Ottoni in Metallo, ma perchè queſti non compariſcono nella forma grande al preſente Tomo prefiſſa, mi riſerbo il pubblicarli nell' ordine lor proprio, e intanto paſſo a Vitellio. Queſti oſtenta a ſua gloria, nel ſecondo campo della Medaglia, l'Onore, e la Virtù, quali appunto ſi ſono veduti nell'antecedente, ſpettante a Galba.

Per quello appartiene all'Onore, dirò, che ſebbene Vitellio, da'ſuoi neri coſtumi contaminato, non foſſe molto capace di sì bel lume; tuttavía ebbe la ſorte di affacciarſi a qualche onorevole ſplendore. *Trium Principum indulgentià*, e furono Caligola, Claudio, e Nerone, *non ſolùm honoribus, verùm & Sacerdotiis ampliſſimis auctus; Proconſulatum Africæ pòſt hæc; curam quoque operum publicorum adminiſtravit, & voluntate diſpari, & exiſtimatione.* Galba iſteſſo concorſe anch'egli a fregiarlo d'onore, benchè con motivo poco per Vitellio onorevole, e allora fu, che *À Galbà in inferiorem Germaniam miſſus eſt;* ma nel mandarlo, e nel confidargli l'armi di quella Provincia, preteſe di mettere in pace la gelosía di Stato, poichè proteſtò, *Nullos minus metuendos, quàm qui de ſolo victu cògitarent; ac poſſe Provincialibus copiis profundam ejus expleri gulam, ut cuivis evidens ſit, contemptu magis, quàm gratià, electum.*

Sveton. in Vitell. cap. 4.

Idem cap. 7.

Più apertamente ſi ſmaſchera l'adulazione, nel volere, con particolare Conſulto del Senato, la Virtù, oltre l'Onore, in corteggio di queſto Principe.

cipe. Crapulone ingordo, bevitore ſordido, animale laſcivo, con la turpiſſima idea della ſua Immagine, imprimeva tal' orrore nella Virtù, che queſta, nè pur concepiva il penſiero di avvicinarglisi, temendo ragionevolmente di ſporcare il ſuo puriſſimo raggio, col ſol toccare un Soggetto cotanto obbrobrioſo. Leggaſi il ſentimento, che di lui formò il Filoſofo Eufrate, il quale, introdotto da Apollonio innanzi a Veſpaſiano, così appunto ſi eſpreſſe: *Ego Vitellium funditus perdendum judico, quòd virum ſceleratum eſſe ſciam, & in omnem libidinem, laſciviamque profuſum.* Anzi Veſpaſiano medeſimo, diſcorrendo coll' accennato Apollonio, ſpiegò aſſai bene, quanto aveſſe di demerito con la Virtù Vitellio, dicendo: *Vitellius in ſe lavando, plus unguenti, quàm ego aquæ conſumit, ut videtur, gladio percuſſus, unguentum potius, quàm ſanguinem, emiſſurus. Prætereà vino vinum ſuperfundens furit, teſſeris inſuper ludere nunquam ceſſat, ſemper timens, ne telorum jactus ipſum fallat, & inter ludum de maximis Imperii rebus, utcunque ſors tulerit, diſponit. Meretricibus etiam ſubditus, nuptiis inſidiatur, jucundiores, inquiens, amores eſſe, qui cum periculo habentur. Omitto laſcivias alias innumerabiles, ne tam turpia coram te proferam.* Pareva però pretendere tra tanti vizj il primato, l' inſaziabile voracità della ſua gola, mentre non ſentiva egli appagata la propria ingordigia; coll' ingurgitare nello ſtomaco, quanto foſſe baſtante a riempierlo tutto, ma vago di rinovare preſto il piacere provato nel caricarlo, uſava un' arte intieramente ſudicia, per diſporlo a ricevere nuovo cibo; ed eccola: *Cùm diei, ac noctis plurimum voracitati impenderet, mox, ut novis epulis locum vacuefaceret, vomitu redundans, ac permoleſtum onus levabat;* così inſegnavagli il ſuo brutale appetito, e con queſta induſtrioſa lordura, *Efficiebat,*

Philoſtr. in Vitâ Apollon. lib. 5. cap. 11.

Idem lib. 5. cap. 10.

Cæl. Rhodig. lib. 13. Lect. Antiq. cap. 25.

bat, ut perpetuam crapulam tolerare posset, cum ejus compotores pessimè haberent; e quo numero, cum quidam, propter morbum, per aliquot dies à sodalitate abfuisset, se omnino periturum esse dixit, nisi ægrotasset; nec totum tempus Imperii ejus quicquam aliud fuit, nisi ebrietas, & commessationes. Ed affine, che avesse sempre pronto il bramato pascolo, quando tal volta gustava di far pompa, anche appresso d'altri, della sua ingordissima gola, non mancava, chi ambisse d'acquistarsi merito col Monarca divoratore, e però, *Eodem die, alius jentaculum, alius prandium, alius cœnam, alius bellaria post cœnam, ad leniendam crapulam præbuerunt.*

Zonar. tom. 2. Annal. pag. 192.

Idem.

In un'Anima così oscura, e viziosa, è pur difficile poter discernere qualche raggio di Virtù, che l'illustrasse; nientedimeno, giacchè l'adulazione, come accennai di sopra, vuol pure la Virtù impegnata nella Medaglia a rimarcare la gloria del Principe; ecco il ragguaglio, che in ciò ne abbiamo: *Monetam sub Nerone, Galba, & Othone percussam retinuit, imaginibus eorum nihil offensus, & quæ aliquibus donata fuerant, omnia rata habuit, neque cuiquam quicquam eripuit, neque ea, quæ ex contributionibus debebantur, exegit, neque cujusquam bona publicavit, paucis dumtaxat Othonianæ factionis occisis, neque tamen eorum bona cognatis eripuit. Eorum item cognatis, qui prius occisi fuerunt, ea restituit omnia, quæ adhuc in publico reperiebantur; neque testamentum adversariorum, qui in bello ceciderant, reprehendit. Vetuit, ne Senatores, & Equites in arenà pugnarent, aut in Orchestrà se spectandos præberent, atque ob hæc laudabatur.* Ma questi sono lumi, che facilmente perdonsi in una notte di troppo dense caligini.

Idem.

III

IL mistero della presente Medaglia leggesi bastantemente spiegato nella Medaglia quinta della Tavola settima, nel Tomo primo.

IV

LO sprezzo fatto da Ottone della propria vita, die' un suffragio alla fortuna di Vitellio; il quale ostenta quì a suo favore Marte Vincitore, che tiene con la sinistra un Segno militare, e con la destra la Figura appunto d'una Vittoria, ed è quella, che le truppe di Vitellio nell' ultima battaglia, sotto la condotta di Cecinna, acquistarono sopra le squadre dell'accennato Ottone. Il vigore, con cui maneggiarono l' armi i Vitelliani nel cimento marziale, prese forza più dall'impegno contratto nell'aver essi acclamato Imperadore Vitellio, che dal merito di questo Principe; del quale parlando il detto Cecinna di lui Legato alle sue Legioni, e consigliandole con singolar concione a non opporsi all' Esercito inviato da Vespasiano sotto la direzione d' Antonio, spiegò assai bene la qualità dello spirito guerriero, che investiva lo stesso Vitellio, con dire: *Vitellium nihil aliud, nisi vino solutum, & inter convivia pridiana, semper ructantem epulas, nihil aliud expectare, nisi, ut cum hostis adveniret, ebrius pereat, sine sensu doloris*. Entrato egli in possesso del Trono Romano, godeva di applicare la Cesarea mente, più ad ordinare le vivande de' Conviti, che a schierare nel Campo i Soldati. In fatti, con vergognosa scioperaggine, udì la mossa delle genti mandate dall' accennato Vespasiano,

Hegesip. lib. 4. de Bello Judaico cap. 19.

pasiano; ed appena si riscosse all' avviso della lor vicinanza; mercecchè *Vitellius, quasi crapulatus, & somno demersus, Convivii rem geri existimans, non Imperii, in tantis positus negotiis dormiebat*. E pure si vuole, che Marte, inalberando la Vittoria, porti in trionfo la di lui Fama. *Idem ibidem.*

V

LA Pace ideata in una Figura, la quale tiene con la sinistra il solito simbolo dell' Abbondanza, e con la destra un ramoscello d'Ulivo, è quì destinata a glorificare Vitellio. Il genio di questo Principe tutto dedito a i piaceri, ed alle crapule, non era già alieno dal bramare di far corona a i suoi laidi appetiti co' fiori della Pace; tuttavía l' ingresso, ch' egli fece in Roma, allora che avanzossi ad occupare il Trono, non ebbe nel suo corteggio la bella Immagine della Pace, perocchè *Urbem ad classicum introiit paludatus, ferroque succinctus, inter signa, atque vexilla, sagulatis comitibus, ac detectis commilitonum armis*. Prescindendo però il Senato, per cui decreto fu impressa la Medaglia, da qualunque improprietà isgradevole all' adulazione, vuole onorato il Monarca, col massimo de' beni, che sia atto a felicitare un' Imperio, ed è appunto la Pace, la quale regnando col Dominante, facilmente d' ogni grata prosperità, anche a prò de' Sudditi, l' investe, essendo verissimo, che quando, *Neque bellum est, neque seditio, licet cuilibet agrum securè colere, mare sulcare, loqui, tacere, agere, & feriari*, con quel di più, che un sì gran bene apporta. E' questo tanto rimarcabile, che Aristide, volendo, già tempo, encomiare Roma, prese l'argomento da quella pace, che l' imperante Città *Sveton. in Vitell. cap. 11.*

facea godere alle soggette Provincie, e così disse: *Universus Orbis sub vobis, tanquam diem festum agitans, quos olim gerere solebat gladios, deposuit; ad convivia autem, & reliquam omnem lætitiam liberè se convertit; & aliæ quidem contentiones, aut certamina Urbes reliquerunt, unum omnes habet, ut earum quoque pulcherrima, & jucundissimo aspectu appareat. Itaque omnia plena gymnasiis, fontibus, sive aquæductibus, porticibus, templis, tabernis, scholis, ut aliquis verè dixerit, inclinantem, & labentem mundum restitutum à vobis esse; nec Urbes solùm decore, & splendore lucent, sed tota adeò terra, instar horti, aut paradisi, conspicitur exculta; ut miseratione planè digni videantur, si qui Imperio vestro non subjacent, qui pauci tamen sunt, ut qui tantis bonis careant.*

Apud Jo: Bapt. Casal. Part.1.cap.30.

Non sempre la Pace videsi figurata da' Romani coll' idea, che quì si mostra; anzi *Simulacrum Pacis fuit varium. Effingebatur nonnunquam cum Spicis, interdum cum Olivà, & cum Lauro coronabatur, quin, & cum Rosà, nonnunquam solo Caduceo significabatur.* Ebbe ancora la Pace in Roma nobilissimo Tempio, di cui in altri luoghi abbiamo parlato, e in esso costumavano di convenire i Professori delle arti razionali, per fare le loro dotte dispute.

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 18.

VI

ALzasi quì il Tempio della Provvidenza ad onore di Vitellio; ma il breve giro d' otto mesi, in cui egli tenne in pugno lo Scettro Cesareo, non gli die' molto agio di farsi con essa gran merito.

Fu di parere M. Tullio, che la Provvidenza fosse quella, *Per quam futurum aliquid videtur, antequam factum sit;* ed in tal senso dimostrossi ben provvido il Monarca, ma con un' atto intieramente barbaro. Venne egli assicurato da certa Femmina,

Cic. Rhetoric. 2.

mina, la quale nominavasi Catta, *Cui veluti Oraculo acquiescebat*; che il di lui Imperio, con diuturna felicità sarebbe fiorito, quando fosse stato superstite alla morte della propria Madre, Donna per altro di virtù singolare dotata. Volle pertanto il Figlio crudele provvedere allo stabilimento della sua augusta fortuna, e servirsi di tal vittima, affinchè la sua ambizione fosse lungamente sopra il Soglio adorata; perciò, col vano pretesto di crederla inferma, proibì le si apprestasse il necessario alimento, ond'ella, destituta di vigore, si riducesse facilmente a mancare. Alcuni però stimano, *Ipsam tædio præsentium, & imminentium metu, venenum à Filio, haud sanè difficulter, impetrasse*; concorrendo di buona voglia lo Spietato a disfarsi di lei, per accertare, come mattamente supponeva, molti anni alla sua Monarchía; nel di cui tempo segnalò assai la Provvidenza co' cibi eletti, de' quali godeva fosse sempre arricchita la sua mensa.

Sveton. in Vitell. cap. 14.

Idem.

Ammettevano certamente i Romani la Provvidenza de' loro sognati Dei, ma infrascavano, con erronee opinioni, que' sentimenti, che della vera Provvidenza divina debbono dall'Uomo prudente essere formati. Più pazzamente però regolaronsi Diagora, Milesio, Protagora Abderite, e Teodoro Sofista, mentre esclusero dal governo del Mondo ogni Provvidenza. Questa tuttavía fu ammessa da' più savj Filosofi, benchè non cultori d'un solo Dio. I Platonici istessi, i quali servironsi de' vocaboli di Fato, e di Fortuna, più saggiamente discorrendo, conobbero la Provvidenza divina; onde Platone medesimo *Monet, divinam Providentiam nunquam deesse hominibus, modo sibi ipsi non desint.*

Marsil. Ficin. in Dialog. 4. Plat. de Leg.

VII.

UNo de' più rilevanti beneficj, con cui si facessero gran merito i Monarchi Romani appresso il Popolo, era l'abbondanza dell'Annona, da essi procurata, e mantenuta. Questa, nel secondo campo della Medaglia, ad onore di Vitellio vedesi indicata. Comparisce perciò Cerere sedente, con la solita Face nella sinistra, e con la destra stesa, ed al fianco una Nave. Innanzi alla supposta Dea presidente alle biade, stà una Figura, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra il Parazonio, e calca col piè pur sinistro una Celata. Ho pensato, che tal' Immagine possa rappresentare la Virtù, ma non iscorgendola galeata, inclino più tosto a credere, che in essa vogliasi effigiato l'Onore, il quale, per darsi a divedere eroico, ostenta il Parazonio, e preme col piede la Celata, perchè *Virum in Honore constitutum, omnes venerantur*. Tra la detta Figura, e Cerere intermedia un'Ara, con sopravi il Fuoco; e ciò forse per significare, che il Principe impegnasi con Cerere, ch'egli fisserà il suo onore nel benefico pensiero di provvedere copiosa l'Annona al Pubblico; ed affine, che un tal'impegno riesca inviolabile, e come sacro, viene accreditato dall' Ara; onde pare, che il Monarca, per avvalorare la sua promessa, ripeta quello, che il Poeta fe' dire al Rè Latino, allora che patteggiò solennemente con Enea:

Pier. Valer. lib. 59.

Virgil. lib. 12. Æneid.

Tango Aras, mediosque ignes, & Numina testor.

Una protesta di conseguenze cotanto profittevoli era intieramente capace di conciliarsi la pubblica benevolenza; vero è, ch'io non trovo, come potesse vantarla Vitellio. Si servì bensì egli delle

Navi,

Navi, indicate nella Medaglia, non già per trapportare da Provincie estere frumenti a Roma, come per altro costumavasi, ma bensì, per condurre da Regioni lontane, vivande pellegrine, gustando di appagare, con lusso dispendioso, la sua ingordissima edacità: *Pretiosissima quæque, etiam ab ipso usque Oceano, ne dicam ulterius, undique terrà, marique conquisita, usque adeò opiparè apparabantur, ut omnes cupediæ, cibique ejusdem generis, ex eo etiam nunc, Vitelliani nominentur*; e in pruova dello smoderato scialacquamento, che in ciò usava, soggiunge dopo l'Istorico: *Ex quo factum est, ut paucis post diebus consumpta sint in cœnam quadragies sestertium*, che montano alla somma di quaranta mila scudi d'oro. Xiphil. in Epit. Dion.

Avverto, che in Roma l'Annona volevasi regolata dagli Edili Curruli, i quali dividevansi in due ordini; l'uno era di quelli, ch'erano inviati alle Provincie lontane, con l'incombenza di provvedere frumenti, che dipoi mandavansi a Roma su le Navi; e questo è appunto il connotato della Nave nella Medaglia impressa: l'altro formavasi da que' Personaggi, i quali, dimorando nell' augusta Città, avevano l'incombenza di distribuire al Pubblico il frumento venuto; e questi sono chiamati da M. Tullio *Curatores Urbis, Annonæ, Ludorumque solemnium*, che erano parimente da loro ordinati, per geniale trattenimento del Popolo. Cic. lib. 3. de Leg.

VIII

PEr decreto particolare del Senato si fa ragione di gloria al Monarca, con la Censura del di lui Padre L. Vitellio. Comparisce questi a sedere sopra la Seggiola Currule, ed ha innanzi tre Figure. Egli si dà a vedere in alto

elevato,

elevato, *Proprium enim hujus muneris Censum agere, quod fiebat sedente pro tribunali Censore, & vocato per Præconem Populo*. In tal' oggetto scorgiamo espressa l'azione Censoria; e però la Figura prossima al Censore, gli esibisce non sò che alla mano, e con ciò probabilmente dinota la Legge, a i Censori appunto spettante: *Privata ad eos acta referunto*. Praticavasi questo costume, perocchè era loro incombenza invigilare su gli altrui andamenti, col correggerli, e punirli, quando apparivano viziosi, senza escludere dal giudicio Censorio nè meno i Personaggi dell'ordine Senatorio, ed Equestre. In fatti, allora che il demerito contro d'essi reclamava, il Senatore volevasi rimosso dal venerato Consesso, ed a i Cavalieri levavasi l'onore del Cavallo, e dell'Anello; onde il Censore appellavasi parimente *Magister morum*. Di più notava egli, *Si quis agrum suum passus fuerat sordescere, eumque indiligenter curabat, ac neque araverat, neque purgaverat: sive si quis arborem suam, vineamque habuerat derelictui, non is sine pœnà fuit: Item si quis Eques Romanus equum haberet gracilentum, aut parum nitidum, impolitiæ, idest incuriæ notabatur*. Nè permetteva già, che gli onori si avvilissero, coll'appropriarsi a Persone, che non fossero state, col parere del Senato, ò del Popolo, approvate. Quindi *A Censoribus P. Cornelio Scipione, & M. Popilio Statuas circa Forum, eorum, qui Magistratum gesserunt, sublatas omnes, præter eas, quæ Populi, aut Senatus sententià statutæ essent*. Estendevano pure i Censori le loro riflessioni fuor di Roma, e prefinivano il numero degli Operai alle faccende occorrenti; così eravi *Lex Censoria Ictimulorum Aurifodinæ, qua in Vercellensi agro cavebatur, ne plus quinque m. hominum in opere publicani haberent*. Discendevano, chi lo crederebbe? co' loro statuti

Spanhem. dissert. 8.

Agell. lib. 4. *cap.* 12.

Plin. lib. 34. *cap.* 6.

Idem lib. 33. *cap.* 4.

ſino alle maniſatture de' Tintori, e di ciò ci aſſicura il medeſimo Plinio, con dire: *Neque enim pigebit hanc quoque partem attingere, cùm Lex Metella extem Fullonibus dicta, quam C. Flaminius, L. Æmilius Cenſores dedere ad populum ferendam; adeò omnia majoribus curæ fuere. Ergo ordo hic eſt: primum abluitur veſtis Sarda, dein ſulphure ſuffitur, mox deſquamatur Cimolia, quæ eſt coloris veri, fucatus enim deprehenditur, nigreſcitque, & effunditur ſulphure; veros autem, & pretioſos colores emollit Cimolia, & quodam nitore exhilarat contriſtatos ſulphure.* Idem lib. 35. cap. 17.

Avverto ancora, che tra i privilegj goduti dall' alta autorità de' Cenſori, eravi il potere, non ſolamente bandire dal Senato gl' immeritevoli, come di ſopra accennai, ma di conferire ancora a taluno, che produceſſe a ſuo favore le ragioni di gran merito, un' onore ben diſtinto. Queſto rimarcavaſi, coll' eſſer nominato il primo nella nòta de' Senatori, che il Cenſore dava a leggerſi, a certo tempo, e pubblicarſi; Egli però raccoglieva i principali riſpetti, godeva plauſibili congratulazioni, e ſuo Carattere era l' appellarſi *Princeps Senatus. Così, Princeps equeſtris ordinis dicebatur his, quem Cenſores primo loco ſcripſerant in Equitum Tabulis, ſive Catalogo.* Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 10.

Oltre le mentovate incombenze de' Cenſori, altre cure appoggiavanſi parimente a i medeſimi, e ci vengono accennate da M. Tullio, dove dice: *Cenſores Populi ævitates, ſoboles, familias, pecuniaſque cenſento. Urbis Templa, vias, aquas, ærarium vectigalia tuentor, populique partes in Tribus diſtribuunto, exin pecunias ævitates, ordines partiuntor; Equitum, peditumque prolem deſcribunto, cœlibes eſſe prohibento, mores populi regunto, probrum in Senatu ne relinquunto, bini ſunto.* Cic. lib. 3. de Leg.

Raſſegnavaſi, ſenza dubbio, tra i primarj Magiſtrati queſta ragguardevole dignità; la quale, a cagione dell'

dell' eſſere ella tollerata di mala voglia dalla gente amante delle ſue licenze, ed aliena dal rigore uſato da chi prendevaſi il penſiero di conſervarle, fu per qualche tempo levata, ma dipoi da Metello Scipione ſi volle reſtituita, e perſeverò ſino all' Imperio di Decio Monarca di Roma.

Tavola Undecima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
UNDECIMA.

I

VESPASIANO.

Non adulava già la sua ambizione Vespasiano, con l'alta pretensione di sedere sopra il Trono di Roma. Fattosi padrone autorevole de' proprj desiderj, non arrendevasi a permettere ad essi la libertà, se non era sottoscritta dalla ragione. Procurava bensì tra l'armi di obbligare il suo coraggio militare co' stipendj dell'Onore, ma sapeva altresì, con eroica moderazione, contenere le sue brame ne' limiti del convenevole. Tuttavía, forzato dalle sue Legioni a coronare il gran merito col Cesareo Alloro, volle, che l'occaso di Vitellio servisse di oroscopo al suo Ascendente, e ciò, non tanto per cupidigia di supremo Dominio; quanto per felicitare i voti de' suoi Soldati, concordi nel promoverlo all'Imperio del Mondo. Soggiornava egli nella Giudea, dove gover-

nava l'Esercito Romano, e mieteva con la spada le palme di Palestina, quando le di lui truppe ebbero avviso dell' esaltamento di Galba, indi di Ottone, e di Vitellio; e però si fecero punto di onore il dichiarare ancor elleno, ed acclamare Monarca il loro Capo: *Neque enim deteriores, aut Hispaniensi exercitu, qui Galbam: aut Prætoriano, qui Othonem: aut Germaniciano, qui Vitellium fecissent*. E perchè la di lui ritrosía opponevasi al grande invito, lo costrinsero, sin con l'armi alla mano, ad accettarlo. *Paret igitur; & primùm ad Ægyptri Prætorem scribit, quo loco res suæ sint, à quo statim salutatus est Imperator*. Inviò Vespasiano allora Muziano con buone squadre contro Vitellio, a cui non giovò l'occultarsi nel nascondiglio de' Cani, da' quali fu anche maltrattato, ma gli convenne cedere alla prepotenza militare, e lasciare obbrobriosamente la vita sotto il ferro de' Soldati del nuovo Monarca. Ecco pertanto nella Medaglia impresso Marte Vincitore, e determinato ad appoggiare l'augusta gloria del Principe. Tiene il preteso Nume con la sinistra un Trofeo, e con la destra un'Asta, ò sia Dardo lungo, e tutto è formato per decreto particolare del Senato.

Sveton. in Vesp. cap. 8.

Zonar. tom. 2. Annal.

II

MArte Gradivo, col Trofeo sull' omero sinistro, e un'Asta nella man destra, rinforza, a vantaggio del Monarca, la gloria. Aveva egli, secondo la folle credenza di que' tempi, relazione molto onorevole con Marte, poichè *Il estoit fort, vaillant homme de sa personne, hardy, & constant, vigilant, sobre, prudent, & bien advisè; bien entendu en la castrametation, de bon*

Tristan. tom. 1. pag. 279.

bon conseil, & bonne conduite; ce qu'il fit paroistre en la grande Bertagne ov'il se signala, par plusieurs exploits dignes d'eternelle memoire.

Nerone istesso, ritrovandosi nell' Acaja affaccendato nell' indecente occupazione di avvilire la Cesarea Maestà, col cantare ne' Teatri, disegnando di fiaccare l'orgoglio de' temerarj Giudei, prese pure un po' di licenza da' suoi bassi pensieri, ed applicò la mente alla scelta opportuna d'un valente Condottiero dell'armi, per domare l'audacia di quegli spiriti imperversati; ma *Distinguebatur animi sollicitudine, quem demendæ ignominiæ, belloque conficiendo legeret Ducem.* In questa perplessità deliberò finalmente, e protestò con dire: *Vespasianum solum esse, cui summa militiæ Orientis in partibus jure committeretur; virum ab adolescentià militiæ triumphalis inveteratum stipendiis, qui impacatas Gallias Germanorum tumultu, & ferocià geminæ temeritatis in bellum relapsas, pace diuturnà composuerat: Britanniam quoque inter undas latentem, Romano Imperio armis acquisiverat, cujus triumphatæ opibus Roma ditior, Claudius consultior, Nero fortior æstimabatur.* Ben si può da ciò argomentare, quanto felicemente fiorissero a Vespasiano le palme ne' Campi di guerra, e con quanta equità s'impegni Marte a proteggere le di lui glorie.

Hegesip. lib. 3. de Excid Urbis Hierosol. cap. 1.

III

QUanto più rendevasi abbominevole il sordido vivere di Vitellio, tanto maggiormente *Erat in ore, Famaque Vespasianus.* Tuttavía, discorrendola egli co' suoi prudenti riflessi, pareva non sapesse risolversi a fare il gran passo di salire al Trono. Muziano però, che ben discerneva il sublime merito di

Tacit. lib. 2. Hist. cap. 73.

tal Personaggio, schierò innanzi alla di lui considerazione i più forti motivi, che fossero idonei a levarlo di dubbio; ed affine intendesse, che il suo perorare non era animato da interesse alcuno, conchiuse la sua gagliarda concione con dire: *Si vincimus honorem, quem dederis habebo, discrimen, ac pericula ex æquo partiemur; imo, ut melius est, tu hos exercitus rege, mihi bellum, & præliorum incerta trade.* Alla sincera persuasione del fido Amico, accoppiatasi la forza, che usarono i Soldati, si arrese Vespasiano, ed accettò l'esibitogli Imperio. Intesa appena in Roma la di lui esaltazione, eccitò gran giubilo in tutto il Popolo, stomacato già dalla turpissima Monarchía di Vitellio. Accordossi il Senato a gli altrui voti, e confermando la saggia elezione fatta dall' Esercito d'Oriente, volle condecorato Vespasiano con tutti i titoli Cesarei, ed Augusti, e investito delle ragioni al supremo Principe del Mondo competenti. Quindi dirizzaronsi le brame alla di lui sospirata venuta a Roma, e perchè il ritorno fosse da ogni felicità accompagnato, impiegarono la più fervida superstizione, con supplicazioni a tal' oggetto fatte alli Dei, e singolarmente alla Fortuna Reduce, che impressa nella Medaglia si vede.

Idem cap. 77.

Rinforzava il gaudio de' Romani la rimembranza di quegli eventi prodigiosi, che negli anni antecedenti servirono, conforme la vana interpretazione d'allora, di prognostici alla di lui Monarchía. Persuadevansi que' ciechi, che fossero tacito linguaggio de' Numi, onde facilmente desideravano di venerare in grado di Cesare quel Personaggio, che pareva loro dagl' Iddii destinato al Soglio. Ciò, che però fe' gran colpo nell' animo di Vespasiano medesimo, fu l'accidente occorsogli, nel tempo, che stava ancor

combat-

combattendo con i suoi dubbj, e ci viene accennato dall' Istorico, dove, rammemorando le follíe d'un particolare Sacrificio, così scrive: *Est Judæam inter, Syriamque Carmelus, ità vocant montem, Deumque, nec simulacrum Deo, aut Templum, sic tradidere majores, Aram tantùm, & reverentiam. Illic sacrificante Vespasiano cum spes occultas versaret animo, Basilides Sacerdos inspectis identidem extis; Quidquid est, inquit, Vespasiane, quod paras, seu domum extruere, seu prolatare agros, sive ampliare servitia, datur tibi magna sedes, ingentes termini, multum hominum.* Confortossi non poco il coraggio nel Supplicante, all'udire le mentovate parole, suggerite, senza dubbio, al Sacerdote dallo Spirito maligno, a cui non era difficile il prevedere congetturalmente ciò, che, supposte le contingenze in quel tempo corrente, era per succedere.

Tacit. lib. 2. Hist. cap. 78.

Avverto, che l'avvenimento, riferitoci da Tacito, non toglie, che sul Carmelo potessero soggiornare altre Persone intente a coltivare le virtù della vera Religione, adorando, e servendo con perfezione distinta il sommo, ed unico Dio, ad onta della superstizione, che tuttavía affascinava le menti in quel secolo.

Oltre la Fortuna Reduce, soprastante al ritorno felice, da' Romani stoltamente adorata, veneravano essi un'altro Nume, che sognarono aver promosso a ritornare addietro Annibale, allora che appressandosi egli a Roma, col formidabile spavento dell'armi Cartaginesi, l'atterriva. Appellavasi perciò l'accennato Nume, *Rediculus Deus*, nè mancavagli il suo Tempietto, per appoggio della follía creduta: *Rediculi Fanum extra Portam Capenam fuit, quia accedens ad Urbem Hannibal, ex eo loco redierit, quibusdam perterritus signis.* Così governavasi la cecità di quelle misere genti illuse, adorando i sogni, ed incensando gl'inganni.

Sextus Pomp. Festus de Verb. signific. pag. 203.

Così

I V

Così nella presente, come nella passata Medaglia, la Figura della Fortuna tiene con la destra un Timone, che poggia sopra un Globo, per simboleggiare probabilmente la rettissima prudenza, attesa in Roma da Vespasiano, nel governo del Mondo. Vi si aggiunge nella sinistra il Corno dell'Abbondanza, affine d'indicare l'affluenza di tutti i beni, che dal Dominio del venerato Monarca promettevasi il Senato. A tal' oggetto, con suo particolar decreto, fu ideato, ed impresso il pensiero, e fu altresì collocato nella destra mano della Fortuna un ramoscello d'Ulivo.

Bramando intanto i Romani di dare forte braccio al Principe, per venire a sormontare l'apice dell' Augusta grandezza, imploravano l'assistenza favorevole della Fortuna, come accennai di sopra, senza riflettere alla stoltezza de' loro voti, regolati da vanissime fantasíe. E che sia vero, Luciano istesso colloca il nome di Fortuna *Inter intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus, philosophiæ titulo, semet venditantibus, excogitata*. E pure quelle genti illuse vollero ben presto metterfi in possesso della superstizione praticata in onore della Fortuna, poichè appena nata era Roma, che alla pretesa Dea alzarono Templi, ed ordinarono Sacrificj; e laddove *Virtutis apud eos*, cioè i Romani, *serò, & post multa sæcula Templum sacravit Scipio Numantinus, inde M. Marcellus cellam Virtutis, & Honoris faciendam locavit: Mentis, Æmilius Scaurus, qui vixit circa bellum Cimbricum: Sapientiæ verò, ne in hanc quidem diem Ædes extat, neque Temperantiæ, vel Fortitudinis, vel Magnanimitatis, vel Continentiæ, sed*

Lucian. tom. 2. in Deor. Concil.

Plutarc. in Commentar. de Roman. Fortunà.

sed Fortunæ delubra splendida, & vetusta, ac primis Urbis incunabilis, æqualia admixta eis fuere: Siquidem Ædem Fortunæ princeps excitavit Ancus Martius Numæ Nepos, Rex à Romulo quartus. Ciò, che pruova, che la Fortuna fu oggetto de' primi pensieri di Roma, sempre in que' tempi facile, e liberale, nel donare la Deità alle sue fantasíe.

V

COnsideravano, come punto d' Onore, i Soldati Romani, che travagliavano nell' Oriente, il non cedere a gli altri Eserciti il vanto di fregiare, col Cesareo Alloro, come addietro dissi, la fronte di qualche inclito Personaggio; e però, *Propositis nominibus Legatorum Consularium, quot ubique tunc erant, cum cæteros, alii alium, alià de causà improbarent, & quidam è legione tertià, quæ sub exitu Neronis translata ex Syrià in Mœsiam fuerat, Vespasianum laudibus ferrent assensere cuncti, nomenque ejus vexillis omnibus, sine morà, inscripserunt. Divulgato facto, Tiberius Alexander Præfectus Ægypti, primus in verba Vespasiani legiones adegit Cal. Jul., qui Principatus dies in posterum observatus est. Judaicus deinde Exercitus quintò idus Jul. apud ipsum juravit.* *Sveton. in Vesp. cap. 6.*

A i Soldati in somma fu obbligato della sua esaltazione il Monarca; ed ecco il motivo, per cui, con tutta ragione, la Figura, che porge la mano ad una delle tre, che le stanno innanzi, ci rappresenta, che la Speranza augusta ad essi si appoggia, avendo rilevate dalla lor fede rimarcabili pruove.

Quanto però i Soldati di Vespasiano dimostraronsi favorevoli al di lui merito, altrettanto crudeli

prova-

provaronsi, dopo l'interfezione di Vitellio in Roma, dove lasciorono tutto libero il corso alla militare licenza: *Armati per Urbem victores implacabili odio victos consectabantur; plenæ cædibus viæ, cruenta fora, Templaque, passim trucidatis, ut quemque sors obtulerat. Ac mox, augescente licentià, scrutari, ac protrahere abditos, si quem procerum habitù, & juventa prospexerant, obtruncare, nullo militum, aut populi discrimine. Quæ sævitia recentibus odiis sanguine explebatur, dein verterat in avaritiam, nihil usquam secretum, aut clausum sinebant, Vitellianos occultari simulantes. Initium id perfringendarum domuum, vel si resisteretur, causa cædis; nec deerat egentissimus quisque ex plebe, & pessimi servitiorum prodere ultrò dites Dominos, alii ab amicis monstrabantur. Ubiquè lamenta, conclamationes, & fortuna captæ Urbis, adeò ut Othoniani, Vitellianique militis invidiosa anteà petulantia desideraretur.* Nè poteva già Vespasiano, col suo autorevol potere, metter freno al furore in ogni parte baccante, poichè era egli allora assente da Roma, dove trovavasi il di lui Figlio Domiziano, ma questi, in vece di applicarsi a fermar la corrente del barbaro saccheggio, *Stupris, & adulteriis filium Principis agebat*, cioè, con isfrenata licenza operando, dava un saggio vergognoso del suo futuro Imperio.

Tacit. lib. 4. Hist. cap. 1.

VI

VEdesi nel Rovescio della Medaglia la Figura d'una Vittoria nell'atto di scrivere in uno Scudo, che stà appoggiato ad una Palma, al di cui piede giace sedente, ed afflitta un'altra Figura. Tutto serve per simboleggiare le glorie vittoriose del Monarca, e l'estrema desola-

desolazione della Giudea, da sommo rammarico contaminata, per la perdita di Gerosolima da Tito intieramente espugnata; affine poi, che un'impresa di tanto strepito risuoni anche a i posteri, con grido festoso, s'applica la Vittoria ad eternare la rimembranza, con particolare Iscrizione nello Scudo impressa. E' quì da notarsi, che la Palma, la quale sorge nel secondo campo della Medaglia, dimostra il suo proprio frutto, cioè i Dattili, dall'una, e l'altra parte di essa pendenti. Questo pruova, che dee collocarsi nell' ordine delle Palme femminine, perocchè sebbene Teofrasto, e Plinio asseriscono, che sono ancora le Palme mascule dotate, e ricche del loro frutto, tuttavía, *Cum iidem auctores, tum Græci, tum Arabes, fœcundas tantùm fœminas disertè agnoscant, & ex insertis, adspersisvè maris floribus fœminas fœcundari, & præstantiores Dactylos producere doceant, nulla masculæ Palmæ fructus ratione habità, hinc vulgò etiam mares Palmæ infrugiferæ; & fructus ille, quem nonnulli iisdem tribuunt, ab aliis cum flore ejusdem haud immeritò confunditur.* *Spanhem. dissert. 4.*

Ancorchè però le Palme adornino diverse Regioni, in cui fioriscono, si attribuiscono con pregio distinto alla Giudea, mentre *Nobilitas in Judæa, nec in totà, sed Hierichunte maximè;* onde con tutta proprietà, nel corrente impronto, sorge la Palma.

VII.

IL fecondo campo della Medaglia ci dà a vedere una Figura velata facrificante, mentre un'altra, che rapprefenta la Vittoria, tiene nella finiftra la Palma, e con la deftrà le porge al capo una Laurea. Con ciò il Senato, per cui decreto il gloriofo monumento ftà impreffo, vuole fi ammiri la Pietà di Vefpafiàno, il quale, regolandofi co' fogni della fua Religione, fi fa merito nuovo con i Dei, riconofcendo dalla loro benefica affiftenza le fue Vittorie, e riportando ad effi divotiffime grazie.

Il Paganefimo, profanando ftoltamente i Sacrificj dovuti all'unico, e vero Dio, ebbe diverfi motivi nel celebrarli, e tra quefti poteva raffegnarfi tal volta l'intenzione, ed il fine di teftificare, colle oblazioni fatte a i Numi, ringraziamenti diftinti, per beneficj rilevati, ed era appunto l'oggetto, a cui miravano i Sacrificj fin ne' principj del Mondo: *Apud pios antè diluvium, ac porrò in Populo Dei fæculis infecutis, erant pars neceffaria Religionis, fenfu morali, quòd beneficiorum multorum à Deo in homines collatorum, folemnem recordationem ad animos revocarent.*

Henric. Kippinglus lib. 1. Antiq. Rom. cap. 11.

Coftumavano ancora i ciechi Idolatri di coprirfi con vefti bianche nell'atto de' Sacrificj, ciò, che pure fu notato dal Poeta, dove diffe:

Ovid. lib. 3. Trift. Eleg. 13.

Scilicet expectas folitum tibi moris honorem,
Pendeat ex humeris veftis ut alba meis.

E s'erano poveri, ufavano ogni diligenza, perchè le vefti foffero monde, e però *Veftes puras induebant, & quidem pauperes aquà eluebant veftes, ne quid fordium in illis effet;* e fe ricchi: *Divites habebant veftes fingulares, quas induebant, tunc cùm Sacra obire volebant.*

Kipping. ubi fupra.

Ecco

VIII

ECco la rappresentazione della Giudea intieramente soggettata, con l'espugnazione di Gerosolima. Giace sedente, ed afflitta al piè d'una Palma, mentre nell'altra Figura, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra il Parazonio, calcando col piè sinistro una Celata, ci viene indicato il Principe vittorioso.

Lavò in altri tempi Gerosolima, e la Giudea, colle sue lagrime il sangue sparso de' suoi Figli, e fu allora massimamente, che *Antiochus magnà cum multitudine, Curribus, Elephantis, & Classe ingenti Ægyptum subegit; unde cum furore revertens, etiam Hierosolymis vi expugnatis, centum octoginta millia hominum interfecit;* e di più *Sanctuarium ingredi non dubitavit, erectoque Altari, & Idolo, abominatione vastitatis imposito, Templum impuris victimis profanatum, Jovis Olympii Ædem appellavit*. Così, invasa la nobile Regione dall'armi Romane governate da Pompeo il Grande, deplorò abbattute le mura della sua Reggia: *Cujus Regem Aristobulum victor Pompejus Romam misit, Hierosolymæ maximæ, sanctissimaque in ea Regione Urbis, mœnia diruit*. Ma questi furono, dirò così, scherzi della collera di Dio contro la gente giudéa, paragonati allo spaventoso esterminio del medesimo Popolo, inferitogli dall' armi di Vespasiano comandate da Tito. Ed è ben punto considerabile, che l'ira dell' Altissimo maneggiasse la sua terribile Spada per mano d'un Principe, la di cui dote più cospicua era la benignità; perocchè *Naturà benevolentissimus erat*, e dimostravasi tanto alieno dallo spargere sangue umano, che dovendosi rappresentare in Roma il cruento spettacolo de' Gladiatori, per solazzo del Popolo, protestò chiaramente,

Suidas in Historic. pag. 92.

Appian. Alex. in Lib. de Bellis Syriç num. 119.

Sveton. in Tito cap. 8.

mente, *Non ad suum, sed ad spectantium arbitrium editurum*. Riflessione, la quale pruova, che il tremendo, e sanguinoso flagello scaricato sopra Gerosolima, fu regolato dalla destra onnipotente di Dio giustamente sdegnato. Ciò, che attestò parimente il medesimo Tito, quandò *Finitimæ gentes, ob victoriam, coronare ipsum voluerant, ille verò tali bonore indignum se esse respondit, non enim se esse talium operum auctorem, sed Deo iracundiam, contra Judæos, demonstranti, suas manus præbuisse*. Non si può più chiaramente esprimere, qual fosse la gran fonte, da cui diramossi il calamitoso torrente, che allagò, e sommerse in un' abisso di luttuosa agonía la Giudea tutta, con Gerosolima.

Philostr. in Vità Apollon. lib. 6. cap. 14.

TAVOLA

Tavola Duodecima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA DUODECIMA.

I

VESPASIANO.

LA vendetta dell'ira di Dio tal volta differita, non perde già la ſua forza, che anzi dalla dilazione medeſima concepiſce più vigoroſa, ed avvampante la fiamma. *Lento enim gradu*, come avverte ancora Val. Maſſimo, *ad ſui vindictam divina procedit ira, ſed tarditatem ſupplicii gravitate compenſat*. Ben provollo il miſero Popolo Ebreo, il quale non intendendo il linguaggio eloquente de' beneficj rimarcati ancora co' caratteri de' prodigj, cadde finalmente sbalordito dalla voce de' tuoni, ed imparò ad aſcoltare lo ſcoppio de' fulmini. Dal peſo del terribile gaſtigo potea ben comprendere la gravezza dell'ultimo ſuo delitto, che fu il Deicidio; e pure l'oſtinatezza prevalſe alla ragione, e in un Teatro popolato tutto d'infortunj, non conobbe, ſumminiſtrare egli il ferale

argo-

argomento a i tragici avvenimenti. Roma intanto n'andò fastosa del di lui esterminio, e pubblicò nel suo Campidoglio le glorie di Vespasiano, e di Tito, che coll'armi lo procurarono, e l'ottennero. Quindi, per immortalare lo strepitoso evento, si volle impressa anche nella presente Medaglia la Giudea desolata, che, sedente sopra un Torace, ed afflittissima, dimostrasi in quell'atto, in cui per altre contingenze fu compianta Gerosolima dal Profeta, quando all'amarissima sua passione fe' dire: *Ego plorans, & oculus meus deducens aquas, quia longè factus est à me consolator, convertens animam meam: facti sunt filii mei perditi, quoniam invaluit inimicus.* E che sia vero, veggonsi accennati i di lei Figli cattivi nell'altra Figura, che, con le mani avvinte dietro le spalle, stà appresso alla Palma.

* Jerem. in Thren. cap. 1. num. 16.

Diverse sue perdite avea già deplorate la Giudea, ma il motivo del pianto suo più luttuoso, fu la caduta di Gerosolima. Ebbe l'origine la celeberrima Città da un'insigne Personaggio Cananeo: *Urbem Hierosolymam Chananeorum quidam potens condidit, qui patrio sermone vocaretur Rex justus, quam primò Solymam nuncupavit, postea Templum edidit, undè Hierosolyma dicta Civitas est. Ea à principio suos incolas habuit de gente Chananeorum; David primus vir Hebræus Chananeos expulit, constituit suos, qui in ea Domum sibi regiam fecit.* Ma precipitò finalmente in funestissimo occaso il di lei reale splendore, seguitato dall'ombre funebri d'un milione de' suoi Figli stracciati, oltre novantasette mila rimasti ludibrj delle catene Romane; e quasi che il suo mortale squallore non bastasse ad attestare l'estrema sua desolazione, *Per tredecim fermè, in circuitu Urbis milliaria longè, latèque vastata humus, & nudum gignentium solum. Omne illud Pomerium, in quo antè nemora viridantia, horti inhalantes floribus,*

Hegesip. lib. 5. cap. 9.

Idem lib. 5. cap. 25.

diversa

diversa pomaria, suburbana prædia gratam sui speciem dabant, si quis postea vidit hospes, ingemuit, incola non recognovit, & ad genitalem regressus locum, cùm præsens adesset, Patriam quærebat. A questa intieramente calamitosa ruina fu condannata la ribelle Città, con la Giudea, dopo che all' estremo reato giunse la sua oramai insoffribile fellonía.

II

E' Diversa dalla passata la corrente Medaglia, a riguardo degli aggiunti, che rimarcano la di lei differenza. Questi compariscono negli Arnesi militari, che spiccano appresso alle due Figure cattive; e considerando singolarmente l'oggetto degli Scudi fermi in terra, parmi poter rimembrare ciò, che disse il coronato Profeta, nel deplorare la morte di Saúle, e di Gionata: *Abjectus est clypeus fortium.* *Regum lib. 2. cap. 1. num. 21.* Ecco a terra que' medesimi Scudi, che in altri tempi screditarono la forza de' dardi nemici, ed ora giacciono abbattuti, nè servono, che a formare un lagrimevole monumento d'ignominia alla Giudea soggiogata. Potrebbe ancor credersi, che un tal' arredo dinotasse la potenza guerriera, che obbligò la misera gente alla schiavitudine quì espressa.

Oltre

III

OLtre gli Uomini nelle antecedenti Medaglie notati, anche le Femmine in questa dimostransi cattive; onde può con ragione la Giudea ripetere le parole del Profeta: *Virgines meæ, & juvenes mei abierunt in captivitatem*; e intanto comparisce ella sommersa in amarissimo lutto, mentre nella di lei desolatissima sembianza fa pompa del suo potere l'ira divina.

Jerem. in Thren. cap. 1. num. 18.

IV

COnvengono il Senato, ed il Popolo Romano nell' encomiare il merito del Monarca, da cui riconoscendo la buona sorte de' Cittadini conservati, gli esibiscono nella Medaglia la pregiatissima Corona Civica. Per tal' onore potè Vespasiano produrre le sue ragioni, mentre *Fessam, atque labentem Rempublicam trium Principum*, e furono Galba, Ottone, e Vitellio, *tyrannidè potius, quàm Imperio, Flaviæ gentis auctor Vespasianus primus restituit. Nam per decem annos*, non però compiuti, *quibus Imperium rexit, singulari studio, ac providentià rem administravit, & ne Cæsarianum desideraretur nomen effecit*; regolando la sua augusta condotta in modo, che fu giudicato *Optimis comparandus*.

Jo: Bapt. Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Nel

V

NEl secondo campo della Medaglia vedesi il Principe, che porge la mano ad una Figura genuflessa, in cui rappresentasi Roma, e stà come in atto di sollevarla, ciò, che parimente ci viene significato dall' Iscrizione, che dice ROMA RESVRGES. Comparisce pure un' altra Figura, con lo Scudo imbracciato, e la Celata in capo, e in questa penso, possa ravvisarsi Marte, che si fa garante del beneficio conferito a Roma dal favorevole Monarca. L'amorevole, ed agguerrito Principe non si contenne nel dissipare solamente gli affanni, e levare la gramaglia calamitosa, in cui passava i suoi neri giorni la Città dominante, ma volle altresì rialzarla nel materiale; poichè *Templa, publicaque opera ruinosa refecit; ædificia, quorum fundamenta jacta erant, perfecit;* e perchè si conoscesse, che egli in ciò fare non era mosso da vanità privata di cattivarsi l'applauso pubblico, ma che l'unico suo oggetto era il bene di Roma, rimarcò le opere, *Non suo, sed eorum, qui incboarant nominibus inscriptis;* mercecchè si prefisse per Ascendente della sua Monarchía la virtù, onde verificossi quello, che di lui scrisse il grande Istorico: *Solus omnium ante se Principum in melius mutatus est;* onde, nel muovere l'alto passo al suo sublime ingrandimento, ebbe per bella scorta, non già gl' incrementi per sè di coronata fortuna, ma bensì i vantaggi speciosi, ed onorevoli di Roma.

Jo: Zonar. lib. 2. Annal. pag. 194.

Tacit. lib. 1. Histor. in fine cap. 50.

VI

ADorna il Roveſcio della propoſta Medaglia l'Immagine di Roma, la quale, col capo guernito di Celata, appoggiaſi col braccio deſtro ſopra alcuni Monticelli, indicanti la di lei ſituazione, e con la mano ſiniſtra, per ſimbolo di virtù guerriera, tiene il Parazonio, fermo ſopra 'l ginocchio pur ſiniſtro, dall' una parte la corteggia il Tevere, eſpreſſo nella Figura giacente, ed ha nella deſtra mano l'Arundine fluviale, ed appreſſo l'Urna, che verſa le ſue acque: Nell' altra vedeſi la celebre Lupa, in atto di allattare i due famoſi Bambini Romolo, e Remo. Tutto ſerve a ſignificare, che il Senato, nel decretare il nobile monumento, preteſe di riconoſcere in Veſpaſiano un merito così elevato, che lo fa degno d'eſſere ravviſato qual nuovo Fondatore di Roma, mediante l'inſigne beneficenza, con cui egli avevala redintegrata nella ſua felicità; e, per dir vero, impegnava i ſuoi più ſerj penſieri a i di lei onorevoli vantaggi, in modo, che, *Quod ad curam Reipublicæ pertinet, Imperator habebatur, in cæteris rebus æquabili jure cum reliquis vivebat.*

Xiphil. in Epit. Dion. pag. 310.

Voglio quì avvertire, che tra le altre ragioni, per le quali la Provvidenza divina diſpoſe, che Roma, con la magnificenza delle ſue Fabbriche, con la potenza delle ſue Legioni, e col ſuo vaſto Dominio, venerata foſſe come Capo del Mondo, una fu, *Ut Sedem ſuo Vicario pararet digniſſimam, quam Romæ conſtituere volebat, & Mundi Caput temporaliter eſſet, quæ futura erat ſpiritualiter, & prædicatio Evangelii faciliùs Orbem uni ditioni ſubjectum peragraret, triumphuſque ipſius Chriſti de Gentilitate glorioſior eſſet.* E tanto appunto avvenne, con incremento anche più ſpecioſo di gloria;

Jo: Bapt. Caſal. de Rom. Potentiâ cap. 2.

onde

onde il gran Pontefice San Leone potè dirle: *Quamvis multis aucta victoriis, jus Imperii tui terrà, marique protuleris, minus tamen est, quòd tibi bellicus labor subdidit, quàm quod pax Christiana subjecit.* *S Leo serm. 1. in natal. Apostol. Petri, & Pauli.*

Parmi sia degna d'esser quì rammemorata la relazione, che ci fa Dionisio, dove scrive di Roma, di cui parliamo, e suppone, che questa fosse *Bis condita: semel non multò post belli Trojani tempora, iterum ætate exinde quintadecima;* ma ciò, che merita considerazione distinta, è quello, che soggiunge, dicendo: *Si quis velit rem altiùs etiam repetere, tertiam quandam Romam his antiquiorem inveniet, ut quæ antè Æneæ, Trojanorumque in Italiam adventum fuerit. Hoc autem, nec vulgaris aliquis, nec recens Scriptor prodidit, sed Antiochus Syracusanus. Is ait, Morgete in Italià regnante, Italia tum erat ora, quam longa à Tarento Pestum usque protenditur, venisse ad eum quendam Romanum exulem; verba ipsius sunt hæc: Postquam autem Italus consenuit, Morges pro illo regnavit. Hujus tempore venit à Romà vir quidam profugus, nomine Siculus, atque ità ex auctoritate Syracusani hujus Scriptoris, invenitur quædam antiqua Roma, Trojanis temporibus superior; utrum autem eodem loco sita fuerit, ubi nunc habitatur ea Urbs, an alius locus idem nomen habuerit, quemadmodum ipse incertum reliquit, ità nec ego conjicere valeo.* *Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.*

Comparisce Roma nella Medaglia, appoggiata ad un Monticello, e probabilmente è il Colle Palatino, dove Romolo, dopo il fiero litigio tenuto con Remo per la situazione della Città, piantò i primi fondamenti della medesima. *Collectis deinde Latinis, qui pugnæ superfuerunt, ex pristino Colonorum numero redactis, ad paulò plures tribus millibus Palantio speciem Urbis addidit.* *Idem.* Il tempo poi, in cui precisamente accadde la prima origine di questa, che può dirsi Metropoli del Mondo, ci vien

notato da Plutarco, il quale così scrive: *Urbis Romæ fundamenta ab illo jacta esse quintò idus Pharmuti mensis, qui Aprilis vocatur à nostris, inter secundam, & tertiam ejus diei horam.*

Plut. in Romulo.

Avverto, che la Lupa quì impressa, può riputarsi qual Figura; poichè da essa non furono per verità allattati i due Bambini Romolo, e Remo, ma bensì da Laurenzia. *Sunt, qui dicunt, nutricis nomen ambiguitate fabulæ locum dedisse, nam & feras, & meretrices communi vocabulo Lupas vocamus, ità Faustuli uxori, prostrato pastoribus corpore, Lupæ cognomen esse additum, cùm Laurentia anteà nuncupata esset.* Ciò non ostante, evvi pur l'opinione, che fossero trovati i Bambinelli nell'atto di succhiare il latte da una Lupa, che spontaneamente diessi ad allattarli, mentre giacevano i miseri su la riva del fiume esposti, ed abbandonati.

Idem ibidem.

VII

QUì parimente Roma appoggia le glorie di Vespasiano. Si dà a vedere con la Celata in capo, con l'Asta nella sinistra mano, ed ostenta nella destra la Figura della Vittoria. Questa era il vanto della di lei possente grandezza, che costumava segnare i passi de' suoi Eserciti co' caratteri de' trionfi. Non è però credibile, quante industrie, ed arti ella praticasse, per addestrarsi alle vittorie. Tra le molte, che usava, mi cade in acconcio di notare la seguente, con cui dava accuratamente a' suoi Giovani ammaestramenti militari: *Equi lignei hyeme ponebantur sub tecto, æstate in campo, supra quos juniores primò inermes, deinde armati cogebantur ascendere, tantaque cura erat, ut non solùm à dextris, sed à sinistris quoque partibus ascendere discerent; evaginatos etiam gladios, vel contos tenentes. Hoc assiduè faciebant,*

Dionys. Richelius in lib. de vita militar. artic. 12.

faciebant, quatenus in tumultu prælii, sine mora ascenderent, quia tam studiosè exercebantur in pace.

Volevano altresì i Romani, che d'ordinario la cagione del loro guerreggiare fosse giusta, supponendo con ciò d'impegnare all' armi, ragionevolmente maneggiate, la Vittoria. Sentimento, che fu conosciuto, ed espresso anche dal Poeta, che disse:

Frangit, & attollit vires in milite causa,
Quæ nisi justa subest excutit arma pudor. Propert. lib. 4. eleg. 6.

Tutto all' opposto di Coloro, che, per impulso di motivi da cieche passioni eccitati, combattono, e furono in parte accennati dall' ammirabile Dottore S. Agostino, cioè: *Nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, implacatus, & implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi, & si qua sunt similia, hæc sunt, quæ in bellis jure culpantur.* D. August. contra Faustum lib. 22. cap. 74.

VIII

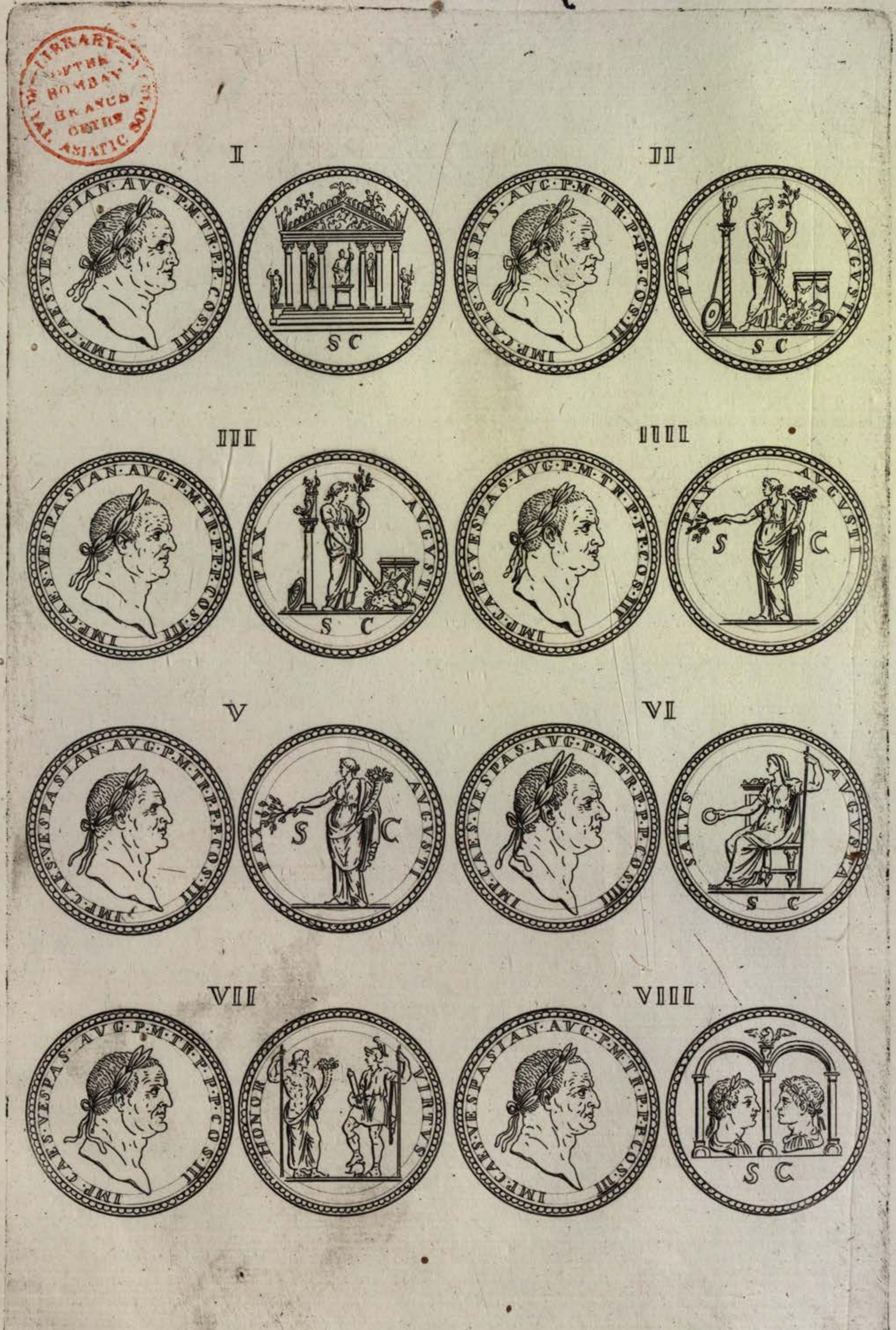
IN questa rara, e preziosa Medaglia viene acclamato il Monarca dal Senato, e dal Popolo Romano, Assertore della Pubblica Libertà, e lo specioso encomio gli è impresso nel mezzo d'una Corona Civica.

La cortese benignità, con cui Vespasiano obbligava la Maestà della sua augusta condizione a discendere, dirò così, dal Trono, per rendersi benevola, e quasi famigliare a' suoi Sudditi, era un solletico potentissimo degli affetti, che convenivano lieti nel celebrarlo come autore, ed appoggio della Libertà da ognuno bramata, e goduta. Oltre l'operato dall' umanissimo Principe a vantaggio di Roma, con la depressione di Vitellio, conferiva non poco a fomentare il concetto della Libertà acquistata, la piacevolezza, con la quale regolavasi il gran Monarca: *Portæ*

Regiarum

Regiarum interdiu semper apertæ, ac omni custodia Xiphil. in Epit. Dionis. *destitutæ erant. Veniebat in Senatum semper, & cum Patribus communicabat omnia. Quod si fortè de quibusdam rebus non posset cognoscere propter senectutem,* metteva in carta quello occorreva, *& ea Filiis, ut in Senatu legerent, plurimum jubebat.* Quindi quel venerabile Consesso, scorgendo, quanto il Principe gli deferiva, parevagli di godere sotto la di lui Monarchía la libertà propria della Repubblica; nè i Senatori accordavangli gli applausi solamente, perchè si vedessero considerati negli eventi di rilevanti affari, ma di più, perchè sempre umanissimo con essi, *Ex eo ordine frequentes,* Idem. *& quotidianos convivas acciperet.* In somma la Cesarea condotta di Vespasiano spiccava in sì bell' aria a gli occhi così del Senato, come del Popolo, che meritogli il nobile titolo quì attribuitogli di Assertore della Pubblica Libertà.

Tavola Decimaterza.



LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA

DECIMA TERZA.

I

VESPASIANO.

LA gloria di Vespasiano non avrebbe bastevolmente accreditato il suo lume sotto lo sguardo degli illusi Gentili, se non gli avesse conferito un forte risalto coll' ombre della superstizione. Questa, nella mente de' vaneggianti Romani, dirigeva i costumi, ed insegnava i delirj, col moltiplicare pazzamente i Dei. Ogni sogno era valevole a formare un Nume, che riputavasi tanto più venerabile, quanto più strano appariva il capriccio inventore. Le passioni istesse, sebben difformi, non che le virtù, mascheravansi coll' Immagine della Divinità, e in ogni angolo collocavasi un Dio, perchè in ogni luogo fosse adorato l'inganno. A seconda di così cieca, e deplorabile follía deliberò Vespasiano d'immortalare il suo onore, con la magnifica struttura d'un Tempio dedicato alla Pace.

Vedesi

Vedesi nella presente Medaglia l'insigne Fabbrica, adorna di fuori, e di dentro di molte Statue, che la rendono maestosa. L'Istorico ci avvisa, ch'ella fu appunto opera del Monarca, di cui parliamo, il quale *Fecit, & nova opera, Templum Pacis Foro proximum*.

Sveton. in Vesp. cap. 9.

Volle di più arricchirlo co' tesori in esso depositati, e però *Reposuit etiam illic Judæorum vasa sacra*, nè mancarono Personaggi, i quali, credendo di assicurare in quel supposto Sacrario i loro preziosi arredi, glieli confidarono in custodia. La magnificenza della gran Mole, divenuta, per così dire, pubblico Erario, era in possesso d'un' altissima stima, ed esigeva da ognuno venerazione distinta; tanto più, perchè correva stolto concetto, che in lei gl'Infermi si liberassero da' malori, col riacquistare la pristina salute, onde affollavasi tanto il concorso de' supplicanti, chè più volte provavano qual fosse la santità della loro religione; poichè tra i voti nascevano i tumulti, che terminavano bene spesso in ostili contrasti. Galeno istesso, negli anni d'Antonino Pio, notò il disordine con dire: *Quam censes pugnam fore? an ne talem, qualem frequenter in Templo Pacis, & inter ipsos ægrotos conspicimus, adeò ut etiam ad manum res veniat, tantum abest, ut turpi dicto abstineant*.

Joseph. lib. 7. cap. 24.

Galen. in Lib. de Pulsib.

Quanto tuttavía fu ammirabile, e rispettata la sontuosa magnificenza di questo Tempio, altrettanto riuscì lagrimevole l'infortunio estremo, a cui soggiacque; poichè, *Seu nocturni casu fulminis, sive igni aliquo in ipso terrarum motu velut extrito, totum de improviso Pacis Templum consumptum incendio est. Quod unum scilicet opus cunctorum tota Urbe maximum fuit, atque pulcherrimum. Idem Templorum omnium opulentissimum, egregièque munitum, multoque ornatum auro, & argento. Quippe universi fermè suas*

Herodot. lib. 1.

illuc

illuc divitias, quasi in thesaurum congerebant; ideoque per noctem debacchatus ignis, multos ex opulentis egenos reddidit. Quapropter communem jacturam publicè omnes, suam autem quisque privatim deplorabant.

Accadde il funesto avvenimento sotto l'Imperio di Commodo, e maggiormente fu compianto, quanto che il superbo Edificio, anche per testimonianza dell'Autore citato, umiliava con la propria maestà, l'alterezza d'ogn'altro Tempio di Roma.

II

DOpo la veduta del Tempio, ci viene sotto l'occhio l'Immagine della medesima Pace. Presentasi questa nell'atto di dar fuoco, con una Face, ad alcuni Arnesi militari, dichiarandoli con ciò inutili, mentr'ella, aliena dall'armi, e dagli strepiti guerrieri, gode anzi di fomentare i riposi; per simbolo parimente del suo genio sedato, alza con la mano sinistra un ramoscello d'Ulivo, opportuno per indicare appunto la Pace.

Dietro alla detta Immagine sorge una Colonna, a cui appoggiasi un'Asta, ed uno Scudo, e sopra di essa comparisce una piccola Figura, che imbraccia con la sinistra uno Scudo, e tiene con la destra un'Asta. Penso, che questa rappresenti il Simolacro di Bellona, ed a lei sia spettante la Colonna, sopra la quale ella stà collocata. Prendo il motivo di ciò asserire, dalla notizia, che mi suggerisce Festo, dicendo: *Bellona dicebatur Dea bellorum, ante cujus Templum erat Columella, quæ bellica vocabatur, supra quam hastam jaciebant, cùm bellum indicabatur.* Di essa ci dà pure qualche cognizione il Poeta, co' versi seguenti:

Pomp. Festus de Verb. signif. pag. 24.

Ovid. Faſtor. 6.

Proſpicit à tergo ſummum brevis area circum
Eſt, ubi non parvæ, parva Columna notæ.
Hinc ſolet haſta manu belli prænuncia mitti
In Regem, & gentes cùm placet arma capi.

E perchè tal Colonna, regnando la Pace, reſta, dirò così, traſcurata, perciò vedeſi dietro alle ſpalle della medeſima Pace, che poſtergata la vuole.

Mi rimane d'avvertire, che gli Arneſi militàri ſopraccennati, vengono conſumati dal fuoco appreſſo ad un' Altare. Per iſpiegare la convenienza di queſto aggiunto, emmi neceſſario riflettere al coſtume da' Romani praticato, nella contingenza di eſprimere qualche giuramento militare; poichè, per dargli tutta la poſſibile ſicurezza, ſolevano imprimergli un' inviolabil carattere, coll' impegno preſo con qualcheduno de' loro ſuppoſti Dei. Così Scipione formò il ſuo guerriero giuramento, con dire: *Ex mei animi ſententià juro, ut ego Rempublicam non deſeram, neque ullum Civem Romanum deſerere patiar; ſi ſciens fallo, tunc me Jupiter Optime Maxime, Domum, familiam, remque meam peſſimo letho afficias.* Siccome adunque, per le faccende della guerra, la promeſſa, e la parola data pigliava gran forza coll' interpoſizione de' Numi, così gli atti, e le ragioni della Pace, affinchè ſieno ben convalidate, la Pace iſteſſa, benchè preteſa Dea, le vuole autenticate con ſacra autorità, cioè innanzi all' Altare.

Livius lib. 22.

E di-

III

E' Diversa la presente Medaglia dalla passata; poichè la Figurina, che stà sopra la Colonna, non ha imbracciato lo Scudo, ma tiene con ambe le mani un' Asta, e si dà a considerare colla Celata in testa; nè quì l'Asta, ma lo Scudo solamente si vede a' piè della Colonna; nel rimanente mi riporto alla spiegazione fatta nell' antecedente Medaglia.

IV

REplica la sua comparsa la Pace, ma in forma diversa dall' altre; mentre quì tiene con la destra il ramo d' Ulivo, e sostenta con la sinistra il Corno dell' Abbondanza.

Con tutta proprietà pregiasi la Pace di questo simbolo della Copia de' beni, poichè in fatti da essa felicemente provengono, e sotto i di lei piacevoli auspicj sono lietamente goduti. Quindi potè cantare quel Poeta, a cui, per altro, la sorte avversa tolse que' beni, che chiamansi di fortuna, ond' ebbe a dire:

Me mea paupertas vitæ traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus. Tibullus lib. 1. eleg. 1.

Ora questi attribuì, com' è dovere, alla Pace l'affluenza di quelle dovizie, che dalla terra a noi vengono sumministrate, e così disse:

Interea Pax arua colat, pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves. Idem lib. 1. eleg. 10.
Pax aluit vites, & succos condidit uvæ,
Funderet ut nato testa paterna merum.
Pace bidens, vomerque vigent &c.

Anzi la Pace, a cagione del bene, che apporta, ottima dee appellarsi, come appunto la celebrò

altro Poeta ne' suoi carmi, in cui fu acclamata

Silius Italic. lib. 11.

Pax optima rerum,
Quas homini novisse datum est, Pax unâ triumphis
Innumeris potior.

E però, con ogni convenienza, anche l'ammirabile ingegno del gran Dottore S. Agostino giudicolla tale: *Ut etiam rebus terrenis nihil soleat gratius audiri, nihil desiderabilius concupisci, nihil melius inveniri.*

D. August. lib. 19. de Civit. cap. 11.

Le guerre istesse, quando abbiano un ragionevole oggetto delle loro mosse, non mirano, che alla conquista di bene così rilevante, cioè della Pace, ed avvisollo Platone ancora, asserendo: *Non decere studia pacis ad bellica, sed contra, bellica potius ad pacis studia, officiaque referre.*

Marsil Ficin. in Dialog. 1. de Legib.

Dissi di sopra, che diversa dimostrasi quì l'apparenza della Pace dalle antecedenti già considerate; e fu realmente costume de' Romani il rappresentarla con differenti idée, tutte però tendenti al fine inteso dalla medesima Pace. Siccome intanto erano varie le forme, e le attitudini, in cui figuravasi, così diverse usavansi le maniere da alcune Nazioni nell'implorarla: *Dextris exertis, & sublatis manibus incedere apud Graecos, & Persas Pacis signum erat.* Così i Cartaginesi protestaronsi di chiederla, mentre comparvero con le infule, e co' rami d'Ulivo, ed ecco in ciò la testimonianza del celebre Istorico: *Non procul aberat*, cioè Scipione, che partito da Utica, ed unita alla sua l'Armata sopravenutagli di Cn. Lentulo, avvicinavasi al Porto di Cartagine: *Non procul aberat, cum velata infulis, ramisque Olivae, Cartaginiensium occurrit Navis, decem Legati erant Principes Civitatis, auctore Annibale, missi ad petendam Pacem.* Con altre Divise presentaronsi gli Egiziani nell' arrendersi al Vincitore, e sup-

Alex. ab Alex. lib. 4. gen. dier. cap. 7.

Livius lib. 30.

plicare

plicare la Pace: *Omnis enim multitudo Oppidanorum, armis projectis, supplicum veste sumptà, sacrisque omnibus prolatis advenienti Cæsari occurrerunt, seque ei dediderunt.* Da i particolari notati, rilevasi qualche notizia della varietà delle usanze dagli Antichi praticate, per ottenere il gran tesoro della bramata Pace. *Hircius Lib. de Bello Alexandrino.*

V

LA differenza di questa Medaglia dalle già scorse, consiste nella diversa situazione de' Caratteri nel Rovescio impressi, e nella parola VESPASIANVS, che quì più distesa si legge.

VI

LA Salute Augusta adorna il secondo campo della Medaglia. Vedesi effigiata in una Figura sedente, la quale, per ostentazione di pretesa Deità, tiene la Tazza con la destra, e l'Asta con la sinistra. Può considerarsi non solamente a beneficio del Monarca, ma relativamente ancora al pubblico bene, procurato da Vespasiano, ond' egli avesse il merito d'essere nominato Salute prosperosissima del Senato, e del Popolo, che volle sempre oggetto della sua benignità, e de' suoi Augusti favori. Certo è, che egli *Adeò mitis, & clemens fuit, ut nec delicta, adversus se, & Imperii majestatem commissa, ultra exilium mulctaret. Nam inimicitias, & offensas statim animo ejiciebat, & dicteria Rhetorum, ac populorum, quibus incessebatur, leviter, & modicè ferebat. Accessu facilis, & comis sæpe extra Palatium diversabatur, dignus, qui, vel cum optimis Imperatoribus comparetur.* *In Vitis Cæsar, excerptis è Suida.* Appariva realmente dotata d'un carattere così

cospicuo

cospicuo di beneficenza la di lui Cesarea condotta, che con ragione riputarsi potea Salute pubblica. E in pruova ulteriore di questo, basti il dire, che *Exanguem diu, fessumque Terrarum orbem brevi refecit.* Con ciò facilmente fece il lieto acquisto del comune affetto, di cui poteva francamente gloriarsi, *Cùm Senatui, Populo, postremò cunctis amabilis, ac jucundus esset.*

Sext. Aurel. Victor. in Epit.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Considerando quì la Salute, mi cade opportuno l'avvertire, ch'ella era in possesso di tanta venerazione appresso i Romani, che al solo nominarla, *Qui nominasset Salutem, ferias observabat.* Godeva parimente, qual supposta Dea, il suo Tempio, e la Porta della Città, vicina ad esso, appellavasi Salutare.

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 16.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom.

VII

L'Onore, e la Virtù accordansi nel glorificare Vespasiano. Questa è ideata in una Figura, che tiene con la destra il Parazonio, e con la sinistra un'Asta, ed ha la testa munita di Celata, mentre col piè destro calca parimente una Celata: Quegli con la destra regge un'Asta, e col braccio sinistro sostenta il Corno delle dovizie.

L'obbiezione più rimarcabile, che possa farsi alla Virtù, e per conseguente all' Onore di questo Monarca, è la molta sollecitudine, con cui egli studiavasi d'arricchire l'augusto erario, e d'ammassare denari; tuttavía, se si riflette al fine, col quale dirigeva una tal premura, resta, dallo splendore della sua gloria, dissipata ancor questa macchia. Aveva il Principe per oggetto il tenersi sempre in istato di poter far godere a molti gli effetti cortesi della propria munificenza, ed insieme d'aver pronta, e capace la mano

a re-

a recare a' biſognevoli opportuno ſoccorſo: *Pecuniæ avidior fuit*, in modo però, *ut eam nullis injuſtè auferret. Quam cum omni diligentiâ proviſione colligeret, tamen ſtudioſiſſimè largiebatur, præcipuè indigentibus; nec facilè ante eum, cujuſquam Principis, vel major eſt liberalitas comperta, vel juſtior.* Diſcolpato che ſia il di lui genio attento ad accumulare il denaro, ſi ſcopre poi chiaramente dalle riffeſſioni già fatte nelle paſſate Medaglie, con quanta ragione la Virtù, e l'Onore impegnanſi nel ſumminiſtrare plauſibili argomenti alla voce della di lui celeberrima Fama. **Eutrop. lib. 7.**

VIII

MErita la corrente Medaglia una ſtima diſtinta, sì per la ſua rarità, come per la ſua perfettiſſima conſervazione. Oltre l'Immagine di Veſpaſiano, che compariſce nel diritto, veggonſi nel campo contrario i Sembianti de' di lui Figliuoli Tito, e Domiziano, de' quali però mi riſerbo a parlare nelle loro proprie memorie.

Tavola Decimaquarta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOC

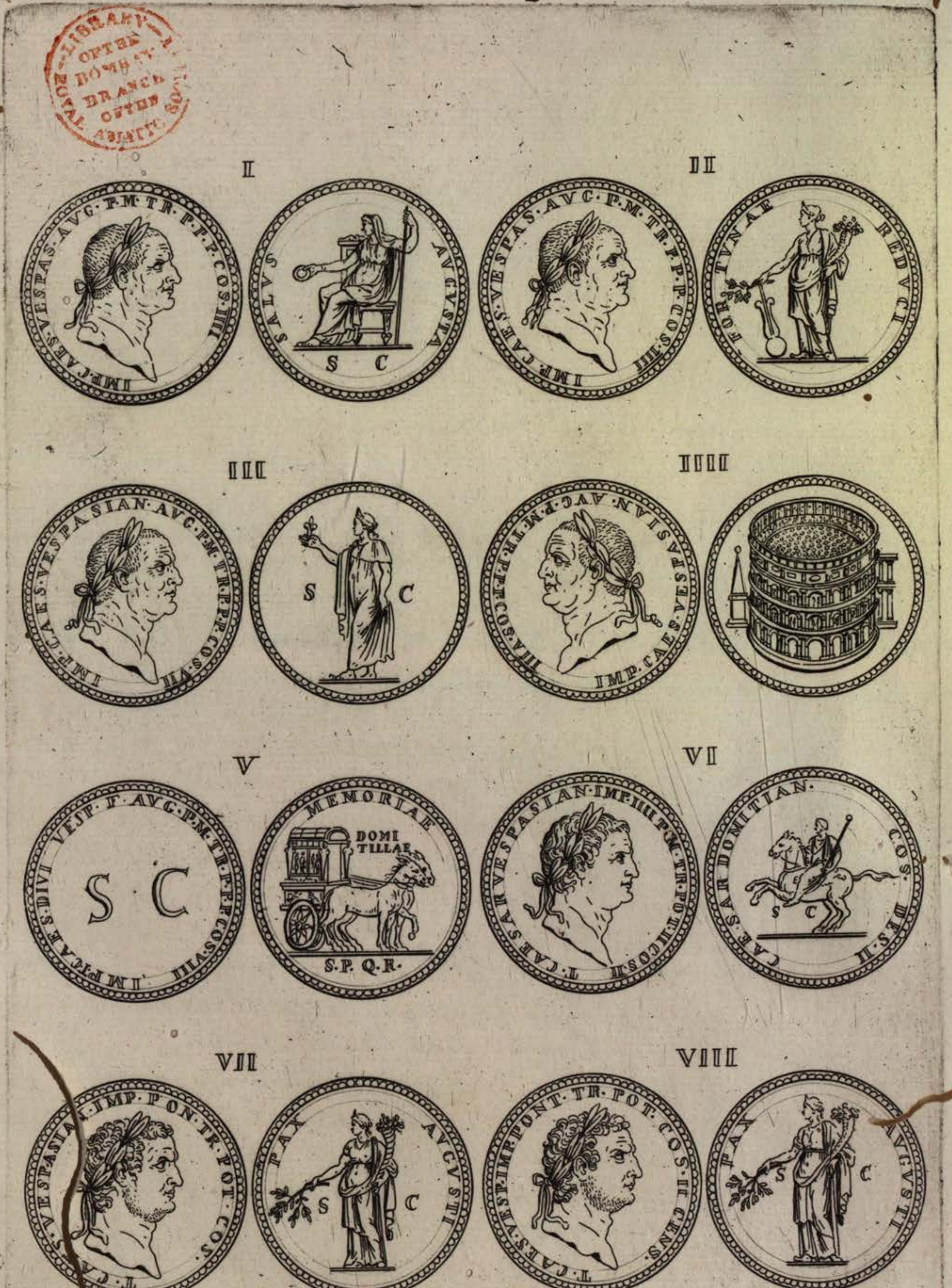


TAVOLA
DECIMAQUARTA.

I

VESPASIANO.

LA Felicità non ha biſogno di mendicare ornamenti, per rinforzare la bellezza della ſua faccia. Baſta ſi moſtri col ſuo pregio nativo, per cattivare gli affetti, che credonſi ſempre ben collocati, quando a lei ſi donino; poichè, eſenti d'ogn'altra anſietà, in eſſa godono i bramati ripoſi. Tuttavia, ſe mai può farſi più luminoſa l'aria del ſuo ſembiante, allora è, che ſorgendo dalle diſgrazie precorſe, con più gagliardo incanto avviva le proprie vaghezze. Così appunto dieſſi a vedere a i Romani, quando, dopo le turbolenze Civili, e i travagli inſorti dall'armi maneggiate da i tre preceduti Imperadori, riacquiſtarono, ſotto la Monarchia di Veſpaſiano, la tranquillità de' giorni felici. Perciò il Senato, rimarcando la ſua contentezza, impreſſe la Salute Auguſta, relativa non meno alla conſervazione del Principe, il qua-

le creato avea sì gran bene, che all'utile pubblico, considerando Cesare qual Salute comune; si può in fatti all'uno, ed all'altro sentimento riferire il pensiero dell' Impronto. Questo conformasi al già veduto nella Medaglia sesta dell' antecedente Tavola, e la differenza, che quì dimostra, rilevasi dal leggersi in quella segnato il Consolato terzo, dove in questa notasi il quarto.

II

NElla terza, e quarta Medaglia della Tavola undecima, abbiamo considerato un' oggetto simile al presente, e però alla spiegazione di quelle mi riporto. Avverto solo, che discorda da' già veduti il proposto monumentó, poichè ne' passati è segnato il Consolato terzo, e in questo stà impresso il quarto.

III

LA Figura apparente nel secondo campo della Medaglia, che tiene con la destra un Giglio, rappresenta l' Immagine della Speranza, della quale avend' io ragionato in più altri luoghi, a quelli mi rimetto, e quì noto solamente, che leggiamo segnato nel diritto il settimo Consolato.

IV

SOtto la nota del Consolato ottavo, si dà il Monarca ad ammirare nel Rovescio la nobilissima, e superbissima Fabbrica del suo grandioso Amfiteatro.

Questa celebre Machina ebbe altresì il nome di Cavea, ciò, che fu appropriato anche ad altri Teatri:

Teatri: così ci avvisa Ammiano, dove scrive: *Alter in Amphitheatrali Caveà, cùm adfuturus spectaculis introiret*. Appellossi parimente Arena: *Scilicet, quia is locus desubulari solet, & Arenà sterni in usum pugnæ*, e ciò praticavano, affinchè dal suolo imbevuto fosse prestamente il sangue sparso ne' combattimenti, nè cagionasse impedimento alcuno a coloro, che operavano negli Spettacoli. *Ammian. Marcell. lib. 29.* *Lipsius de Amphit. cap. 3.*

La fastosa Mole fu realmente idea vasta della gran mente di Vespasiano, ma, prevenuto dalla morte, non potè con compiuta struttura perfezionarla; sicchè egli *Cœpit opus, non absolvit, struxit, non extruxit; at Titus filius summam manum imposuit*. *Idem cap. 6.*

Non può però bastantemente spiegarsi la magnificenza di quest' Opera altera. Basti accennare ciò, che P. Vittore attesta, ed è, che l'Amfiteatro era di tanta capacità, che potevano sedervi comodamente ottantasette mila Spettatori. Quindi il Poeta, con tutta ragione, cantò:

Omnis Cæsareo cedat labor Amphitheatro,
Unum pro cunctis Fama loquatur opus. *Martial. lib. 1. epigr. 1.*

E in altri versi, co' quali avverte al luogo, in cui fu eretto il superbo Edificio, giudica conveniente il rispettare la di lui ammirabile maestà, con dargli titolo di Venerabile:

Hìc, ubi conspicui Venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant. *Epigr. 2.*

E con ciò si può intendere il connotato di quella Fabbrica, che vedesi nella Medaglia al fianco dell' Amfiteatro medesimo, ed è appunto indicante una parte della celebre Casa d'Oro di Nerone: siccome dal lato opposto scorgesi la Figura di quella Meta, che appellavasi Sudante.

Oltre la gran Machina, che all' occhio appariva, eranvi parimente sotterra alcune Camere, le quali servivano per tenervi chiuse le Fiere, a gli

Spettacoli destinate: *Sive etiam ad usus aquarum,* [Lips. cap. 8.] *quas in Arenam occultè, & subitò inducebant, atque educebant ad Naumachias.*

Affine pói di trattenere con diletto più d'un Senio, si vollero collocati, per tutta la Machina, certi Tubi, ò Fistule, *Quæ in imo, & summo Amphitheatro dispositæ, ea arte, & fine, ut odoratum quendam humorem ejacularentur leviter, & inspergerent in sedentes.* [Idem cap. 16.] Nè sedevano già tramischiati i Nobili co' popolani, come per molto tempo costumossi ne' secoli antecedenti; poichè l'eruditissimo Rosino, appoggiato dall' autorità di Valerio Massimo, attesta, *Per quingentos, & quinquaginta octo annos, Senatum, Populo mixtum, Spectaculo ludorum interfuisse, sed eum morem Attilium Serranum, & L. Scribonium Ædiles, ludos Matri Deum facientes, superioris Africani sententiam secutos, discretis Senatus, & Populi locis solvisse.* [Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 4.] E però i Senatori occupavano il luogo più basso, come più comodo a vedere, e ad udire ancora, quando occorreva, le voci de' Combattenti: sopra questi tenevano i loro posti i Personaggi del rango equestre, indi più in alto rendevasi spettatore il Popolo; e questi tre ordini di luoghi distinguevansi co' loro proprj vocaboli; onde il primo appellavasi Orchestra, il secondo Equestria, il terzo Popularia. Affine poi, che i Senatori, nell'infimo posto sedenti, non fossero esposti a gl'insulti delle belve, che infierivano nell' Arena, erano difesi da un muro, per loro difesa fabbricato: *Post Arenam murus occurrit, qui Podium sustinet, quique claudit, & ambit infimum solum. Podium non aliud est, quàm muri pars projectior, & prominentior ante imum spectaculorum gradum, cui columnæ impositæ ad ornatum, sive ad innixum.* [Jo: Bapt. Casal. ubi de Venat. cap. 5.] Rinforzavasi altresì ne' Teatri la difesa, da certe reti ben forti, e diligentemente annodate, che tiravansi innanzi al Podio, e del lusso

ssusso talora di queste ci avvisa Plinio, dove scrive: *Tanta copia invecta*, parla del Succino, *ut retia arcendis feris Podium protegentia, Succinis notarentur*; cioè, come spiega il suo Comentatore, *Retia porrò, quæ Podium protegebant, Succino erant nodata, idest nodos habebant è Succino, vel loco nodorum Succinum*. Per compimento poi di franco amparo dagli Elefanti, Leoni, ed altre Fiere terribili, eranvi ancora diverse stanghe di ferro, che intorno all' Arena collocate, accertavano a i Senatori il diletto, coll' assicurarli da ogni pericolo.

Plin. lib. 37. Nat. Hist. cap. 3.

Salmas, ubi supra.

V

DOMITILLA.

PRemetto la Madre al Figlio, cioè Domitilla a Tito. Questa rilevò dal Senato, e dal Popolo Romano onori divini, come supponevasi in que' tempi. Per argomento dell' inclita esaltazione, vedesi nella seconda faccia della Medaglia il Cocchio riputato sacro, che serviva singolarmente a i ministeri spettanti a i Numi, ed è il Carpento tirato dalle Mule. Con la sublime onoranza si volle eternata la memoria di Domitilla, come appunto l' Iscrizione avvisa, con riflesso particolare alla gloria di Tito, che nel diritto è nominato CESARE, FIGLIUOLO del DIVO VESPASIANO, AUGUSTO, PONTEFICE MASSIMO, con TRIBUNIZIO POTERE, PADRE della PATRIA, e l'ottava volta CONSOLE. Non fu già molto felice l'Ascendente di Domitilla, e presto cominciò a prendere un saggio d' avversa fortuna, poichè ne' suoi

primi

primi anni le convenne andar impegnata per ostaggio a Statilio Capella, a riguardo della somma de' debiti contratti dal di lei Padre Flavio Liberale, con quel Cavaliere Romano. Dall' Affrica poi, *Ab eodem Statilio missa fuit Romam, æris alieni sub crediti nomine, addita apud amicum, ut asservaretur, tanquam latina mulier, privilegiorum beneficio, ex lege Ælia Sentia, libertina videlicet. Præterea, cum Patris causà, coram Judicibus recuperatoribus nuncupatis agitata fuisset, cognoscitur ingenua, ac Romana Civis.* Dopo varie vicende, passò finalmente al talamo di Vespasiano, a cui partorì Tito, e Domiziano, con una Figlia, che parimente appellossi Domitilla; non ebbe tuttavía la sorte d'essere venerata Augusta, poichè mancò di vivere pria, che il suo Consorte salisse il Trono di Roma.

Æneas Vicus in Imag. Augustar.

Non convien tacere d'un'altra Domitilla, la quale ha pur relazione con la Casa di Vespasiano, mentr'era Cugina di Flavio Clemente Console, che in grado di Fratel Cugino attenevasi a Domiziano Figlio di Vespasiano medesimo. Ora questa Eroina, quale Stella di prima grandezza nella notte della gentilità, prescelta da Dio ad illustrare la sua Chiesa, stava già destinata per Isposa ad Aureliano Signore stimatissimo, quando, persuasa da Nereo, ed Achilleo suoi Camerieri, a nobilitare i proprj affetti, sublimandoli alle nozze divine del Redentore del Mondo, fermò nel suo cuore il generoso, e costante decreto di conservarsi illibata a Gesù Cristo. Diede pertanto magnanimo rifiuto al detto Aureliano, il quale perciò prendendo la legge da una avvelenata passione, tanto maneggiossi con Domiziano, che fu l'invitta Donzella *In Pandateriam Insulam relegata*. Quivi suppose egli d'indebolire a forza di patimenti il coraggio, con cui ributtava

Idem, qui supra

il di lui invito; ma scorgendo, che il valore della Santa Amazzone non atterrivasi co' fieri sembianti delle pene, deliberò di ottenere dalla violenza ciò, che disperava impetrar dall'amore; e però, levatala dall'infelice Isola, e condottala alla Città di Terracina, la rinchiuse in una Camera, e preparossi con feste, con inviti di Parenti, e con balli, ad ultimare le sue insane intenzioni, ma mentre andavasi disponendo a felicitarle, nel meglio d'una danza, che il misero credeva servisse di preludio alle sue contentezze, fece una cadenza, che fu veramente fatale, perchè in essa d'improviso cadde morto. Liberata da questa persecuzione Domitilla, seguitò a coltivare le sue sante virtù, fin sotto la Monarchía di Trajano, nel qual tempo, Lussorio, avido di vendicare la morte del suo Fratello Aureliano, di cui riputava fosse rea l'ammirabile Vergine, impetrò dall'Imperadore la facoltà di tormentarla, ed anche di ucciderla, quando essa all'adorazione delli Dei non si volesse arrenduta. Trovata però nel valoroso petto dell'inclita Donzella un'insuperabile costanza, la fe' ardere nella Camera, dove stava, ma benchè il fuoco la privasse di vita, mostrò tuttavía il rispetto, che dovevasi alla di lei eroica intrepidezza, poichè non solo il corpo, ma nè pur un capello offese della sua testa. Così attestò Cesario Diacono, che, il giorno seguente alla sua morte, andò a levarla, per sepellirla.

TITO.

VI.

TITO.

L'Immagine di Tito nobilita il primo campo della Medaglia, con la nota dell' Anno Secondo del Tribunizio Potere, e del Consolato. Quando fu celebrato il Principe col proposto ragguardevole monumento, viveva per anche il di lui Padre Vespasiano; e perchè questi volle esaltato il Figlio ad essere partecipe dell' Imperio, con ragione comparisce egli fregiato del Cesareo Alloro. *Neque ex eò destitit participem, atque etiam Tutorem Imperii agere eidem*, cioè a Vespasiano, *Collega, & in Tribunitià Potestate, & in septem Consulatibus fuit.*

Sveton. in Tito cap. 6.

Nell' altra parte vedesi una Statua Equestre, impressa ad onore di Domiziano Fratello di Tito, e nella sinistra tiene uno Scettro; ma di questo parleremo nelle sue proprie Medaglie.

VII.

DOpo la guerra Giudaica, e le Civili discordie sopite, godè l' Imperio il gran bene d'una Pace tranquilla; e però la vediamo effigiata nella Figura, che occupa il Rovescio, e tiene con la destra un ramoscello d' Ulivo, e con la sinistra il Corno dell' Abbondanza; ma perchè di questi aggiunti della Pace, ho ragionato bastantemente nelle Medaglie di Vespasiano, a quelle mi rimetto.

VIII

LA differenza più notabile, per cui si distingue la presente Medaglia dall'antecedente, rimarcasi nell'insigne carica di Censore, che Tito, nell'Iscrizione del Diritto, vanta. Fu egli Collega nell'inclito onore di Vespasiano suo Padre: *Triumphavit cum Patre, Censuramque gessit unà*. E due appunto erano i Personaggi, a i quali costumava Roma di appoggiare la pregiatissima dignità. *Censores duo erant, morum, disciplinæque rectores. Et primò quidem annis quinque præfuerunt muneri illi, ac populus singulis lustris censebatur. Præcipua ergo horum functio erat Censum facere, & lustrum condere, Censum facientes inquirebant, quando ad virilem ætatem pervenisset, quando obiisset.* Servio Tullo ne' primi tempi di Roma, intento a voler ben regolata l'amministrazione della Censura, ordinò, che nella nascita di ciascheduno, si pagasse una certa somma di denaro nel Tempio di Giunone Lucina: allora poi, che la Persona vestiva la prima volta la Toga, portasse un'altro tributo al Tempio della Dea Juventa: nella morte finalmente, fosse esibita una quota determinata al Tempio di Venere Libitina. La condotta del vivere di ciascheduno, per non parlare di tante altre loro incombenze, era l'oggetto della vigilanza de' Censori, i quali, esaminando gli altrui andamenti, *Hoc etiam rogabant, quo se quisque modo domui suæ ergà uxorem, liberos, servos, propinquos, necessarios, vicinos gereret: quæ domestica esset disciplina: unde victus, & amictus; quis opum usus, & abusus: quis focus, & mensa*. Godevano poi il privilegio di tutti gli aggiunti onorevoli spettanti a i Consoli, eccettuato il Seguito de' Littori. Nè mancavano già a' lor doveri,

Sveton. in Tito cap. 6.

Henric. Kippingius in Antiq. Rom. lib. 2. cap. 3.

Dionys. Halicarn. lib. 4.

Kipping. ubi supra.

quando occorreva di ammaeſtrare i delinquenti, con punirne gli errori. In fatti: *Senatores, qui negligentius in Conſilio aderant, abrogabant: Equites puniebant, equo, & annulo ademptis: Tribu movebant Cives*; nè v'era ordine di Soggetti, per riſpettati che foſſero, i quali ſi vantaſſero eſenti dal giudicio, e dall'autorità venerata de' Cenſori. Degno d'eſſere rammemorato, è l'accidente, che avvenne in certo incontro ad uno di eſſi. Vide egli un Cavaliere Romano tutto attillato, e con la faccia indicante una perfetta ſalute, ma notò, che il di lui Cavallo era così magro, e diſtrutto, che con la ſola pelle copriva l'oſſa del corpo; interrogò perciò il Cavaliere: *Ut quid ipſe tam ruber, & comptus, equus tam macilentus, & ſquallore obſitus eſſet*; e quegli riſpoſe: *Ipſe me curo, equum verò Statius meus ſervus*. Parve però al Cenſore la riſpoſta poco riverente, onde fu ſubito punito, *Et ob id ignominià notatus eſt*. Il tempo poi prefiſſo alla ſublime Carica, fu per molti anni un quinquennio, come notai di ſopra, ma nell'anno di Roma trecento diciannove, *Mamertinus Dictator eam poteſtatem annuam, & ſemeſtrem fecit*.

Idem.

Andreas Dominic Floccus de Poteſt. Rom. lib. 2. cap. 17.

Roſin. lib. 7. cap. 10.

TAVOLA

Tavola Decimaquinta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC

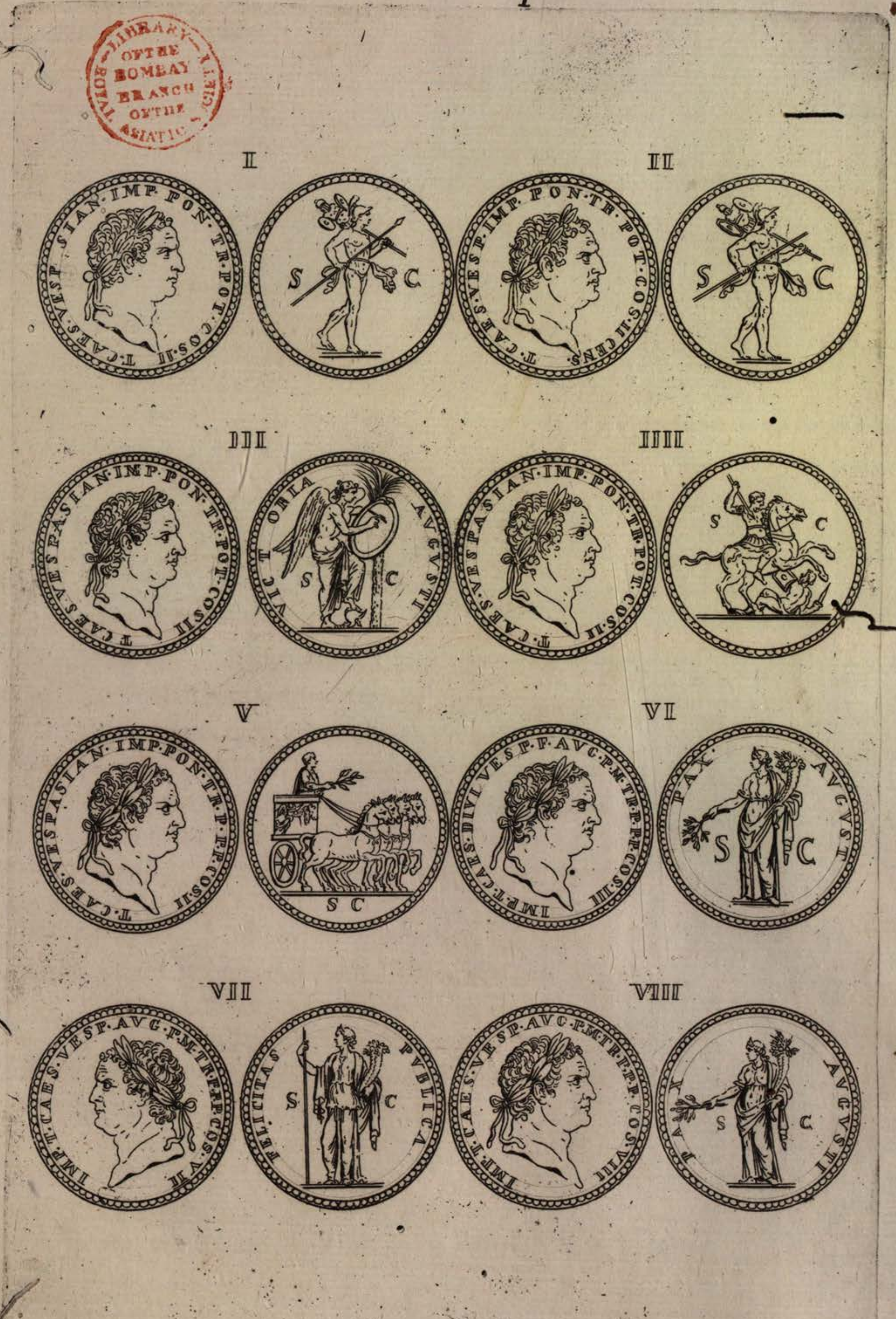


TAVOLA DECIMAQUINTA.

I
TITO.

LA Fama dell' armi vittorioſe di Tito, per rendere più ſtrepitoſo il rimbombo degli applauſi conciliatigli nell' Imperio, volle animata la ſua voce dalla preſenza di Marte. Con ciò ancora preteſe rinforzare la ſtima meritata dal Principe, mentre ci rappreſenta il bellicoſo Nume promotore delle di lui glorie militari.

In diverſi cimenti ſi fe' Tito il merito di tanto onore, anche prima dell' acquiſto di Geroſolima. Il coraggio però, con cui egli inſegnò alle ſue truppe a ſcreditare lo ſpavento della guerra, col diſprezzo, ſpiccò ſingolarmente allora, che per ordine di Veſpaſiano ſuo Padre, avanzoſſi all' eſpugnazione di Tarichea Città ben munita nella Giudea. Pronto al cenno fattogli dal Genitore, entrò egli nel campo di guerra, ma appena comparve attor valoroſo in quel trava-

glioso teatro, che avvidesi essere i nemici, fuori delle mura schierati, assai superiori di forze alle sue. Alla scoperta di quel terribile incontro, non seppe già arrendersi il suo spirito, col donare il minimo rispetto all'ostile accampamento, che anzi, dopo aver eccitata, con efficace concione, nel cuore de' suoi Soldati la virtù Romana, fu il primo ad investire bravamente il nemico, con cui intrepidamente combattendo, *Emicat Titus, & alios à tergo fugientes opprimit, alios cædit, palantes universos præverso itinere à muris repellit, & obvius recurrentibus fugam intercludit*, nè die' posa alla sua Spada, sintanto, che *Primus in Urbem irruit, & postea cæteri*, godendo segnare co' suoi passi generosi il sentiero delle vittorie alle squadre, dall' invitto suo brando regolate.

Hegesip. lib. 3. cap. 25.

II

DIscorda la corrente Medaglia dalla passata, poichè nell' Iscrizione del primo campo ci dà a leggere VESP., e non VESPASIAN., come nell'altra, e ciò, che è più rimarcabile, ci avvisa la dignità di Censore, della quale è insignito il Monarca.

III

LA Figura d'una Vittoria, che stà in atto di scrivere in uno Scudo appoggiato ad una Palma, ci rammemora la celebre conquista di Gerosolima, da Tito ultimata; ma avendo di questa ragionato in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

Nell'

I V

NEll' Idea impressa per ornamento della seconda faccia della Medaglia, comparisce, a mio credere, una Statua equestre di Tito, intento ad abbattere col dardo un nemico armato bensì, ma prostrato. Dalle riflessioni già fatte, può facilmente argomentarsi il motivo, per cui il Principe viene onorato coll' inclito monumento. E tanto più la gloria di questo è rimarcabile, quanto più spicca accreditato da un particolare Consulto, e decreto del Senato. Ciò dissi, perchè, se prestiamo fede a Dione, fu ristretta, sotto la Monarchía di Claudio, la libertà di erigere Statue, le quali pria alzavansi, molte volte, più a regola d'arbitrio, che a misura di merito. *Urbs Statuis implebatur, quia licebat cuique passim in tabulà, ære, marmore se publicare, quod Claudius Imperator vetuit, & plerasque jam positas loco movit, & aliò transtulit, edixitque, ne quis in posterum privatus poneret, nisi Senatus permissu, excepto, si quod opus publicum faceret, reficeretve.* Persuadevansi i Romani, con que' nobili Simolacri, di esimere dall'oblivione il nome del Personaggio, per cui formavansi, e di confidarlo con essi alla perenne custodia dell' Eternità: *Ex his quidam æternitati se commendari posse existimantes, eas*, cioè le Statue, *ardenter affectant; utque auro curant imbractleari.* E perchè appunto diversi di questi speciosi monumenti risplendevano d'oro arricchiti, provvidero i Romani alla difesa de' loro pregi, coll' istituzione che fecero d'un Prefetto, il quale teneva sotto i suoi ordini alcuni Soldati, la di cui incombenza era girare per la Città di notte, invigilando contro l'audace ingordigia de' ladri, e però i detti Sol-

Dion. lib. ult.

Ammian. de Rom. Nobil.

dati

dati appellavansi *Vigiles*, e tutti insieme formavano quel Corpo, che dicevasi Comitiva Romana. Cassiodoro riflette a questo costume, dove dice: *Si clausis domibus insidiari solet nequissimum votum, quanto magis in Romanà Civitate videtur illici, qui in plateis pretiosum reperit, quòd possit auferri? nam quidam populus copiosissimus Statuarum, greges etiam abundantissimi equorum tali sunt tutela servandi, quali & curà videntur affixi*; e più sotto soggiunge: *Quare per indictionem illam, Comitivæ Romanæ tibi concedimus dignitatem. Officium tuum, & milites consuetos, noctibus potius invigilare compelle, in die autem Civitas se ipsa custodit.* Non è poi credibile il numero delle Statue, che adornavano Roma innanzi la restrizione sopraddetta, fatta da Claudio; era tale, che *Romæ tantam legimus fuisse Statuarum copiam, ut alter adesse populus lapideus diceretur.* Quindi nacque la maraviglia di chi non vedendo tra tanti Simolacri quello di Catone, Uomo, per altro, d'eterna fama ben degno, cercò dal medesimo la cagione di mancamento cotanto improprio; ma il savio Personaggio rispose: *Malo, bonos ambigere, quamobrem id non meruerim, quam, quod est gravius, cur impetrarim, mussitare.* Non debbo quì tacere, che quel gran Colosso d'altezza di quasi cento piedi, di cui parla il Poeta, dove canta:

Cassiodor. lib. 7.

Rhodigin. lib. 29. cap. 24.

Idem.

Martial. lib. 1. Epigr.

Hic, ubi sydereus propius videt astra, Colossus,

rappresentava, al parere d'alcuni, Nerone, ma in opinione d'altri, compariva nell'ammirabile mole figurato il Principe, del quale quì ragioniamo, cioè Tito.

V

MOlti onori rilevò Tito comuni coll' augusto suo Padre; tra' quali spicca con pompa distinta la gloria del solenne Trionfo, che celebrò con Vespasiano. Si fe' egli il merito di ottenerlo, coll' espugnazione di Gerosolima, alla di cui caduta, tutta la Giudea accordò la sua umiliazione, e baciò la verga dominante di Roma.

Non tramontava già lo splendore glorioso de' Principi Romani, con la luce di quel giorno, in cui essi avevano solennizzato il Trionfo, ma vaghi d' informare i posteri di tanto onore, ne consegnavano la memoria a i Marmi, ed a i Metalli, come vedesi nella presente Medaglia. *Triumphos ducebant, cujus vestigia in Ære, & Marmore defixa, litterisve, ac monumentis prodita, in omnem consequentis temporis ætatem perdurarent.* Così sopra l'Arco del medesimo Tito, fabbricato di Marmo, comparve scolpito il Monarca sopra il Cocchio trionfale, al quale *Præfertur Arca fœderis, inter Judaica spolia: alterà parte Tabulæ Mosaycæ, Mensa aurea, Candelabrum aureum, & varia Templi Mosayci vasa;* onde si videro, dopo la riprovazione fatta dal giusto Dio della Giudaica gente, gli strumenti già sacrosanti, ed oggetti venerabili di profonde adorazioni, servire d' umile corteggio alla Fama de' Cesari.

Jo: Bapt. Casal. part. 2. cap. 1.

Idem ibidem.

Parte

VI

PArtecipe, come dissi poc' anzi, Tito delle onoranze decretate dal Senato a Vespasiano, espone la Figura della Pace; nella forma appunto, che ci fu rappresentata dalla Medaglia quarta della Tavola decimaterza, e però a quella mi riporto.

VII

LA Felicità, con un' Asta alla destra, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, addita l'affluenza de' beni, che rendono plausibile l' Imperio di Tito. Questi entrò in Roma dopo la conquista della Giudea, accompagnato da una Fama, che non sembrava già idonea per fondare a i Romani la Felicità. Correva il concetto, che la crudeltà prescrivesse la legge al di lui genio, e ciò a cagione d'alcune morti da esso ordinate. Di più recavano gran pregiudicio al suo buon nome i costumi, che parevano regolati dalla mollezza del Senso, a riguardo degli amori, con cui egli idolatrava Berenice; tuttavia, *Ex quo tempore Principatum solus obtinuit, nec cædes fecit, nec amoribus inservivit, sed comis, quamvis insidiis peteretur, & continens Beronice, licèt in Urbem reversà, fuit; adeò mores statim mutavit;* e comparve tale il cambiamento, che di lui potè l' Istorico formare la gran protesta, con dire: *Is per paucos annos ità principatum tenuit, ut in eo nullum scelus ediderit.* Vero è, che non si mancò di riflettere, che, siccome, se Augusto avesse terminati i suoi giorni ne' primi tempi della sua Monarchía, sarebbe partito da' viventi con la nota di trudele, per le stragi da esso fatte, più tosto,

Xiphil. in Epit.

Idem.

tosto, che di benigno, ed ottimo Principe, quale dipoi comparve; così, se Tito per molti anni avesse tenuto lo Scettro, sarebbe forse degenerato da' suoi retti andamenti, in forma, che non avrebbe già meritato il grand' encomio, che gli fu appropriato, cioè d'esser egli la delizia del Mondo. Ecco chiaramente espresso il detto sentimento. *Cum longævitate Augusti comparatur, quòd nec is, adamatus esset, si pauciores annos vixisset, nec hic, si plures, quod ille principiò propter bella, & seditiones asperior, longò illo spatio beneficentià inclaruit: hic moderatè gesto Imperio, in ipso gloriæ fastigio decessit; quòd si diu vixisset, crimini dari fortè potuisset, eum majori fortunà, quàm virtute usum fuisse.* Gli avvenimenti però, che sono pel loro succedere fondati sopra un Forse, non denno riputarsi bastanti a dare tutto il credito all'opinione.

Zonar. tom. 2. Annal.

VIII

NEll' antecedente Medaglia il Consolato settimo, e nella presente stà impresso il Consolato ottavo di Tito. Nell'anno appunto di quello, scese, con la sua morte, dal Trono il di lui Padre Vespasiano; onde, regnando egli solo, vanta nell' uno, e nell' altro primo campo delle Medaglie, tutte le più onorevoli appellazioni, di cui pregiavasi la Maestà de' Monarchi Romani.

Per quello spetta alla seconda faccia di questo nobile monumento, veggasi ciò, che ho notato nella Medaglia sesta della corrente Tavola.

Tavola Decimasesta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOC.

TAVOLA
DECIMASESTA.

I

TITO.

IL ſereno, con cui la Pace illuſtra il ſuo ſembiante, è d'un lume sì bello, che pare non abbiano gli affetti la libertà di non amarlo. L'immunità, ch'ella vanta dagl'infortunj della guerra, è un privilegio da sè ſolo così prezzabile, che la rende perciò meritevole d'ogni brama. Ambizioſa di fomentare negli animi la tranquillità, è alieniſſima dal comprare i pericoli, col ſangue de' litiganti, e gode anzi, che ciaſcheduno, ſotto l'ombra vaghiſſima de' ſuoi Uliveti, riposi. Quindi ſi fa il merito di divenire argomento di gloria a que' Principi, che la coltivano, come vedeſi nella Medaglia propoſta, in cui la Pace è traſcelta, per formare eterno encomio al Monarca.

Rappresentasi questa in atto di dar fuoco con una Face a diversi Arnesi militari, tenendo frattanto sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, per indicare i molti beni, che provengono dal mettere in cenere il capitale necessario alla guerra. Tutto ridonda in onore di Tito, e con ragione, poichè in fatti Tito, e suo Padre Vespasiano, *Omnibus bellis, ac tumultibus domi, forisque compressis, Pacem totius Orbis pronunciaverunt; & Janum geminum obseratis cohiberi claustris, sextum demum ipsi, post Urbem conditam, censuerunt. Jure enim idem honos ultioni passionis Domini impensus est, qui etiam nativitati fuerat attributus.* E la vendetta divina erasi appunto celebrata, col Sacrificio di Gerosolima distrutta.

Paulus Orosius lib. 7.

II

LA beneficenza di Tito verso il Pubblico di Roma, consegnasi col presente Impronto ad immortale memoria. Vediamo a tal fine impressa nella seconda faccia della Medaglia una Figura stante, la quale, col Cornucopia sul braccio sinistro, ed il Palladio, con la destra sostentato, tiene innanzi il Moggio, da cui spuntano alcune Spighe di grano, e dietro una parte di Nave. Questa dinota, che l'attenzione del Principe al provvedimento dell'Annona, si estende ancora a lontane Regioni, dalle quali procura, che sieno condotti per Mare in molta copia i frumenti.

****

Consi-

III

Considerando le Figure, che adornano il secondo campo della presente Medaglia, è corso il pensiero a credere, che l'una rappresentasse Vespasiano, e l'altra Tito nell' atto di ricevere l'Imperio del Mondo, simboleggiato nel Globo, esibitogli dall' Augusto Padre; il quale, dopo il ritorno dall'Oriente del Figlio, *Neque ex eo destitit participem, atque etiam tutorem Imperii agere*. Cangiai però dopo parere, e giudicai conveniente il ravvisare in una delle dette Figure l'Immagine della Provvidenza, che tenendo appresso di sè il Timone, dinota l'ordine ben regolato, con cui dispone le umane vicende, prevedendo, e provvedendo tutto ciò, ch'è opportuno al governo dell'Universo. *Sveton. in Tito cap. 6.*

Nè fu già tributo di adulazione l'impegnare la Provvidenza a comunicare i suoi pregi a Tito; poichè sebbene, al parlare di Suida, *Huic omnia ex sententia successerunt, fortunà etiam suffragatà*; tuttavía, *pleraque omnia suapte Providentià tractavit*. *In Excerpt. ex Suida.*

Col lume preso dalle tenebre de' loro sogni, conobbero, ed adorarono gl'illusi Romani in una Dea particolare la Provvidenza; ma gli attributi di questa furono con più ragionevolezza appropriati a Dio da Platone, il quale, per ispiegare il suo concetto, servendosi d'una Nave a dubbio evento esposta, mercè la tempesta, che trabalzandola la vuol perduta, e l'arte, che col retto governo del Timone la tiene al Porto dirizzata, dipoi soggiunge: *Providentia Dei utrobique agit, utrumque ad finem sibi soli notum, cui nihil unquam dissonat, cuncta videlicet, in universam sui corporis harmoniam, occultis modis contemperanti*. E così *Marsil. Ficinus in dialog. 4. Plat. lib. 34.*

appunto

appunto accade in tutti gli avvenimenti umani, ne' quali, non già il Fato, ò la Fortuna, Numi da' Gentili ideati, ma la Provvidenza divina dirigge perfettamente la simmetría.

Avverto, che gli Antichi costumarono di formare tal volta l'Immagine della Provvidenza con due teste a guisa di Giano, e pretesero con ciò di significare, esser proprio d'una mente provvida la cognizione non meno del tempo passato, che del futuro.

Ripa lib. 2. Iconolog.

I V

LA contraria faccia della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Figura d'una Vittoria gradiente, che con la destra tiene una Laurea, e con la sinistra una Palma. Dalle riflessioni fatte altrove, può ben argomentarsi il merito, per cui la presente Immagine appoggia il vanto delle di lui glorie. Comparve egli di genio piacevolissimo sul Trono, sino a confondere con atti amichevoli la perfidia di coloro, che contro la sua vita avevano congiurato; tuttavía provò egli negli antecedenti, che anche la ferocia guerriera teneva luogo nel suo talento, per arrolare sotto li suoi Stendardi le Vittorie. In fatti fu giudicato, e celebrato come *Facundissimus*, *Bellicosissimus*, *Moderatissimus*; sapendo servire al tempo saviamente, coll'addomesticare il suo spirito, quando alla benignità, e quando al rigore.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

La

V

LA Speranza, col solito fregio del Giglio in mano, prende particolar interesse nell'onore di Tito. Il divorzio, ch'egli fece, nel primo ingresso all'Imperio, da ogni azione, che potesse avere sentor di vizio, eccitò nell'animo de' Romani una bella speranza de' suoi virtuosi andamenti; ed egli adeguò così bene il comune concetto, che potè appellarsi *Vir omni virtutum genere ornatus*. Tale chiaramente comparve nel felice decorso della sua Monarchía, nella quale provossi singolarmente *Valde solers, si quisquam alius fuit. Adeò enim solerter, & prudenter non solùm communia negotia, sed privatos etiam congressus regebat, ut nihil addi posset*. Vero è, che il fiore di sì vaga speranza inaridì nel meglio del germogliare; poichè il Principe mancò nell'età degli anni suoi più verdi.

In Excerpt. ex Suida.

Idem.

V I

NElle memorie già scorse di Vespasiano, considerammo la maestosa Fabbrica dell' Amfiteatro, la quale ci viene ora di nuovo sotto lo sguardo nella presente Medaglia di Tito. All'uno, ed all'altro Monarca fu accordata dal Senato la gloria rilevata nell'ammirabile struttura della gran Mole; perchè, dove quegli nobilitò la sua mente, con la vasta idea del grandioso Edificio da esso alzato, questi, cioè *Titus filius, summam manum imposuit, idemque dedicavit*; azione, di cui non potè farsi autore Vespasiano, dalla morte prevenuto.

Lipsius Lib. de Amphith. cap. 6.

Stimatissimo era dalla superstizione Romana l'atto della Dedicazione, che costumavasi singolarmente

mente

mente nella vana consecrazione de' Templi; nè ammettevansi a sì pregiata funzione, che Personaggi cospicui. *Frequentes cernas Templorum dedicationes, utpotè ab illustribus viris, supremisque Magistratibus fieri tantùm solitas; adeò ut quondam penès solum Consulem, aut Imperatorem jus fuisse Templi dedicandi, Livius alicubi doceat.* Dovendosi però nell' Amfiteatro solennizzarsi, per pubblico solazzo, diversi giuochi, ed essendo questi, per lo più, consecrati sempre a qualche Nume, volle Tito, che la nobilissima Fabbrica dotata fosse del bel vanto d'essere a gl' Iddii consecrata.

Spanhem. dissert. 6.

Con qual pompa poi festeggiasse egli questa solennità, non riuscirà discaro udirlo dall' Istorico, che ne eternò la rimembranza, con dire: *Ibi multa, eaque admirabilia fecit. Grues enim certaverunt inter se; præterea quatuor Elephanti, ac pecorum, ferarumque millia novem interfecta sunt, quæ mulieres quoque ignobiles confecerunt. Multi obierunt munus gladiatorium: multi quoque conferti pedestria, ac navalia prælia commiserunt; nam Amphitheatro de repente aquà impleto, in ipsum Equos, Taurosque, aliaque mansueta animalia introduxit, quæ facere didicerant ea, quæ in terrà consueverant. In hanc aquam introducti sunt homines in Navibus, qui in Corcyrenses, & Corinthios divisi, prælio navali certaverunt. Extra hunc locum pugnatum est ab aliis in horto Caii, & Lucii, quem Augustus perfodi, ob eadem causam jusserat; ibi enim primo die bellum navale, cædesque belluarum facta est lacu, qua parte Statuas spectat, tabulis inædificato, ac fixis undique trabibus. Postridiè ejus diei Ludi Circenses facti sunt. Tertio die navale prælium factum est hominum trium millium; post hæc pedestris pugna consecuta est.* In somma, *Fuere per centum dies spectacula ejus generis.* Vero è, che la strepitosa allegrezza fu in fine rimarcata da Tito, coll' infelice destino delle vicende umane, mentre terminò in lutto;

Xiphilin. in Epit. Dion. ubi de Tito.

poichè

poichè il Monarca, *His confectis rebus, postremò die flevit, inspectante universo populo.* *Idem.*

Nel diritto della Medaglia vedesi il Principe sedente sopra la Seggiola Currule, circondata d'Arnesi militari, e tutti appoggiano le imprese guerriere di Tito, di cui nobil premio è la Pace acquistata, ed indicata dal ramoscello d'Uliuo, che tiene con la destra.

VII

DEplora la sua desolazione estrema la Giudea, sedente afflitta al piè d'una Palma, mentre dall'altro lato un Cattivo accompagna col suo rammarico il di lei affanno. Tutto ridonda in onore di Tito, sotto la di cui Spada, come altrove abbiamo accennato, umiliò l'altera Provincia la sua superbia, con la caduta di Gerosolima; e poichè penso non sarà discaro l'intendere qual fosse in quel tempo la Giudea, eccola da Egesippo brevemente descritta. *Latitudo Judææ à fluvio Jordane usque Joppem. Incipit enim à fontibus Jordanis, & à monte Lybano, & usque ad Tyberiadis lacum dilatatur. A vico quoque Arthà initium longitudinis ejus, quæ usque ad vicum extenditur Juliadem, in quo Judæorum pariter, & Tyriorum communis habitatio. In medio autem Judææ Civitas Hierosolyma, quasi umbilicus Regionis totius, ut prudentibus placuit, nuncupatur. Abundans Regio Mediterraneis copiis, nec fraudata maritimis, quia prætendit usque ad Ptolemaidem, & totum illud Mare prætexit littoribus suis.* *Hegesip. lib. 3. cap. 6.*

Uno Scudo, ed una Celata veggonsi a i piedi del Cattivo, come arnesi militari già inutili, poichè abbattuti, e negletti.

VIII

SEnza il Sembiante di Tito, con la sola Iscrizione spettante al Monarca, e con la nota del Consulto del Senato, adornasi il diritto del presente Impronto. Nell'altra parte comparisce sopra la Tensa, tirata da quattro Elefanti, una Figura sedente, che tiene con la destra un' Asta pura, ed ostenta con la sinistra l'Immagine d'una Vittoria. Son di parere, che nella nobile comparsa ci venga rappresentato Vespasiano, al quale l'Augusto Figliuolo procura onori supposti divini, poichè al rango de' Numi era già egli, benchè follemente, elevato.

Jo: Schefferus de Re Vehicul.

Era la Tensa, appresso i Romani, una specie di Carro sacro. *Thensæ sæpè ponuntur pro Carpento, vel Vehiculo, quia significant Carros æquè sacros, & privatos. Sacri sunt, dum adhibentur ad portandas Imagines pompæ Circensis eorum, qui assumpti sunt in classem Deorum*; e di tal pregio era appunto fregiato Vespasiano.

Ex M. S. Pyrrhi Ligor.

La Tensa poi fu così nominata, *Quia ei linea tela prætendebatur, ne aurigæ manibus possent eam attingere*; tanto eran' essi gelosi, che la loro superstizione fosse rispettata.

TAVOLA

Tavola Decimasettima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I

TITO.

Quanta era la moltiplicità delli Dei, che la fantasía Romana ſognava, tanti ſorgevano i Templi, in cui la cieca Religione poteſſe fomentare le tenebre delle ſue ſuperſtizioſe follíe. Quivi liberali erano eſſi d' incenſi; e purchè un qualche Saſſo obbligaſſe l'occhio a venerare un Nume, non vergognavanſi di avvilirſi coll' adorarlo, per trarne quell' Oracolo, che ben ſapeva aſtutamente coltivare i delirj, mentre intendeva ſempre d' aprire Scuola d' inganni. Tra i molti però ſuppoſti Sacrarj, che profanavano l' auguſta Città, faceva pompa di ſpecioſa magnificenza il Tempio della Pace alzato da Veſpaſiano; e ancorchè nelle memorie di queſto Monarca ſiaſi già conſiderato, ci viene tuttavía quì ſotto lo ſguardo, facendoſi Tito partecipe, come altrove accennai, degli onori dal Ceſareo Genitore rilevati. Alle rifleſſioni intanto fatte ſopra la ſontuoſità di detto Tempio, nella prima Medaglia della Tavola decimaterza mi riporto.

II

CON la stolta, e sublime appellazione di Divo comparisce Tito nel primo campo della Medaglia, sedente sopra la Seggiola Currule, circondata d'Arnesi guerrieri; e nella parte opposta vedesi il nobilissimo Edificio del celebre Amfiteatro. Un simile oggetto ci fù rappresentato dalla Medaglia sesta della Tavola decimasesta, e però a quella mi rimetto. Non lascio di avvertire, che quì a' fianchi della gran Fabbrica stà impresso un' avanzo della Casa d'Oro di Nerone, e la Meta, che appellavasi Sudante; aggiunti, che nell' altra accennata Medaglia non veggonsi.

Noto ancora, che la Meta Sudante, così fù detta a riguardo d'un capo d'acqua, che dalla sommità di essa discendeva, per comodo del Popolo.

III

TIto, con particolare Consulto del Senato, ci rappresenta l'eccelso onore, al quale si supponeva elevato il Padre suo Vespasiano, annoverato, follemente però, tra i Dei. Si dà egli a vedere sedente, con la Corona radiata in testa, un ramoscello d'Ulivo nella destra, ed un' Asta, segno parimente della sognata Deità, nella sinistra, e dichiarasi nell' Iscrizione DIVVS AVGVSTVS VESPASIANVS; ciò, che riflette gloria speciosissima nell'Augusto Figlio.

IV

RInova quì il Monarca, col consenso del Senato, e Popolo Romano, i pregi dell'essaltazione del Padre, nell'opinione della pagana superstizione Deificato. Fa però questi la nobilissima sua Comparsa sopra la Tensa, Cocchio appunto spettante a' Dei, ed a' sacri ministeri, e tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra sostenta la Figura d'una Vittoria, che fa pompa della Laurea, e d'una Palma. Elevato adunque in questa stimatissima forma Vespasiano, raccoglie, benchè vanamente, onori divini; poichè *Thensæ sunt Vehicula sacra, quibus portabantur Deorum, & Indigetum simulacra, cum pompà ordinum, & officiorum in Ludis Circensibus imprimis, qui Numinum honoribus consecrati erant.*

Henric. Kipping. in Corolla de Consecr. Princip. lib. 2.

V

GIULIA

FIGLIA DI TITO.

ADornasi la presente Medaglia con l'Immagine di Giulia Figlia di Tito, ch'egli ebbe da Marzia Fulvia, pria che godesse la Monarchía. Questa, *Statim, atque ad idoneam ætatem pervenit, ut Domitiano nuberet, pater summo studio curavit;* ma egli, avendo impegnato il suo cuore nell'amore di Domizia, non volle accordare il suo voto al proposto matrimonio. Vero è, che dopo, secondando gl'inviti della propria libidine, ebbe seco lascivo commercio; anzi volle,

Æneas Vicus in Imag. August.

morta

morta che fu, glorificarla con gli onori, che appartenevano a i Dei. Perciò la fe' degna di esporre alla venerazione del pubblico sguardo il suo Simulacro, sopra il Carro proprio de' Numi, da due Mule condotto.

Vedesi frequentemente la Tensa, nelle antiche memorie, servire i Personaggi Romani, col farli partecipi delle glorie degl' Iddii. Il primo però, che fosse elevato a un tanto onore, fu Cesare: *Primus omnium Romanorum Thensam Circensis pompà, cum reliquis Deorum imaginibus, Cæsar Dictator obtinuit*. Al grande esempio molti poscia si uniformarono; nè i vizj, da essi nel lor vivere coltivati, impedivano il possesso di sì bel vanto; ben sapendo, che il depravato costume non rendevali alieni, ma più tosto simili a i Dei, in Roma allora adorati.

Onuphrius Panuin. ubi de Lud. Circ. pag. 88.

VI

DOMIZIANO.

LA Virtù, che sul Trono fu Collega di Tito, con quanti splendori adornollo, tanti preparò i rimproveri allo scostumato vivere del suo Fratello Domiziano. Ciò non ostante, ecco l'Immagine della Speranza, col solito tipo, per decreto del Senato, a di lui favore impressa. Ma con qual argomento poteva egli persuadere i Romani a fondare la speranza in un Soggetto, che chiaramente compariva *Homo audax, iracundus, insidiator, occulti ingenii, mortalium neminem ex animo diligens, præter mulieres quasdam, summum ergà eos, quos maximè perditos cupiebat amorem simulans, infidus jis, qui ipsi gratificabantur, & in rebus atrocissimis*

Zonar. Annal. tom. 2. pag. 196.

cissimis operam navabant. Nam qui maximam ei pecuniam procurabant, aut multos calumniabantur, eos occidebat, ut ab illis dumtaxat injuriæ proficisci viderentur. Patris, & Fratris amicos, ut homo pessimus, partim ignominiosè tractabat, partim occidebat. E pure tal' era la debolezza del Consesso, per altro prudentissimo, de' Senatori, che tollerava spontaneamente il rossore di rispettare il malvagio Principe. Non poteva già sperarsi alcun bene, anzi temer dovevansi tutti gl' infortunj sotto il dominio di quel Monarca, che non già a poco a poco, ma *Continuò, & velut uno ictu Rempublicam exhausit.* *Tacit. in Vità Agricol. cap. 44.*

Vedesi tuttavía obbligata la Speranza ad appoggiare la di lui gloria; e può realmente quì considerarsi, quale diffinilla Platone, quando la disse un sogno di chi veglia. *Erasm. lib. 2. Apophteg. num. 31.*

VII

PAllade, che diremo Jaculatrice, con uno Scudo imbracciato alla sinistra, e con la destra in atto di vibrare un Dardo, nobilita il secondo campo della Medaglia. Tra tutti i Dei, non molto da Domiziano venerati, primo oggetto della sua folle pietà, volea fosse Pallade. A questa tributava i rispetti, di questa ambiva il patrocinio, e supponeva, che gli avvenimenti prosperi del suo Imperio, fosser tutti favori da essa accordatigli; anzi con tanta estimazione rimarcò egli il merito dell' immaginaria Dea, che per colmare di gloria la propria condizione, volle esser creduto Figliuolo della medesima, e quando altri non secondavano la di lui stolta opinione, aggravavansi d'un reato, che troppo irritava lo sdegno del Principe. In fatti videsi costretto a deplorare in carcere il

suo

suo peccato, chi non era accusato d'altra colpa, se non che *Tarenti, ubi dominabatur, sacrificans, publicis precibus non addiderat, Domitianum Palladis Filium esse*; e per appoggio d'un vanto così pazzo, impegnò il Cesareo Comandamento; poichè *Domitianus Palladem velut genitricem, & se Palladis Filium per sacrificulos in primis jussit advocari*. Nè avvedevasi il vano Monarca, che col suo altero concetto screditava l'onore di Pallade, adorata sempre da' Pagani qual Dea Vergine; onde fu ancora *Parthenos* denominata; e sotto tale appellazione ebbe ella Tempio particolare in Atene.

Philostr. lib. 7. de Vità Apollon. cap. 12.

Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 17.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 11.

VIII

Discorda la presente Medaglia dall'antecedente a riguardo di qualche differenza, che rilevasi nell' Iscrizione del Diritto; ma molto più, perchè quella è nuda di Caratteri nel Rovescio, dove in questo leggesi espressa la Tribunizia Podestà, e notato il Consolato settimo, con la designazione dell'ottavo, oltre l'essere intitolato il Principe Padre della Patria.

TAVOLA

Tavola Decimottava.

TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I.

DOMIZIANO.

ANcorchè la Tirannide di Domiziano aveſſe tutta la forza, per provocare l'odio di Roma; ciò non oſtante, prevaleva l'adulazione, che, a diſpetto dell'equità, voleva glorificata la ſua barbarie. Il ſangue ſparſo di Perſonaggi coſpicui dallo ſregolato Principe nel corſo della ſua Monarchía, era baſtante, per far arroſſire gli encomj tributatigli, ma parea, che i Romani godeſſero di celebrare i propri detrimenti, con applaudere alla funeſta cagione de' comuni infortunj. Nel tempo del ſettimo ſuo Conſolato, ſegnato nel ſecondo campo della Medaglia, non aveva egli veramente dati per anche tutti quegli argomenti, che provarono dopo la malignità de' ſuoi neri coſtumi; gli andamenti però ſin d'allora da eſſo dimoſtrati, potevano ben formare i prognoſtici de' futuri calamitoſi ſucceſſi. E pure eccolo eſaltato, nella faccia oppoſta del preſente Monumento, qual felice ſoſtegno della pubblica felicità, mentre con la deſtra ſi fa ferma baſe del famoſo Palladio, in

cui Roma collocava la conservazione del suo prospero, ed eterno Dominio. Potrebbe ancora crederſi, che inſieme ſi voleſſe riflettere al di lui particolar affetto diſtintamente divoto à Pallade: *Quod in ea fœlicitatis ſuæ fiduciam poneret.* Il Senato intanto, coll' autorità del ſuo decreto, autentica la memoria quì impreſſa ad onore di Domiziano.

L. Begerus in Theſauro Palatino pag. 303.

II

OStentaſi in queſta Medaglia la divozione, benchè vana, profeſſata da Domiziano a Pallade, con diſtinzione d'oſſequio, come altrove abbiamo ancora avvertito, venerata; e pure non l'ebbe già favorevole nel maggior ſuo biſogno; ancorchè caldamente invocaſſe il di lei pronto patrocinio; e fu allora, che, aſſalito da Stefano, vide la vita ſua nell'eſtremo periglio. Inſorſe bensì egli con coraggio, e robuſtezza contro colui, che avevalo già mortalmente ferito: *Apprehenſoque Stephano ſuperincumbens, eruere oculos conabatur, & faciem aureo calice, qui fortè Sacrorum causà adſtabat, pertundens, Palladem; ut ſibi ferret auxilium invocabat.* Tuttavia, perchè la Dea, da eſſo adorata, trovavaſi nel rango di que' Numi, che hanno orecchie, ma non odono, non furono aſcoltati i di lui alti clamori, onde il miſero Principe cadde vittima del ferro de' Congiurati.

Philoſtr. in Vitâ Apollon. lib. 8. cap. 10.

III

COn molta proprietà vedeſi nel preſente Roveſcio il Leone, idoneo per verità a ſimboleggiare Domiziano, il quale fu realmente *Terribilis cunctis, & inviſus.* Non è però queſto il motivo, per cui la Real Fera ſtà quì impreſſa. Penſo anzi, che compariſca il Leone con lo Scet-

Svetoniu in Domit. cap. 14.

tro

tro in bocca, come idea formata dall'adulazione del Senato, che pretende con ciò indicare la sublimità, e generosità dello spirito del Principe Dominante, mentre, secondo la dottrina ancora de' Sacerdoti Egiziani, puotero conoscere facilmente i Romani esser tale il Leone, *Ut magni, & generosi animi simulacrum præseferat*; e siccome l'opinione universale vuole, *Leoni principatum inter animalia quadrupedia deberi*; così può giudicarsi opportuno a figurare Monarchi. E poichè in questi, non solamente la grandezza d'un'animo invitto, e formidabile a' nemici; ma altresì la Clemenza rendesi desiderabile, non può credersi alieno il Leone dall'indicarla; asserendo Plinio, che *Leoni tantum ex feris clementia in supplices, prostratis parcit; & ubi sævit, in viros prius, quàm in fœminas, fremit, in infantes, nonnisi magnà fame.*

Pier. Valer. ubi de Leone.

Jo: Henric. Majus in sect. alterà cap. 1.

Plin. Histor. Nat. lib. 8. cap. 16.

Non voglio ommettere un'altra riflessione, che potrebbe in qualche modo dilucidare maggiormente il mistero del presente Rovescio. Avverto, che, al parere degli Antichi, è considerato il Leone come simbolo della Terra: *Anterioribus partibus Solem exscribit, posterioribus verò Terram*, e perciò ancora fu destinato a condurre il Carro di Cibele presidente alla Terra.

Pier. Valer. lib. 1.

Dopo questa avvertenza, noto, che Domiziano *Ad summam quondam ubertatem vini, frumenti verò inopiam, existimans, nimio vinearum studio, negligi arva, edixit, ne quis in Italià novellaret, utque in Provinciis vineta succiderentur, relictà, ubi plurimùm, dimidià parte.* Ciò supposto, rimane ad ognuno la libertà di congetturare, se il Leone, con lo Scettro in bocca, voglia dinotare il beneficio provenuto alla Terra sotto il Dominio di Domiziano, il quale, bramoso, che il frumento abbondasse, praticò mezzi opportuni, perchè la Terra con più accurata attenzione fosse coltivata.

Sveton. in Domit. cap. 7.

IV

VEdesi nel secondo campo della Medaglia il Principe a Cavallo, il quale, con lo Scudo imbracciato a sinistra, e con l'Asta nella destra, stà in atto di abbattere un Nemico; e con ciò alludesi alla Vittoria, che il Monarca riportò sopra i Germani; di cui avendo noi ragionato nel secondo Tomo, là mi rimetto.

V

NElla Medaglia corrente non leggesi la Censura perpetua di Domiziano, come nella passata, e in ciò principalmente rimarcasi la sua differenza, ancorchè vi si noti ancora qualche altra differenza ne'Caratteri della prima Iscrizione.

VI

LA Figura nel Rovescio genuflessa, e che tiene innanzi uno Scudo, dimostra la soggezione, che i Germani di sopra accēnati professano al Monarca.

VII

LA Censura quì segnata ad onore del Principe, rende diversa dall'antecedente la presente Medaglia.

VIII

IL Campo contrario ci dà a considerare un nobile Trofeo, al quale stà avvinto un Cattivo, e innanzi a questi vedesi uno Scudo, con una Celata; e dall'altra parte vedesi una Figura sedente, in atto di addolorata, esprimendo esternamente il rammarico, che le contamina il cuore nel conoscersi soggiogata; e tutto riflette alla Germania soggiogata, come non ne lascia punto dubitare l'Iscrizione, che dice: GERMANIA CAPTA.

TAVOLA

BR ANCH OF THE ASIATIC

Tavola Decimanona.

TAVOLA
DECIMANONA.

I
DOMIZIANO.

FU parte glorioſa dell' Ingegno Romano l'ideare nobili forme di mandare alla memoria de' Poſteri le loro ſegnalate Vittorie. Non appagavanſi già coll'applauſo rilevato da i Popoli conviventi, che ambivano ſopravivere ancora nella mente delle future età; per accertare, come tra' mortali potevano, una vita immortale alla gloria acquiſtata. Parea pretendeſſero di ſmentire la legge, che intíma la caducità a gli onori umani, e voleſſero, a diſpetto del tempo, che tutto abbatte, eternarſi. Queſto appunto fu il motivo, per cui, con decreto particolare del Senato, s' impreſſe il preſente ſpecioſo Monumento, nel quale vediamo alzato un Trofeo, e ad eſſo appeſo uno Scudo, dove la Figura d'una Vittoria, che calca col piè ſiniſtro una Celata, compariſce in atto di ſcrivere i ſeguenti Caratteri: DE GER, cioè DE GERMANIS; Siede afflitta a' piè del Trofeo medeſimo un'altra Figura, rappreſentante la Germania appaſſionata, perchè vinta.

Con

II

CON atto imperioso il Monarca, che tiene con la sinistra un' Asta pura, e con la destra il Parazonio, calca col piè destro una Figura giacente, che appoggia il braccio destro ad un' Urna; e nella mano sinistra ha un' Arundine. In questa penso rappresentarsi il Fiume Reno, sul quale ostenta Domiziano il suo dominio, dopo, che ha obbligata coll' armi la Germania ad umiliarsi al Romano Imperio. Lusingossi Domiziano d'essere fornito di tanto merito, con sì nobile conquista, che volle celebrarne il trionfo; ma perchè egli troppo adulavasi, mentre *Profectus in Germaniam cum exercitù, hoste nunquam viso revertit*, pareva, che l'animo suo non potesse tranquillamente godere del sublime onore appropriatosi. In fatti: *Inerat conscientia, derisui fuisse nuper falsum è Germanià triumphum, emptis per commercia, quorum habitus, & crines in captivorum speciem formarentur*. Ciò non ostante, si fe' pompa della Vittoria, e si compiacque, che ne' Metalli ancora fosse eternata.

Xiphil. ex Dione.

Tacit. in Vità Agric.

III

LA Pace Augusta, tenendo sul braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, accosta con la destra mano una Facella a diversi Arnesi militari, affine d'incenerirli, non essendo necessario il militare arredo, quando la Pace fa godere il bene del Regno suo tranquillo. Dio istesso, parlando per bocca del coronato Profeta, insegnò a gli Uomini l' Idea di questo simbolo, dove, dichiarandosi di voler estinguere ogni incendio di guerra: *Auferens bella, usque ad finem*

terræ,

terræ, soggiunge: *Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni.* *Psalm. 45.*

Dopo la Germania, dall'armi del Principe soggiogata, Lucio Antonio Saturnino diè temerario ascolto ad un gagliardo pensiero, qual fu di volere gettar dal Trono Domiziano, con salir egli sopra il di lui Soglio; ma l'evento non corrispose all' audacia della sua brama; perocchè dovendo guadagnarsi il Lauro Cesareo, collo sforzo d'una battaglia, mentre l'ardimentoso stava per cimentare in questa le sue alte pretensioni, traboccarono l'acque del Reno, ed impedirono la venuta dell'armi ausiliarie, che attendeva, e però, investito da buon nervo di truppe favorevoli a Domiziano, vide rotto il suo Esercito, ed egli medesimo ucciso cadde vittima infelice del suo orgoglioso desiderio. Nel giorno istesso, che il Monarca restò libero dal detto ribelle, la superstizione suppose d'averne rilevato in Roma l'avviso: *Siquidem ipso, quo dimicatum est die, Statuam ejus Romæ insignis Aquila circumplexa pennis, clangores lætissimos edidit; paulòque post occisum Antonium, adeò vulgatum est, ut caput ejus quoque apportatum vidisse, se plerique contenderent.* *Sveton. in Domit. cap. 6.* All'accennata vittoria, per cui dopo si reputò il Monarca sicuro, e sedente in buona pace sul Trono, potrebbe alludere il presente Rovescio.

IV.

Cesare sedente, con la Face alla sinistra, e la mano stesa verso una Figura, che le stà innanzi, col Corno delle dovizie sul braccio sinistro, indica la beneficenza del Monarca, col procurare abbondante l'Annona. Può servire di qualche pruova della vigilanza del Principe sopr' affare tanto importante, il detto da' noi nella Medaglia terza della Tavola antecedente.

V

Ci rappresenta il secondo campo della Medaglia tre Soldati, uno de' quali tiene un' Insegna militare, l' altro un' Asta, con lo Scudo alla sinistra, e il terzo stende la mano destra alla mano pur destra d' un' altra Figura, e vi si intermedia un'Ara col fuoco sopra. Il pensiero significato da questo nobile Impronto è la fede, che Domiziano piglia da' suoi Soldati, ed affine, che sia inviolabile, si pratica un tal' atto innanzi all' Altare, impegnando ad essere garanti i Dei della fede giurata.

Oltre la guerra fatta dal Monarca contro i Germani, secondando in ciò più il proprio capriccio, che la necessità di muovere quell' armi, fu costretto ad altre spedizioni guerriere: *Necessariò suscepit unam in Sarmatas, Legione cum Legato simul casà: In Dacos duas, primam, Oppio Sabino Consulari oppresso, secundam Cornelio Fusco Præfecto Cohortium Prætorianarum, cui belli summam commiserat.* E poichè le dette spedizioni rilevavano importantissimi interessi, volle accertarsi, che il valore de' Soldati proteggesse con lealtà generosa le sue ragioni, e però, mediante l' accennato giuramento, pretese di assicurare i suoi vantaggi militari, esigendo una fede incorrotta da i Combattenti; ciò, che appunto ci viene dalla Medaglia rammemorato.

Sveton. in Domit. cap. 6.

VI

E' Diversa la presente Medaglia dalla passata, perchè in quella compariscono quattro Figure, e in questa cinque; avendo però la medesima indicazione, mi rimetto al detto di sopra.

La

VII

LA feconda faccia della Medaglia ci dà a vedere il Monarca in atto di efercitare la fua vana pietà ad onore di Minerva, da effo con culto fingolare venerata. In abito Sacerdotale, e con la Patera nella deftra, ftà egli facrificando fopra l'Altare a Minerva, la di cui Immagine fpicca nel Tempio. Dilettavafi quefto Principe, fecondando la fua divozione verfo tal Dea, di celebrare certe Fefte, che appellavanfi *Quinquatria*. *Celebrabat in Albano quotannis Quinquatria Minervæ, cui Collegium inftituerat, ex quo forte ducti magifterio fungerentur, redderentque eximias venationes, & Scenicos Ludos, fuperque Oratorum, ac Poëtarum certamina.* Sveton. in Domit. cap. 4.

Dicevanfi le accennate Solennità *Quinquatria*, poichè *XIV Kalend. Aprilis, qui eft XIX dies Martii, incipiebant, & quinque dies continuabantur*. Sefto Pompeo Fefto però avvifa, che non già a riguardo de' cinque giorni, ne' quali celebravafi la detta Solennità, foffe nominata *Quinquatria*, ma bensì, perchè fefteggiavafi il quinto giorno dopo le Idi del mefe: *Quinquatrus appellari quidam putant à numero dierum, qui ferè his celebrantur, qui fcilicet errant tam herculè, quàm qui triduo Saturnalia, & totidem diebus Compitalia; nam omnibus his fingulis diebus fiunt facra. Forma autem vocabuli ejus exemplo multorum populorum Italicorum enunciata eft, quod poft diem quintum Iduum eft is dies feftus, ut apud Tufculanos Triatrus, & Sexatrus, & Septenatrus, & Faliscos Decimatrus. Minervæ autem dicatum eum diem exiftimant, quod eo die ædis ejus in Aventino confecrata eft.* Rofin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 7.

Offervavafi parimente un rito particolare ne' giorni deftinati alle Fefte *Quinquatrie*; perocchè nel

primo giorno non era lecito il far ſangue, con lo ſcannare vittima alcuna, ma praticavanſi le adorazioni a Minerva, con prieghi, voti, e ſpargimento di odori ſoavi. Negli altri poi ſacrificavanſi Tori bianchi, Giovenche indomite, con la rappreſentazione degli altri Spettacoli, da Svetonio, come addietro notai, indicati.

Non voglio laſciar d'avvertire, che il Poeta Sulmoneſe, parlando delle Feſte *Quinquatrie*, dà a credere, ch'egli le ſupponga così nominate, a riguardo de' cinque giorni, ne' quali celebravanſi, al qual parere Feſto non ſi ſottoſcrive; ecco i di lui carmi, con cui accenna pure il rito da noi quì oſſervato.

Ovid. lib. 3. Faſtor.

Una dies media eſt, & fiunt Sacra Minervæ
Nomina, quæ à junctis quinque diebus habent.
Sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro,
Cauſa, quod eſt illà nata Minerva die.
Altera treſque ſuper ſtratà celebrantur arenà.
Enſibus exertis bellica læta Dea eſt.

Onde nelle ſuddette ſolennità, e giuochi feſtivi voleva ancor la ſua parte la barbarie, col ſanguinoſo cimento de' Gladiatori.

VIII

L'Iſcrizione del primo campo della Medaglia, ci nota la Cenſura perpetua di Domiziano, e l'amorevole appellazione di Padre della Patria, e però rimarcaſi diverſa dall'antecedente, in cui non veggonſi impreſſi queſti aggiunti; accordaſi per altro nella ſua indicazione con la paſſata.

Tavola Vigesima.

TAVOLA VIGESIMA.

I

DOMIZIANO.

ANcorchè molte volte il merito fondasse nel giudizio de' Romani le ragioni d'eternare con monumenti speciosi le glorie de' Personaggi acclamati, tuttavía, alla mancanza di esso, suppliva bene spesso l'adulazione, che pur voleva immortalata la memoria di que' Principi, che dall'ombra della Virtù erano appena toccati. Quindi l'ambizione non avea a spendere travagliosi pensieri, ed eroiche fatiche, per comprarsi quella gloria, di cui scorgevasi adorna, benchè ella fosse più veramente tributo d'anime servili, che guiderdone di sperimentato valore. Così vedesi premiato Domiziano, rilevando luminosi onori dal Senato, il quale, con iscapito ancora dell'antica sua prudenza, e maestà, arrendevasi facilmente alle brame del Monarca Imperante. Eccone un'attestato nel proposto Rovescio, dove la Virtù militare del Principe viene celebrata nella Figura equestre,

che stà in atto di abbattere un Nemico. Quelli guerre poi egli intraprendesse, e qual coraggio in esse cimentasse, può ben intendersi dalle riflessioni fatte addietro sopra di queste. Avendo intanto il Monarca trionfato de' Germani nell' anno undecimo del suo Consolato, non è improbabile, che nella presente Medaglia, in cui leggiamo notato il duodecimo, vogliasi rinovata, ed eternata la rimembranza della vittoria riportata.

II

LA Figura genuflessa, che con le mani tiene uno Scudo innanzi al Principe, a cui pare protesti la sua ubbidiente soggezione, può riflettere all' argomento nell' antecedente accennato.

III

NEll' anno decimoquarto del suo Consolato, celebrò Domiziano con sontuosa solennità le Feste Secolari. Queste appunto ci vengono indicate dall' Iscrizione del Rovescio, in cui leggesi: LVD. SAEC. FEC., cioè LUDOS SÆCULARES FECIT, e sono notati sotto il Consolato suo decimoquarto, come s'è detto. Avendo però io parlato di tali Feste nel Tomo secondo alla Medaglia settima della Tavola vigesimaquarta, là mi rimetto. Quì mi fermo solamente a notar il mistero rappresentatoci nel secondo Campo, dove vedesi un Tempio, con una Figura stante, che stende con imperio il destro braccio; e innanzi al medesimo Tempio compariscono genuflesse tre altre Figure con le mani verso l'altra alzate.

In questo considerabile oggetto miriamo sormontata all'ultimo grado della temerità l'alterigia insana di Domiziano, mentre si fa adorare qual Dio. Già nelle Lettere, inviate d'ordine suo, avea la di lui arroganza dato un saggio di così pazza pretensione; poichè i di lui Procuratori, scrivendo per intimare a' lontani gli augusti comandamenti, usavano il titolo seguente, dal medesimo Monarca dettato: *Dominus, & Deus noster sic fieri jubet; undè institutum posthac, ut ne scripto quidem, ac sermone cujusquam appellaretur aliter.* Eusebio suppone, che tra i Principi fosse costui il primo, che si appropriasse empiamente onore tanto sublime: *Primus omnium Domitianus, Dominum se, & Deum appellari jussit.* Quindi fu, che un certo Junio Celso, per sottrarsi dalla morte, a cui dovea essere condannato da Domiziano, pensò, che l'insana presunzione del Monarca potesse redimerlo dall'imminente infortunio, e però, *Jam damnandus petiit, ut sibi liceret cum Domitiano secretò colloqui, ac deinde eum adorans Dominum, & Deum, quibus nominibus jam quoque ab aliis appellabatur, crebrò nominans*, gli riuscì di ammorzare lo sdegno, e con l'adorazione sacrilega conservare a se stesso la vita.

Sveton. in Domit. cap. 13.

Eusefeb. in Cronic.

Xiphil. in Epit Dion. in Domit.

I V

TRa le altre superstizioni praticate nella solennità delle Feste Secolari, osservavasi quella de' Sacrificj, e questi dirizzavansi al culto di diversi Numi. Uno di essi era la Dea Tellure, per cui la Sibilla, parlando appunto delle Feste quì mentovate, disse:

Inde feraci
Telluri porcus mactator, cum sue nigrà.

Con la scorta del verso Sibillino arriviamo, a mio

credere,

credere, alla penetrazione del mistero contenuto nel presente Rovescio, dove vedesi il Principe con la Patera in mano nell' atto di sacrificare, mentre uno dà il fiato a due Tibie, ed un' altro seco accordasi col suono della Cetra; e quel Ministro parimente, che chiamavasi Popa, ed era sua incombenza uccidere la vittima, stà appresso all'Animale dalla Sibilla accennato, e nell' altra Figura giacente si scorge la supposta Dea Tellure, che per segno della sua fertilità, tiene sul braccio destro il Corno dell' abbondanza.

Dissi di sopra, che nelle Solennità Secolari celebravansi Sacrificj a Numi diversi, e per dar di questi qualche notizia, eccoli indicati distintamente, con le loro vittime, dalla citata Sibilla, che così canta:

Nox brevior tenebris terras ubi texerit astris,
Solque suum jubar abdiderit, tum victima Parcis
Caprarum, atque ovium pariter cadat Oceaninis.
Postea Caeruleae placantor, & Ilithyae
Lucinae, quibus has sacris decet; inde feraci
Telluri porcus mactator, cum sue nigrà;
Inde boves nivei Jovis adducuntor ad Aram,
Idque die, haud noctu, nam diis coelestibus unà
Sacra diurna placent, similes his sunto juvencae,
Junonis nitidam capiant Altaria vaccam;
Hinc, & sacra ferent paria abs te Phoebus Apollo
Latonà genitus, quem Solem nomine dicunt.
Paeanasque canent sublatà voce latini
Aedibus in sacris pueri, innuptaeque puellae.

E quì parmi degna d' ammirarsi la Provvidenza divina, che permise alle Sibille conformarsi talvolta alle superstizioni de' ciechi Pagani, affinecchè prestando essi intiera fede a' loro carmi, fossero dipoi costretti a crederli veri, allora che presagivano molte proprietà spettanti al venturo Messia, per cui diversi oracoli leggonsi ne' versi Sibillini.

Tra

V

TRa gli altri lieti trattenimenti, che concorrevano ad avvivare l'ilarità delle Feste Secolari, eravi la melodía di certi Inni, di nuovo composti, e cantati da Donzelle, e Giovanetti in onore de' Numi, e singolarmente d'Apolline: *Die tertio in Apollinis Æde Pallatinà, ternovem illustres pueri, cum totidem virginibus, omnes utrinque florentes, hoc est, qui ambos parentes adhuc superstites habent hymnos, & Pæanes Græcà, Romanàque linguà canunt, quibus subjectæ Romanis Urbes servantur.* Ecco adunque nelle Figure quì nel Rovescio impresse, che tengono alzato un ramoscello d'Alloro, accennata la detta solenne allegría.

Zosim. lib. 2. Histor.

Ancorchè il Canto, che dicevasi *Pæan*, risonasse a gloria universalmente degl' Iddii, tuttavía riputavasi distintamente proprio per le lodi tributate ad Apolline: *Cantus divinis accommodatos laudibus, dici quidem universim Pæanas, & hymnos, privatim verò unam non esse ejus rei nomenclaturam. Siquidem Dianæ Hymnus dicitur Hypingos, Apollinis Hyporchema, vel Pæan.* Servivasi la superstizione di quest' Inno, non solamente ne' cimenti guerrieri, ma per implorare soccorso da Apolline in tempo di peste: *Et ad averruncandum quoque incumbens exitium.* E poichè supponevano, che 'l sognato Dio si dilettasse di simil Canto, facevanlo risonare anche per giubilo nelle Solennità Secolari quì rammemorate.

Cæl. Rhodig. lib. 7. Lect. Antiq. cap. 5.

Idem lib. 27. cap. 26.

** ** **
** ** **

Oltre

VI

OLtre la nota dell'anno decimoquarto del Consolato di Domiziano, e delle Feste Secolari, leggonsi i seguenti Caratteri nel secondo Campo della Medaglia: FRVG. AC., e vogliono dire: FRUGES ACCEPTÆ. Per intelligenza intanto di queste parole, convien sapere, che per la Solennità, di cui discorriamo, costumavasi distribuire al Popolo le primizie del Frumento, dell'Orzo, e delle Fave. *Posteaquam Populus universus, & in locis jis, quæ diximus, & in Templo Dianæ, quod est in Aventino Colle, convenit: Triticum, & Hordeum, & Fabas quisque secum fert, ac Parcis nocturnos Ludos castè, pudicèque faciunt.* E fa l'Autore distinta menzione della detta cerimonia, dove più sotto dice: *Spectacula consentanea rebus divinis eduntur; & hæc, qui peragunt, pro mercede primitias fructuum Tritici, Hordei, Fabarum accipiunt.* E questo appunto è il senso de' Caratteri impressi nel Rovescio, dove vedesi una Figura sedente in atto di distribuire le accennate primizie ad altre due Figure pronte a riceverle.

Zosim. ubi supra.

VII

DOpo, che a suono di Tromba erano le genti invitate a rimirare Spettacoli, *Quæ neque vidissent anteà, neque visuri posthac essent;* alcuni pochi giorni innanzi, che si dasse principio al festivo esercizio de' Giuochi, che nelle Feste dovevano praticarsi, era parte della superstizione dispensare i bitumi per certi suffumigi, che facevansi a i Numi, e chiamavansi Lustrali; e che sia vero: *In Capitolio, Temploque Palatino XViri sedentes in suggestu, lustralia Populo distribue-*

Idem ibidem.

stribuebant: Ea sunt Faces, & Sulphur, & Bitumen. Nec participes horum servi sunt, sed liberi dumtaxat homines. Premessa questa notizia, veniamo facilmente in cognizione del mistero contenuto nel Rovescio della presente Medaglia, in cui, tra l'altre note, veggonsi sotto la Seggiola della Figura sedente alcuni Caratteri, cioè SVF. P. D., ed è il dire: SUFFIMENTA POPULO DATA; e vi comparisce impresso ancora il Tempio, nel quale praticavasi il rito superstizioso.

VIII

Correva l'anno segnato nella Medaglia, cioè quello, in cui vantò il decimoquarto suo Consolato Domiziano, quando egli, con la Spada de' suoi Legati, mietè nella Dacia nuove palme, soggiogando la seconda volta quelle genti. Per eternare però decorosamente la gloria del Principe in ciò rilevata, fu, con decreto particolare del Senato, impressa, come vedesi nel Rovescio, l'Immagine della Vittoria, la quale, tenendo nella sinistra una Palma, alza la destra, per fregiare con una Laurea il capo del Monarca, che appoggiando ad un'Asta la sinistra, impugna un Fulmine con la destra.

Opportunissimo è il Fulmine, per simboleggiare il pensiero conceputo dal Senato ad onore di Domiziano; perocchè *Illud præcipuum Fulminis significatum est, ut vocem procul auditam, hoc est famam rerum gestarum longè, latèque per immensa terrarum spatia diffusam, expatiatamque præseferat.* Così i Sacerdoti Egiziani, per indicare la propagazione della gloria, *Vocem, ut ipsi dicunt, aëris quippè tonitrum, hoc est ipsius Fulminis imaginem describebant.* Quindi Apelle, affine di esprimere col pennello la dilatazione della gran fama d'Alessandro, gli dipinse

Pier. Valer. lib. 43.

pinse nella destra il Fulmine, ma con arte tutta prodigiosa, poichè gli articoli della mano, ed il Fulmine istesso apparivano come spiccati dalla Tavola, in cui il Macedone Eroe, effigiato vivamente, mostravasi. *Pinxit & Alexandrum Magnum, Fulmen tenentem, in Templo Ephesiæ Dianæ viginti Talentis auri; digiti eminere videntur, & Fulmen extra Tabulam esse.*

Plin. lib. 35. Nat. Hist. cap. 10.

Parmi degna di qualche considerazione la proprietà de' Fulmini, assai diversi, e maravigliosi negli effetti da essi cagionati: *Quæ sicca veniunt, non adurunt, sed dissipant: quæ humida, non urunt, sed infuscant: Tertium est, quod clarum vocant, mirificæ maximè naturæ, quo dolia exhauriuntur, intactis operimentis, nulloque alio vestigio relicto; Aurum, & Æs, & Argentum liquatur intus, sacculis ipsis nullo modo ambustis, ac ne confuso, quidem signo ceræ.* Ed è ben ammirabile ciò, che narrasi ancora di Marcia Matrona Romana, la quale, trovandosi gravida, fu d' improviso colpita da un Fulmine, ch' estinse il parto, che preparavasi nel di lei utero, lasciando intatta la Madre, che sopravisse alcuni anni con florida salute.

Idem lib. 2. cap. 51.

TAVOLA

Tavola Vigesimaprima.

TAVOLA VIGESIMAPRIMA.

I

DOMIZIANO.

LA Tirannide di Domiziano, era ben valevole a provocare l'odio, e i vilipendj di Roma, quando l'Augusta Città avesse dato ascolto alla ragione; ma la prepotenza del Dominante abbattevale l'animo, con tal timore, che in vece di abbominarlo, come tacitamente faceva, studiavasi anzi di accumulargli le glorie, con incliti monumenti, tramandati a i secoli futuri. Obbligava l'equità a pazientare, e soffriva, a dispetto della propria maestà, una schiavitudine obbrobriosa. Per mezzo de' suoi Legati, come notai di sopra, avevano l'armi del Monarca debellati di bel nuovo i Daci; e niente meno, che s'egli con la Cesarea sua Spada, avesse personalmente mietute in que' Campi le palme, a lui risonavano le acclamazioni, e alla sua fronte intrecciavansi gli allori trionfali. Così appunto osserviamo praticato nella corrente Medaglia,

la quale in ciò singolarmente rendesi diversa dall' ultima dell' antecedente Tavola, che in quella leggesi notato il decimoquarto Consolato del Principe, e in questa stà impresso il decimoquinto; nel rimanente ha la medesima indicazione.

II

CI avvisa il secondo campo della Medaglia, che affine di appagare le altére pretensioni di Domiziano, gonfio per le vittorie riportate da' suoi Legati, gli furono eretti, con decreto particolare del Senato, Archi gloriosi, con le Quadrighe degli Elefanti, sopra le quali veggonsi trionfar le Figure, che, qual simbolo d'onore sommo, ostentano un ramoscello d'Alloro; e il celeberrimo Monumento vedesi impresso sotto la nota del decimosesto Consolato del Monarca.

III

GIove Vincitore sedente, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra sostenta la Figura d'una Vittoria, appoggia con alto fasto le glorie militari di Domiziano. IOVI VICTORI leggesi nell' Iscrizione del Rovescio, e ciò può intendersi in doppio senso; cioè, che al patrocinio, benchè sognato, di Giove si attribuisca il felice evento dell'Armi Auguste; e che insieme l'adulazione pretenda di far riconoscere, e venerare nel Principe un Giove Vincitore.

IV

ECco finalmente nella presente Medaglia segnato l'ultimo Consolato del Monarca, cioè il decimosettimo: *Consulatum XVII cepit, quot, ante eum, nemo.* L'ono-

Sveton. in Domit. cap. 13.

L'onoranza, nel Roveſcio impreſſa, concorda con la veduta nella Medaglia ſeconda della corrente Tavola. Quì però aggiungo, che poggiando ſu queſto nobile Monumento due Quadrighe trionfali, crederei poteſſero alludere alla duplicata vittoria, ſopra i Daci acquiſtata.

V

QUì ancora compariſce notato il decimoſettimo Conſolato di Domiziano; a cui tuttavía l'inclita dignità, tante volte da eſſo ſoſtenuta, non fruttò già quella ſtima, ch'egli nell'idea della propria alterigia ſi figurava. Odaſi in fatti, come ne parla Auſonio: *Scis ſeptem, & decem Domitiani Conſulatus, quos ille invidià alteros provehendi conſervit, ità ejus aviditate deriſos, ut hoc eum pagina faſtorum ſuorum, imò faſtidiorum fecerit inſolentem, nec potuerit præſtare fœlicem.* *Auſon. in Panig. hab. coram Gratiano.*

Alzaſi nel ſecondo campo della Medaglia una Statua Equeſtre al Monarca, il cui genio ſuperbo godeva ſcorgerſi glorificato in que' pubblici monumenti; anzi *Statuas ſibi in Capitolio, nonniſi aureas, & argenteas poni permiſit, ac ponderis certi.* *Sveton. in Domit. cap. 13.* Onori tutti, che, come appropriati ad un Principe ſcoſtumato, e barbaro, terminarono col di lui vivere: *Quare Statuæ omnes, tum aureæ, tum argenteæ in illius honorem conſtitutæ, ſubitò conflatæ fuerunt;* *Dio. Caſſius.* pretendendo i Romani, col disfacimento di que' Simolacri, di diſtruggere la memoria ancora dell'abbominato Monarca, e liberare lo ſguardo del Popolo dalla pena di vedere eternata l'effigie di quel Tiranno, a cui anzi dovevaſi perpetua oblivione.

NERVA.

VI

NERVA.

LAsciato libero il Trono di Roma da un Tiranno, videsi felicemente occupato da un Personaggio insigne, dotato di qualità, che rendevanlo rispettabile, ed amabile al Pubblico, e fu Coccejo Nerva. Pria però, ch' egli fasciasse la fronte col Cesareo Alloro, fu in pericolo di lasciarla sotto la furiosa gelosía di Domiziano; ed ecco il motivo, che consigliava il Barbaro a volerlo morto: *Qui Domitiano insidiabantur, id facinus non prius aggressi, quàm certum successorem nacti essent, Principatum Nervæ optimo, & nobilissimo viro, detulerunt, qui ob prædictum ab Astrologis Imperium penè periisset. Domitianus enim, omnium Principum natalitiis diebus, & horis indagatis, ea quoque de causà non paucos, qui potentes fore putabantur, sustulit, occidisset, & hunc, nisi Astrologus quidam, illi benè cupiens, cum intrà paucos dies esse moriturum dixisset.* Campato dal gran pericolo Nerva, potè dipoi consolare Roma, con la sua esaltazione alla Monarchía; nel di cui possesso appena entrato, videsi felicitato dal pubblico gradimento, e singolarmente dal Senato, il quale, scorgendosi libero dalla Tirannide del Principe già svenato, volle solennizzare il suo gaudio, coll' imprimere ne' Metalli la Libertà riacquistata. Vedesi questa nella Figura stante, nel secondo Campo della Medaglia, col Pileo tenuto con la destra mano, e la Verga sul braccio sinistro; de' quali aggiunti ho bastantemente parlato in altri luoghi.

Zonar. Annal. tom. 2.

Tanto più cara intanto riusciva a i Romani la Libertà, quanto più esosa era stata la schiavitu-

dine

dine tollerata ſotto il Tiranno anteceſſore. Viveva ognuno eſente da que' timori, che dianzi avevano tenuti gli animi in continua tempeſta, mentre continuo correva l'azardo, a cui ſtava eſpoſta la ſorte comune. Cambiata la tragica Scena, fe' comparire il nuovo Monarca nell' auguſto Teatro la corteſía, la benignità, l'amore, e la beneficenza, con altre qualità ſue proprie, e capaci di rapire a sè le altrui affezioni. Avvenne, che un certo Attico ritrovò inaſpettatamente in ſua Caſa un gran teſoro, e per accertarſi di non ſoggiacere, in riguardo di eſſo, a qualche travaglio, ne fe' ſubito conſapevole il Principe, ſupplicandolo ad iſpiegargli la ſua Ceſarea mente intorno alla ſcoperta ricchezza; n'ebbe però in riſpoſta le ſeguenti parole: *Utere invento*. Parve tuttavía al ſuddetto Attico, che troppo ampla foſſe la conceſſione del Monarca, onde replicò, che il teſoro, in cui eraſi abbattuto, era così doviziòſo, che ſuperava la ſua condizione, e però attendeva nuovi ordini dal ſuo Principe; e queſto, con generoſa clemenza ratificò il ſuo primo ſentimento, con dirgli: *Etiam abutere*. E ciò ſia rammemorato in pruova della libertà, e felice fortuna, che ciaſcheduno poteva prometterſi dal dominio di Nerva.

VII

IL primo penſiero, che venne aſcoltato da Nerva, dopo, che videſi elevato all' apice della Monarchía, fu ſcoprir bene dall' alto del Trono le occorrenze, e i biſogni de' ſuoi Sudditi, per ſumminiſtrar loro opportuni ſoccorſi; nè volle già, che la ſola neceſſità gli ſerviſſe di motivo alla ſua generoſa beneficenza,

ma

ma giudicò come proprietà del suo augusto Carattere, il far godere gli effetti d'una liberalità tutta amorevole. Perciò deliberò un pubblico Congiario, con cui si compiacque di dispensare diverse provisioni al Popolo Romano. Eccolo pertanto rappresentato nel Rovescio della corrente Medaglia, in cui vedesi eretto un Palco, sul quale poggia una Seggiola Currule, e sopra di essa sedente Cesare, con altre tre Figure occupate, chi in ricevere, e chi in distribuire i regali del Principe, spiccando parimente la Tessera frumentaria nella mano d'un' altra. Avverto, che dobbiamo alla proposta Medaglia la notizia di questa Liberalità usata dal Monarca, mentre da niun' Istorico se ne può rilevare la cognizione: *Quis jam similem*, parla d'altri Congiarj, *Nervæ beneficentiam memorat, præter præclarum ejus nummum.*

Spanhem. dissert. 9.

I Gradi quì impressi per salire al Palco sopraccennato, ci spiegano chiaramente le forme, che leggonsi nel Codice Teodosiano, dove frequentemente dicesi: *De Gradibus, in Gradibus, & Gradibus panem distribuere*; ed era il regalo, che la magnanima munificenza del Monarca dispensava al Popolo. Quì però v'è da riflettere, che su que' Gradi non dispensavasi già realmente nè il frumento, nè i denari, che l'Imperadore donava al Pubblico, ma bensì certe piccole Tessere, su le quali era notata la somma del denaro, e la porzione del frumento; che toccava a ciascheduno, e con queste, portate poi al Cesareo Procuratore, ricevevasi puntualmente da esso tutto quello, che nelle dette Tessere era determinato.

Oltre lo spiegato Congiario, conciliossi ancóra Nerva, con altre insigni beneficenze, l'universal affezione; in fatti: *Permultos Domitianus, dum imperaret,*

raret, bonis, atque fortunis injustè spoliaverat, quibus, per vim ablata, restitui dumtaxat ea voluit, quæ in aula reperta fuissent. Ad sustentandam Civium vitam, decies, & quinquagies centena millia Nummùm erogavit, & quosdam Senatorii ordinis delegit, qui agros emerent, eosque egenis dividerent. Così, non solamente corresse le barbare estorsioni del suo Antecessore, ma di più a larga mano aprì l'augusto tesoro a pubblico beneficio.

Dio. in Nerva.

VIII

IMpugnato ch'ebbe Nerva lo Scettro augusto, potè francamente attendere, ch'ogni buona fortuna felicitasse il suo Dominio, mentre i Soldati dichiararonsi concordemente dependenti dal di lui Cesareo comandamento. Rappresentasi nella Medaglia, a favore del Monarca, questa unione degli animi guerrieri, e ci viene espressa nelle Mani congiunte, e dal Segno militare, che poggia sopra un Rostro di Nave, per indicare probabilmente la concordia degli Eserciti, così terrestri, come maritimi, nel proteggere coll'armi il nuovo Principe. Parve però, che qualche tempesta tentasse di sconcertare la calma goduta, ma la prudenza, e benignità di Nerva disingannò i disegni di chi tentava di suscitare i disturbi. Fu la passione di Eliano Casperio Prefetto de' Pretoriani, che bramando morti alcuni Soldati, usò ogn'arte di sollevare contro Nerva i detti Pretoriani, per quindi trarre il motivo di disfarsi di coloro, ch'erano l'oggetto del di lui odio: *Tumultuantes Prætorianos adversus Nervam concitavit, hoc sanè consilio, ut per speciem ulciscendæ seditionis, quosdam eorum ceu hostes Cæsaris ad mortem posceret*; tuttavia il Monarca non si volle allacciato all'arte maligna

Idem.

dell'accennato Prefetto, e con la propria manſuetudine ſmentì quell'aſtio torbido, che agitava lo ſpirito imperverſato di Caſperio; nientedimeno ſeppe il di lui livore girare la machina delle ſue brame in forma, che *Hi ferè omnes, quos Caſperius deſignaverat, interfecti ſunt;* nè perciò vide Nerva ſconcertata la concordia de' Soldati fedeli alla ſua Monarchía.

Idem.

TAVOLA

Tavola Vigesimaseconda.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCY

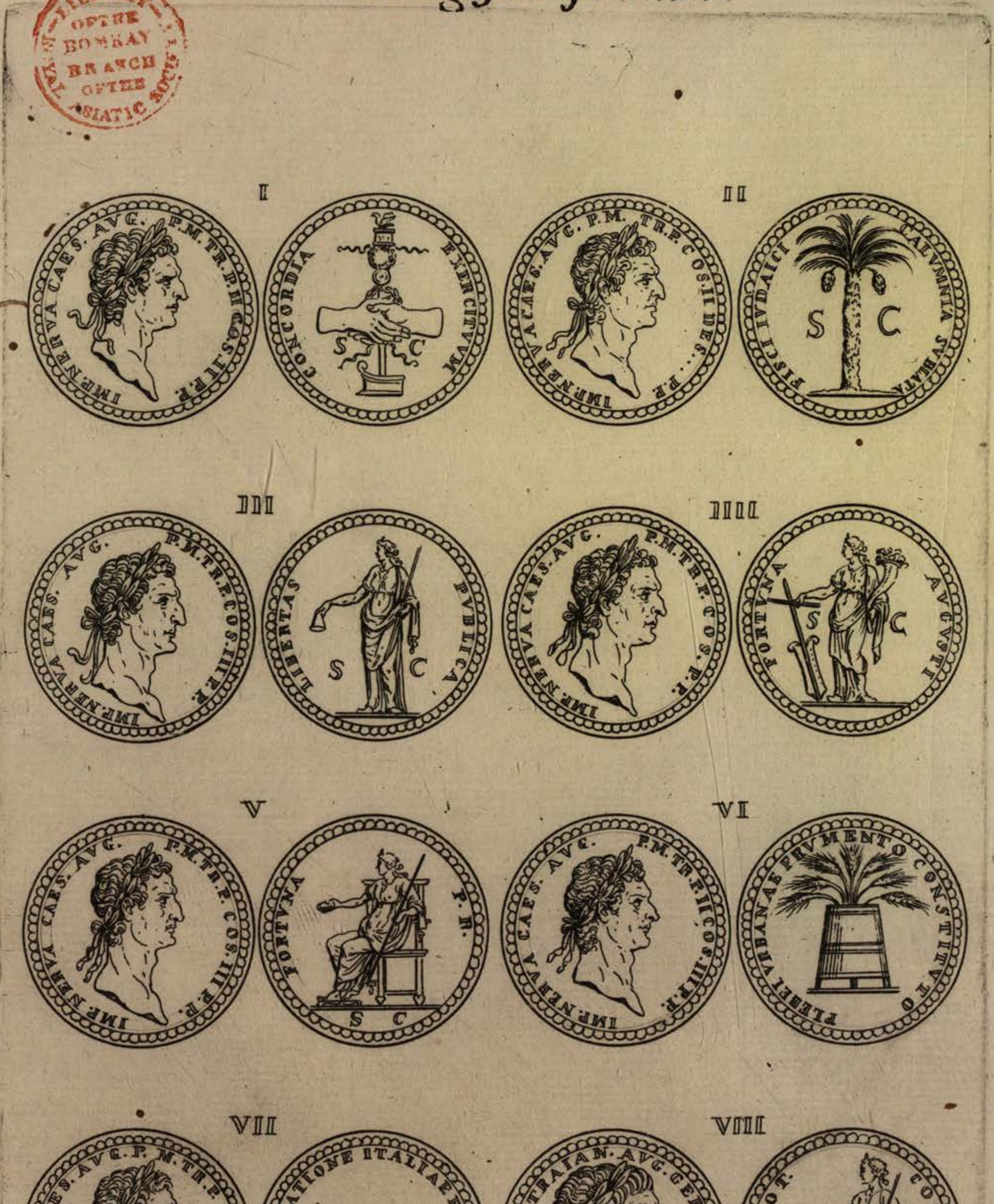


TAVOLA VIGESIMASECONDA.

I

NERVA.

L'Appoggio più forte, a cui potevano tenersi i Monarchi di Roma, per accertare la fermezza del Trono, era la benevolenza, e fedeltà de' Soldati. Perciò, quando questi vegliavano coll' armi pronte alla loro difesa, non sapevano degnare del minimo timore le minacce, ò dell' occulte insidie, ò dell' aperte disavventure. Quindi facevansi gloria della concordia delle proprie Legioni, nel mantenersi ad essi favorevoli, come apparisce anco nella Medaglia presente, la quale accordasi all' ultima della Tavola antecedente; se non che in questa leggesi espresso l'anno secondo del Tribunizio Potere, ciò, che nell' altra non è notato.

I I

SOtto l'Imperio di Domiziano, ebbero i Giudei le lagrime assai famigliari, con cui deploravano le cotidiane oppressioni sofferte da quel Monarca. Non potevano i miseri professare la loro già riprovata Legge, senza comprare, a forza di gravosissimi tributi, la libertà di praticare i proprj riti; nè potevansi esimere dalle rigorose esazioni, col tenersi occulti, poichè vegliavano sopra loro cent'occhi, con tal attenzione, che non solamente essi, ma bene spesso, chi dalla Setta Giudaica era alieno, venivane incolpato, mentre lasciavasi all'arbitrio d'ognuno il calunniare, e però innanzi al Giudice comparivano rei tal volta anche gl'innocenti; poichè di quest' accusa molti prevalevansi, per travagliare le Persone, che odiavano, soggettandole à dispendiosi gravami. Eravi perciò gran tumulto nella Città, poichè *Omnes accusabantur ab omnibus*; e senza discretezza alcuna, *Judaicus Fiscus acerbissimè actus est, ad quem deferebantur, qui velut professi Judaicam intrà Urbem viverent vitam, vel dissimulatà origine, imposita genti tributa, non pependissent. Interfuisse me adolescentulum memini, cum à Procuratore, frequentissimòque consilio, inspiceretur nonagenarius senex, an circumsectus esset.*

Xiphil. in Epit.

Sveton. in Domit. cap. 12.

Premessa questa notizia, si rende manifesto il mistero contenuto nella Medaglia; dove vedesi una Palma, simbolo della Giudea, coll'Iscrizione intorno: FISCI IVDAICI CALVMNIA SVBLATA. E fu effetto cortese della benignità di Nerva, che con divieto particolare rimediò ad un tal disordine, e volle, *Ne liceret, aut impietatis, aut Judaicæ sectæ quempiam dehinc insimulari*. Parve intanto

Dio. Cassius in Nerva.

tanto al Senato così rimarcabile questo benefico riparo, messo da Nerva al calunnioso rapporto, che giudicò conveniente perpetuarne la memoria in Metallo.

III

CONviene la proposta Medaglia con la festa dell' antecedente Tavola; quì però con qualche diversità si dà a vedere, poichè in quella leggesi notato il secondo, e in questa il terzo Consolato del Principe.

Con molta ragione la Pubblica Libertà quì impressa, si celebra a vantaggio di gloria meritata dal Monarca. Gli esuli, se non altro, richiamati dal bando, a cui erano stati condannati da Domiziano, comprovarono chiaramente quel bene, che nel corrente Rovescio rappresentasi; nè fu a parte anche l' Apostolo S. Giovanni, poichè, *Tum etiam magnus Apostolus Joannes è Patmico exilio, Ephesum redisse fertur*. Nè diversa sorte potevasi certamente attendere dal Monarca regnante, di cui parlando Apollonio, *Ego*, *inquit*, *Nervam virorum omnium modestissimum*, *& mansuetissimum*, *& omnino Principem optimum esse cognosco*.

Zonar. Annal. tom. 2.

Philostr. in Vità Apollon. lib. 7. cap. 14.

IV

LA Fortuna d' Augusto quì si dimostra parziale a Cesare, e col Timone, e 'l Corno delle dovizie, che ostenta, simboleggia molto giustamente la rettitudine del di lui Dominio, e l' affluenza de' beni, che da esso provengono. Era egli realmente attentissimo a procurarli, ed affine, che il denaro non si distraesse in ispese superflue, ma s' impiegasse in beneficio pubblico, *Multa Sacrificia*, *multosque ludos Circen-*

ses,

Xiphil. in Epit. Dion.

ses, aliaque nonnulla Spectacula sustulit, ut sumptus, quoad ejus fieri posset, minueret; anzi, prendendo la legge del suo operare da i vantaggi del Popolo, vietò costantemente, che l'Oro, e l'Argento servisse per alzargli onorevoli Statue, godendo più tosto d'ascoltare i dettami della propria modestia, che perdere que' preziosi metalli nell' altéra ostentazione d'una vana superbia. Godeva bensì, massimamente con la stolta opinione di que' tempi, di avere assistente la Fortuna, come la Medaglia ci rappresenta; ma non si lasciava lusingare dalla di lei cortesía in modo, che punto se ne abusasse, e gli avvenisse ciò, che a molti accade; mentre *Ita fieri solent, ut & fortunati insolescant, & quibus res adversæ sunt, se præbeant moderatos, eoque hi quidem ex metu modestè vivunt, illi propter fiduciam petulanter.*

Suidas in Historic. pag. 705.

Non mancò già l'antica superstizione di conciliare in Roma universale venerazione alla Fortuna, onorandola con molti attributi, distinti con diverse denominazioni: *Hinc varia Fortunæ cognomenta: Fortis, Adjutricis, Statæ, Tutelæ, Salutaris, Manentis, Sanctæ, Dubiæ, Felicis, Publicæ, Reducis, Equestris, Opiferæ, Respicientis, Augustæ, Virilis, Barbatæ, Virginis, Mammosæ, Piæ, Muliebris, Privatæ, Malæ, & in Capitolio nostro Primigeniæ, atque Obsequentis.* Quindi non era maraviglia, *Vota huic Divæ crebra facta, atque suscepta;* supponendo quelle misere genti illuse, che gli umani avvenimenti dalla Fortuna appunto fossero governati; e però allora Plinio potè dire: *Toto Mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocatur, una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conviciis colitur, volubilis, à plerisque verò, & cæca etiam existimata, vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum fautrix;* e pure

Justus Rycquius in Comment. de Capitol. Rom. cap. 43.

Plin. lib. 2. Nat. Hist. cap. 7.

a lei

a lei fumavano gl'incensi, risonavano i voti, e correvano pazzi gli adoratori.

V

IN comparsa diversa dalla passata si dà quì a vedere la Fortuna, rappresentata nella Figura sedente, con la Tazza nella destra, ed un'Asta alla sinistra, aggiunti tutti indicanti la di lei vana divinità.

Il concetto dal Senato a favore di Nerva formato, cioè, che la di lui Fortuna fosse appunto la Fortuna del Popolo Romano, viene assai bene appoggiato dal sentimento espresso da Orosio, dove dice, che egli fu quello, *Per quem reverà afflictæ Republicæ divina provisio consuluit;* ristorando per suo mezzo i danni dal Monarca antecessore cagionati.

Paulus Orof. lib. 7.

V I

UN'atto insigne della generosa beneficenza di Cesare nobilita la presente Medaglia, dove vedesi impresso il Moggio, da cui escono alcune Spighe di Frumento, coll'Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: PLEBEI VRBANAE FRVMENTO CONSTITVTO. E' verissimo, che Nerva, *Compluribus ingentia beneficia contulit;* e tra gli altri meritò considerazione distinta, la copiosa provvisione di Frumento, con cui l'augusta liberalità sovvenne al bisogno del Popolo Romano; e col suo esempio insegnò a i Cesarei Successori il conciliarsi la pubblica benevolenza, con simili provvedimenti: *Dedit Nerva Frumentum, atque adeò, ut Successores dare possent, constituit.*

Dio. Cassius in Nerva.

A dir però vero, anche pria de' Cesari, è fin negli anni

Vincent. Contaren. de Frument. Roman. Largit. num. 14.

anni della Repubblica, il pensiero de' Magistrati applicossi a' provvidi sovvenimenti di Frumento a prò del Popolo bisognoso: *Vetus institutum fuit, ut Plebem egenam frumentatione pascerent; atque ea magno sumptù paranda, advehenda, & gratis distribuenda erat.* Così negli anni precorsi costumò il Senato, per opportuno sollievo della Plebe necessitosa, vendere il Frumento a prezzo bassissimo, e tale, che bastasse solo a salvare la formalità, che non fosse donato. Dopo poi i Tribuni della Plebe assunsero questa incombenza, e fecero legge, che il Frumento non più in modo alcuno si vendesse al Popolo bisognoso, ma con amorevole liberalità si donasse; e non era già di poca spesa quest' atto tanto cortese; certo è, che la distribuzione graziosa, che, dopo la Congiura di Catilina, si fece al Popolo, montò al costo equivalente a settecento mila de' nostri ducatoni.

Henric. Kippingius lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

Noto quì di passaggio, come cosa singolare, ciò, che scrive Teofrasto, cioè, che *Asiæ, ultra Bactra, quodam in loco, adeò grande frumentum fieri tradunt, ut nucleos olivæ suà æquiparent magnitudine grana singula;* nè questo parrà stravagante a chi legge in Plinio, quel medesimo grano portato a magnitudine anche maggiore.

Theophrast. lib. 8. cap. 4.

Plin. lib. 18. cap. 7.

VII

QUì parimente si celebra una Cortesía insigne del genio benefico di Nerva; e per darne più distinta notizia, avverto, che le Città d' Italia, massimamente in tempo di guerra, avevano l'obbligazione di contribuire Carrette, Cavalli, e Mule, per lo trasporto dell' arredo militare: *Prioribus temporibus singulæ Italiæ Urbes militibus Rhedas, & Equos præbere coge-*

Patin. in Thesaur.

cogebantur, quod Nervæ beneficio abolitum est. Giudicò l'umanissimo Principe di esentare le Città da questo debito, che riusciva loro di grave, e dispendioso incomodo. Perciò veggonsi nel secondo campo della Medaglia due Mule, che, libere dalla fatica, se ne stanno quietamente pascolando, senza essere impegnate nelle primiere condotte.

Servivansi frequentemente i Romani delle Mule, per servizio delle loro Carrette: *Quia celerior, agiliorque Mula, ideo illius fuit usus in vehiculis, præsertim jis, quibus faciebant iter; at Mulus, quia firmior, validiorque, ideo ad gestandas in clitellis sarcinas, adhibitus.*

Jo: Schefferius lib. 1. de Re Vehicul. cap. 8.

Non posso dissimulare ciò, che l'eruditissimo Majo, citando M. Varrone, e Dionisio, scrive di quest' Animale, di cui parliamo, ed è: *Mularum fœtus regionibus Africæ adeò non prodigiosos haberi, ut tam familiares sint incolis partus earum, ac nobis partus equarum. Caloris proculdubio ea causà est, qui, si tantus in nostris esset regionibus, quantus in prædictis oris est, nullus prodigio locus foret;* quindi non parrà strano il parere del Filosofo, che dice: *Concipere quidem aliquando Mula, potest, quod factum jam, esse constat;* vero è, che soggiunge, essere impossibile, che il parto sia dipoi nodrito, e condotto a perfezione da chi lo produsse.

Jo: Henric. Majus in hist. Animal. lib. 2. cap. 6.

Aristot. lib. 2. Histor. Animal. cap. 8.

VIII

TRAJANO.

GRand'appoggio all'età cadente di Nerva, fù il valore, ed il credito acquistatosi da Trajano. Avvidesi il buon Vecchio, che il rispetto alla Maestà Cesarea dovuto, raffreddavasi non poco; onde, per mettere qualche riparo a i disordini, che potevano temersi, deliberò saviamente di adottarsi un Successore, la di cui Fama, risonando con molto strepito all' orecchio de' Romani, gli obbligasse ad osservare esattamente i proprj doveri. Quindi un giorno, *Capitolio conscenso, exclamavit: Quod fœlix, faustumque sit Senatui, Populoque M. Ulpium Nervam Trajanum adopto, dein Cæsarem quoque eum appellavit.*

Zonar. tom. 2. Annal.

Ecco adunque l'Immagine del celebre Personaggio, che ci rappresenta nella seconda faccia della Medaglia una Figura sedente, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra un ramoscello d'Alloro, e appoggia il piè sinistro ad una Base, per connotare la sua incontrastabile fermezza. Penso effigiata in essa la sicurezza dell'Imperio, che stabilito su le virtù ben conosciute di Trajano, non paventa gli urti di avverso destino.

TAVOLA

Tavola Vigesimaterza.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

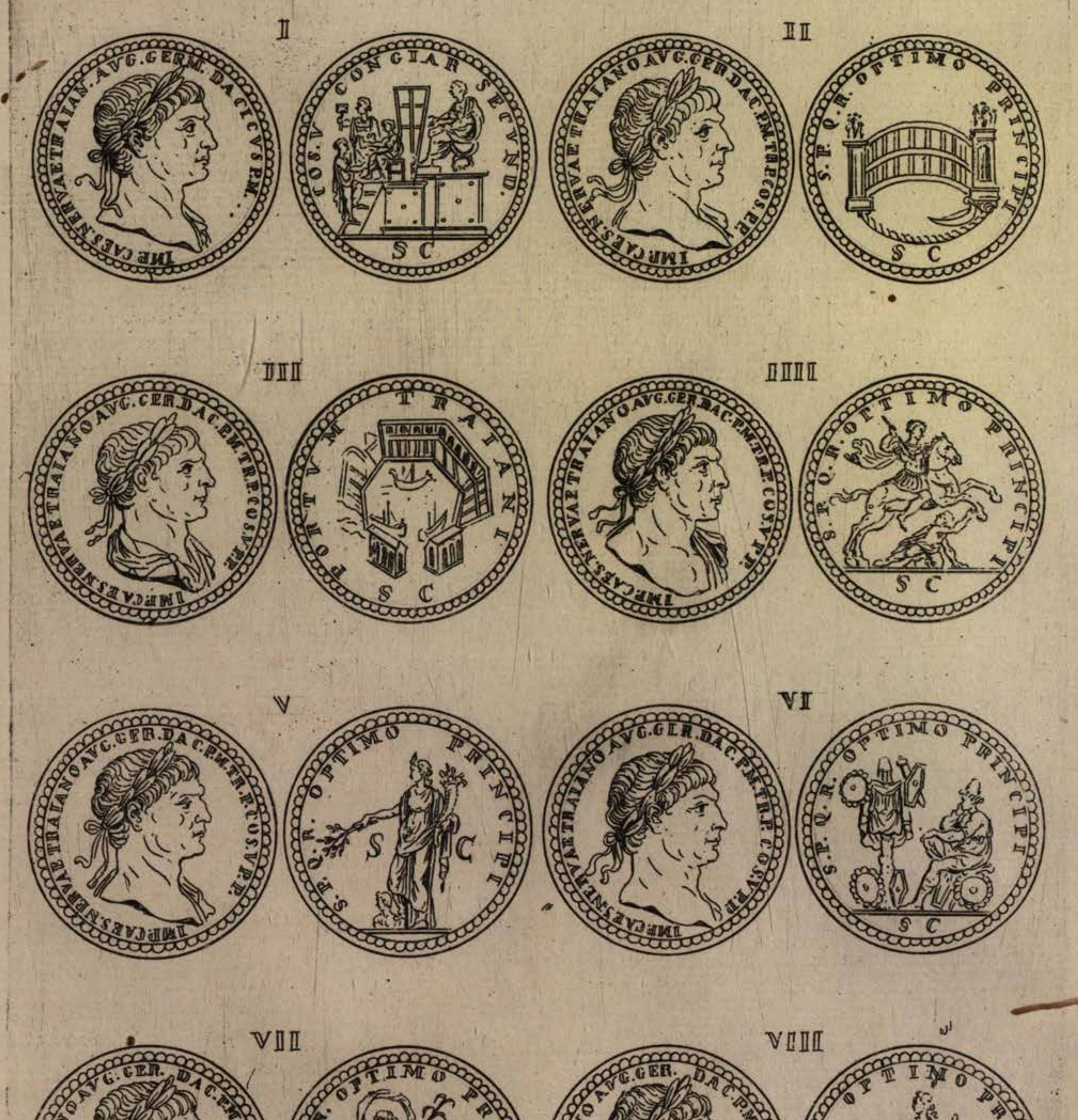


TAVOLA
VIGESIMATERZA.

I

TRAJANO.

LA virtù militare di Trajano somministrò molti argomenti alla Fama, perchè con lieta tromba tramandasse gloriosamente a i posteri il suo nome. Non fu però pago il magnanimo Principe di questa sola ragione di eternare il suo onore; onde volle farsi distinto, e nuovo merito, con gli atti ancora della sua beneficenza, dispensando al Popolo i favori d'una generosa liberalità. Accordossi con ciò al sentimento di Xenofonte, solito dire: *Multò præclarius, ac laudabilius esse beneficiorum, quàm trophæorum multitudinem post se relinquere*. Per pruova adunque di sì amorevole dettame, ecco impresso nella presente Medaglia un'atto benefico della munificenza di questo Monarca; cioè il secondo Congiario, da esso largamente distribuito. Quindi, se di lui fu asserito, che *Liberalis in cunctos fuit, publicè, privatimque ditans omnes*; le di lui azioni accreditarono molto bene l'elogio, che perciò fugli accordato.

Stob. ser. 46.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Tra le altre Figure quì rappresentate, evvi quella, che alza con la destra mano la Tessera Frumentaria. Oltre di questa vedesi sopra il Palco un certo Strumento, ch'io penso sia il Moggio, di cui servivansi per misurare il grano.

II

E' Opinione d'alcuni, che nella Fabbrica impressa nel secondo campo della corrente Medaglia, veggasi un'opera degna di rimarcare le grandi idée della vasta mente di Trajano, cioè il celeberrimo Ponte da esso costrutto sopra il Danubio, ed eccone il motivo.

Decebalo Rè della Dacia aveva animosamente fatta fronte all'armi Romane, sotto l'Imperio di Domiziano; e perchè ne' cimenti militari eragli si la fortuna mostrata propizia, lusingava il suo spirito altéro, con la speranza di rovesciare i disegni dell'Imperio, quando con nuove forze fosse egli stato da esso invaso. Tuttavía, regnando Trajano, non dava il barbaro Principe tanto ascolto al suo coraggio, sicchè non udisse ancora le voci d'un giusto timore: *Quippè sciebat antea non Populum Romanum, sed Domitianum ab se superatum esse*. In fatti Trajano, uscito coll'Esercito contro Decebalo, governò le sue Legioni con tal prudenza, e valentía, che dopo l'acquisto fatto di molti luoghi spettanti al Nemico, pervenne alla Reggia sua istessa; con che sforzollo ad umiliarsi, ed ammettere quelle condizioni di pace, che piacque a Cesare di prescrivergli. Non ostante però questo gagliardo ammaestramento fattogli dal Monarca Romano, tornò Decebalo ad insolentire, onde obbligò Trajano a frangergli intieramente l'orgoglio, e ridurlo all'ultimo estermin̄io. Per condurre a fine felice l'intrepida delibe-

Dio. in Trajan.

deliberazione, decretò di fabbricare sopra l'acque del Danubio un passaggio facile alle sue truppe negli Stati del Barbaro. Quindi, a dispetto, dirò così, della profondità, e rapidezza del gran Fiume, fè erigere un Ponte di struttura così prodigiosa, che fu capace d'impegnare la maraviglia a trattenersi quasi attonita nella considerazione d'un' opera cotanto ardua, e grandiosa. Corrispose intanto l'evento glorioso alle magnanime intenzioni di Trajano, poichè, transitate sul gran Ponte le Coorti Romane, Decebalo fu vinto, abbattuto, e soggiogato, con depressione così luttuosa, che vi lasciò ancora disperato la propria vita.

Serva intanto il detto finora, per secondare l'opinione sopraccennata; alla quale però non posso accordarmi, mentre anzi giudico, che la presente Fabbrica ci metta sotto lo sguardo, non già il famoso Ponte mentovato, ma più tosto un qualche Porto di Mare. La Nave, che vedesi ferma nel di lui seno, la Catena, che chiude la bocca del suo ingresso, sono aggiunti, che non sembrano pertinenti ad un Ponte, ma bensì confacevoli ad un Porto; e poichè questo comparisce fiancheggiato ancóra da due Torri, e cóncavo in forma d'Amfiteatro, parmi possa distinguersi in esso il Porto appunto di Ancona, nella di cui struttura impiegò Trajano pensieri proprj della sua magnificenza. A caratteri di bronzo indorati eravi nell'Arco, ch'oggi ancóra si vede, la memoria di questa grand' Opera, ma dipoi vi restorono appena le note delle Lettere: *Apparent in fronte ejus*, parla dell'Arco, *supra apsidem notæ litterarum, quas æreas, & inauratas olim excidisse, vel potius extractas fuisse crediderim; sed notæ, sive vestigia litterarum vice sunt, indicantque haud obscurè, quis Portum condiderit. En itaque habes formam*

Jo: Henric. Pflaumern in Mercur. Ital.

mam earum: Imp. Cæsari Divi Nervæ F. Nervæ Trajano Optimo Aug. Germanico Dacico Pont. Max. Tr. Pot: XIX. Imp. IX. Cos. VI. P. P. Providentissimo Principi S. P. Q. R. Quod accessum Italiæ, hoc etiam addito ex pecunia sua Portu tutiorem navigantibus reddiderit; Ergo Portum Trajanus Imperator confecit, etsi natura ità disposuerit, ut ornari quidem humanà industrià potuisse videatur, vix melior fieri.

Non lascia poi il medesimo Autore di esprimere il diletto, e la maraviglia eccitatagli dalla maestà della detta Mole: *Portus, quoties occurrit oculis, invitat me, trahit, ac rapit ad se. Eo, & ex propinquo speculor adeò omnium testimoniis celebratum, & Italicis omnibus portibus antelatum, tantopere olim à Romanis exornatum.* Si duole però, dicendo: *Ornamentorum potissimam partem abesse reperio; Marmorea septa, quibus olim munitus erat, corrupta, & interrupta, gradus lapideos disjectos, porticus è medio penitùs sublatas.* La Mole tuttavía, ne' suoi avanzi ancora, è bastante argomento della sua prima gloria.

III

L'Oggetto d'un' altro Porto quì impresso, c'invita ad ammirare l'amorevole generosità di Trajano, attentissimo ad opere concernenti il pubblico benefizio. E non è già, che per formarle si servisse egli d'estorsioni, ed aggravj, che caricassero di danno i suoi Sudditi. Non voleva in conto veruno, che i proventi del suo onore fondassero il proprio capitale su gli altrui pregiudicj, perocchè *Alienà pecunià, æquè, ac cædibus injustis abstinebat, quamvis magno animo, magnoque ingenio præditus, in vias Portus, operaque publica magnos sumptus faceret.* *Zonar. tom. 2. Annal.*

Conviene ora dichiarare qual sia distintamente il

Porto

Porto dalla Medaglia accennato, e per darne qualche notizia, mi avanzo a dire, che io penso indicato nel presente Impronto il Porto, che oggidì chiamasi di Cività vecchia, che anticamente appellavasi *Centumcellæ*. Plinio il giovane ce ne dà bastante ragguaglio, dove, nella Lettera scritta al suo Corneliano, così parla: *Evocatus, in Consilium à Cæsare nostro ad Centumcellas, hoc loco nomen, longè maximam cepi voluptatem. Quid enim jucundius, quàm Principis justitiam, gravitatem, comitatem in secessu quoque, ubi hæc maximè recluduntur inspicere?* Passa dipoi nel fine della medesima Lettera alla descrizione dello stesso Porto, e dice: *Villà pulcherrimà cingitur, viridissimis agris; imminet littori, cujus in sinu, quam maximus Portus, velut Amphitheatrum. Hujus sinistrum brachium firmissimo opere munitum est: dextrum elaboratur. In ore Portus insula assurgit, quæ illatum vento mare objacens frangat, tutumque ab utroque latere decursum navibus præstet. Assurgit autem arte visenda, ingentia saxa latissima navis provehit, contra hæc alia, super alia dejecta ipso pondere manent, ac sensim quodam velut aggere construuntur. Eminet jam, & apparet saxeum dorsum, impactosque fluctus in immensum elidit, & tollit vastus ille fragor, canumque circa mare. Saxis deinde pilæ adjiciuntur, quæ, procedenti tempore, enatam insulam imitentur. Habebit hic Portus etiam nomen Auctoris*, e che sia vero, appellasi nella Medaglia PORTVM TRAIANI, *eritque vel maximè salutaris, nam per longissimum spatium littus importuosum hoc receptaculo utetur.* Avverto, che nella Medaglia veggonsi alcune particolarità indicate appunto dalla detta descrizione.

C. Plinius epist. 31. lib. 6.

La

I V

LA Figura equestre, che nel Rovescio si dà a vedere in atto di abbattere un Nemico, ci rappresenta Trajano vincitore di Decebalo Rè de' Daci, il quale, atterrato, accredita con la sua depressione le glorie di Cesare.

Ridotto il misero Principe dall' armi auguste all' estremità de' suoi infortunj, non ebbe coraggio bastante a predominare l'affanno, che gli contaminava lo spirito; e però, *Cùm, captà Regià, vicina omnis regio in potestatem Populi Romani venisset, usque ad captivitatem periclitatus, mortem sibi conscivit, cujus caput deinde Romam delatum fuit.* Estinto il Rè barbaro, fu la Dacia da Trajano dichiarata Provincia, arricchita poscia da esso di nuove Città, e di Coloni, che felicemente la popolassero.

Dio. Cassius, ubi de Trajano.

V

UN frutto lietissimo della celebre Vittoria Dacica, è impresso nel secondo campo della Medaglia, ed è la Pace. Rappresentasi questa nella Figura stante, che tiene con la destra un ramoscello d'Ulivo, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, e calca col piè diritto la Testa, che penso sia indicante quella di Decebalo, portata, come fu notato di sopra, a Roma; dove ritornato Trajano, accolse molti Ambasciadori inviatigli da diverse Nazioni, e solennizzò l'allegría della sua importante Vittoria: *Spectacula magnifica, per centum, & viginti dies Romæ edidit,* ne' quali pare incredibile il gran numero delle Fiere, che caddero svenate, oltre i sanguinosi cimenti de' Gladiatori, in que' giorni parimente praticati.

Idem.

VI

LA Figura sedente innanzi ad un Trofeo, in atto di avvisare l'interno suo rammarico, può rappresentare ò lo stesso Rè Decebalo abbattuto, ò la Provincia della Dacia già soggiogata, che esalta, con la sua depressione, la gloria vittoriosa di Trajano, al di cui merito acclamato alzassi il Trofeo.

VII

NElla seconda Medaglia della corrente Tavola accennai quel Ponte famoso, che fu da Trajano alzato sopra il Danubio, affine di facilitare alle sue Truppe la conquista della Dacia. Ora, con le Figure nel presente Rovescio impresse, vedesi dichiarato il gran pensiero del Monarca Romano. Perciò comparisce una Figura, che tiene con la sinistra una Canna palustre, e le gira intorno alla testa uno Svolazzo, per argomento di supposta divinità. Questa stende la mano destra alla gola d'un' altra Figura abbattuta, come in atto di volerla vinta, ed oppressa. Nel mistero intanto ideato, veniamo ad intendere, che, facilitato il transito sopra 'l Fiume mentovato, questa fu la gagliarda cagione, per cui la Dacia restò dipoi soggiogata. Stimatissimo fu l'importante acquisto, non solamente perchè Roma trovossi liberata da un molesto, e potente Nemico, qual'era il Rè Daco, ma ancora perchè ampliò gloriosamente il suo Dominio, mentre la Provincia, *Decies centena millia in circuitu tenuit.* *Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.*

VIII

PEr la ſpiegazione della preſente Medaglia, in cui ſi rammemora la celebre conquiſta dell' Arabia, mi riporto a quello già ſcriſſi nel primo Tomo alla Medaglia ſeſta della Tavola undecima.

Tavola Vigesimaquarta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
VIGESIMAQUARTA.

I

TRAJANO.

SEntimento proprio dell' animo nobile di Trajano, era il bramare d'essere da' suoi Sudditi più amato sempre, che temuto: *Amari, & observari, quàm timeri malebat*. Non credeva di poter far pompa più plausibile del suo Imperio, quanto coll' avere nell' augusto Corteggio gli affetti del Popolo. Volevalo però esente dal timore, ben egli sapendo, che anzi l'amore era idoneo, per accreditare il pregiatissimo titolo di Principe Ottimo, già dal suo merito rilevato. Quindi riflettendo, che il provvedimento opportuno d'un' abbondante Annona, era potente incentivo, per tener in fervore il pubblico affetto, a questa applicò seriamente il pensiero, onde facilmente divenne *Dilectus, & charus civibus*. Di be-

Dio. in Trajan.

Idem.

neficenza cotanto pregiata fa menzione la Medaglia, in cui vedesi Cerere sedente, con la Face alla sinistra, e con la destra stesa sopra un' Altare, e innanzi le stà un'altra Figura, col Corno delle dovizie nella sinistra.

Ne' Sogni de' Mitologi, ebbe Cerere il merito di liberare le genti dall' antico, ed infelice cibo delle ghiande, povero condimento in vero del Secolo d'oro. Insegnò ella l'arte proficua di seminare, e coltivare le biade:

Claud: lib. 1. de Raptu.

Unde datæ populis fruges, & glande relictà
Cesserit, inventis Dodonia quercus aristis.

Aggiungono i Favoleggiatori, che questa supposta Dea ammaestrò i Popoli, non solamente nel gittar le sementi de' grani, arando la terra, ma che di più additò loro la forma di macinarli, e lavorare con la farina il pane.

Henric. Kipping. lib. 1. cap. 1.

II

ANche nel proposto oggetto ci viene rappresentata, e commendata la beneficenza del Monarca, col mantenere al Pubblico copiosa l'Annona. La Figura stante, che tiene con la sinistra il Corno ubertoso, e con la destra alcune Spighe, ed ha innanzi il Moggio, da cui escono parimente altre Spighe, appoggia molto bene il pensiero del Senato, attento in celebrare la provvidenza amorevole del Principe. Dietro all' istessa Figura vedesi una parte di Nave, la quale probabilmente è indicante la condotta de' grani per Mare, procurata da Cesare ad utile di Roma. E così operando Trajano, dimostrandosi a tutti benefico, dava a conoscere, governarsi egli con quel sentimento, ch'era solito dichiarare proprio del suo nobile genio; cioè: *Talem se Imperatorem esse privatis,*

quales

quales esse sibi Imperatores privatus optasset. Autenticando sempre con le azioni le sue proteste. Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

III

Conformandosi Trajano alla superstizione regnante nel suo secolo, attribuiva le vittorie, e le conquiste, fatte dalla Cesarea Spada, al favorevole patrocinio de' suoi Dei. Quindi la di lui vana pietà era liberale nello spargere loro incensi, svenare vittime, ed erigere ancora nuovi, e sontuosissimi Templi. Uno però di questi comparisce impresso nella Medaglia, ma non può già accertarsi il Nume, al quale egli lo volle distintamente fabbricato.

Era gloria singolare de' Cesari l'immortalare il loro nome in simili Templi, coonestando per lo più la vanità con la divozione a i Dei professata. *In condendis eis, locandisque praecipua erat Augustorum opera, qui aream ritibus certis expiabunt, & postquam extructum erat Fanum, consecrabant victimis caesis, quod erat inaugurare.* Henric. Kipping. lib. 1. cap. 8.

Dando quest' Autore il titolo di Fano al Tempio, non sarà quì fuori d'ordine l'accennare il motivo, e fondamento, ch' ebbe la detta voce; ed eccolo: *Antiquissimus omnium in Latio Regum Faunus fuit. Aboriginibus hic imperavit, & homines more ferarum viventes, in mitiorem vitam redegit, lucos sacravit, locis, & Urbibus nomina dedit, aedificia erexit, Templa aedificavit, quae ideo à Fauno Fana dicuntur.* Jo: Bapt. Casalius, ubi de Sacerdotiis cap. 2. part. 3.

(*****)

Un

I V

UN' altro Tempio nobilita il Rovescio della presente Medaglia; e forse è innalzato da Cesare ad onore di Marte, dal quale supponeva egli essere stato favorevolmente assistito nel sottomettere la Dacia, di cui quel preteso Nume era tutelare.

V

TRa l'opere, con le quali Trajano rilevò applausi alla sua generosa beneficenza, una fu il ristoramento del Circo Massimo. Questo comparisce nella seconda faccia della Medaglia, eternato in essa dal Senato a gloria del Principe. Non manca Xifilino di accennare questo pubblico beneficio, con dire, parlando di Trajano: *Adeò autem, & magni animi, & conceptus erat, ut Circo inscripserit, quod capacem Populi Romani struxisset, quia scilicet corruptum, & majorem, & elegantiorem fecerat.* Plinio ancora prende da quest' Opera un motivo di commendare il suo Monarca, esaltandola nella seguente forma: *Hìc immensum latus Circi Templorum pulchritudinem provocat, digna Populo Victore gentium sedes, nec minus ipsa visenda, quàm quæ ex illà spectabuntur.*

Xiphil. de Dione.

Plin. in Paneg. ad Trajan.

Credesi primo autore del Circo Massimo Tarquinio Prisco, che fu, innanzi alla Repubblica instituita, il quinto Rè de' Romani. Dionisio però ce ne dà bastante notizia, con la descrizione, che fa del medesimo, dicendo: *Tarquinius Priscus in Circo Maximo, inter Palatinum, & Aventinum montes sito, primus circumquaque operta tecto fecit sedilia; nam antea stantes spectare solebant furcis tabulata*

Dionys. Halic. lib. 3. Antiq. Rom.

lata sustinentibus. Locos Spectaculorum in triginta Curias distribuit, ut Curialium quisque suo loco spectaturus sederet, quod opus, ut ipsum procedente tempore annumerandum erat inter Spectacula totius Urbis pulcherrima. Longitudo enim ejus est trium stadiorum, cum dimidio, latitudo quatuor jugerum; à duobus, majoribus lateribus, & uno minore cingitur Euripo, qui aquas recipiat, decempedali profunditate simul, & latitudine. Post Euripum extructæ sunt triporticus; imæ habent lapidea paulùm scandentia, sicut in theatris, sedilia, super duplici contignatione sunt lignea, duas majores porticus, tertia minor conjungit transversum lunatà specie appositâ, ut ex tribus una conficiatur amphitheatralis octo stadiorum amplitudine capax centum quinquaginta millia hominum; reliquum est minoribus latus; quod subdivale est, habet fornicatos carceres, unde equi emittuntur, omnes uno clausos repagulo; externè ambit Circum simplex contecta porticus, habens officinas, & supernè cellas, per quas spectatores intrant, & ascendunt per officinas singulas, ut nulla confusio exoriatur inter tot millia tum venientia, tum descendentia.

Appellavasi poi Massimo questo Circo, per distinguerlo da altri, che ostentavano pure magnificenza, ed erano almen otto, secondo la relazione fattaci da P. Vittore. *In Libel. de Reg. Urbis.*

Dalla

VI

DAlla beneficenza di Trajano prende l'argomento la corrente Medaglia, la quale ci rappresenta una Figura giacente sopra alcuni Sassi, che tiene con la destra una Canna fluviale, e stà sotto d'un' Arco, indicante il Condotto, per cui l'acqua ha il suo corso. Eravi in Roma l'Acqua, che appellavasi Marzia, poichè da Anco Marzio fu da' Monti de' Peligni condotta a servizio pubblico, e stimavasi la più fresca, e salubre dell'altre; essendosi però guasti, nel decorso del tempo, i di lei Canali, furono da altri ristorati. A questa adunque applicò Cesare il pensiero, ben sapendo di fare un' opera, che sarebbe stata ricevuta con sommo gradimento dal Popolo. Ne trasse pertanto al termine designato una parte, obbligandola a venire dalla via Valeria, per lo spazio di venti-trè miglia, nell'Aventino. P. Vittore, facendo menzione dell'Acque, che servivano l'augusta Città, come a dire dell'Appia, Claudia, Erculea, Tepula, ed altre sin' al numero di ventiquattro, rammemora parimente la Trajana, e appunto col nome d'AQVA TRAIANA vedesi distinta nella Medaglia.

De Region. Urbis.

Rendevasi ben osservabile il governo, che tenevasi in Roma sopra le dette Acque, ed eccone di ciò qualche notizia: *Jus dandæ, vendendæque Aquæ Censorum fuit, quoties in Republicà erant, cum non erant, Ædilium Curulium. Tutela singularum Aquarum locabatur, eorumque operum probandorum cura fuit penès Consules aliquando, & Ædiles, interdum etiam penès Censores, postea tota res ad Curatores transiit, primusque Curator ab Augusto nominatus Messala Corvinus. Jus impetratæ Aquæ neque hæredem,*

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 14.

redem, neque emptorem, neque ullum novum Dominum apud veteres ſequebatur. Balneis, quæ publicè lavarent, privilegium antiquitus concedebatur, ut ſemel data aqua perpetuò maneret.

Grân pena poi era ſtabilita a chi ſi foſſe preſo l'ardimento di ſconcertare i Condotti dell' acque, ò pure di derivarle in parte diverſa da quella, alla quale il Cenſore, overo gli Edili l'aveſſero aſſegnata; ſiccome ancora a chi ſi foſſe arrogata la libertà di appropriarſi porzione d'acqua, maggiore di quella, che gli era ſtata conceduta.

VII

PEr la ſpiegazione della preſente Medaglia, mi riporto al detto nel Tomo ſecondo, ſopra la Medaglia ſettima della trigeſimaſeconda Tavola.

VIII

EVvi chi tiene opinione, rappreſentarſi nel nobile Edificio, impreſſo nel corrente Roveſcio, la Baſilica Ulpia, ma, come apparirà nel decorſo delle Medaglie ſpettanti a queſto Principe, eſſendo aſſai diverſa da queſta la Fabbrica della detta Baſilica, penſo, che più toſto ſia quì impreſſo un' Arco trionfale, eretto, per ordine del Senato, alla gloria di Trajano. Le Figure iſteſſe quì effigiate appoggiano aſſai bene il parere; poichè ſu la cima della ſpecioſa Mole vedeſi la Quadriga trionfale, ſituata tra due Trofei, che la fiancheggiano, appreſſo a i quali alzanſi le Immagini di due Vittorie, oggetti tutti, in cui con maggiore proprietà può ravviſarſi l' Arco ſuddetto, anzi che la Baſilica accennata. Xifilino rinforza queſto ſentimento,

là dove, dopo aver notificato il grand'onore, accordato dal Senato al Monarca, ed era di poter trionfare di quante Provincie egli voleſſe, a riguardo delle innumerabili Nazioni dal valoroſo Principe ſoggiogate, ſoggiunge: *Itàque, cum alia multa, tum verò Arcum triumphalem in Foro ipſius ædificari juſſit.* Tre Caratteri ſpiccano ſopra l'Arco, e ſono: I. O. M., cioè JOVI OPTIMO MAXIMO; forſe per accreditare maggiormente la gloria di Ceſare, coll'impegnare lo ſteſſo Giove ad approvarla, e patrocinarla.

Xiphil. in Epit. Dion.

Tavola Vigesimaquinta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

I

II

III

IIII

V

VI

VII

VIII

TAVOLA
VIGESIMAQUINTA.

I
TRAJANO.

Quanto più Trajano travagliava col valor militare in eſtendere la maeſtà dell' Imperio Romano, tanto più il Senato riſvegliava l'ingegno, per far oggetti dell' altrui ammirazione le di lui glorioſiſſime impreſe. Parevagli, che ogni encomio foſſe inferiore alla ſublimità del ſuo merito, onde credevano ben occupati que' penſieri, che ideavano nuove forme, per eternarlo. Il miſtero contenuto nel preſente Roveſcio, autentica appunto l'attenzione da eſſo impiegata, nel render celebre il nome dell'acclamato Monarca. Compariſce egli elevato ſopra d'un Riſalto, ſu cui poggia, e tenendo un ramoſcello d'Ulivo nella deſtra, ed uno Scettro con la ſiniſtra, viene

coronato da una Vittoria pendente in aria. Ai di lui piedi veggonsi due Figure genuflesse, che verso di lui alzano le mani; e più sotto spiccano impresse quattr' Aquile, e sul capo di queste alcuni Segni, che sembrano militari. Con l'ingegnosa fantasía, penso vogliasi il Principe dichiarato, col simbolo dell' Ulivo, Pacatore dell' Imperio; siccome nelle due Figure genuflesse, ponno intendersi due di que' Rè, che Cesare vide dall' armi sue soggiogati, e forse l'uno è de' Parthi, l'altro degli Armeni. Per accennare poi, con qualche congettura, il connotato delle quattro Aquile, rifletto, che furono molto rimarcabili le vittorie, e le conquiste, che rilevò Trajano sopra i Daci, i Germani, gli Armeni, e i Parthi, onde a queste quattro Regioni potrebbono alludere, mentre in esse stesero trionfale il volo, animato dalla virtù militare del valoroso Principe.

Il motivo, per cui Cesare portò la guerra a gli Armeni, ed a i Parthi, fu, *Quòd Armeniorum Rex diadema, & cætera Regni insignia, atque jura, non ab se, sed à Parthorum Rege, velut illi obnoxius sumpsisset*. Appena però entrato con le sue truppe ne' confini di que' Barbari, *Regionis Satrapæ, ipsique mox Reges, cum muneribus ei occurrerunt, equumque duxere, ità edoctum, ut Regem adoraret*. Tanta fu la venerazione, con la quale que' Monarchi lo rispettarono, e gli si sottomisero, come a loro supremo Signore.

Dio. Cassius in Trajan.

Vedesi

II

VEdesi il Monarca in atto di fare una Concione al Popolo, e innanzi ad esso alcune Figure, che, alzando le mani, mostrano di acclamare le parole, e le azioni del loro Principe; e perchè appresso alle dette Figure alzasi un' Obelisco, non è improbabile, che l'applauso prenda il motivo da i Giuochi Circensi, fatti rappresentare da Trajano per pubblico, e geniale divertimento. Certo, che egli, *Cum Populo humaniter, cum Senatu honorificè versabatur*, e tanto era *Charus omnibus*, possedendo l'universale amore, quanto *Hosti formidolosus*. *Xiphil. in Epit.*

III

DIssi più addietro, che Trajano, sottomessa ch'egli ebbe la Dacia alla sua Monarchía, le die' il titolo, e l'onore di Provincia. Ora, nella presente Medaglia, in cui notasi il Consolato sesto di Cesare, rileviamo in ciò un'autentica testimonianza, mentre in essa leggesi espressamente: DACIA AVGVSTI PROVINCIA. Nella Figura sedente, rappresentasi l'istessa Dacia, la quale, per indicare, che è soggetta all'Imperio Romano, e che dalle di lui armi è stata conquistata, tiene nella sinistra il segno militare dell'Aquila Legionaria. Innanzi a lei veggonsi due Fanciulli, uno de' quali fa mostra d'una Spiga di Frumento, e l'altro d'un grappolo d'Uva, per significare la feracità della detta Regione.

Anticamente la Dacia aveva assai grande la sua estensione, perchè *Comprehendebat Provincias, quas nunc Ungariam, Transilvaniam, Valachiam, Moldaviam* *Cluver. Introd. Geogr. lib. 4. cap. 18.*

viam vocant. Strabone la divise in due Genti, dicendo: *Fuit & alia Regionis divisio, ex antiquis permanens temporibus; alios enim Dacos, alios Getas appellant; Getas quidem, qui ad Pontum in Orientem vergunt; Dacos autem, qui in oppositum versus Germaniam, & ad Istri Fontes, quos olim Davos vocatos esse reor*. Oggidì però, per la Dacia, intendesi singolarmente la Transilvania.

Strab. lib. 7. Geogr.

IV

ELevato sopra un Palco comparisce il Monarca, accompagnato da due altre Figure, in atto di fare un' Allocuzione a i suoi Soldati; e probabilmente ciò avvenne nel tempo, ch' egli deliberò d' invadere coll' armi i Parthi, e gli Armeni, pel motivo da noi di sopra in altra Medaglia accennato.

V

LA spiegazione del presente Rovescio si è fatta nella Medaglia sesta della Tavola antecedente; dove è segnato sotto il Consolato quinto di Trajano, ma quì sotto il sesto, e in ciò fondasi la differenza dall' altra.

VI

UN nobile, e maestoso Edificio ci viene rappresentato nel secondo campo della Medaglia, ed è la Basilica Ulpia fabbricata da Trajano, e di essa fa menzione distinta P. Vittore, il quale annovera in Roma diciannove Basiliche, ma Onofrio Panuinio è di parere fossero ventuna.

De Region. Urb.

Questa, alzata da Trajano nel Foro da lui medesimo

mo edificato, sorgeva con magnificenza così grandiosa, che il Senato giudicò conveniente eternarne la memoria nella Medaglia.

Quali poi fossero, e a che servissero le dette Basiliche, l'intendiamo, tra gli altri, dall'eruditissimo Giovanni Rosino, il quale così scrive: *Erant Basilicæ amplissima, & ornatissima Ædificia, in quibus non Senatores modo deliberare, verùm etiam Judices omnis generis causas cognoscere, & clientibus homines periti de jure respondere solebant; quando hi vacabant mercatores ibidem, & nummularii sua tractabant negotia. Cinctæ erant Basilicæ porticibus concameratis columnis, aut pilis adjunctis, supra quam contignationem altera est, & superior porticus, cujus tectum testudinatum; aliis postibus parastatis, & arctatiis sustinebatur. Medium spatium, & quasi superior porticus pluteus vocabatur, qui in utrumque latus, per intercolumnia peristyliorum, liberum habebat prospectum. Parastratæ verò dupli erant ad latitudinem porticus, sicut & columnæ perpetuò scaporum ductu ad Basilicæ latitudinem;* e conviene assai questa descrizione con quella, che fece Vittruvio, che parimente avvisa, essersi edificate le Basiliche in forma, che in una parte di esse i giudicj, nell'altra si trattassero i negozi.

Rosin. lib. 9. Antiq. Rom. cap. 7.

Vittruvius lib. 8.

VII.

IL valor guerriero del venerato Monarca, aveva eccitata tanta maraviglia negli animi del Senato, e del Popolo di Roma, che, per celebrarlo, giudicarono opportuno il pensiero di fare una congerie di molti Arnesi militari, per dinotare, che tutto l'arredo marziale nella Medaglia impresso, era ad esso lui dedicato, come à suo Nume.

VIII

LA Figura ſtante, nel Roveſcio, con un ramoſcello d'Ulivo nella deſtra, ed il Cornò delle dovizie ſul braccio ſiniſtro, può dinotare la Pace, dalla quale proviene l'abbondanza d'ogni bene.

Coll'armi ſue vittorioſe guadagnò Trajano all'Imperio la Pace, tanto da lui prezzata, che nel furore iſteſſo delle battaglie l'eſigeva, mediante una ben regolata concordia, da' ſuoi medeſimi Soldati; anzi, affinechè queſta non foſſe da eſſi con ſentimenti troppo altieri perturbata, non permetteva, che dopo i nemici ſoggiogati, ſuperbamente inſolentiſſero, ma con piacere ben moderato godeſſero della gloria acquiſtata. In fatti, *Cùm vir bellicoſus eſſet, & res magnas geſſiſſet, ea diſciplinà milites continebat, ne eos efferri animis pateretur;* ſapendo, che il ſoverchio faſto dello ſpirito, potea produrre qualche ſconcerto alla Pace contrario.

Zonar. Annal. tom. 2.

TAVOLA

Tavola Vigesimasesta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

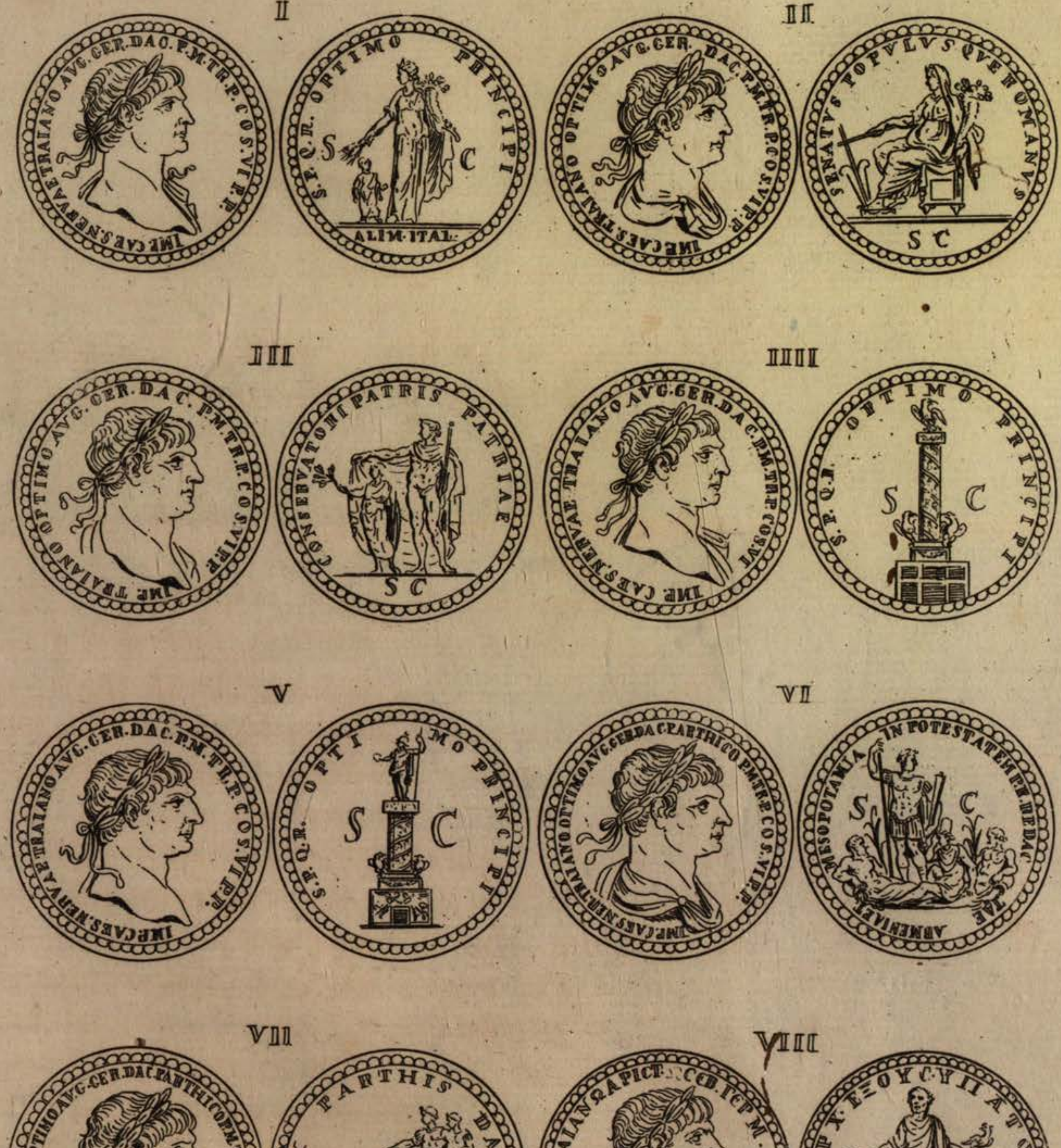


TAVOLA.

VIGESIMASESTA.

I

TRAJANO.

GAgliardo incentivo dell' amore suol essere il beneficio, il quale, arricchendo il suo pregio col bisogno della persona, che lo riceve, servesi appunto dell' altrui miserie, per impreziosire la sua condizione. Nè può già negarglisi il meritato encomio, mentre fa conoscere, che intieramente è sicuro il suo favore, poichè, accordato a' necessitosi, dimostrasi alieno da qualunque privato interesse. Così appunto operò Trajano, secondando il dettame del suo genio benefico, onde ne riportò dal Senato, e dal Popolo, con distinta Medaglia, il meritato applauso. Seppe l' umanissimo Principe, che nell' Italia molti Fanciulli penuriavano de' necessari alimenti, e però, investendo verso de' miseri affetto di Padre, li volle sovvenuti, con opportuni provvedimenti; perciò, *In puerorum alimenta, in Italia dumtaxat multa elargitus est.* *Dio. in Trajan.*

Parve, e con ragione, questa insigne beneficenza del Monarca, al di lui Panegirista, degna di for-

mare argomento di singolar commendazione. Riflettendo pertanto egli allo splendido sovvenimento, protestò, che i soccorsi Fanciulli avvezzaronsi, sin ne' primi lor anni, a riconoscerlo per amante Padre, in forma tale, *Ut jam inde ab infantia Parentem publicum, munere educationis experirentur. Crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quam parentibus suis quisque deberet.*

Plin. in Paneg.

La memoria di sì importante beneficio fu, per decreto particolare del Senato, mandata a' posteri nella Medaglia, in cui vedesi la Figura d'una Donna, rappresentante l'Italia, la quale nella man destra ha una Spiga di Frumento, e sul braccio sinistro il Corno ubertoso; le stà innanzi in piedi un Fanciullo, indicante la specie di quelli, che da Cesare furono provveduti. Di sotto leggonsi impressi i seguenti Caratteri: ALIM. ITAL. cioè ALIMENTA ITALIÆ, perchè chiaramente apparisca il pensiero espresso nel presente Impronto.

II

ERano tanti, e così rimarcabili i vantaggi, che all'Imperio di Roma acquistava Trajano, che, oltre la Virtù, col di cui indirizzo governavasi, ebbe motivo il Senato, ed il Popolo di credere, secondo i loro vani principj, che la Fortuna impegnasse, alle glorie del Monarca, tutti i suoi favori. Questa però si dà a vedere nella Medaglia sotto l'Immagine della Figura sedente, e tiene con la destra il Timone, e col braccio sinistro il Corno delle dovizie, come apportatrice dell'affluenza d'ogni bene.

Penso non sarebbe fuor di ragione il giudicare, che quì si volesse esprimere non solamente il patrocinio

cinio della Fortuna accordato a Cesare, ma ch'egli medesimo fosse la Fortuna di Roma, alla di cui felicità cooperò non meno coll'armi, che con le sue leggi, ordinate alla prosperità della pubblica conservazione. Certo è, che *Multa fecit ad emendandum, corrigendumque statum Reipublicæ, atque in gratiam bonorum, quorum in primis curam gessit;* attento sempre a recar giovamento, non meno con le fatiche della sua Spada, che con le regole prudenti della sua augusta mente.

Xiphil. in Epit.

III

VEdiamo rappresentata nel secondo campo della Medaglia l'Immagine di Giove, con lo Scettro nella sinistra, e col braccio destro steso a proteggere col suo manto un'altra piccola Figura, che gli stà innanzi, con un ramo d'Alloro nella destra, e in cui è denotata la Persona istessa di Cesare, dal supremo de' sognati Numi patrocinato, come chiaramente avvisa l'Iscrizione, che dice: CONSERVATORI PATRIS PATRIAE.

Non era poca gloria del Monarca, che Giove occupasse i suoi alti pensieri nella di lui Conservazione, mentre in esso riconosceva, e venerava il Senato un Padre della Patria; che in ogni parte della Terra mieteva allori, con sempre nuove vittorie, e varie conquiste.

IV

LA celebre Colonna Trajana adorna la seconda parte della Medaglia. Degna della comune maraviglia è questa superbissima Mole, non meno per la sua maestosa grandezza, che per nobili memorie in essa scolpite. Quivi

vedesi la gloriosa spedizione di Trajano contro i Daci, onde l'occhio appagasi nel considerare i varj abiti della Milizia antica, e quali fossero gli Aquiliferi, e le diverse Insegne portate dagli Eserciti; così i parlamenti fatti a i Soldati, i combattimenti, le figure dell' Ariete, della Catapulta, della Testudine, ed altre machine militari, con Sacrificj, Altari, e Sacerdoti, e Carri, che conducono le necessarie provvisioni, e molte azioni spettanti all'arte militare, con oggetti tutti capaci di soddisfare pienamente la curiosità. Dione è di parere, che tra altri fini, per cui fu innalzata la gran Colonna, uno fosse per accogliere, e conservare l'ossa di Trajano dopo la sua morte. Così pure Eutropio, che parla nella forma seguente: *Solus omnium*, intende degli Imperadori, *intrà Urbem sepultus est; ossa collata in Urnam auream in Foro, quòd ædificavit, sub columnà sita sunt, cujus altitudo centum quadraginta pedes habet*. Dal citato Autore discorda Publio Vittore nell' accennare l'altezza della detta Colonna, mentre così scrive: *Forum Trajani, cum Templo, & Equo æneo, & Columnà coclide, quæ est alta pedes centumviginti octo, habetque intus gradus centum octoginta quinque, Fenestellas quadraginta quinque*.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Publius Victor in Rep. 8. Fori Rom.

Nella sommità della Colonna quì comparisce l'Aquila, e due pure se ne veggono al piede di essa. Trovansi però altre Medaglie, nelle quali spicca sopra la medesima Colonna, quando una Statua, quando una Civetta.

V

Ecco la Colonna istessa, che non ostenta già su la sua cima l'Aquila, ma bensì una Statua.

Mi conviene avvertire, che Dione attesta, essere

stata

ſtata innalzata queſta maravіglioſa Mole da Trajano: *In Foro ſuo Columnam maximam collocavit, partim ſepeliendi ſui causâ, partim, ut opus, quòd ipſe circa Forum fecerat, poſteris oſtenderet; nam eum locum montuoſum, quanta eſt altitudo Columnæ perfodit, Forumque eo pacto complanavit.* Tuttavía, non manca chi riprova la di lui aſſerzione, ed avviſa: *Falli Dionem Caſſium, qui ſcribit, Trajanum ipſum hanc Columnam in Foro ſuo ſtatuiſſe, quod ſecus ſe habuit; nam Trajano bellis Aſiaticis implicito S. P. Q. R. hanc Columnam, in honorem ipſius erigi curavit.* E per dir vero, ciò viene aſſai confermato dall' Iſcrizione nella di lei Baſe ſcolpita, che così dice:

Xiphil. in Epit.

Jac. Oiſel. in Theatro Numiſm. pag. 521.

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS .
IMP. CAESARI . DIVI . NERVAE . F. NERVAE .
TRAIANO . AVG. GERM. DACICO .
PONTIF. MAXIMO . TRI. POT. XVII. IMP. VI.
COS. VI. P. P. AD . DECLARANDVM .
QVANTAE . ALTITVDINI . MONS . ET .
LOCVS. TANTIS. EX. COLLIBVS. SIT. EGESTVS.

Quindi ſi crede, che Trajano, occupato nelle conquiſte Aſiatiche, nè pur vedeſſe giammai tal Colonna, poichè, ritornando egli dalla Perſia a Roma, ſorpreſo nel viaggio da mal mortale, terminò il ſuo vivere.

V I

L' Armenia, e la Meſopotamia acquiſtate, ed obbligate da Trajano all' obbedienza di Roma, ſumminiſtrano l' argomento alla corrente Medaglia, come ſignifica l' Iſcrizione, che dice: ARMENIA, ET MESOPOTAMIA IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTAE. Compariſce nel ſecondo campo il Monarca, con la deſtra appoggiata ad un' Aſta, ed il

Para-

Parazonio nella sinistra; siede a i di lui piedi in atto dolente una Figura, nella quale potrebbe credersi indicata l'Armenia soggiogata; l'ornamento però del capo mi mette dubbio, che in lei venga significato il Rè de' Parthi già debellato. Altre due veggonsi giacenti, col Ramoscello fluviale in una mano, e 'l braccio chi destro, e chi sinistro appoggiato ad un' Urna, da cui esce l'acqua. In queste penso rappresentati i due celebri Fiumi Tigri, ed Eufrate, tra i quali appunto stà situata la Mesopotamia. *Regio media inter Euphratem, & Tigrim*, e però *hujusmodi Regionem vocant Latini Interamnem*. Così parimente Strabone: *Mesopotamia ab eventu rei nominata est. Dictum est enim eam inter Euphratem ac Tigrim jacere; & Tigrim Orientale ejus latus alluere, Occidentale verò, & Australe Euphratem*; e dopo avere accennata la di lei estensione, la quale per altro ristretta, *In magnam sanè longitudinem exit, & quodammodo navigio persimilis est*, soggiunge dopo: *Regio fœcunda est, & maximè pascẽdis bobus idonea; fert quæ semper virent, & aroma amomum. Alit etiam Leones, gignit naphtham, & gangetim lapidem, quem serpentes fugiunt.*

Thom. de Pinedo in Comment. Stephan. de Urb.

Strab. lib. 16. Geogr.

Vanta pregio singolare ancor l'Armenia, poichè, allo scrivere del medesimo Autore, *Eximiè pascendis Equis apta est; unde pratum quoddam Hippoboton vocatur, per quod iter faciunt, qui ex Persiâ, & Babylone in Caspias portas proficiscuntur. In eo pasci dicunt Equorum quinquaginta millia, quæ armenta regia sunt.*

Idem lib. 11.

Gloriosissima fu, per l'origine de' due Fiumi dalla Medaglia indicati; poichè leggiamo nella Sacra Genesi, che *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis, ad irrigandum Paradisum*; e questo dividevasi in quattro altri Fiumi, il primo de' quali appellavasi *Phison*, il secondo *Gehon*; *nomen verò Fluminis tertii Tigris, ipse vadit contrà Assyrios: Fluvius autem quartus, ipse est Euphrates*. Avverto, che Tigri fu nominato il Fiume, a riguardo della velocità, con la quale corrono le di lui acque.

Lib. Genes. cap. 2. num. 14.

Gran

VII

GRan pruova della Maestà, e potere del Monarca Romano era creare i Rè, ed obbligare le Nazioni a venerare per Dominante quel Personaggio, ch'egli a suo piacimento destinava a loro. Un'atto appunto di questa suprema autorità ci viene rappresentato nella seconda faccia della presente Medaglia, dove si dà a vedere, sedente sopra un Palco, Trajano, assistito da un'altra Figura, e con la destra mostra di coronare il Rè, da sè eletto, mentre genuflessa la Parthia umiliasi a riceverlo, ed ubbidirlo; ciò che accenna l'Iscrizione, con dire: REX PARTHIS DATVS.

Abbiamo di questa onorevolissima azione di Cesare, la testimonianza ancora dell'Istorico, il quale così scrive: *Trajanus metuens, ne Parthi quoque aliquid molirentur, Regem eis dare constituit: Itaque, ut Ctesiphonem venit, convocatis in magnam planitiem Romanis omnibus, Parthisque, qui tum aderant, excelsum tribunal conscendit. Ibi apud eos de rebus à se gestis gloriatur; deinde Parthis Regem Parthamaspatem designat, eique diadema imponit*, ed è appunto l'atto, in cui il Romano Monarca nella Medaglia è rappresentato. *Xiphil. in Epit. Dion.*

VIII

IL Comune di Cipro si fa gloria distinta col pubblicare la stima, ed il rispetto, che professa al suo Monarca, e lo dimostra nell'impressa Medaglia. Nella prima faccia di questa vedesi l'Immagine di Trajano, e vi corre intorno la seguente Iscrizione: ΑΥΤΟΚ-ΚΑΙC. ΝΕΡ. ΤΡΑΙΑΝΩ ΑΡΙCΤ. CΕΒ. ΓΕΡΜΑ.... Cioè IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAJANO OPTIMO AUGUSTO GERMANICO. Nell'altra parte rappresen-

presentasi la Figura di Giove, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra uno Scettro, sopra 'l quale poggia un'Aquila, coll' Iscrizione, che dice: ΔΗΜΑΡΧ. ΕΞΟΤϹ. ΥΠΑΤΟϹ. cioè: TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL; e di sotto leggesi: KOINON ΚΥΠΡΙΩΝ, e vuol dire COMMUNITAS CYPRIORUM.

Intendiamo frattanto dal presente Rovescio, che in Cipro non fumavano gl' incensi solamente a Venere, ma con culto particolare eravi venerato anche Giove. Confermasi questa superstizione con l'attestato, che ne fa Ammiano, con dire: *Ciprum ibidem Insulam, procul à continenti discretam, & portuosam, inter municipia crebra, Urbes duæ faciunt claram Salamis, & Paphus, altera Jovis delubris, altera Veneris Templo insignis.*

Ammian. Marcellin. lib.14. cap.27.

Nell' acquisto, che fecero anticamente i Romani di quest' Isola, avvantaggiarono bensì molto il loro interesse, ma non poco fu il pregiudicio, che inferirono alla propia riputazione, mentre operarono non già mossi dalla ragione, ma più tosto dall'avidità d'entrare in possesso de' gran tesori, che il Rè Tolomeo vi possedeva: *Nec piget dicere, avidè magis hanc Insulam Populum Romanum invasisse, quàm justè. Ptolemæo enim Rege fœderato nobis, & socio, ob ærarii nostri angustias, jusso, sine ulla culpa proscribi, ideoque hausto veneno voluntaria morte deleto, & tributaria facta est, & velut hostiles ejus exuviæ classi impositæ, in Urbem advectæ sunt per Catonem.*

Idem ibidem.

Fertilissima era Cipro, *& præstantià nulli cedebat Insulæ, nam vini, & olei ferax, & suo utebatur contenta frumento.* Fu già Sede di nove Regni, allo scrivere di Plinio; e le Città erano divise sotto 'l comando de' suoi particolari Dominanti. Quando poi i Romani se ne rendettero padroni, la distinsero coll' onore, e col titolo di Provincia Pretoria.

Plin. lib. 2. cap. 88.

TAVOLA

Tavola Vigesimasettima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
VIGESIMASETTIMA.

I

PLOTINA.

L'Ambizione, e le passioni delle Donne Auguste, che previssero a Plotina, fondarono un credito assai vantaggioso alla di lei fama. Non era avvezzo il Trono di Roma a vedersi illustrato dalle luminose azioni delle Cesaree Regnanti; e però tanto più bello, e gradito gli comparve lo splendore, con cui vide la propria maestà adorna dalla virtù di Plotina; e non fu già poca la fortuna di Trajano il sortirla in Consorte, mentre in più contingenze fu appoggiato molto bene il suo onore da i prudentissimi consigli della Real Principessa. Eccola nella proposta Medaglia, che ci dà a vedere nel Diritto la sua nobile Immagine; e nel Rovescio ci rappresenta una Figura, la quale tiene con la sinistra un Canestro di fiori, e di frutta, e alcune Spighe di frumento con la destra, dicendo l'Iscrizione: FIDES AVGVSTI.

Fu veramente fida Plotina a Trajano, e dimostrollo singolarmente allora, che riflettendo alle ingorde estorsioni, fatte da' Ministri di Cesare, con soverchio gravame de' Popoli, ammonillo con avvertirlo, che non era già il denaro, ma bensì l'amore de' Sudditi il forte sostegno della gloria di un Monarca Romano. In fatti il Principe die' ascolto al savio ammonimento della fida Consorte, e riparò i disordini, che inferivano non leggier pregiudicio al suo buon nome. Del saggio sentimento me ne fa l'attestazione Aurelio Vittore, con dire: *Plotina incredibile dictu est, quanto auxerit gloriam Trajani, cujus Procuratores, cùm Provincias calumniis agitarent, adeout unus ex jis diceretur locupletium quemque ità convenire. Quæ habes ad mensam? Unde habes? Tertium, pone, quæ habes. Illa Conjugem corripuit, atque increpans, quod laudis suæ esset incuriosus, talem reddidit, ut postea actiones improbans, & detestans Fiscum lienem vocaret, quod eo crescente artus reliqui tabescant.*

Sex. Aurel. Victor. ubi de Juliano.

Sin ne' primi fulgori del suo augusto Ascendente, palesò Plotina i raggi di quella virtù, che l'abbellì poscia col lume di piena gloria. Certo è, che nel primo ingresso, ch' ella fece nel Cesareo Palazzo, volle rendere manifesta al Pubblico quella moderazione d'animo, con cui era risoluta di dar legge modesta al fasto dell' Imperiale grandezza. Perciò rivolta alla numerosa gente, che con corteggio ossequioso accompagnavala, protestò chiaramente questo suo eroico sentimento: *Plotina uxor Palatium ascendens, ex gradibus ad Populum conversa: Talis, inquit, huc ingredior, qualem etiam egredi opto; quæ modestè, & sanctè in summà potestate ita se gessit, ut de ea nullus jure conqueri potuerit.* Quindi non è da maravigliarsi, che Plinio si prevalesse del merito illustre della Cesarea Donna, per rinforzare le lodi del suo Monarca. *Multis*, dice egli, *illustri-*

Dio. Cassius, ubi de Trajan.

illustribus dedecori fuit, aut inconsultiùs uxor assumpta, aut retenta patientiùs. Ità foris claros domestica destruebat infamia, & ne maximi haberentur hoc efficiebat, quod mariti minores erant. Tibi Uxor in decus, & gloriam cedit; quid enim illà sanctius, quid antiquius? nonne si Pontifici Maximo eligenda sit Conjux, aut hanc, aut similem, ubi autem similis? elegerit? Quam illa nihil sibi ex fortunâ tuâ, nisi gaudium vindicat. Quam constanter non potentiam tuam, sed ipsum te reveretur? Idem estis invicem, quod fuistis, probatis ex æquo, nihilque vobis fœlicitas addidit, nisi quod scire cœpistis, quàm benè uterque vestrum fœlicitatem ferat. Eadem quam modica cultù! quam parva comitatu! quam civilis incessu. Plin. in Paneg.
Vero è, che nelle lodi ancora di Plotina trova egli argomento, per encomiare il suo Trajano, mentre dopo fa riflettere, che la moderazione, e virtù singolare della Cesarea Donna, è una copia illustre dell' alto esemplare propostole dal suo Augusto Consorte.

II

MATIDIA.

ECco la Nipote di Trajano, Matidia Figlia di Marziana di lui Sorella. Comparisce l' Immagine sua nel diritto della Medaglia, con l' Iscrizione: MATIDIA AVGVSTA DIVAE MARCIANAE FILIA. Nell' altra parte vedesi onorata con la Figura della Pietà, che stende le mani sopra le due Figlie, che furono Sabina, la quale diedesi in Isposa ad Adriano, ed un' altra appellata, col nome pure della Madre, Matidia. Molti però per lungo tempo non la distinsero da essa, finchè M. Velsero, coll' indizio d' un' Iscri-

zione antica, fe' conoscere la Figlia separatamente dalla Madre sua.

La Pietà di Matidia die' di sè parimente bella mostra, allora che insieme con Plotina accompagnò le ceneri di Trajano, che portavansi a Roma, e di ciò ne dà la testimonianza Sparziano, dove così scrive: *Post hoc Antiochiâ digressus est*, parla d' Adriano, *ad inspiciendas reliquias Trajani, quas Tatianus, Plotina, & Matidia deferebant.*

Æl. Spartian. in Hadrian.

III

ADRIANO.

PErvenuto all' apice della grandezza Adriano col favore di Plotina, e non già perchè Trajano l' avesse adottato in Figlio, ci dà a vedere il suo Sembiante, nel primo campo della Medaglia, dove vanta la pretesa Figliolanza, ed insignito con la suprema appellazione d'Augusto.

Nell' altra parte dicesi Dacico, e Partico, siccome nel diritto, Ottimo; e ciò per ragione dell' adozione accennata: *Cùm adoptati in omnes honores, titulosque adoptantis succederent.* Rappresentasi poi quì la Concordia, effigiata nella Figura sedente, che tiene con la destra una Tazza, per argomento di supposta Deità, ed appoggia il braccio sinistro ad un' altra Figura, nella quale è ideata la Speranza. Tutto serve per esprimere il pensiero del Senato, che desidera, e spera l' unione degli animi tra Adriano, e Sabina sua Consorte, promettendosi da essa l' abbondanza d' ogni bene, indicata dal Corno delle dovizie.

Mediob. in Num. Imper. pag. 168.

Aveva ben motivo il venerabile Consesso di bramare tra questi Personaggi la Concordia; poichè realmente

mente i loro cuori erano troppo nel convenevole affetto raffreddati; anzi di tali, e tante ingiurie fu Sabina da Adriano aggravata, che la ridussero ad implorar dalla morte il sollievo delle sue tribulazioni: *Hujus Uxor Sabina, dum prope servilibus injuriis adficitur, ad mortem voluntariam compulsa; quæ palàm jactabat, quod immane ingenium pertulisset, & elaborasse, ne ex eo humani generis pernicies gravidaretur.* Difendeva l'improprietà delle sue procedure il Monarca, col ribattere nella stranezza, ed asprezza de' costumi della Cesarea Donna la cagione degli amarissimi dissapori; ma, per dir vero, ella era dotata di commendabili, e virtuose qualità; e il disordine degli affetti proveniva dall'infame amore di Adriano verso il suo Antinóo, fatto già assoluto padrone del cuore del Principe. *Les infames soüillures, & continuels entretiens de son Antinous, qui possedoit honteusement toutes ses affections, offençans, avec raison, la pudeur, & les loix d'un legitimè mariage, estans ainsi vilainement mesprisèet, la contraignoient d'en tesmoigner le ressentiment, par quelques traicts d'une iuste impatience. Ce mespris de son mary, & les mauvais traitemens, qu'elle recevoit de luy, l'ayant rangée en telles extermitez, qu'elle se fit mourir pour en estre delivrée.* Supposta adunque l'indegna passione del Monarca, poteva bensì il Senato desiderare, ma non già attendere quella perfetta Concordia, che adulavasi di sperare tra Adriano, e Sabina.

Aurel. Victor. in Hadrian.

Jo: Trestant ubi de Sabinà.

IV

A Seconda delle insinuazioni di Plotina, volendo il Senato esprimere l'adozione di Adriano, accordatagli da Trajano, significa il suo pensiero, nella parte opposta della Medaglia, con due Figure, l'una delle quali porge all'al-

all' altra un Globo, in cui rappresentasi il Mondo, che le lascia in governo.

V

SI celebra nel presente Rovescio la Liberalità d'Adriano. Pensò egli forse necessario un' atto generoso della sua munificenza, per conciliarsi l' affezione del Popolo, e con ciò dissipare il concetto, che temeva fosse formato nella pubblica mente a di lui pregiudicio. Fondavasi il di lui sospetto su la morte ordinata, ed eseguita di quattro Personaggi Consolari, i quali veramente caddero uccisi, non già per suo ordine, ma bensì per comandamento del Senato, che li suppose rei di machinate insidie alla vita del Principe: *Quare Palma Terracinæ, Celsus Baiis, Nigrinus Faventiæ, Lusius in itinere, Senatu jubente, invito Hadriano, ut ipse in vitâ suâ dicit, occisi sunt. Unde statìm Hadrianus ad refellendam tristissimam de se opinionem, quòd occidi passus esset uno tempore quatuor Consulares, Romam venit; Daciâ Turboni creditâ, titulo Ægyptiacæ Præfecturæ, quo plus auctoritatis haberet, ornato, & ad comprimendam de se famam, Congiarium duplex præsens Populo dedit, ternis jam per singulos, aureis, se absente, divisis.* Dione però è di parere, ch' egli volesse realmente la morte de' mentovati Personaggi, dicendo: *Imperium adeptus continuò occidi voluit Palmam, Celsum, Nigrinum, & Lusium, partìm quia in venatione insidias illi struxisse dicebantur, partìm alio crimine insimulati.* Non erano sempre d'una sorta i regali, che in questi Congiarj dispensavansi da i Monarchi Romani; ma alle volte erano grani, altre denari, ò provvisioni diverse utili al Popolo. In fatti Plinio ci notifica, che *Ancus Marcius Rex, Salis modia sex millia, in Congiario dedit Populo.* Tuttavia, perchè bene spesso era distribuito il frumen-

Æl. Spartian. in Hadrian.

Dio. in Hadrian.

Plin. lib. 31. cap. 7.

frumento, perciò nelle Cesaree Liberalità vedesi d'ordinario la Figura, che ostenta la Tessera frumentaria, come quì pure ci rappresenta.

VI

LA moltiplicità delle Figure rende diversa la Medaglia proposta dall'antecedente, in cui quattro solo compariscono, dove in questa se ne veggono sette; convengono però nella medesima indicazione.

VII

COn incremento di gloria strepitosa, commenda nella Medaglia il Senato la munificenza del suo Monarca, pubblicandolo benefico non solamente al Popolo di Roma, ma a tutta la Terra all'Imperio soggetta, e l'acclama Locupletatore del Mondo.

Esprime intanto il grand' Elogio, con darci a vedere Adriano sedente sopra un Palco, e innanzi ad esso la Figura della Liberalità, che per ordine suo versa dal Corno dell'abbondanza molte Monete ad altre due Figure, che stanno in atto di riceverle. Godeva, per verità, Adriano di comparir liberale, per cattivarsi la pubblica affezione. In conformità del suo nobile, e generoso sentimento, *Romam, ubi venit, continuò per edictum condonavit omnia debita, sive ea pertinerent Regi, sive ad ærarium*. Dio. Così parimente, *Pecunias multas, frumentum annuum, & insuper universam Cephaleniam Atheniensibus elargitus est*. Idem. E ciò prova manifestamente, che la di lui Liberalità si estese anche fuori di Roma, come significa la Medaglia.

Qui

VIII

QUì ancora si applaude alla Liberalità del Principe, e vedendosi la Tessera in mano d'una delle Figure, è probabile fosse dispensata, nell'atto dell'augusta beneficenza, copiosa provvisione di Frumento, oltre qualche diverso sussidio, che la Figura sedente innanzi al Monarca mostra di esibire all'altra, che monta i gradi del Palco, per pigliarlo.

Con la testimonianza, che ci fa Sparziano, spicca assai bene autenticata la ragione, per cui il Senato intitola Adriano Locupletatore di tutta la Terra. Eccola: *Ad colligendam autem gratiam nihil prætermittens, infinitam pecuniam, quæ Fisco debebatur privatis debitoribus in Urbe, atque Italia, in Provinciis verò etiam ex reliquiis ingentes summas remisit.* (*Æl. Spartian. in Hadrian.*)

In somma godeva questo Monarca di far trionfare in ogni occorrenza la sua Cesarea Liberalità; perciò *Militibus, ob auspicia Imperii duplicem largitionem dedit.* (*Idem.*) Di più: *Pueris, ac Puellis, quibus etiam Trajanus alimenta detulerat, incrementum Liberalitatis adjecit.* Oltre di questo: *Ad honores explendos, non solùm amicis, sed etiam passim aliquantis multa largitus est; & Fœminas nonnullas ad sustentandam vitam sumptibus juvit;* nè per lontane, che fossero le genti, vedevansi prive del sollievo recato loro dalla di lui munificenza, e ben lo provarono i Popoli della Mesopotamia, da i quali *Non exegit tributum, quòd Trajanus imposuit;* (*Idem.*) dilatando per tutto il Mondo gli effetti benefici dell'animo suo generoso, e dimostrandosi meritevole dell'encomio, accordatogli dal Senato, che gli sacrò la Medaglia, come LOCVPLETATORI ORBIS TERRARVM.

TAVOLA

Tavola Vigesimottava.

TAVOLA
VIGESIMOTTAVA.

I

ADRIANO.

L'Abbondanza dell'Annona procurata dal Principe, è un solletico ben gagliardo al Popolo, per rassegnare gli affetti al di lui corteggio. E' un beneficio, che senza strepito di parole persuade i Sudditi a venerare qual Padre il Dominante, ed esaltare con gli applausi le sue amorevoli attenzioni. Non mancò già Adriano di praticare questo mezzo, per accertare alla sua Monarchía la pubblica benevolenza; e però gli fu impressa la Medaglia, in cui si celebra la diligenza da esso usata in provvedere copiosa l'Annona. Perciò vedesi una Figura, la quale, con la mano destra sul fianco, sostenta con la sinistra il Corno dell'abbondanza; tiene parimente innanzi il Moggio, da cui escono alcune Spighe, e di più una Prua di Nave, per indicare, che Cesare, non solamente per terra, ma ancora per mare, procura a Roma abbondante la vettoglia.

Non restrinse il Monarca nell' Augusta Metropoli questa sua profittevole provvidenza, ma l'estese ancora a prò delle Città lontane; onde *Socias Urbes, atque subditas Imperio Romano, ex quibus multo plures, quàm ullus unquam Imperator vidit, magnificè juvit, easque aquis, portubus, Frumento, operibus publicis, pecuniâ, honoribus, cæterisque rebus auxit, atque ornavit;* volendo, che tutti godessero della Cesarea beneficenza.

Xiphil. in Epit. Dion.

II

LA Libertà restituita è lo specioso argomento della Medaglia, in cui comparisce il Monarca sedente in alto, e stende la destra verso un Fanciullo, sostentato sul braccio sinistro da una Figura, che le stà innanzi in piedi, e poggia la mano destra sul capo d'altra piccola Figura. Questo è quello ci viene proposto, per rappresentare la restituita Libertà. Ma non è già così facile il diffinire, a chi fosse un tal bene da Cesare accordato. Accennerò due fondamenti, sopra i quali potrebbe formarsi qualche conghiettura, rimettendomi poi al saggio parere de' più eruditi. Aveva Trajano acquistate all' Imperio, con molto incremento di gloria, l'Assiria, la Mesopotamia, e l'Armenia, come nelle di lui memorie più addietro si è notato. Adriano però, sotto pretesto, che quelle Regioni fossero d'aggravio più tosto, che di vantaggio a Roma, ma in realtà, come giudica l'Istorico, *Trajani gloriæ invidens statim, Provincias tres reliquit, quas Trajanus addiderat, idest Assiriam, Mesopotamiam, & Armeniam, revocavit exercitus, ac finem Imperii esse voluit Euphratem;* e con ciò le rimise nella primiera loro libertà. Questa graziosa deliberazione del Principe potéa suggerire al Senato qualche motivo di celebrare la Libertà dal Monarca

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Monarca restituita. Tuttavía, non posso non avvertire alla debolezza del venerato Confesso, il quale, cedendo al consiglio d'una sordida adulazione, in vece di disapprovare una restituzione cotanto alla grandezza dell'Imperio pregiudiciale, e fatta, come supponevasi, ad insinuazione dell'invidia, volle anzi commendarla, e ne' Metalli onorevolmente eternarla, quasi non rammentandosi, che negli anni antecedenti aveva encomiato Trajano, per sì vasto, ed importante acquisto. L'altro fondamento è il seguente. Aveva pur Trajano fatta sua prigioniera la Figlia di Cosroa Rè de' Parthi, e Adriano giudicò di levarla dalla sua cattività, e consolarla col mandarla libera al Monarca suo Padre: *Toparchas, & Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Cosdroe Rege Parthorum, remissàque illi Filia, quam Trajanus ceperat.* Quest'atto di generosa indulgenza, è forse opportuno, per somministrare l'argomento della Libertà restituita.

Spartian. in Hadrian.

III

ATtentissimo dimostravasi Adriano a felicitare la sua Monarchía, col guadagnarsi l'universale benevolenza; e perchè conosceva, che mezzo assai potente per ottenerla era il liberare dalle loro obbligazioni i debitori, volle con magnanima risoluzione praticarlo; e però un giorno facendo splendida donazione de' crediti, ch'egli teneva con le Provincie, die' al fuoco pubblicamente le cedole, che testificavano le di lui ragioni: *Syngraphis in Foro Divi Trajani, quo magis securitas omnibus roboraretur, incensis.* E non era piccola la somma, che rimetteva, poichè contavansi ne' suoi crediti nove mila sesterzi, come chiaramente avvisa nel Rovescio l'Iscrizione di

Spartian. ubi supra.

questa rara, e preziosa Medaglia. E per ispiegare distintamente la grandiosità del dono, che in tal remissione fece il Monarca, addurrò l'autorità dell'eruditissimo Spanhemio, il quale così parla: *Magnitudinem illius largitionis, quam non referunt auctores, adhuc hodie scimus, & quam, prout nummo expressa, ad ducenties vicies quinquies centena millia Scutatorum Philippeorum, seu, ut hodie loquuntur, vigintiduos milliones, cum dimidio, reduxerunt jam ante nos viri docti*. Munificenza degna veramente d'un' Imperadore Romano; e tanto commendabile, quanto biasimevole fu la profusione di Vitellio, che in pochi mesi dissipò una somma simile, per soddisfare i suoi vani capricci.

Ezechiel. Spanhem. dissert. 9.

IV

Questa è l'unica Medaglia, e però pregiatissima, nella quale leggiamo notati gli anni della fondazione di Roma, e sono ottocento settantaquattro, e fu quel tempo appunto, quando Adriano fabbricò un nuovo Circo. La Figura, che comparisce nel secondo campo, lo dinota, tenendo con la destra una Ruota, che le poggia sul ginocchio, per indicare il Corso delle Carrette, e veggonsi appresso al di lei braccio sinistro alcune Mete, spettanti pure al medesimo Circo; leggendosi nell' Iscrizione: ANNO OCTINGENTESIMO SEPTVAGESIMO QVARTO NATAE VRBIS CIRCVM CONDIDIT.

Non costumava Adriano di glorificare il suo nome coll' imprimerlo nelle Fabbriche, che ristorava, o che di pianta faceva; gustava anzi, che la modestia sua trionfasse, ed acquistasse con ciò maggior onore alla beneficenza da esso praticata. In un' opera sola si compiacque di dispensare alle

leggi

leggi della propria moderazione, e fu nel Tempio, ch' egli alzò al suo Padre Trajano, poichè in questo volle segnato il suo Nome: *Cùm opera ubique ingentia fecisset, nunquam ipse, nisi in Trajani Patris Templo, nomen suum scripsit*. Il Senato però suppliva, e stava attento a celebrare i di lui fatti cospicui, eternandoli ne' Metalli. Parmi però cosa strana, ch' egli affettasse, dirò così, tanta modestia, mentre dimostravasi appassionato d'invidia, come di sopra notai, alle glorie di Trajano. *Spartian. in Hadrian.*

V

NElla faccia opposta della Medaglia impegnasi la Spagna a promovere gli onori del Monarca. Comparisce ideata in una Figura sedente, che alza con la destra un ramoscello d'Ulivo, poggia col braccio sinistro sopra uno Scoglio, e tiene a' suoi piedi un Coniglio.

Con ragione pregiasi dell' Ulivo la Spagna, poichè vedesi assai ricca, ed abbondante di questa Pianta; anzi Plinio attesta, che non meglio tanto l'Albero dell' Ulivo alzasi, e cresce, quanto nella Betica: *Non alia major in Bæticâ Arbor*. *Plin. lib. 17. cap. 12.*

Di Conigli parimente tiene gran copia la Spagna: *Cujus index veluti, ac tessera Cuniculi*; e probabilmente questa è la ragione, per cui il dottissimo Bocharto vuole, che il nome d'*Hispania* derivato sia, con la lingua de' Fenici, *à copiâ Cuniculorum*. *Spanhem. dissert. 3.* *In Geograph. Sacrâ.*

Poggia poi la Figura col braccio sinistro sopra uno Scoglio, per indicare probabilmente il suo Dominio sul Mare; o pure, se volessimo supporlo più tosto un Monticello, potrebbe dinotare que' Monti della Spagna, ne' quali possedevano i Romani ricche miniere.

L'Egitto

VI

L'Egitto parimente, come ci dimostra la Medaglia, concorre ad appoggiare il merito, e gli onori di Adriano. Vedesi rappresentato nella Figura giacente, la quale con la mano destra tiene il Sistro, sacro ad Iside, e di cui in altri luoghi abbiamo bastantemente ragionato; fermasi col braccio sinistro sopra un Cestone pieno di frutta, e ciò per indicare la fertilità di questa Regione, e le si vede innanzi l'uccello Ibi, celebre, e stimatissimo nell'Egitto, a riguardo del beneficio, che conferiva a quelle genti, difendendole, e liberandole da' Serpenti alati, che velenosissimi volavano dall' Arabia ad infestare l'Egitto. Solino ce ne dà la testimonianza, dicendo: *Circa easdem ripas ales est Ibis, ea Serpentum populatur ova, gratissimamque ex his escam nidis suis defert, nec tamen aves istæ tantum intrà fines Ægyptios prosunt; nam cùm Arabiæ paludes pennatorum anguium mittunt examina, quorum tam citum virus est, ut morsum, ante mors, quàm dolor insequatur, sagacitate, qua ad hoc valeant aves excitatæ, in procinctum eunt universæ, & priusquam terminos proprios externum malum vastet in aëre occurrunt catervis pestilentibus, ibique agmen devorant universum. Quo meritò sacræ sunt, & illesæ.*

Julius Solinus cap. 45.

Il motivo, ch'ebbe il Senato di volere, che l'Egitto promovesse le glorie del Monarca, fondossi nelle opere, che quivi egli fece, e ne abbiamo conveniente notizia dall' Istorico, che in tal modo parla: *Inde per Judæam, in Ægyptum transivit, ubi Pompejo parentavit, carmenque tale addidit:*

Dio. in Hadr.

Ossa viri magni tenui, quam clausa Sepulchro.

Tum disjectum monimentum instauravit, atque protinus in Ægyptum veniens Urbem, quam Antinoi nominavit, condidit; denominandola da quel giovinastro, a cui il Principe avea consecrato il suo sordido affetto.

La

VII

LA Real Città d'Egitto Alessandria, è scelta dal Senato di Roma in questa Medaglia, come Teatro idoneo a rappresentare la gloria d'Adriano. Comparisce ella ideata nella Figura giacente, e tiene con la mano destra alcune Spighe, mentre altre le sorgono a i piedi, per dinotare la gran copia del Frumento, di cui abbonda l'Egitto. Poggia poi col braccio sinistro sopra un Vaso, dal quale esce una Vite, e con ciò viene significata la preziosità del Vino, che dalle sue vigne proviene. Era celebre, e stimatissimo dagli Antichi il vino, che appellavasi Mareotico, ed Ateneo lo nomina Alessandrino; poichè vicina alla Città d'Alessandria vedevasi situata Marea: *Urbs, & palus sita juxtà Alexandriam, quæ etiam Mareotis dicitur, à quà etiam Mareotes vinum.* Di questa fa pur menzione Erodoto; siccome Strabone, di lei parlando, avverte al vino, che dicevasi Mareotico, e così scrive: *Marea verò palus hucusque protensa latitudinem habet stadiorum plusquam CL, longitudinem verò minus, quàm CCC. Habet insulas octo, & loca circumsita omnia benè habitata; in his locis magna vini copia est, ut etiam diffundatur, & in longum tempus Mareotis vinum.* Da Virgilio ancora sono accennate le viti, di cui discorriamo, con dire:

Athæn. lib. 1.

Stephan. de Urbib.

Herodot. lib. 2.

Strab. lib. 17. Geogr.

Sunt Thasiæ vites, sunt & Mareotides albæ.

Virgil. lib. 2. Georgic.

Essendo intanto Alessandria illustre Metropoli dell'Egitto, non è fuor di ragione, si faccia gloria di que' beni, che fioriscono ne' Campi a lei vicini. Conviene ora notificare l'argomento, da cui fu persuaso il Senato ad esporre Alessandria nella Medaglia, per onore di Cesare. Non credo di dilungarmi dal vero, dicendo, che i beneficj prestati alla Regia Città, suggerissero il glorioso pensiero formato da quel nobilissimo Consesso. Quali poi

fossero i favori dal Monarca compartiti a gli Alessandrini, l'intenderemo da una Lettera scritta da esso al Console Serviano, al quale significa parimente i costumi della Città, e dell' Egitto, e rammemora le grazie da lui all' inclita Metropoli accordate. Ecco le sue parole: *Ægyptum, quam mihi laudabas, Serviane charissime, totam didici levem, pendulam, & ad omnia famæ momenta volitantem. Civitas opulenta*, parla d'Alessandria, *dives, fœcunda, in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur, omnes certè lymphiones cujusque artis, & videntur, & habentur. Podagrosi, quod agant, habent; Cæci, quod agant, habent; Claudi, quod faciant; ne Chiragrici quidem apud eos otiosi vivunt. Unus illis Deus est, hunc Christiani, hunc Judæi, hunc omnes venerantur, & gentes; & utinam melius esset morata Civitas, digna profectò sui profunditate, quæ pro sui magnitudine totius Ægypti teneat principatum. Huic ego cuncta concessi, vetera privilegia reddidi, nova sic addidi, ut præsenti gratias agerent; denique, ut primùm inde discessi, & in Filium meum Verum multa dixerunt, & de Antonino, quæ dixerunt, comperiisse te credo. Nihil illis opto, nisi ut suis pullis alantur, quos quemadmodum fœcundant, pudet dicere*. Così egli, mostrando però di non aver rilevata la dovuta gratitudine a i beneficj da esso dispensati a gli Alessandrini.

Flavius Vopiscus, ubi de Saturnino Imperat.

VIII

IL famoso, ed ammirabile Fiume dell' Egitto, il Nilo, fa quì la sua comparsa, ed obbliga, dirò così, le sue acque al corteggio di Cesare. Si dà a vedere, nel secondo campo della Medaglia, in una Figura giacente, che tiene con la destra un'Arundine, e con la sinistra il Corno dell' abbondanza, a cui intorno veggonsi due Fanciulli, ed ha l' Ippopotamo, che gli Egiziani chiamano

Cavallo

Cavallo del Nilo, a i suoi piedi, e di sotto vedesi un Cocodrillo.

Portando questo benefico Fiume a i Campi dell' Egitto la bramata fertilità, con ragione ostenta il Corno delle dovizie. Tuttavía, ancorchè d'ordinario cagioni tanto bene, avviene però *Pariter eum nocere, sive abundantius exæstuet, sive parcius; quandoquidem exiguitas minimum fœcunditatis apportet, propensior copia diuturno humore culturam moretur. Maximos ejus exitus cubitos duodeviginti consurgere, justissimos sedecim temperari. Nec quindecim abesse proventus fructuarios, sed quidquid infra sit famem facere. Dant illi etiam hoc majestatis, ut portendat futura, argumentantes, quandoquidem Pharsalico bello non fuerit egressus quinque ulnas.* C. Julius Solinus cap. 45.

Oltre la fertilità, che il nobil Fiume reca alle Campagne, si suppone ancora, che le di lui acque bevute rendano feconde le Donne per altro sterili, come appunto notai nella Tavola sesta del Tomo terzo. E forse a riguardo di così importante beneficio, veggonsi quì accompagnati col Cornucopia i due Fanciulli. Certo è, che, al riferire di Polibio, avendo Tolomeo Filadelfo Rè dell' Egitto collocata la sua Figlia Berenice in Isposa ad Antíoco Rè della Siria, desideroso, ch' ella arricchisse il Trono del Real Consorte con felice prole, mandogli una Nave carica dell' acque del Nilo, con avvertenza, che servisse alla Figlia di bevanda, al bramato intento opportunissima.

Con molta convenienza poi vedesi appropriato l' Ippopotamo al Nilo; poichè questi *In eodem Flumine, ac solo nascitur, equino, & dorso, & jubà, & hinnitu; rostro resupino, ungulis bifidis, & aprinis dentibus, caudâ tortuosâ. Noctibus segetes depascitur, ad quas pergit aversus astu doloso, ut fallente vestigio, revertenti nullæ ei insidiæ præparentur. Idem, cùm distenditur, arundines recens cæsas petit, per quas tamdiu*

obversatur, quoad stirpium acuta pedes vulnerent; ut profluvio sanguinis levetur sagina. Plagam deinde cœno oblinit, usquedum vulnus conducatur in cicatricem.

Anche il Cocodrillo, sotto alla Figura giacente impresso, è animale spettante al Nilo, e di esso così parla il citato Solino: *Cocodrilus malum quadrupes, & in terra, & in flumine pariter valet. Linguam non habet, maxillam movet superiorem. Morsus ejus horribili tenacitate conveniunt, stipante se dentium serie pectinatim. Plerumque ad viginti ulnas magnitudinis coalescit. Qualia anseres edit ova. Metatur locum nido, naturali providentia, nec alibi fœtus premit, quam quò crescentis Nili aquæ, non possunt pervenire. In partu fovendo mas, & fœmina vices servant. Præter hiatum oris, armatus est etiam unguium immanitate. Noctibus in aquis degit, per diem humi acquiescit. Circumdatur maximâ cutis firmitate, in tantum ut ictus quovis tormento adactos tergore repercutiat.*

Solinus ibidem.

Trovasi parimente nel Nilo una specie di Delfini, e questi *Crocodilos studio eliciunt ad natandum, demersique, astu fraudulento, tenera ventrium subterhatantes secant, & interimunt.* E' pur notabile ciò, che l'Autore medesimo riferisce, ed è, che certi Uomicciattoli di piccola statura, ma di grandissimo ardire, hanno l'arte, ed il coraggio di assaltare i Cocodrilli, di vincerli, e soggettarli in forma, che *Perdomiti metu ità obsequuntur, ut immemores atrocitatis, victores suos inequitantes dorso vehant.*

L'onore, che fece Adriano con l'augusta sua presenza all'Egitto, e la navigazione, ch'egli prese pel Nilo, fu al Senato di Roma motivo bastante per imprimere il prodigioso Fiume, e sacrarlo alle glorie del Principe.

TAVOLA

Tavola Vigesimanona.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA.

VIGESIMANONA.

I

ADRIANO.

NIuno de' Cesari precessori vidづsi investito del talento, ch' ebbe Adriano, di andare in giro per i vastissimi Stati dell' Imperio. Parea, ch'egli godesse di mettere in veduta alle suddite Provincie nella sua Persona la Maestà Augusta, perchè di presenza conosciuta, fosse parimente con più vivo rispetto venerata. Il Senato intanto seguitava con gli encomj i di lui andamenti, e voleva, che la gloria fedelmente corteggiasse i viaggi del Principe. Quindi da tutte le Regioni, alle quali egli portossi, ò che felicitò co' Cesarei beneficj, pigliava lieto argomento per celebrarlo, ed obbligare la Fama ad impegnare al di lui Nome acclamato la sua Tromba. A tal fine espone nella presente Me-

daglia l'Africa, figurata nella Donna giacente, che tiene nella destra mano uno Scorpione, e poggia il braccio sinistro ad un Monticello, sostentando insieme il Corno delle dovizie; ha pure a i piedi un Paniere, da cui spuntano alcune Spighe, e per ornamento della sua fronte mostra una Proboscide d'Elefante. Per intelligenza però di tutti questi aggiunti, all'Africa attribuiti, mi rimetto a quello già dissi nella spiegazione della Medaglia nona, nella Tavola sesta del Tomo terzo.

II.

COmparisce nel corrente Rovescio la Mauritania, delineata nella Figura, che nella destra ha due Aste, e con la sinistra tiene per le redini un Cavallo.

Tanto l'Asta, quanto il Cavallo, sono riputati opportuni per indicare il costume de' Mauri, de' quali ragionando Strabone, così scrive: *Pugnant frequentiùs ab equo hastati, equis nudis utentes, & junceis frenis*; e nudo appunto vedesi nella Medaglia il Cavallo.

Strab. lib. 17. Geogr.

E' sempre stato in gran pregio appresso tutte le Nazioni questo nobile Animale; anzi alle volte l'amore di taluni verso di esso, si è infervorato in tal modo, che è dato in eccesso, più di stoltezza, che d'affetto. Sappiamo di Calígola, di cui Dione ancora fa sopra di ciò menzione; Calígola dissi, il quale, *Equum, cui Incitati nomen dederat, ad cœnam sæpe adhibebat, eique, non ut Verus equo, volucri nucleos, & uvas passas, in vicem hordei, sed hordeum ex auro apponebat, & in aureis poculis vinum propinabat, salutem ejus, & fortunam jurabat, consulemque se eum creaturum pollicebatur, facturus si diutius vixisset, Sacerdotii Collegam illum jam adsciverat.*

E di

E di poi, citando il Petrarca, avverte: *Vixisse*, nel tempo dell'inclito Poeta, *fortunæ ingentis, nec parvi ingenii consiliique virum, qui ægrotanti equo aureum pulvinar, ac sericum cubile substraverit, servorum vectus manibus, quoniam podagrâ vinctus, atque immobilis, Medicorum regebatur legibus, quotidiè bis, terve eum visitaverit, illi suspirans, atque anxius assederit, illum manu leviter tractaverit, blando munere solatus fuerit, ac nullum medicamenti genus intentatum reliquerit; atque tandem mortuum, ut filium luxerit*. Degno pure d'essere rammemorato, o, per dir meglio, riprovato, è in questo proposito un Patriarca di Costantinopoli, del di cui pazzo genio verso i suoi Cavalli, così ci avvisa il dottissimo Jonstono: *Teophylactus Lacapeni Imperatoris F. Patriarcha Constantinopolitanus ultrà duo millia equorum habuit; & in eis alendis adeò fuit intentus, ut pistachia, pineas, palmulas, uvas passas, caricas, eaque omnia lectissima, vino fragrantissimo temperata, admixtis etiam croco, cinnamomo, aliisque pretiosissimis aromatibus iis apponerent*.

Jo: Henricus in Hist. Animal. ubi de equo pag. 409.

Jo: Jonstonus lib. 1. cap. 1. Hist. de Quadrup.

Mi rimane ora l'addurre qualche ragione, per cui la Mauritania stà quì impressa ad onore del Monarca. Me la suggerisce però Sparziano, con dire, che Adriano *Lusium quietum, sublatis gentibus Mauris, quas regebat, quia suspectus Imperio fuerat, exarmavit, Martio Turbone Judæis compressis, ad deprimendum tumultum Mauritaniæ destinato*; e di poi più sotto soggiunge: *Germanis Regem constituit, motus Maurorum compressit, & à Senatu supplicationes emeruit*. L'aver egli adunque tranquillati i tumulti sediziosi nella Mauritania insorti, con accertare la di lei ubbidenza alla Monarchía Romana, gli fondò il merito, e la gloria rilevata dalla Medaglia.

Spartian. in Hadr.

La

III

LA diversa situazione della Figura, che tiene per le redini il Cavallo, rende differente questa Medaglia dall'antecedente, a cui, per altro, conformasi nella sua indicazione.

IV

ANche la Medaglia presente discorda dalle passate, mentre quì la Figura tiene con la sinistra il Cavallo, e mostra la destra armata, non già d'Asta, ma con un Dardo, del quale non meno, che dell'Asta, prevalevansi i Mauri; ed a quest'uso appunto volle riflettere il Poeta, quando cantò:

Horat. lib. 1. Carm.

Integer vitæ, scelerisque purus
Non eget Mauri jaculis, nec arcu.

Non lascio d'avvertire, che la Mauritania si volle distinta in Cesariense, e Tingitana; così Stefano: *Mauritaniæ duæ, una Tingitana, alia Cæsarea*; e gli abitatori di questa appellavansi Mauritanj, Maurusj, e Mauri. E' celebre in essa il Monte, che si nomina Atlante: *Ab hoc Monte Atlanticus Oceanus dicitur, quem antea ignotum veterum navibus primi Lusitani navigarunt*. La parte però di questa Regione, che si estende al Mare Atlantico, è la Tingitana; e perchè è realmente spettante alla Mauritania, perciò Pomponio disse: *Mauri in Atlanticum pelagus expositi*.

Stephan. de Urb.

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Pompon. Mela lib. 1. cap. 4.

Vedia-

V.

VEdiamo nel corrente Rovescio la Cappadocia, delineata in una Figura, che comparisce col capo Turrito, a riguardo probabilmente delle varie Città, dalle quali era nobilitata; e che sia vero: *Multæ in Capadociâ Urbes* Solinus cap. *inclytæ*. Tiene con la sinistra un' Asta, e in cima 57. a questa sta impressa un' Insegna militare, che sembra un Lábaro, e con ciò può indicare, che aveva l'onore d'essere presidiata da truppe Romane. Con la destra sostenta certi Globi, che pajono piccoli Monticelli; forse, perchè in essi qualche rarità preziosa possedeva.

Concorre la Cappadocia alle glorie d' Adriano, poichè dimostrossi singolarmente divota a questo Principe; il quale *à Capadocibus servitia castris* Spartian. in *profutura suscepit*. Hadr.

La sua situazione è descritta da Tolomeo nella forma seguente. *Confina all' Occaso con la Galatia, al* Ptolom. lib. 5. *Meriggio con la Cilicia, all' Oriente con l' Armenia, al* cap. 6. *Settentrione verso il Mar Eusino*.

Prima, che Roma s' innalzasse all' apice di quella maestà, con la quale obbligò i sentimenti di tutte le Nazioni a rispettarla, ubbidiva a i Persiani la Cappadocia; ma dopo, fattasi independente, riconobbe il proprio Rè, che nominossi Ariarathe, e da questo, sino a dieci Monarchi salirono sul ~~di lei Trono.~~ Mancata però la discendenza Reale dopo Ariarathe nono, si compiacquero i Romani di ascoltare le leggi dell' amicizia contratta con la Cappadocia, e lasciaronla libera, con amplissima permissione di vivere, e governarsi co' proprj suoi Statuti. Rifiutarono, il che sembra mirabile, i Cappadoci il favore esibito loro da' Romani, ed inviarono all'Augusta Città

Amba-

Ambasciadori, i quali supplicarono di ottenere da essa un particolare Monarca, da cui fossero dominati. Non può credersi lo stupore, che l'istanza cagionò ne' Romani, che non sapevano intendere, come que' Popoli ricusassero la libertà offerta, e da tant' altri desiderata. Tuttavía, per secondare il loro voto, vollero abbondare in cortesía, e dichiararonsi, che non erano alieni dal concedere a i Cappadoci un Rè, e che però se lo eleggessero in conformità del proprio piacimento. Ricevuta questa facoltà, elessero lietamente il Monarca, e fu Ariobarzane; il quale, sforzato da Mitridate a smontare dal Soglio, vi fu ristabilito dal gran Pompeo; e dopo la morte di questo Principe, e del Successore Ariarathe decimo di lui Fratello, ottenne la Corona del Regno Archelao, che in Roma terminò la sua vita; avendo contati la Monarchía della Cappadocia quattrocento settantasei anni di durazione. Entrati poscia i Romani nel dominio di essa, la ridussero in Provincia, governandola coll' ufizio, e ministero de' Proconsoli. I portamenti però di tal Nazione comparvero di natura così depravata, che *Famosa olim ob nequitiam, & fraudem fuit Capadocum gens*. Nientedimeno *Nulla est Regio tam mala, quæ non proferat aliquos bonos, & excellentes viros*. Così la Cappadocia diè il natále a Pausania, ed a Strabone, e dipoi a Gregorio detto il Taumaturgo, ad un' altro Gregorio, e fu il Nazianzeno, ed a Basilio nominato Magno, tutti e tre Vescovi insigni.

Ricciol. in Chronolog. Tom. 2.

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Avverte Strabone, che nella Cappadocia viveva già una moltitudine grande di Magi: *In Capadociâ, ubi maxima est Magorum multitudo, qui Pyrethi vocantur, & multa Persicorum Deorum Templa, non cultro, sed stipite quodam mactant, tanquam malleo verberantes. Suntque Pyrethia septa quædam ingentia, in quorum*

Strab. lib. 15. Geogr.

rum medio Ara est. In ea Magi, & cinerem multum, & ignem inextinguibilem servant, quò quotidiè ingressi imprecationes faciunt per horam ante ignem, virgarum fasciculum tenentes, filtraceis infulis velati, ex utraque parte dependentibus, adeout vittæ labia contegant. Hæc in Anaitidis, & Amani delubris fiunt. Nam & horum ibi delubra sunt, & Amani statua in pompam ducitur. Per convalidare intanto la fede alle dette superstizioni, attesta d'esser egli stato testimonio di veduta delle medesime.

VI

RAppresentasi nel secondo campo della Medaglia la Dacia, ideata nella Figura, che con la sinistra tiene una Palma, e con la destra un Segno militare. Non si dà già quì a vedere cattiva, come comparve nelle Medaglie di Trajano, ma più tosto vittoriosa, gloriandosi de' vantaggi sopra di lei riportati dal Romano Monarca, a cui gode di vivere soggetta. Siede sopra alcuni Monti, per dinotare la propria situazione, mentre *Daci montibus inhærent.* L. Flor. lib. 4.

Si fece il merito Adriano d'avere impegnata a suo onore la Dacia, sotto l'Imperio di Trajano; e fu allora, che *Post Quæsturam acta Senatus curavit, atque ad bellum Dacicum Trajanum familiariùs prosecutus est.* E nella seconda spedizione militare di quel Principe contro la Dacia, rilevò da esso onorevole comando nell' Esercito; poichè, *Secundâ expeditione Dacicâ Trajanus eum primæ Legioni Minerviæ præposuit, secumque duxit, quandoquidem multa egregia ejus facta claruerant.* Spartian. in Hadr.

Con tutta la benemerenza sopra la Dacia da Adriano acquistata, fu egli tentato a disfarsene, e in realtà avrebbe ascoltato in ciò il pensiero improprio, che in mente gli fu dall' invidia ecci-

tato, se da altri, che meglio la discorrevano; non fosse stato dissuaso. Rinunziata in fatti ch'egli ebbe, con politica poco commendabile, l'Assiria, e la Mesopotamia, e l'Armenia, *Idem de Dacià facere conatum amici deterruerunt, ne multi Cives Romani Barbaris traderentur; propterea quod à Trajano victâ Dacia ex toto orbe Romanorum, infinitas eò Copias hominum transtulerat, ad agros, & Urbes colendas, Dacia enim diuturno bello Decebali fuerat exhausta.* E non sarebbe già stata di piccolo momento una tal rinunzia; poichè la Dacia anticamente comprendeva l'Ungheria, la Transilvania, la Valachia, e la Moldavia.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Cluver. Introduc. Geogr. lib. 4. cap. 18.

VII

SCorreva Adriano con molti viaggi le Provincie dell' Imperio, e intanto pareva, che il Senato, sempre attento a glorificarlo, notasse i di lui passi, celebrando il di lui animo in qualunque Regione egli portava la Maestà Imperiale. Nella presente Medaglia si applaude alla Comparsa del Principe nella Gallia, in cui veggonsi due Figure, l'una di Cesare, l'altra della medesima Gallia. Tiene questa una Tazza nella destra mano, e stà in atto di sacrificare sopra un' Ara, su la quale è preparato il fuoco, e appresso di essa comparisce la Vittima al Sacrificio destinata. Tutto serve per dinotare il giubilo dall'istessa Gallia conceputo all'arrivo del gran Monarca, ed il ringraziamento, ch'ella fa a i Dei per averla felicitata coll'augusta presenza. Tanto più poi rinforzossi l'argomento della gioja, quanto provò il Principe, che volea per carattere distintivo del suo arrivo la Cesarea beneficenza. L'attesta l'Istorico, con dire: *Post hæc profectus in Gallias, omnes causariis liberalitatibus suble-*

Spartian. in Hadr.

sublevavit. Ciò che somministrava anche al Senato motivo ben giusto di commendarlo.

Due Gallie distinguevansi dagli Antichi: *Togata, quæ & Tonsa vocatur, & est Cisalpina, intrà Italiæ, scilicet fines inclusa: Alia est Gallia Comata, à nutriendi capilli studio sic dicta, quam & Transalpinam vocant, atque Braccatam, à singulari vestium genere, quo olim usi fuerunt; & hæc in tres dividitur Provincias, nempe Belgicam, Celticam, & Aquitanicam. Sunt tamen, qui Braccatam Galliam distinguunt à Comatâ, Braccatam vocantes Narbonensem.* *In Scholiis Pompon. Melæ lib. 2. cap. 4.*

Per dare più distinta notizia di questa Gallia, che appellavasi Comata, accennerò ciò, che ci riferisce Pomponio, il quale così scrive: *Terra est frumenti præcipuè, & pabuli ferax, & amœna lucis immanibus. Quidquid ex satis, frigoris impatiens est; ager nec ubique alit; & noxio genere animalium minimè frequens. Gentes superbæ, superstitiosæ, aliquando etiam immanes; adeout hominem optimam, & gratissimam Diis victimam crederent.* In questa Nazione vivevano i famosi Sacerdoti nominati Druidi, riputati per Maestri della Sapienza. *Hi terræ, mundique magnitudinem, & formam, motus Cœli, ac Syderum, & quidquid Dii velint, scire profitentur. Docent multa nobilissimos gentis clam, & diu vicennis annis in specu, aut in abditis saltibus. Unum ex iis, quæ præcipiunt in vulgus effluit, videlicet, ut forent ad bella meliores, æternas esse animas, vitamque alteram ad manes. Itaque cum mortuos cremant, ac defodiunt, apud viventibus olim negotiorum ratio, etiam & exactio crediti deferebatur ad inferos, erantque qui se in rogos suorum, velut unà victuri se immitterent. Regio, quam incolunt, omnis Comata Gallia. Populorum tria summa nomina sunt, terminanturque fluviis ingentibus. Nam à Pyrenæo ad Garumnam Aquitania, ab eo ad Sequanam Celtæ, inde ad Rhenum pertinent Belgæ.* *Pompon. Mela lib. 3. cap. 2.* *Idem.*

Fu di sopra notata l'immanissima pietà de' Galli, che dilettavansi di esibire in sacrificio a i Numi vittime umane; ora quì avverto, che il barbaro costume fu abolito da Claudio Augusto, come attesta Svetonio: *Druidarum Religionem apud Gallos diræ immanitatis, & tantum Civibus sub Augusto interdictam, penitus abolevit.*

Sveton. in Claud. cap. 25.

Non dee tacersi un'opera insigne, con cui questo Principe segnalò nella Gallia la gratitudine sua verso Plotina Consorte di Trajano, alla quale in realtà era egli obbligato dell'Augusto Alloro. Ebbe avviso, mentre soggiornava nella detta Regione, che la Cesarea Donna aveva pagato, con la morte, alla natura il tributo; ond'egli, volendo, che gli Uomini la venerassero, come esaltata tra i Numi, le alzò in Nimes un magnifico Tempio.

VIII

L'Arrivo del Monarca nella Spagna, nobilita il Rovescio della presente Medaglia; dove egli si dà a vedere in piedi, innanzi ad un'altra Figura, che tiene con la sinistra un ramoscello d'Ulivo, e con la destra la Patera, in atto di sacrificare sopra un'Altare, presso al quale stà preparata la Vittima al Sacrificio destinata.

Fermossi Adriano, nel corso tutto del Verno, in Tarracona, e quivi dimostrossi parziale delle glorie d'Augusto, col ristaurare nobilmente il di lui Tempio. Di più, bramando, che la Cesarea beneficenza si facesse distinto merito a comune vantaggio, *Omnibus Hispanis Tarraconem in Conventum vocatis;* stabilì utilissime leggi, ed accordò le differenze de' confini, che tra loro disputavansi. Mentre intanto quivi applicava l'animo al pubblico bene, videsi egli in manifesto pe-

Spartian. in Hadrian.

ricolo

ricolo mortale, e fu allora, che divertendosi in un giardino, con ameno passeggio, gli si avventò improvvisamente con la spada un'Uomo infuriato; non potè però offenderlo, perchè fu trattenuto; indi scoperto, non per maligno insidiatore alla vita del Principe, ma veramente per un pazzo, che dalle sue furie agitato, nè pur avéa mente per discernere il misfatto, che la sua insania tentava, *Medicos curandum dedit, in nullo omnino commotus*. La Spagna ebbe prima il nome d'Iberia, fondatogli dal Fiume Ibéro, e rilevò sempre lodevole considerazione anche dagli Antichi. *Nulla est enim in toto orbe terrarum Provincia, quæ cum ea comparari possit fructus arborum suavitate, vini generositate, olei bonitate, mellis dulcedine, carnis omnis generis sapore, arietinæ, bovillæ, suillæ, gallinaceæ, perdicum, & aliarum avium, ac denique præstantiâ omnium, quæ gignit*. Anzi la Natura dotolla di dovizie così abbondanti, che sin ne' secoli andati, si mise nel glorioso possesso del vanto di arricchire le altre Regioni co' suoi Tesori. E che sia vero, Aristotele attesta, che i Fenici leváro già da essa tanta copia d'argento, e d'oro, che non essendovi più luogo da mettervene nelle Navi caricate, e piene de' preziosi metalli, fabbricarono, con una porzione d'argento sopravanzato, áncore nuove. Plinio parimente riferisce, che a' suoi giorni pure durava tuttavía un pozzo, di quelli, che furono scavati sin' al tempo d'Annibale, e fu ritrovato di vena così doviziosa, che CCC *pondo Annibali subministravit in dies*. Concorre anche Solíno nel commendare gli ubertosi, e ricchi pregi della Spagna, dicendo: *Terrarum plaga comparanda optimis, nulli posthabenda frugum copia, sive soli ubere, sive vinearum proventus respicere, sive arborarios velis. Omnis materia affluit, quæcunque, aut pretio ambitiosa*

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani.

Aristot. ubi de mirabil.

Plin. lib. 33. cap. 6.

Jul. Solin. cap. 36.

tiosa est, aut usu necessaria. Argentum, vel aurum, si requiras, habet, ferrariis nunquam deficit, nec cedit vitibus, vincit oleâ; e la molta abbondanza di questa, ci dà ben a conoscere la proprietà, e convenienza, con la quale la Figura rappresentante la Spagna nella presente Medaglia, tiene in mano un ramoscello d'Ulivo.

Tavola Trigesima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC

TAVOLA TRIGESIMA.

I

ADRIANO.

IMitatore del Sole paréa si dimostrasse Adriano ne' molti viaggi, ch'egli fece per le Provincie dell' Imperio; perchè, siccome quegli, ovunque gira il suo raggio, lo rende amabile, e glorioso, dispensando sempre qualche benefico influsso, così Cesare, in qualunque Regione arrivi, vuole felicitati dalla sua comparsa i Popoli, compartendo generosamente beneficj. Così appunto operò, pervenuto che fu nell' Africa, poichè *In Africam transiit, ac multum beneficiorum Provinciis Africanis attribuit*. *Spartian. in Hadr.*

Nella prima Medaglia della Tavola antecedente abbiamo veduta la Figura dell' Africa, ideata in una forma, ch'è diversa da quella, con cui rappresentasi nella corrente Medaglia, che rammemora l'arrivo del Principe appunto in Africa. Questa scorgesi effigiata in una Figura stante,

che

che, con la Proboscide dell' Elefante in fronte, tiene nella mano sinistra alcune Spighe, e con la destra una Tazza, in atto di sacrificare sopra un' Ara, al di cui piede vedesi preparata la Vittima, scorgendosi rappresentato nell' altra Figura il Monarca.

Per attestare l'Africa il suo godimento nell'arrivo di Cesare, ringrazia con Sacrificio particolare i Dei, se pur dir non vogliamo, che riconosce per Nume l'istesso Principe, mentre truovasi largamente da esso beneficata.

Con ragione ostenta l'Africa le Spighe, mentre *Quantum incolitur eximiè fertilis*; e ben provavalo Roma, che da questa Terra frequentemente gran copia di frumento asportava.

Pompon. Mela lib. 1. cap. 4.

II.

QUì si celebra l'arrivo felice d'Adriano nella Mauritania. Il secondo campo della Medaglia conviene assai col passato. In questo però la Figura rappresentante la Mauritania, spicca adorna d'abito differente da quello, in cui comparve l'Africa, e in vece delle Spighe, tiene con la mano sinistra un' Insegna in forma di Lábaro. Non è però, che questa Provincia mancasse della gloria di ubertà singolare, in quelle parti, che dal Deserto sono separate: *Mauritaniam feracem esse, parte tamen exceptâ, quæ deserta est, fluminibus, ac lucubus abundare ab omnibus concessum est.* Accennai nella Medaglia quarta della Tavola precedente, che la Mauritania fu in due Provincie divisa. Ora dirò, quando avvenne tal divisione.

Strab. lib. 17. Geogr.

Succeduto nel Regno della Mauritania a Juba Tolomeo, di cui fu Madre Selena Figlia di M. Antonio, fu egli chiamato da Calígola a Roma, dove

Sveton. in Cajo.

dove accolto con magnifici onori, poco potè l'infelice gloriarsene, poichè, per comandamento del barbaro Monarca Romano, fu ucciso. Allora fu, che la Mauritania dal medesimo Caligola venne in due Provincie divisa. *Plin. lib. 5. cap. 1.*

III

LA differenza di questa Medaglia dall'antecedente, rimarcasi dalla Testa indicante, nel Rovescio, la Mauritania, mentre non mostrasi, come l'altra, con la Proboscide d'Elefante adorna; nel rimanente ha la significazione medesima.

IV

NElla Medaglia seconda della Tavola settima Tomo terzo, accennai, che i Giudei, governati dalle loro rabbiose passioni, presero l'armi contro Adriano, dalle di cui squadre, comandate da Giulio Severo, furono manomessi, ed umiliati. Anche Pausania fa menzione di questa militare impresa, dove dice: *Hebræorum, qui supra Syros sunt, defectionem ultus est.* *Pausan. lib.* Dopo la sanguinosa carnificina, che della perfida gente si fece, è probabile, che Cesare, portatosi nella Giudea, le recasse qualche conforto, ond'ella potesse raddolcire l'amarezza del suo profondo, e luttuoso cordoglio. Perciò comparisce il Monarca in atto di sollevarla da terra, dove piegasi genuflessa, vedendosi accompagnata da tre Fanciulli, i quali, con rami di Palme in mano, presentansi al Principe venerato.

Da chi pigliasse il nome di Giudea questa Regione, non è così noto, allo scrivere di Dione; e Tolomeo la distingue con l'appellazione di Palestina. *Dio. Cass. lib. 36. Hist.*

Credesi però, che da Juda Figlio di Jacob fosse chiamata Judea. Terra prescelta da Dio a favore di quel popolo, che d'ordinario gli corrispose con mostruose ingratitudini.

Ptolom. lib. 4. cap. 16. Stranissima però era l'opinione, che tenevano alcuni Pagani intorno alla Religione de' Giudei. Sapevasi, che *Judæi mente solà, unumque Numen intelligunt; profanos, qui Deûm imagines mortalibus materiis in species hominis effingant, summum illud, & æternum, neque mutabile, neque interiturum. Igitur nulla simulacra in Urbibus suis, nedum Templis sunt. Non Regibus hæc adulatio, non Cæsaribus honor.* Tuttavia, perchè *Sacerdotes eorum tybia, tympanisque concinebant, hederâ vinciebantur, vitisque aurea templo reperta, Liberum Patrem coli, domitorem orientis quidam arbitrati sunt, nequaquam congruentibus institutis; quippe Liber festos, lætosque ritus posuit, Judæorum mos absurdus, sordidusque.* Ma curiosa, a questo proposito, è l'interpretazione, che Plutarco mette su la lingua di Meragene, il quale da i riti praticati da i Giudei, deduce argomenti per provare, che essi fossero realmente di Bacco adoratori. Ecco le sue parole: *Quod apud illos maximum est, & sanctissimum tempus, & modus Libero Patri congruit. Namque jejunium, quod vocant, mediis vindemiis agunt, mensasque proponunt variorum pomorum, tabernaculaque subeunt pampinis præcipuè, & hederâ contexta, & diem, qui antecedit festum, tabernaculum dicunt. Paucis diebus post, aliud Festum apud eos, quod non obscurè, sed manifestè Bacchi dicitur, agitant. Est etiam apud istos certum Festum ramorum, & frondium, qui feruntur, quo frondes tenentes in templum succedunt. Quid agant ingressi, latet nos; verisimile est Bacchanalia agere, etenim tubis minutis, sicut Argivi Bacchanalibus, Liberum Patrem cientes, utuntur. Alii accedunt citrà canentes, quos hi vocant Levitas, appellatione, sive à Lysio, sive*

Tacit. lib. 5. Histor. cap. 5.

Plutarc. lib. 4. Quæst Convival. cap. 5.

potius

potius ab Evio, quæ nomina sunt Bacchi, deductâ. Nec Sabbatorum solemne alienum esse reor à Baccho, Sabbos enim, vel nunc Bacchos vulgus dicere, atque hanc cum Orgia celebrant, mittere vocem ex Demosthene certè, & Menandro intelligere possumus. Nec est absurdum, dictum Festum esse ab agitatione, qua detinentur Bacchantes. Illi etiam ipsi dicto nostro suffragantur Sabbatum se colere, quod invitent se mutuò ad potandum, & crapulæ indulgendum. Sin quid rei gravioris impediat, degustandum omninò certè arbitrantur vinum. Atque hæc quidam dicat aliquis omninò probabilia esse apud eos; quod primum arguit Pontifex, qui Festis prodit in publicum mitrâ redimitus, pelleque cervinà aurò intertextà indutus, & tunicà talari cum cothurnis. Ex veste tintinabula dependent, quæ, inter eundum resonant, sicut apud nos. Personant etiam in primis sacris, & Dei nutrices Chalcodrytas nominant. Præterea thyrsus, qui è Regione ostenditur Cœli impressus, & tympana. Hæc nimirum nulli, extra Liberum Patrem, Deo conveniunt. Così appunto la discorreva il Pagano, volendo pure, al suo parere, i Giudei adoratori di Bacco. Lo stesso astenersi, com'essi costumano, dalle Carni dell' animale immondo, fondava nella mente d'alcuni il concetto, che non le ammettessero alle loro mense, a riguardo non della Legge, che vietavale, ma bensì del rispetto, che professavano al detto animale, venerandolo qual Nume. Di questa pazza opinione fu Callístrato appresso il citato Plutarco, che dando sopra di ciò il suo giudicio, disse: *Ego verò arbitror coli apud illos hoc animal. Quod si deformis sus est, & lutulentus, non Scarabeo tamen, vel Crocodilo, vel fele, quos ut sanctissimos Ægyptiorum Sacerdotes venerantur, fœdior aspectu, vel ingenio est inurbanior*. Meno assurda pare la sentenza, benchè con sentimento gentilesco, ed ingiusto Idem ibidem.

espressa, che de' riti osservati da' Giudei diede Strabone, il quale così scrisse: *Ex superstitione instituta est carnium abstinentia, à quibus adhuc abstinent, & circumcisiones, & excisiones, & si quæ sunt hujusmodi alia*; deridendo que' costumi, che veramente conformandosi, prima della venuta del Redentore, alla Legge, dovevano anzi riputarsi santamente religiosi.

Strab. lib. 16. Geogr.

V

Supposto il sollievo, che da Adriano sperava la Giudea, solennizza questa il di lui arrivo felice, con particolare Sacrificio, mentre due de' suoi Fanciulli, con le Palme in mano, ne festeggiano la Comparsa.

Prescindendo però dall' aver questo Monarca risabbricata la Città di Gerosolima, a cui diede il nome di Elia Capitolina, poco ottennero i miseri Giudei dalla di lui beneficenza. Anzi egli, che non sapeva allontanare dalla sua mente il pensiero della ribellione da essi tentata, vietò loro l'ingresso in Gerosolima; e per tormentare a i Giudei lo sguardo con un' oggetto da essi abborrito, piantò su la porta di Betlemme il simulacro dell' animale da i medesimi abbominato; indi gli afflisse con le profanità sparse per la Giudea; poichè alzò un Tempio a Venere sul Monte Calvario: un' altro a Giove nel luogo appunto, dove risorse il Redentore; ed uno ancora all' impuro Adone in Betlemme.

Le Palme appunto, che tengono nella Medaglia i Fanciulli, siccome il Balsamo, sono pregi singolari della Giudea, di cui parlando Tacito, così scrive: *Exuberant fruges nostrum ad morem, præterque eas Balsamum & Palmæ, palmetis proceritas & decor. Balsamum modica arbor; ut quisque ramus intumuit,*

Tacit. lib. 5. Histor. cap. 6.

si vim

si vim ferri adhibeas, pavent venæ, fragmine lapidis, aut testâ aperiuntur, humor in usu medentium est.

Non solamente nelle Piante, ma ancora nelle sue Genti vantava anticamente la Giudea singolarità rimarcabili. Vaglia in pruova di ciò la relazione, che degli Esseni ci fa Solíno: *Interiora Judææ, quæ Occidentem contuentur, Essæni tenent, qui præditi memorabili disciplinâ, recesserunt à ritu gentium universarum; majestatis, ut reor, providentiâ ad hunc morem destinati. Nulla ibi fœmina, Venere se penitus abdicarunt. Pecuniam nesciunt, Palmis victitant, nemo ibi nascitur, nec tamen deficit hominum multitudo. Locus ipse addictus pudicitiæ est, ad quem plurimi licet undique gentium properent; nullus admittitur, nisi quem Castitatis, fidei, & innocentiæ meritum prosequatur. Nam qui reus est, vel levis culpæ, quamvis summâ ope adipisci ingressum velit, divinitus summovetur. Ità per immensum spatium sæculorum, incredibile dictu, æterna gens est, cessantibus puerperiis.* Aggiungo, che *Multi gentiles multa de illis prædicant, nempe, quòd omnia habuerint communia, charitatem mutuam, & abstinentiam, patientiamque ante omnia coluerint, cultui divino assiduè intenti, tam forti animo præditi, ut necari se præelegerint, quam Deum negare, cruciatus ità spernere sueti, ut in his ridere soliti fuerint, unde alacres cùm cruciarentur, animam emittebant, quod animas indubiè crederent immortales.* In somma erano tali i costumi di questa gente, che da Plinio fù detta *Gens sola, & in toto orbe, præter cæteras, mira*; e nota espressamente, come era sempre numerosa, ancorchè niuno nel suo Paese nascesse; poichè *In diem ex æquo convenarum turba renascitur, largè frequentantibus, quos vitâ fessos, ad mores eorum fortunæ, fluctus agitat.* L'erudito Salmasio però, nel suo Comento, vuole debba leggersi: *quos vita fessos, ad eorum mores, fluctibus agitata ejicit.*

Jul. Solin. cap. 48.

In Scholiis ejusdem Cap.

Plin. lib. 5. cap. 17.

Ecco

VI

ECco Adriano in Italia; la di cui Immagine ci viene rappresentata dalla Figura Stolata, che tiene sul braccio sinistro il Corno doviziioso, e con la destra una Tazza, per celebrare l'arrivo di Cesare con particolare Sacrificio, per cui sorge sopra l'Altare il fuoco, e vedesi a i piedi della detta Figura, preparata la Vittima.

E' di parere Tucidide, che all' Italia fosse appropriato il nome da Italo Rè degli Arcadi: *Illa Regio ab Italo Rege quodam Arcadum, qui hoc nomen habebat, Italia cognominata est.* Fu parimente appellata Ausonia, Esperia, Saturnia, ed Enotria, dalla copia de' vini, de' quali abbonda. Nè solamente di questi, ma fu sempre commendata da tutti gli Autori, come feracissima d'ogn' altro bene dalla terra prodotto; e però con ragione vanta, come suo proprio, il Corno delle dovizie. Odasi come ne parla Solino: *Italia tantâ curâ ab omnibus dicta est, præcipuè à M. Catone, ut jam inveniri non possit, quod non veterum Auctorum præsumpserit diligentia, largiter in laudem excellentis terræ materiâ suppetente; dum Scriptores præstantissimi reputant locorum salubritatem, cœli temperiem, ubertatem Soli, aprica Collium, opaca nemorum innoxios saltus, vitium, olearumque proventus, ovilia pecuaria, tot amnes, lacus tantos, bifera violaria.* Merita d'essere udito ancor Plinio, il quale, discorrendo dell'Italia, così scrive: *Terra omnium terrarum alumna, eadem, & parens numine Deûm electa, quæ Cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret Imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio, contraheret ad colloquia, & humanitatem homini daret,* previ-

Thucid. lib. 6.

Solin. cap. 8.

Plin. lib. 3. cap. 5.

Breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret. Supposta adunque l'affluenza di tanti pregi, potè con ragione il Poeta preferire l'Italia a qualunque altra Regione, e cantar francamente:

Sed neque Medorum Sylvæ, ditissima terra, *Virgil. lib. 2. Georgic.*
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent, non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.

Sopra tutti i pregi però dell'Italia, innalzasi quello dell'essere stata, tra l'altre Terre, prescelta dalla Provvidenza divina, per collocare in essa l'adorabile Trono della sua Religione sacrosanta.

VII

NOn leggiamo espresso nella Medaglia il paese, in cui si celebra l'arrivo di Cesare; ma io penso sia Roma, rappresentata nella Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e la Celata in testa, pregiandosi l'augusta Città di aggiunti, e di ornamenti guerrieri.

Fu certamente, come sinora abbiamo veduto, fu, dissi, vago Adriano di pellegrinare per le Provincie del suo vasto Imperio; perocchè era egli *Peregrinationis ità cupidus, ut omnia, quæ legerat de locis orbis terrarum, præsens vellet addiscere*. *Spartian. in Hadrian.* Non iscordavasi però, ne' molti suoi viaggi, di Roma, dove di quando in quando ritornava, per recarle gaudio, ed onore con la Cesarea presenza. Così ci attesta l'Istorico, con dire, che il Principe, dopo visitata la Sicilia, *Inde Romam venit*, dalla quale partito per portarsi in Africa, *Idem.* lasciò poi questa, per rimettersi di bel nuovo in Roma: *Cùm post Africam, Romam redisset*.

Questa Amazzone guerriera, cioè Roma, per pruova del talento suo bellicoso, nella Medaglia pure addi-

additato, non sapeva piacere a se stessa, se non miravasi dall'armi munita. Di continuo, ò fiorissero gli ulivi in pace, ò maturassero gli allori in guerra, godeva ella d'aver a' suoi cenni, pronti, e ben disciplinati Eserciti: *Pacis juxta, ac belli tempore, Romani semper alebant exercitum, sive in tutelam sibi, suisque, sive in terrorem hostibus metum incutiendum plurimùm semper valuit.* Anzi quando più alto silenzio osservavano le trombe marziali, allora Roma più attenta dimostravasi in erudire le sue Legioni: *Nec minus in altissimà pace intermittebant Romani exercitià militaria, nec ignavescere suos patiebantur, aut otio diffluere; arma expediebant, & amico tanquam hostili inter se procursu, arma tentabant, induebantque inimicum animum, quem extra certaminis locum ponebant, assuescebant duris, nudæ humo, & Cœlo; & frigora simul, ac calorem pati discebant.* Nè solamente in terra rassegnava Roma sotto le sue bandiere truppe agguerrite, ma altresì in Mare appoggiava la sua terribile potenza con forti Armate: *Apud Misenum, & Ravennam singulæ Legiones Romani nominis cum Classibus stabant, ne longiùs à tutelâ Urbis abscederent; & cum ratio postulasset, sine morà, sine circuitu, ad omnes Mundi partes pervenirent. Nam Misenatium, Classis, Galliam, Hispanias, Mauritaniam, Africam, Ægyptum, Sardiniam, atque Siciliam habebat in proximo: Classis verò Ravennatium, Epirum, Macedoniam, Achajam, Propontidem, Pontum, Orientem, Cretam, Cyprum petere, directà navigatione consueverat.* Oltre queste due maggiori, mantenevano altre due Armate minori i Romani, delle quali Tacito fa espressa menzione. Di più Svetonio nota la terza, ed era quella d'Ostia. Nè contenti di comparire armati solamente in Mare, scorrevano parimente con molte Navi i Fiumi, singolarmente il Reno, ed il Danubio; del primo così

Jo: Bapt. Casal. de Rom. Virib. seu Poten. cap. 2.

Idem.

Vegetius lib. 4. cap. 32.

Tacit. lib. 4. Annal. & lib. 3. Histor.

così ſcrive Egeſippo, dicendo, che il Reno *Jam non copiis Germanorum repletur, ſed Romanorum liburnis, quæ pererrantes tot, uſque ad mare, bicornis amnis fluenta quondam liberas gentes ſervitio premunt, ut quæ ſibi ante totius orbis imperium præſumpſerant, nunc ſervitutis propriæ mercedem exolvant.* Del ſecondo, cioè del Danubio, fa teſtimonianza Tacito, dove dice: *Vannius funditur prælio, & ad Claſſem in Danubio operientem, perfugit.* In ſomma le forze militari di Roma crebbero a tal potenza, che, ſe crediamo allo Storico Agathia, contava ſotto le ſue Inſegne, tra in terra, e in mare, ſecento e quarantacinque mila Soldati; onde non fia poi maraviglia, *Ceſſiſſe illis*, cioè a i Romani, *univerſa Regna, omnem terram in poſſeſſionem datam;* di modo che *In ipſorum nomen elementa etiam transjerunt, in quos etiam tranſivit orbis terrarum, qui Romano Imperio clauditur, & definitur, denique à pleriſque orbis Romanus appellatur;* anzi, quaſi che non baſtaſſe, ſoggiunge il medeſimo Autore, un Mondo a ſoddisfare la potenza, e maeſtà de' Romani, tranſitarono eſſi con l'armi l'Oceano, per fare la conquiſta d'un'altro nella Britagna.

Hegeſip. lib. 1. cap. 9.

Tacit. lib. 12. Annal.

Hegeſip. lib. 5. cap. 15.

Idem lib. 1. cap. 9.

VIII

IN queſta Medaglia parimente ſi rammemora l'arrivo del Monarca in Roma. Porge ella la deſtra al Principe, e con la Teſta galeata, ed un'Aſta nella ſiniſtra, ſiede ſopra varj Arneſi militari, per indicare quel genio guerriero, del quale nella Medaglia antecedente abbiamo ragionato.

Tavola Trigesimaprima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA.

TRIGESIMAPRIMA.

I

ADRIANO.

PAceva ſuo onore il Senato l'eſporre in aria luminoſa di gloria le azioni del ſuo Monarca, nè per celebrarle mancavangli ſentimenti grandioſi, mentre la ſolita adulazione era pronta a ſuggerirglieli. Perciò animava con tal forza le ſue eſpreſſioni, che ben volevale ſuperiori alle lodi volgari, onde il merito del Principe ſpiccaſſe ſempre ſublime, e ſi rendeſſe oggetto ſpecioſo della pubblica ammirazione. E' vero, che Adriano in molte di quelle Provincie, alle quali dirizzò i ſuoi viaggi, laſciò impreſſi i caratteri della Ceſarea beneficenza; poichè *Aliam ex alià Provinciam percurrens Regiones, & Urbes perluſtrabat; & in primis arces omnes ubique contemplatus conſiderabat, quarum alias in loca magis opportuna tranſtulit, alias penitus ſubvertit; omniaque illa ſimpliciter, non dico, quo pacto generalia, & communia in exercitibus ſe haberent, ſed*

Dio. Cassius in Hadr.

arma, machinas, fossas, vallum, & mœnia, alia privatim uniuscujusque, & eorum, qui in ordine militabant, & eas ducebant vitas, stativa, hyberna ipse intueri, & exquirere voluit. Multa per licentiam in solutiorem morem lapsa, & quæ fabricata fuerant, correxit, & emendavit, alia destruxit, & sustulit. Milites verò exercebat ad omnem speciem pugnæ, hos honore affecit, illos officii admonebat, omnes pariter ea docebat facere, quæ par erat. Tutto è vero, ma è anche verissimo, che il Senato vegliava sempre attento ad esaltare le di lui operazioni, e ad eternarle gloriosamente ne' Metalli. Quindi, dopo aver celebrati i di lui arrivi in diverse Regioni, s' inoltra a dichiararlo Restitutore delle medesime. Così lo vediamo encomiato nella presente Medaglia; nel di cui Rovescio la Figura genuflessa, rappresentante l' Italia, viene sollevata dalla destra di Cesare, e rimessa a quell' onore, e felicità, dalla quale supponevasi decaduta.

II

COl medesimo sentimento, che si è inteso nella Medaglia antecedente, è quì Adriano commendato, qual Restitutore della Gallia, dal Senato.

Aveva realmente l' inclito Consesso de' Senatori particolare motivo d' essere liberale de' suoi encomj, con questo Monarca, poichè egli dimostrava, e professava al Senato un distinto rispetto. Interveniva ad esso, ogni qual volta non trovavasi assente in Paesi lontani: *Senatui legitimo, cùm in Urbe, vel juxtà Urbem esset, semper interfuit;* e di più, *Senatus fastigium in tantum extulit, difficilè faciens Senatores, ut cum Tatianum ex Præfecto Prætorii, ornamentis consularibus præditum, faceret Senatorem, nihil se amplius habere, quòd in eum conferre*

Spartian. in Hadr.

conferre posset, ostenderit. Quindi detestava chiunque non avesse rispettato, con la dovuta venerazione, il Senato: *Execratus est Principes, qui minus Senatoribus detulissent*. Li volle parimente esenti da ogni tributo; e però tra le sue Leggi, *Illud in primis sanxit, ne Senator, aut ab ipso, aut per alterum tributo condemnaretur*; nè giammai accingevasi ad impresa alcuna, senza conferirla col Senato: *Nihil, non consulto Senatu, faciebat*. Vide un giorno dal suo Palazzo uno de' suoi Famigliari a camminare per Roma, in mezzo a due Senatori, e un tal oggetto gli comparve così disforme, che mandò subito uno, ordinandogli d'avvisarlo di tanta improprietà, con dargli un solennissimo schiaffo, e dirgli: *Noli inter eos ambulare, quorum esse adhuc potes servus*. Supposti adunque questi cortesi riguardi del Principe verso il Senato, non sia maraviglia, se poi il Senato medesimo occupasse facilmente i suoi pensieri, nell'ideare a i di lui meriti Elogi strepitosi.

Dio. Cassius in Hadr.

Spartian. ubi supra.

III

ACclama il Senato, nel secondo campo della Medaglia, Adriano Restitutore della Spagna. Questa, genuflessa, con un ramo d'Ulivo nella sinistra, ed un Coniglio a i piedi, stende la destra alla mano del Monarca, dalla di cui benefica amorevolezza viene sollevata. Meritava la Spagna i favori di Cesare, come quella, che, sino ne' tempi antichi, ha sempre rimarcato il proprio genio, con la fedeltà professata a i suoi Principi: *Sanè nulla gens est fidelior Regibus, sociis, advenis, & hospitibus*. E in altro luogo lo stesso Autore così parla: *Nulla in toto orbe terrarum gens est in advenas adeò humana, & hospitalis; nulla in servandà fide fidelior*.

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani pag. 130.

Idem pag. 319.

Del

Del Coniglio, e dell'Ulivo, aggiunti della Spagna, ho ragionato in altre Medaglie, e a quelle mi riporto.

IV

LA diversità della presente Medaglia dall'altra, distinguesi nel Diritto dalla Testa laureata del Monarca, e nel Rovescio dalla contraria situazione delle Figure; nel rimanente ha l'indicazione medesima.

V

RApprefentasi nel campo secondo della Medaglia l'Acaja, che dalle grazie umanissime d'Adriano si vuole restituita. Si dà a vedere genuflessa, mentre il Monarca le porge la destra per sollevarla. Portossi veramente questo Principe nell'Acaja, come ci testifica lo Storico, dicendo: *Post hæc, per Asiam, & Insulas ad Achajam navigavit;* e allora probabilmente fu, che questa Provincia venne dall'Augusto Signore beneficata in modo, che l'adulazione ebbe il motivo di celebrarlo Restitutore dell'Acaja.

Spartian. in Hadrian.

Fu l'Acaja Provincia Proconsulare, cioè del Popolo Romano, indi venne trapportata all'Imperadore nella Monarchía di Tiberio: *Achaja Proconsularis Provincia sub Augusto, ad Cæsarem autem translata sub Tiberio.* E quì avverto, che i Personaggi, i quali governavano le Provincie a nome del Popolo Romano, appellavansi Proconsoli, laddove quelli, che le reggevano per parte del Monarca imperante, dicevansi Legati.

Spanhem. dissert. 6.

Tra le due Figure, nel Rovescio impresse, vedesi un Vaso, da cui spunta un Ramo, e non è già così facile determinare di quale specie egli sia;

per

per formarne tuttavía qualche congettura, dirò, che Plinio, parlando dell' Apio, così scrive: *Ab Æquinoctio verno seritur Apium, semine paululum in pilâ pulsato;* e poco dopo soggiunge: *Honos ipsi in Achajâ coronare victores sacri certaminis Nemeæ.* Non è improbabile adunque, che l'Acaja faccia pompa di questo Ramo, poichè tanto pregiavalo, che, piegatolo in Corona, lo collocava, qual fregio d'onore, su la fronte de' Vincitori. Plin. lib. 19. cap. 8.

Rilevò anticamente l'Acaja gran fama, massimamente allora che, morto Alessandro, *Achæi inter se conspiraverant, & communem Rempublicam constituerant, quatuor primùm tantùm Civitatibus in unum Concilium convenientibus, Dymis, Pharis, Patris, & Tritæa, & paucis post annis Aegio, Carynia, & Bura eodem, tyrannis suis exactis, se se adjungentibus. Quin etiam, cum Achæorum arma, Duxque Achæorum Aratus, reliquæ in se Græciæ oculos convertissent universa ferè Peloponnesus Achaico immisceri Concilio voluit, Sicyonii, Corinthii, Argivi, Messenii, Elei, Arcades, & ad extremum etiam Lacedæmonii, cum libertatem suam, quam plerique, dejectis tyrannis, recuperaverant, nullâ aliâ ratione se defensuros arbitrarentur, quam si propriis abjectis legibus, Achaici Concilii instituta, moresque susciperent, atque communibus armis vim, maximè Regum Macedonum propulsarent.* Nell' andare però del tempo, la fortuna, e la potenza troppo considerabili dell' Acaja, eccitò gelosía nell' animo de' Romani: *Cùm soli in Græciâ Achæi opibus, ac bellica laude florerent, meritò Romanis suspecti esse cœperunt, eorumque Concilium illi, quoad potuerunt labefactare conati sunt.* Avvenne intanto, che i Lacedemonj, infestati, e danneggiati dagli Achei, portarono a Roma le loro querele; onde il Senato spedì alcuni Personaggi, con ordini particolari, che dovevano a i medesimi Achei intimarsi, e furono spiegati a loro in Corinto. Sigon. lib. 1. de Antiquo Jure Provin. cap. 9. Idem ibidem.

Questi

Questi perciò alterati sfogarono il conceputo sdegno contro i Lacedemonj, molti de' quali chiusero parimente in carcere; ed evvi ancora chi scrive, che accecati dallo sdegno, che governava l'audacia delle azioni, violarono il rispetto dovuto agli Inviati Romani. *His Romæ cognitis Achæos bello persequendos decernunt, ad idque bellum L. Mummium Consulem mittunt.* Segnalossi il valente Capitano, coll'adempire il comandamento ricevuto, e sì bravamente governò l'armi, che arrivò a mettere col fuoco in desolazione intiera Corinto, dove *Viri omnes trucidati, fœminæ, & pueri, Mummii jussu sub coronà venditi: Venditi etiam servi quicunque manumissi in Achæorum acie steterant, neque in prælio ceciderant.* Ed affine, che gli Achei sorgere non potessero dalla loro estrema depressione, *Concilia omnia singularum Achajæ nationum, sive in Bœotia, sive in Phocensibus abolita.* Vero è, che *Non multis post annis Romanos Græcorum misericordia cœpit, quare, & prisca Concilia sua cuique genti restituta, & agros extra fines habere permissum, remissæ etiam, quas Mummius Civitatibus constituerat, mulctæ.*

Pausan. in Achaicis lib. 7.

Idem lib. 5. in Eliacis.

Mi rimane a dire, che l'Acaja, per rimarcare la propria gratitudine verso Adriano, dal quale vedesi cortesemente beneficata, alzògli, nel Tempio di Giove, una nobile Statua, con Marmo di Paro fabbricata.

VI

LA differente situazione della Testa del Monarca nel Diritto impressa, rende diversa dall'antecedente la presente Medaglia.

Con

VII

COncorre coll'altre Provincie la Bitinia nel promovere le glorie di Adriano, dichiarandosi dalla di lui amorevolezza beneficamente restituita.

In altre Medaglie si dà a vedere la Bitinia, con un Insegna militare adorna; ma in questa comparisce col Timone sopra l'omero sinistro.

Trovandosi situata la Bitinia sopra 'l Fiume Sangario, e scorrendo questi a scaricar le sue acque nel Pontico Mare, che le stà a Settentrione: *A Septentrione Mare Ponticum, quod ab ostiis Sangarii, usque ad os tendit, quod juxtà Bizantium est, & Chalcedonem*; è probabile, che questa Provincia voglia, coll' ostentare il Timone, indicare l'utile proveniente dal comodo della sua navigazione. *Strab. lib. 12. Geogr.*

Era la Bitinia una delle dieci Provincie spettanti al Popolo Romano; ma *Accessit postea Provinciis Cæsaris sub Hadriano, cujus loco Pamphiliam Populo concessit*. *Spanhem. dissert. 6.*

Non senza qualche ragionevole motivo, appellasi la Bitinia da Adriano restituita. Contrasse ella in fatti molte obbligazioni col detto Monarca; poichè abbisognando d'un Personaggio dotato di molta prudenza, e di gran mente, che la governasse, le fu dal Principe, dopo la guerra Giudaica, inviato Severo, il quale, col mettere riparo a tutti i disordini, che pria accadevano, ordinò il buon andamento de' di lei interessi, con tal facilità, che il di lui nome per lungo tempo rimase in quella Provincia assai glorioso. Eccone la testimonianza dello Storico: *Severum, debellatis Judæis, in Bithyniam misit Hadrianus, non quidem ad bellum, sed indigebat Provincia Præside, &* *Dio. Cass. in Hadrian.*

Gubernatore justo, sapienti, & qui in dignitate fuisset, auctoritatemque haberet, quæ omnia in eo inerant. Hic res Bithynicorum, tam privatè, quàm publicè ità disposuit, & correxit, ut nos omnes Bithyni, in hanc usque diem, semper ejus memoriam faciamus. E con ciò il Principe accreditò la Fortuna acquistata dalla Bitinia, nell' essere trasportata alla Giurisdizione Cesarea.

VIII

Differente dalla passata è questa Medaglia, perchè con diversa situazione compariscono nel secondo campo di essa le due Figure, rappresentanti Cesare, e la Bitinia; oltre di ciò, la Figura genuflessa quì tiene il Timone in maniera dall'altra alquanto discordante.

TAVOLA

Tavola Trigesimaseconda.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
TRIGESIMASECONDA.

I

ADRIANO.

LA gloria, che rilevò Adriano, nel giro, ch'egli fece per le Provincie dell' Imperio, vedesi in ognuna di esse durevolmente risplendere, poichè illustrata da i cospicui beneficj del Principe. Di passaggio scorreva egli per le medesime, e dove più, dove meno fermandosi, godeva d'imprimersi, con gli augusti favori, ne' Cuori de' Popoli in tal modo, che non lo perdessero già di veduta nella di lui partenza, ma presente di continuo l'avessero nelle grazie lasciate loro dal Cesareo Signore. Di sorte sì bella fu partecipe ancor la Frigia, della quale è dichiarato, nella Medaglia corrente, Restitutore il Monarca. Vedesi rappresentata nella Figura genuflessa, che rassembra virile, e stende la destra all'Imperadore, da cui è sollevata; tiene con la sinistra un Serto, e cuopre il Capo coll' antico suo ornamento, che suole dirsi appunto *Pileo Frigio*.

A me non apparisce manifesto il motivo, per cui la Figura tiene con la sinistra un Serto; tuttavia, per ispiegar pure qualche congettura spettante ad esso, dirò, che tra le Saltazioni antiche era celebre quella ancóra, che appellavasi Frigia, e volevasi consecrata a i Conviti; e poichè in questi usavansi le Corone de' Fiori, con le quali fasciavansi la fronte i Convitati, servirebbe il Serto accennato per alludere alle medesime Saltazioni dalla Frigia denominate. *Fuit quandoque Saltatio dicta Phrygia, conviviis dicata, & ebrietatibus.*

Cæl. Rhodig. lib. 5. Lect. Antiq. cap. 4.

Potrebbe anche essere, che nella mentovata Saltazione gli Attori del festivo tripudio portassero in mano, o in capo Corone de' fiori, proprie, come accennai, de' Conviti, e con ciò esporrebbesi in aria più chiara la congettura; nè sconvenivano già i fiori a simili trattenimenti; anzi, in grazia loro, celebravasi ancora da altre Genti qualche particolar Saltazione: *Erat sua idiotis Saltatio Anthema nomine, quam Saltantes sic ferè pronunciabant, Ubinam mihi rosæ? ubi violæ? ubi apia florentia?*

Ubi supra.

Nobile parte dell' Asia Minore è la Frigia, e da Strabone distinguesi in due Regioni: *Phrygia, alia vocatur magna, cujus Rex fuit Midas, & cujus partem Galatæ nuncuparunt: alia parva, quæ Hallesponto imminet, & circà Olympum est, & Epictetus dicitur;* e in questa era collocata la celebre Città di Troja.

Strab. lib. 12. Geogr.

Non fu già sprezzabile l'onore acquistato, benchè senza sussistenza nè di verità, nè di merito, dalla Frigia, allora che l'Egitto s' indusse a cedere a lei le ragioni, che supponeva di possedere, per vantarsi, che i suoi Popoli fossero stati i primi, tra tutti gli Uomini, a popolare la Terra: *Ægyptii, priusquam apud eos regnaret Psammetichus, omnium hominum se primos extitisse arbitrabantur; verùm Psammeticho, Regnum adepto, cùm incessisset cupido noscendi quinam-*

Herodot. in Euterpe lib. 2.

quinamprimi hominum extitissent, ex eo tempore putaverunt Phrygas, quam se, priores extitisse, se verò quam cæteros. Ma poichè fu assai curiosa l'arte, che inventò lo stesso Rè, per delucidare tal notizia, piacemi spiegarla con le parole medesime dell' Autore, che la riferisce. *Psammetichus, cùm sciscitando quinamprimi hominum extitissent, nullum exitum invenire posset, hujusmodi rem machinatur. Pueros duos ex humilibus parentibus recens natos, tradit pastori inter pecora educandos hunc in modum; jubens videlicet neminem coram eis vocem ullam edere, sed in desertâ casâ ambos seorsum collocari, eisdemque in tempore capras adduci, ubi autem lacte expleti forent, alia administrari; hæc ideo faciebat, jubebatque Psammetichus, quod quæ vox prima ex his pueris erumperet, ubi inarticulatè vagire desiissent, audire cuperet, prout & contigit; nam bimatus, exacto tempore, pastori, qui hæc administrabat, aperienti januam, atque intranti, ambo infantes porrectis manibus occurrentes, BECCOS clamabant; quod primò audiens pastor obticuit, cùm verò crebrius adeunti, & observanti idem verbum frequentaretur, ità demum re domino indicatà, jussus ab eo pueros attulit, exhibuitque; quos cum, & ipse Psammetichus audisset, percontabatur quinam homines, Beccos quippiam appellarent. Hæc percontans comperit Phrygas sic panem appellare; tali negotio argumentati Phrygas se priores extitisse, Ægyptii concesserunt; quod ita actum esse equidem ex Sacerdotibus Vulcani, quiqui sunt Memphi audiebam;* e con ciò la vana jattanza degli Egiziani fu corretta. Qualunque forza però facesse al loro discorso il detto avvenimento, e comunque l'interpretassero, è più probabile, che i mentovati Bambini apprendessero quella prima voce, *BECCOS*, che pronunziarono, non già dal naturale linguaggio de' Frigj, ma bensì da i frequenti belati delle Pecore, e Capre, che, senza dubbio, avevano uditi.

Idem ibidem.

Agli

II

AGli applausi, e glorie d'Adriano, è quì determinata l'Africa, che dicesi da Cesare restituita. Vedesi ideata la di lei Figura con la solita Proboscide d'Elefante in fronte, e porgendo la destra al Monarca, da cui è sollevata, tiene con la sinistra alcune Spighe di Frumento, mentre altre ne spuntano da terra tra le due Figure nel Rovescio impresse. Tutto serve per dinotare l'abbondanza de' grani, di cui è fertilissima l'Africa, dove è coltivata; ed insieme la moltitudine degli Elefanti, che vivono in essa.

Della beneficenza poi, con la quale Adriano impegnò gli Africani a distinte obbligazioni, fa menzione lo Storico, dove dice: *Inde Romam venit, atque ex ea in Africam transiit, ac multum beneficiorum Provinciis Africanis attribuit*. Onde il Monarca ha il merito di darsi a vedere nella Medaglia in atto di sollevare cortesemente l'Africa.

Spartian. in Hadr.

III

DOpo aver il Senato messe, dirò così, in iscena diverse Provincie per formare al suo Principe un Teatro luminoso di glorie, ora le unisce tutte nella presente Medaglia, in cui, portando l'encomio all'apice sommo, acclama il Monarca Restitutore d'ogni parte della Terra: RESTITVTORI ORBIS TERRARVM. Rappresentasi la Terra medesima nella Figura genuflessa, la quale, con la mano sinistra, tiene sopra il ginocchio pur sinistro un Globo, che è il simbolo indicante appunto la vasta forma del suo giro.

Il

Il generoso genio d' Adriano di spargere per tutti i Popoli della Terra, gli effetti proficui della Cesarea beneficenza, non potè esimersi dalla censoria interpretazione, che Mario Massimo ne fece: *Marius Maximus dixit, eum naturà crudelem fuisse, & idcirco multa piè fecisse, quod timeret, ne sibi idem, quòd Domitiano accidit, eveniret.* Convalidarono non poco un tal concetto le fiere deliberazioni prese dal Monarca negli ultimi momenti di sua vita: *Sub ipso mortis tempore, & Servianum nonaginta annos agentem, ne sibi superviveret, atque, ut putabat, imperaret mori coëgit, & ob leves offensas plurimos jussit occidi;* ma non osservaronsi gli ordini, poichè i destinati alla morte, furono dà Antonino preservati.

Spartian. in Hadr.

Idem.

I V

SI fa quì onorevole menzione della munificenza di Cesare, e si celebra il di lui quarto Congiario. Siede egli, nell' atto di dispensare i suoi doni, elevato sopra un Palco, ed ha innanzi la Figura della Liberalità, che versa col Corno dell' abbondanza le sue dovizie ad altra Figura accorsa a riceverle.

Questa profusione, a i bisogni del Popolo opportuna, era sempre un mezzo efficace per conciliare la di lui benevolenza; e perchè questa conferiva molto alla felicità de' Monarchi Romani, ed essi fervidamente la bramavano, pare, che i loro regali, a tal oggetto dispensati, non potessero comparire adorni col carattere di vera, e legitima virtù, qual è la Liberalità, poichè conoscevansi interessati; laddove *Is, qui ingenuè liberalis est, non id appetit, ut beneficium prò beneficio fœneretur. Qui ergo munificus, & liberalis est, & spontè largitur, is profectò ità liberalis est, ut quod dedit beneficium non mercetur, & quanto quisque magno, & erecto animo est,* ut

Alex. ab Alex. lib 5. Genial. dier. cap. 1.

ut ingentia largiatur, ità magni putat fuisse multo plura, & majora, si posset largiri, neque beneficii collati unquam pœnitere, alioqui qui opis emolumentivè causâ largitur, virtutis nomen ammittit. Vero è, che ciò intendesi principalmente per coloro, che praticano gli atti della Liberalità, affinechè con altri equivalenti venga rimunerata; e un tal sentimento era certamente alieno dall' augusta munificenza; tuttavía, perchè ne' suoi doni occultavasi d'ordinario il sopraccennato interesse, la Liberalità non vestiva l'immagine di schietta virtù.

V

COmparisce il Monarca nell' atto di fare una Concione al Popolo; e convien dire, che il discorso si accomodasse al gusto degli uditori, mentre questi, con le mani alzate, dimostrano l'approvazione, e l'applauso, che fanno al Cesareo ragionamento. Tuttavía non si provò sempre Adriano favorevole al Popolo; poichè anzi tal volta, *Romanum Populum acerbè magis, quàm indulgenter tractavit. Nam cum olim quædam per vim, & superbe in ludo armorum peterent, nihil eis distribuit, imò verò jussit illud Domitiani pronunciari: Silete;* la qual parola non fu però proferita da chi n'ebbe l'ordine, ma si contenne nel solo gesto della mano alzata, con cui avvisò del silenzio il Popolo, e fu ubbidito.

Dio. Cass. in Hadr.

Questi però erano effetti del genio del Principe, il quale fu *Semper in omnibus varius;* ora clementissimo, ora fiero; tal volta tenace, e tal altra liberale; severo, e cortese, quando col sereno in faccia, e quando con la fronte torbidamente annuvolata.

Spart.

L'accu-

VI

L'Accurata attenzione, con la quale Adriano procurò di rimettere nel suo vigore, ed osservanza la disciplina militare, gli fruttò il premio glorioso della corrente Medaglia; in cui egli precede a i Soldati, animandoli, coll'augusto esempio, a superare con intrepido petto tutti quegli incontri, che ritardar potessero i loro passi; ed insieme ammaestrandoli negli esercizj guerrieri. Appariva realmente vigilantissima in questo affare la sua premura; e ancorchè si dimostrasse amante della pace, teneva sempre le sue Legioni instruite, quasi che la guerra fosse di continuo imminente: *Pacis magis, quàm belli cupidus, militem, quasi bellum immineret, exercuit, tolerantiæ documentis eum imbuens, ipse quoque inter manipulares vitam militarem magistrans, cibis etiam castrensibus in propatulo libenter utens, hoc est larido, caseo, & posca; exemplo Scipionis Æmiliani, & Metelli, & auctoris sui Trajani.* Erasi prefisso riordinare appunto la militare disciplina, che notavasi ne' suoi doveri mancante; e per agevolare a i Soldati, e render loro più tollerabile, e men' aspra la riforma, si prevalse del dilettevole de' premj, e degli onori ad essi distribuiti. Quindi *Multos præmiis, nonnullos honoribus donans, ut ferre possent ea, quæ asperius jubebat; siquidem ipse, post Cæsarem Octavium, labentem disciplinam, incurià superiorum Principum, retinuit, ordinatis, & officiis, & impendiis; nunquam passus aliquem è castris injustè abesse cum Tribunos non favor militum, sed justitia commendaret.* E perchè ben conosceva la forza, che ha l'operare del Principe per persuadere, *Exemplo etiam virtutis suæ cæteros adhortatus, cum etiam vicena millia pedibus, armatus ambularet: tricli-*

Æl. Spartian. in Hadr.

Idem.

nia de castris, & porticus, & cryptas, & topia dirueret: vestem humillimam frequenter acciperet, sine auro balteum sumeret, sine gemmis fibulas stringeret, capulo vix eburneo spatam clauderet, ægros milites in hospitiis suis videret, locum castris caperet, nec Tribunum, nisi plenà barba faceret, aut ejus ætatis, quæ prudentià, & annis Tribunatus robur impleret; nec pateretur quicquam Tribunum à milite accipere, delicata omnia undique summoveret, arma postremò, eorum supellectilemque corrigeret. De militum etiam ætatibus judicabat, ne quis, aut minor, quàm virtus posceret, aut major, quàm pateretur humanitas in castris contra morem veterem versaretur, agebatque, ut sibi semper noti essent, & eorum numerus sciretur. In somma esattissimo egli era in praticare tutti que' mezzi, che riputava idonei a tener ben ordinati, e disciplinati i suoi Soldati; umiliando bene spesso la Maestà Augusta, per addomesticarsi a i disagi della guerra, e con ciò animare le sue squadre a munirsi d'invitto coraggio, coll'imitare il Cesareo esempio. Ben conosceva, che la buona disciplina era lo spirito più forte, che regolava gli Eserciti, e però nelle visite, che fece di molte Provincie, uno de' suoi più importanti pensieri era, come accennai ancora addietro, l'esercitare, ed ammaestrare con aggiustata disciplina i Soldati; e con tali diligenze fomentava, e viva voleva quell' arte potentissima, con cui la Terra tutta videsi nell' obbligazione di ubbidire a Roma: *Nulla enim alià re videmus Populum Romanum sibi orbem subjecisse terrarum, nisi armorum exercitio, disciplinà castrorum, atque usu militiæ;* ed affine, che disciplina cotanto profittevole governasse sempre le Coorti, e Legioni latine, costumavano i Romani, *Adversus omnia tyronem solertem eligere, jus, ut ità dixerim, armorum docere: quotidiano exercitio laborare: quæcumque in acie evenire præliis possent, omnia*

Vegetius lib. 1. cap. 1. de Re militari.

Idem.

in campestri meditatione prænoscere, & quotidiano exercitio roborare, severè in desides vindicando; scientia enim rei bellicæ dimicandi nutrit audaciam; nemo facere metuit, quod se benè didicisse confidit; etenim in certamine exercitata paucitas ad victoriam promptior est, rudis, & indocta multitudo exposita semper ad cædem. E che sia vero, ben provollo il Macedone Alessandro, il quale avendo ricevuti da Filippo suo Padre, lasciatigli non più, che quaranta mila Soldati, con questi, perchè *Disciplinæ assuefacti, orbem terrarum aggressus, innumeras hostium copias superavit.* Così Cajo Mario, ben sapendo quanto vagliano le truppe ben disciplinate, *Cùm facultatem eligendi exercitus haberet ex duobus, qui sub Rutilio, & qui sub Metello, ac postea sub se ipso meruerant, Rutilianum quendam minorem, qui certioris disciplinæ arbitrabatur, punctavit.* Serse medesimo, benchè vedesse arrolato sotto le sue insegne un mondo di gente, *A' CCC Lacedæmoniorum ad Termopylas vexatus, cum vix eos confecisset, hoc se deceptum ajebat, quod multos quidem homines habebat, viros autem disciplinæ tenaces nullos.*

Sex. Jul.

Frontin. lib. 4. Stratag. cap. 2.

Idem.

Cagionando adunque tant'utile, e fondando le ragioni più gagliarde per le Vittorie la disciplina militare esattamente osservata, meritò Adriano, che il Senato gli accordasse l'onore della Medaglia, poichè applicossi egli con istudio cotanto attento a coltivarla, ed istruire in essa con tutta diligenza la Milizia Romana; anzi rilevarono tanta stima i di lui ammaestramenti in affare così importante, che per molto tempo furono dall'ordine militare osservati, e venerati: *Sic opere, & præceptis, per totum Imperii tempus milites omnes, & exercuit, & exemplo instituit, ut usque in hodiernum diem, quæ facta fuerunt, ea pro lege, & militari instituto habeantur.*

Dio. Cassius in Hadr.

E' da notarsi il vocabolo antico *Discipulina*, a differenza di quello, che dopo si è messo in uso, *Disciplina.*

VII

COstumavano anticamente gl' Imperadori Romani fare, ora al Popolo, ora a i Soldati le loro particolari Concioni, comparendo sopra qualche Palco elevati; ciò non ostante, c' insegnano le Medaglie, che tal volta i Monarchi medesimi facevano alle loro truppe qualche Concione stando ancora a Cavallo. Con la dimostrazione appunto di un tal ragionamento, ci viene rappresentato Cesare nel secondo campo della Medaglia, dove parla all' Esercito Siriaco, indicato dalle Figure militari, che l' ascoltano. Da i luoghi, e Paesi, ne' quali soggiornavano le Legioni Romane, pigliavano la propria denominazione: *Romanis enim in more fuisse, ut à locis, & Regionibus, in quibus Romanorum Legiones, & Exercitus agebant, vulgò jidem appellarentur, neminem fugit*; onde intendesi, che l' Esercito quì notato, è quello, che presidiava la Siria.

Oisel. Tab. 89. num. 8.

VIII

LA fierezza degli antichi Rheti, oggidì nominati Grigioni, e la facilità, con cui inoltravansi ad infestare, e depredare i paesi confinanti, obbligava il Romano Monarca à tenere nella loro Provincia un' Esercito, capace di metter freno alla ferocia di quelle genti; le quali *Finitimas Italiæ partes omni tempore, & Helvetiorum, & Sequanorum, & Bojorum, & Germanorum incursabant*. Oltre di questo, l' Esercito nella Rhezia mantenuto, serviva di scudo, e di antemurale contro i Galli, ed i Germani, affinechè non discendessero ad inquietare l' Italia: *Rhætiæ namque munimina sunt Italiæ*; mercè delle Legioni, che

Strab. lib. 4. Geogr.

Cassiod. lib. 7. tom. 4.

che quivi vegliavano alla di lei custodia; onde *Clypeus ille exercitus nostri quietem debet praestare Romanis*.

A questo Esercito adunque, che appellavasi Rhetico, fa la sua particolar Concione Adriano, parlandogli alla militare appunto, stando a Cavallo.

Giustino attesta, che i Rheti così furono denominati dal loro Capo: *Tusci quoque, Duce Rhaeto, avitis Sedibus ammissis, Alpes occupavere, & ex nomine Ducis gentes Rhaetorum condiderunt*. *Justin. lib. 20. cap. 5.*

La Rhezia parimente è divisa da Tolomeo in Superiore, ed Inferiore. Quella stendesi da i confini dell' Elvezia, ed occupando parte della Gallia Cisalpina, perviene sino al Lago, che dicesi Lariò, e gli abitanti di questa sono propriamente i Grigioni. L' Inferiore poi prende il suo principio dal fiume Lico, che la divide dalla Superiore, e va sino al fiume Heno, che forma il termine alla Rhezia. *Ptolom. lib. 2. cap. 12.*

Tavola Trigesimaterza.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
TRIGESIMATERZA.

I

ADRIANO.

ALieniſſimo dimoſtravaſi Adriano dall' entrare in impegni di guerra, compiacendoſi, che l'Ulivo di Pace fioriſſe concordemente coll' Alloro Auguſto, che poggiava ſu la ſua fronte. Ciò non oſtante procurava, che le Romane Legioni non ſi ſcordaſſero de' Campi militari, ma frequentemente ammaeſtrate nella ſcuola di Marte, imparaſſero a conoſcere la faccia delle vittorie, quando ſi portaſſero a cercarle nelle battaglie. Nè contento d'avere i ſuoi Soldati bene inſtruiti, ſtudiavaſi ancora co' ſuoi Ragionamenti eccitare in eſſi coraggio valevole, per provare a i Nemici d'avere perfettamente appreſi gl' inſegnamenti ſtudiati. Tale appunto è la parlata, che quì fa il Monarca alle ſue truppe, e ſono quelle, che compongono l'Eſercito della Rhezia; e ci vengono indicate nelle tre Figure, che nel ſecondo campo della Medaglia impreſſe, tenendo le Inſegne militari,

ſtanno

stanno attente al discorso del Principe, nella conformità, che abbiamo veduta nell' ultima Medaglia della Tavola antecedente.

Quì però le dette Insegne compariscono con qualche diversità dall'altre; e di più i Soldati hanno il capo coperto; nè credo già, che sia Velo quello, che mostrano, ma bensì una certa acconciatura particolare, con cui a guisa di testa, e di pelle di Leone, o d'Orso, nelle azioni militari, i Vessilliferi ornavansi il capo, come riferisce Vegezio, per imprimere insolito terrore nelle squadre nemiche: *Ad terrorem hostium.* Contro questi i Romani procuravano sempre di avere i loro Eserciti forniti di persone non solamente sperimentate, ma di età fresca, e robusta, onde non prima degli anni diciassette, nè oltre i quarantasei le volevano, *nisi summa necessitate cogente*, sotto i loro Vessilli arrolate.

Veget. lib 2 de Re militar.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 3.

I I

ALl'Esercito altresì della Mauritania fa il suo Ragionamento Adriano, e di questo pure volle il Senato eternata ne' Metalli la memoria.

I I I

IL Ragionamento, che nel secondo campo della Medaglia mostra di fare il Monarca, è dirizzato alle Coorti Pretoriane. Erano queste destinate a custodire la Persona istessa di Cesare, onde spiccavano tra le altre con distinto onore. Le comandava un Personaggio, che appellavasi Prefetto del Pretorio, ed è quello appunto, che nel proposto Rovescio assiste al Principe, mentr' egli parla a i Soldati.

Pregia-

Pregiatissima fu da' Romani una tal carica, la quale appoggiavasi, come dissi, a quel Capo, che *Militibus jis praerat, quos Imperatores in sui custodiam elegerant. Fluxit autem hoc institutum primùm ab Octavio Augusto, deinde à Tiberio Caesare stabilitum est. Et primùm quidem ex Equitibus tantùm Romanis Praefectus Pratorio legebatur, postea verò, cùm ex Praefectis quoque Imperatores creari coepti sunt, quorum primus fuit Macrinus, tum non Senatoribus modò, sed Consularibus etiam ea dignitas patuit.* Mantennesi poi questa dignità, insieme con le Coorti Pretoriane, sino alla Monarchía di Costantino, contro il quale essendo insorte le dette Coorti, per favorire le alte pretensioni di Massenzio, abbattuto che fu il Tiranno dal vittorioso Costantino, *Exauctoratae sunt, atque ita Praefectorum Pratorio dignitas est sublata. In quorum locum, cùm ipse Imperator novam quandam Orbis Romani divisionem commentus esset, ut eum in quatuor praecipuas partes, sive dioeceses divideret, quatuor quoque Praefectos Pratorio creavit, qui singulis praeessent, quorum unus Praefectus Pratorio Galliarum, alter Praefectus Pratorio Italiae, tertius Praefectus Pratorio Illyrici, quartus Praefectus Pratorio Orientis, dicebatur.*

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 33.

Idem ibidem.

Volle Ottavio Augusto, che le Coorti Pretoriane fossero nove, dove prima era una sola, e fu quella, che formò Scipione Africano, con l'obbligazione di assistere alla Persona del supremo Comandante dell' Esercito. Tiberio poi giudicò conveniente di fabbricare alle medesime Coorti alloggiamento particolare, ed alzollo nella via Appia, dove i Soldati Pretoriani si fecero col tempo così bene fortificati, che tennero in soggezione non solamente Roma, ma gl' istessi suoi Monarchi, avanzandosi sino alla temerità di ucciderli, come avvenne all' infelice Imperadore Pertinace.

I V

ANche quì ci viene rappresentata una Concione fatta dal Principe a i Soldati; ed è rimarcata col particolare Consulto del Senato, che nella passata non vedesi, e con qualche differenza parimente nelle Figure impresse.

V

LEggiamo quì espresso un nuovo Ragionamento di Adriano a i suoi Soldati, e ci viene indicato dalla nota, che sotto le Figure apparisce, cioè: ADLOCVTIO.

V I

SI celebra nella presente Medaglia una Spedizione militare d'Augusto. Non fu realmente amante di strepiti guerrieri Adriano, che anzi studiossi, come addietro notai, di fomentare la pace nel suo Imperio. Ciò non ostante, quando videsi provocato dagli audaci tumulti di qualche inquieta Nazione, voleva, che l'armi correggessero gli sconcertati movimenti. Così, *Audito tumultu Sarmatarum, & Alanorum, præmissis exercitibus, Mæsiam petiit.* Potrebbe però alludere a tal accidente la spedizione, che quì ci viene rammemorata.

Spartian. in Hadr.

Oltre

VII

OLtre l'Iscrizione nel Diritto diversa, le note del Massimo Pontificato, e della Tribunizia Podestà nel Rovescio impresse, rendono differente la Medaglia corrente, dall' altra, in cui non si leggono; nel rimanente ha la medesima indicazione.

VIII

LA Figura, che tiene con ambe le mani due Segni militari, dinota la concordia degli Eserciti. Questi, col dichiararsi uniti, ed uniformi ad impugnar l'armi, quando occorra, per difendere le ragioni, ed accordarsi a i Cesarei sentimenti, e decreti, mettono in aria di gloria molto luminosa Adriano, il quale, mirando sotto le sue bandiere tante Legioni, e tutte intente ad ubbidire a i suoi cenni, non può non compiacersene, mentre con sì forte concordia disanima l'audacia de' nemici, e tiene i Popoli regolati da' loro giusti doveri. Tanto più, ch' essa suol esser originata da uno scambievole affetto, che conforta lo spirito ad operare con maggior vigore: *Unitatem partium mutuus earundem efficit amor*; e con ciò la Spada de' Soldati rendesi più terribile; verificandosi l'asserzione del Filosofo Biante, il quale *Concordiam dixit quovis muro firmius munimentum*.

Marsil. Ficin. in Conviv. Platon. orat. 3. cap. 2.

Erasm. lib. 7. Apophtheg.

Giovava non poco a fomentare la detta unione degli animi negli Eserciti, il saper essi, che militavano a vantaggio d'un Monarca, ch' era *Disciplinæ militaris, scientissimus*; e che occupava molti de' suoi augusti pensieri nel tenere, come altrove ancora accennammo, ben' ammaestrati i suoi

Jo: Bapt. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom. Dio. Cass. in Hadr.

Soldati: *Diligentissimus circà militum disciplinam;* esercitandoli bene spesso *Ad omnem speciem pugnæ*, affinechè si facessero esperti ad incontrare le vittorie, per qualunque strada s'incamminassero ad esse nelle battaglie. Un sì nobile Zelo eccitava negli Eserciti ed affetto verso il loro Principe, e concordia fedele nell'osservare ogni suo ordine.

TAVOLA

Tavola Trigesimaquarta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
TRIGESIMAQUARTA.

I

ADRIANO.

LA brama di ſopravivere, in qualche forma, dopo morte, è ſempre, ne' Grandi ſingolarmente, una paſſione, ch'entrata in poſſeſſo del cuore, tiene di continuo in agitazione la mente, per diviſare i mezzi idonei a tranquillarla. Pare, che meno travaglioſa rieſca loro la partenza dal Mondo, quando, per correggere il ſilenzio del Sepolcro, ſi laſci qualche Immagine, ò reale, ò almeno avventizia, che parli del Defunto. Tale appunto fù il deſiderio di Adriano, allora che, non felicitato dalla Natura di Figlio alcuno, ſul di cui capo depoſitaſſe il Ceſareo Alloro, ricorſe al riſtauramento di privazione cotanto importante, col ſupplemento dell'Adozione. Quindi fiſſata la conſiderazione, e l'affetto in L. Elio, gli fe' il gran dono del Carattere di Figlio, dichiarandolo, ed aſſumendolo Erede, e Succeſſore nel Trono.

Queſto

Questo appunto è il mistero, che rappresentasi, nel corrente Rovescio, dove vedesi il Monarca a porgere la destra al medesimo L. Elio, mentre Roma, o pure il di lei Genio accredita, ed autentica con la sua presenza l'esaltamento del Personaggio adottato.

Questi innanzi alla sua elevazione distinguevasi con altro nome, perocchè *Primùm Lucius Aurelius Verus est dictus, sed ab Hadriano adscitus in Æliorum familiam, hoc est in Hadriani, transcriptus, & appellatus est Cæsar;* nominandosi L. Elio; ma non potè già egli godere il frutto della sua esaltazione, perchè levollo dal Mondo la morte, vivente ancora Adriano, il quale dipoi surrogò alla di lui mancanza Antonino Pio.

Spartian. in Ælio Vero.

II

LA Felicità d'Adriano ci viene simboleggiata dalla Nave, per la di cui intelligenza mi riporto alla spiegazione fatta sopra la Medaglia quinta della Tavola quinta, nel Tomo terzo.

III

OLtre la Figura, che siede in Poppa, sei quì compariscono i Remiganti, dove nella Nave antecedentemente veduta, se ne contano cinque soli, e con ciò rimarcasi la differenza di questa dall'altra; dalla quale distinguesi ancora per la situazione diversa de' Caratteri nell' Iscrizione del secondo campo.

Diverso

I V

DIverso parimente dimostrasi il presente Rovescio, mentre in esso veggonsi impressi otto Remiganti.

V

NElle tre scorse Medaglie fa la sua comparsa nel Diritto il Monarca, col capo adorno dell' augusto Alloro; ma quì, sopra la di lui fronte il nobile fregio non si vede. Ancorchè però differenti sieno le Medaglie, tutte e quattro hanno la medesima indicazione.

V I

COn pensiero d' Idea diversa, vediamo impressa la Felicità del Monarca. Questi con la destra mano stringe la mano pur destra d' un' altra Figura, che sul braccio sinistro tiene il Caducéo, per significare, che la Pace accordasi con la Felicità, e che il genio d' Adriano egli è di fomentare la Felicità con la Pace: Per conservarla, il Principe usava tutte le arti più proprie; onde, attento a levare ogni speranza ai Barbari di frastornargliela, voleva sempre pronti, disciplinati, ed agguerriti i suoi Eserciti; e di più, soggiornando tra genti estere, impegnavale con atti cortesi, e con generosi donativi in modo, che nè pur concepivano il desiderio di molestarlo: *Cùm pax esset apud populos externos, morabatur. Illi enim, quod ejus apparatum viderent, quodque non modò nulla afficerentur injurià, sed etiam ab eo pecuniam acciperent, nihil moliebantur.* *Xiphil. in Epit. Dion.*

La

La Felicità però, che Adriano fe' fiorire, mediante la Pace coltivata nell' Imperio, non fu ad esso lui, così fedele, sicchè l' accompagnasse sino a gli ultimi momenti del suo vivere; anzi, ridotto all' estremo de' suoi giorni questo Principe, trovossi tanto infelice, che nè pur ebbe chi pietoso lo liberasse da' tormenti, che lo crucciavano, con ucciderlo, com' egli fervidamente supplicava; e pure il talento della vera felicità è, condurre sino al termine della vita la persona felicitata. Perciò Creso, chiedendo a Solone il suo parere circa l' esser suo felice, *Ego verò*, gli disse, *non tibi videor fœlix esse?* e il celebre Legislatore gli rispose: *Nondum, ò Crœse, statui, quòd nec dum ad vitæ metam perveneris; rectissimus enim ejus rei judex, ac certissimus mors ipsa existit, & vita ad finem usque fœliciter perducta;* e l' indovinò; poichè l'avvenimento funesto, che nel corso del tempo rovesciò la felicità di Creso, lo fe' comparir veritiero.

Lucian. tom. 2. in Charon.

VII

CI viene di nuovo proposta la Felicità del Principe augusto in una Figura, che seco tiene tre Simboli, tutti idonei a rappresentarla. Questi sono il Caducéo, il Corno dell' affluenza de' beni, e la Ruota, che le stà a i piedi, indicante la Fortuna felice.

L' opinione pubblica, che la Felicità avesse giurata la fede alla Monarchía d'Adriano, conferiva non poco a conciliargli, e tenergli vivo il comune rispetto; in quella guisa appunto, che avvenne a Giulio Cesare, allora che abbattutosi con le sue Navi nell' Armata di Cassio, superollo, benchè fosse inferiore di forze, col solo gran concetto, che Cassio medesimo aveva della felicità prodigiosa di Cesare; il quale, *Profectus versus Orientem,*

Orientem, quo Pompeum fugam intendisse didicerat, eo in itinere, ob triremium inopiam, modicis navigiis Hellespontum trajicienti, in medio freto Cassius cum parte triremium supervenit ad Pharnacem properans; cumque posset tot triremibus hostem longè navibus imparem opprimere, horrendà Cæsaris fœlicitate attonitus, ratusque illum contra se navigare de industrià, manus supplices è triremi tendens orabat veniam, moxque Classem ei dedidit. Tantum poterat Cæsarianæ Fœlicitatis opinio. Ed essendo questa appunto possente per profittare all'Imperio d'Adriano vantaggi rimarcabili, vago il Senato di renderselo sempre benevolo, giudicò opportuno l'appropriargliela.

Appian. Alexandr. lib. 2. de Bellis Civilib.

VIII

NElle Medaglie seguenti fanno la loro comparsa speciosa le Virtù particolari, che il Senato celebra in commendazione del Monarca, e su le prime ci dà a considerare la di lui Pietà. Vedesi ideata in una Figura velata, che stende ambe le mani, ed ha innanzi un'Altare, sopra 'l quale il Fuoco sorge.

Salomone Trecense dotto Comentatore delle sacre pagine, è di parere, che le mani stese sieno proprie per dinotare la Pietà. Così *Ignis est Pietatis hieroglyphicum. Quod si inferiora hæc ulla nos superioribus conciliare possunt, nihil est, quod majore sit, cum animo similitudine, cum lumine polleat, ac perinde genios, ac Deum ipsum nobis repræsentare videatur.* L'Altare parimente concorre con tutta convenienza a significare la Pietà: *Ea præcipuè est Aræ significatio, ut nostræ ergà Deum Pietatis indicium sit, precesque nostras igne, ut veteres opinabantur, internuncio, ad Deum deferat.* E con ciò ben si scorge la proprietà degli aggiunti spettanti alla Figura, che quì rappresenta la Pietà.

Apud Pier. lib. 35.

Idem lib. 46.

Lib. 49.

Effetto della Pietà, tutta però ſuperſtizioſa, di queſto Dominante, fu il Tempio di Giove Olimpio, che fabbricò in Atene. Tale fu il farſi Spettatore de' Miſteri celebrati nella Grecia in onore di Cerere: *In Græciam cùm veniſſet, multa largitus eſt, ſacriſque initiatus Myſteria Cereris ſpectare voluit.* Dubito però aſſai, che la di lui vana Divozione prendeſſe maggior impulſo dalla curioſità, che dalla Pietà. Così il Simolacro, che, dedicato pria a Nerone, egli conſecrò al Sole; *& aliud tale Apollodoro architecto auctore facere Lunæ molitus eſt.* Oltre i Sacrificj, che di quando in quando ſolennizzava, e in eſſi riſplendeva la ſua ſtolta Pietà.

Dio. Caſſ. in Hadr.

Tavola Trigesimaquinta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA
TRIGESIMAQUINTA.

I

ADRIANO.

LIberale era ſempre d'encomj il Senato verſo i ſuoi Monarchi, e però ſtimava ben occupato quel penſiero, che ideava le forme di commendarli. Se i vizj poi reclamavano ſpeſſe volte contro gli elogj accordati, non davano loro aſcolto, e volevano, che il ſolo linguaggio della lode aveſſe il merito d'eſſere udito. Con tal ſentimento pubblicarono Adriano favorito dalla Virtù, procurando foſſe creduta illuſtrare coll' inclita ſua maeſtà il di lui Trono. Queſta intanto vedeſi nel ſecondo campo della Medaglia, a gloria di Ceſare impreſſa, e ſpicca in una Figura, la quale tiene con la deſtra il Parazonio, con la ſiniſtra un' Aſta, e calca col piè deſtro una Celata; aggiunti, che dinotano una Virtù virile realmente, ed eroica, oltre l' indicazione dell' Aſta, che può ſignificare ancora la ſuppoſta Deità della Virtù quì impreſſa.

Se non fosse stata mascherata la Virtù degli antichi Romani, privi di quel lume, al di cui raggio sincero la vera Virtù si discerne, avrebbe il Senato felicitata intieramente la Monarchía di Adriano, con metterlo in possesso della Virtù; poichè *Omnis cum Virtute vacat molestia, ac jucunda est vita; & consuetudo quotidiana;* al contrario del vizio, il quale *Etiam præclara in speciem, splendidaque, & ampla, si intercurrat, fastidiosa, atque ingrata reddit jis, qui ea comparavere.* Perciò, chi coltiva la Virtù, come bene tutto amabile, gode della luce, in cui può lietamente risplendere; laddove chi al Vizio abbandonasi, cerca le tenebre per occultarlo. Così quel Giovanetto, *Qui in Caupona cùm conspiceretur*, vergognossene, e procurò nasconderfi, onde *Refugit in interiora Cauponæ;* ma Diogene, che già veduto avevalo, corresse l'inganno, con cui pensava occultare il suo mancamento, ed avvertillo, con dirgli: *Quantò fugis interiùs, tantò magis in Cauponâ es.*

Plutarc. ubi de Virt.& Vitio.

Idem.

La varietà, che ne' suoi costumi dimostrava Adriano, non permetteva il giudicare, che il dominio sopra la di lui mente fosse tenuto dalla sola Virtù. Fu egli Principe *Tam immensæ ambitionis, ut omnia affectaret, seque nihil ignorare profiteretur. Itaque multos aliqua arte celebres dignitate privavit, multos perdidit, ut ipse in omnibus excellere videretur. Quare in eo nimia subtilitas, curiositas, & morum varietas reprehendebatur. Sed hæc vitia providentia, diligentia, magnificentia, & dexteritas ingenii pensabant;* onde il Senato aveva qualche motivo di ravvisare la Virtù, qual nobile fregio del di lui spirito.

Jo: Zonar. tom.2. Annal.

Dal

II

DAl genere della Virtù vegniamo ora alle ſpecie della medeſima; e vediamo quì impreſſa, ad onore d'Adriano, l'Equità, ideata in una Figura, che con la deſtra tiene le Bilance, e con la ſiniſtra un' Aſta. Si fece merito il Monarca d'eſſere encomiato come poſſeſſore di dote sì bella, operando in molte contingenze, con le regole, che l'Equità appunto preſcrive; e baſti in pruova di queſto, tra gli altri accidenti, quello gli avvenne un giorno col Popolo Romano, e lo riferiſce lo Storico nella forma ſeguente: *Poſtquam Romam venit, ac fortè in Spectaculo Populus ab eo magnis clamoribus contendit, ut cuidam aurigæ libertatem daret, negavit ſe facturum, ſcripſitque in tabellâ, non decere Populum Romanum ab ſe petere, ut aut ipſe alienum ſervum libertate donaret, aut ut dominum ad id faciendum compelleret;* non volendo, che l'autorità auguſta s'impegnaſſe a patrocinare un'atto, che poteva recare all' Equità qualche pregiudicio. *Xiphil. in Epit. Dion.*

III

COn l'Equità conviene molto la Giuſtizia. Queſta appreſentaſi nella ſeconda faccia della Medaglia in una Figura ſedente, che con la deſtra tiene una Tazza, e con la ſiniſtra un' Aſta, per oſtentazione di quella Deità, che ſtoltamente eragli appropriata.

Fu pubblicato dal Senato il Principe fregiato di Virtù cotanto plauſibile, poichè veramente *Hadrianus Rempublicam juſtiſſimis legibus ordinavit;* ed affinechè la Giuſtizia governaſſe le ſue deliberazioni, le voleva non ſolamente appoggiate dall' au- *Paulus Oroſ. lib. 7.*

torità

torità del Senato, ma procurava, che fossero patenti al Pubblico, per obbligarle con tal riguardo a tenersi sempre col giusto: *Res maximas, atque necessarias non gerebat, nisi interpositâ Senatus auctoritate, dicebatque jus cum primis Civitatis in Palatio, Foro, & Pantheo, sæpe etiam in aliis locis pro tribunali, ut quæ fierent omnia divulgarentur.* Se poi veniva in cognizione, che i suoi Ministri avessero contratto qualche reato, con la mancanza ne' lor doveri, voleva, che la Giustizia dasse insegnamento sonoro a gli altri, per ben governarsi; onde *Circumiens Provincias, Procuratores, & Præsides pro factis supplicio affecit, ità severè, ut accusatores per se crederetur immittere.*

Xiphil. in Epit.

Spartian. in Hadr.

Saggiamente, per dir vero, operava il Senato, procurando di rendere chiaro il nome di Adriano, esponendolo tra gli splendori delle Virtù. Rifletteva, che Roma istessa avea sormontato l'apice della grandezza, con la pratica appunto di quelle Virtù, che accompagnavano le di lei più strepitose azioni: *Romanum quippe Imperium, quoniam propriis virtutibus maximè ad sublime erectum, sine virtutibus certè tale non extitisset.* Anzi verità incontrastabile era riputata da' Romani, che dalla sola Virtù fosse impresso nelle Persone il carattere della Nobiltà: *Hoc apud Romanos firmum, & stabile fuit, nobilitatem veram virtuosis factis metiendam, non majorum gestis, cum illam nemo moriens dare possit, divitiæ, imagines, memoria sui, hæc quamvis dari possint, & hæredibus largiri, virtus non potest, in animo cujusque nasci hæc debet, à quà verè quisque magnus, & nobilis haberi, & dici debet, non ab alieno.*

Casal. de Virt. Rom. cap. 26.

Idem.

Dal pregio adunque delle Virtù deduce prudentemente il Senato gli argomenti d'encomiare il Monarca; ancorchè egli non fosse così guernito di fregi virtuosi, che non dasse luogo nel suo

spirito

ſpirito anche a i vizj: *Multiformis ad vitia, atque virtutes quaſi arbiter genitus*; ſapeva tuttavia occultarli, quando occorreva, per non pregiudicare a'gli intereſſi della gloria, che ſempre ambiva. *Sex. Aurel. Victor. in Epit.*

IV

L'Ilarità del Popolo Romano nobilita il ſecondo campo della Medaglia, e perchè ſi vuole cagionata da Adriano, perciò ben rimarcabile è l'onore, che in eſſo riflette. Convengono, per rappreſentare l'Ilarità, la Palma, il Corno delle dovizie, e piccole Figure, che ſtanno a' fianchi della principale, che nel Roveſcio ſi vede. Siccome intendeſi facilmente, che l'Abbondanza, dal Corno ubertoſo indicata, eccita, e fomenta l'Ilarità, così la Palma può formare il ſimbolo della medeſima, mentre non ha in sè parte alcuna, che non rechi qualche utilità: *Nihil eſt in univerſa Palmâ, quod reſpui debeat ità tota ab intimâ medullâ, ad extremum uſque folium humanæ neceſſitatis uſibus eſt commoda.* *Pierius lib. 50.* Le piccole Figure parimente concorrono a ſimboleggiare l'Ilarità, eſſendo queſta propria dell'età fanciulleſca, nella quale *Infucata Hilaritas eſſe ſolet.* *Oiſel. tab. 55.*

V

COl ſolito Tipo della Salute, cioè d'una Figura, la quale porge il cibo ad un Serpente avviticchiato ad un'Altare, commendaſi il Monarca, quaſi egli ſia l'autore benefico della Salute pubblica; quando non voglia intenderſi, nel propoſto oggetto, la Salute da i voti comuni impegnata a favore di Ceſare.

V I

GLoriosa è la memoria, che in questa Medaglia volle il Senato eternata, a vantaggio onorevole di Adriano. Vedesi la Figura d'una Vittoria, che tiene con la sinistra un ramoscello d'Ulivo, e con la destra si mette sotto gli occhi l'ornamento, di cui và adorna, ed appellasi Bulla, ed era uno degl'incliti fregi, con cui rendevano speciosa mostra di sè i Trionfanti. *Sicut Prætexta Magistratum, ità Bulla gestamen erat Triumphantium, quam in triumpho præ se gerebant inclusis intrà eam remediis, quæ crederent adversus invidiam valentissima;* quasi che l'onore non venisse stimato legitimo, quando non fosse dalla superstizione accreditato. Col detto aggiunto spicca più nobile la Vittoria, e fa la sua illustre comparsa a guisa di Trionfante.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 6.

Penso intanto, che questa rifletta alla guerra Giudaica, terminata felicemente da Giulio Severo, per comandamento d'Adriano. Avendo però noi discorso di tal guerra nel Tomo terzo alla Tavola settima, spiegando la Medaglia seconda, là mi riporto.

V I I

IL piacere, che pigliavasi Adriano nel geniale divertimento della Caccia, somministrò, per quello a me pare, al Senato il motivo di formare il presente Rovescio; nel quale stà impressa la Figura di Diana, che tiene con la sinistra l'Arco, e con la destra un Dardo. Di questa pure ho io ragionato alla Medaglia ottava della Tavola seconda nel Tomo terzo, dove mi rimetto.

Fu

Fu amante certamente Adriano della Caccia, come stessamente dimostrai nel discorso fatto sopra la Medaglia accennata; anzi *Fuit adeò agilis in venationibus, ut Aprum maximum uno ictu confecerit*; e di più: *Venatu frequentissimè manu sua Leonem occidit*; onde meritò di vantar assistente alle sue Cacce Diana.

Xiphil. in Epit. Dion.

Spartian.

Ancorchè però questa Dea si volesse dalle follíe pagane presidente alle Cacce, stimarono alcuni, che autore delle medesime fosse Giove. Quindi, con molta proprietà fu sempre giudicato il geniale divertimento conveniente a i Grandi; i quali tuttavia non vollero già ristretta la nobile ricreazione al rigore di quelle Leggi, che Platone, ammaestrando un'Uomo forte, ad essa prescrisse: *Pedestrium*, dice egli, *venatio vobis sola relinquitur. Sed nec dormientium, quæ vicibus quibusdam interpositis fit, nocturnaque vocatur, & otiosorum hominum est, laude digna habetur; neque etiam quæ in laboris remissione fit, & retibus, laqueisque, non constantis animi viribus, ferarum domat atrocitatem. Sola ergo quadrupedum venatio illa restat omnibus optima, quæ equis, canibus, corporis viribus agitur; nam quibuscumque divina curæ est fortitudo, ii quadrupedes, omnes cursu, vulneribus, telisque manu propriâ venando vincere debent*. Seguita dipoi a dar altre Leggi, con le quali proibisce l'esercizio di que' Cacciatori notturni, che mettono la loro fidanza nelle reti, e ne' Cani; nè permette, che quelli, i quali vanno in traccia di volatili, possano girare per campi piani, e coltivati, ma solamente per monti aspri, e luoghi selvaggi.

Rhodiginus lib. 6. Lect. Antiq. cap. 6.

Plato in fine dialog. 7. de Leg.

VIII

DIscorda la corrente Medaglia dalla passata, a riguardo dell' Iscrizione, che nel Diritto è diversa; e nell'altra parte Diana tiene l'Arco, e lo Strale in maniera differente.

Avverto, che in opinione d'alcuni Giano facevasi bifronte, perchè in esso intendevansi espressi Apolline, e Diana. *Sunt, qui Janum eundem esse, atque Apollinem, & Dianam dicant; Illi enim*, cioè ad Apolline, *vias, quæ intrà Pomœria sunt, Dianæ verò, ut Triviæ viarum omnium tribuunt potestatem*; ma era idea facile degli antichi Sogni, il confondere l'un nell' altro i loro Dei.

Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 9.

TAVOLA

Tavola Trigesimasesta.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

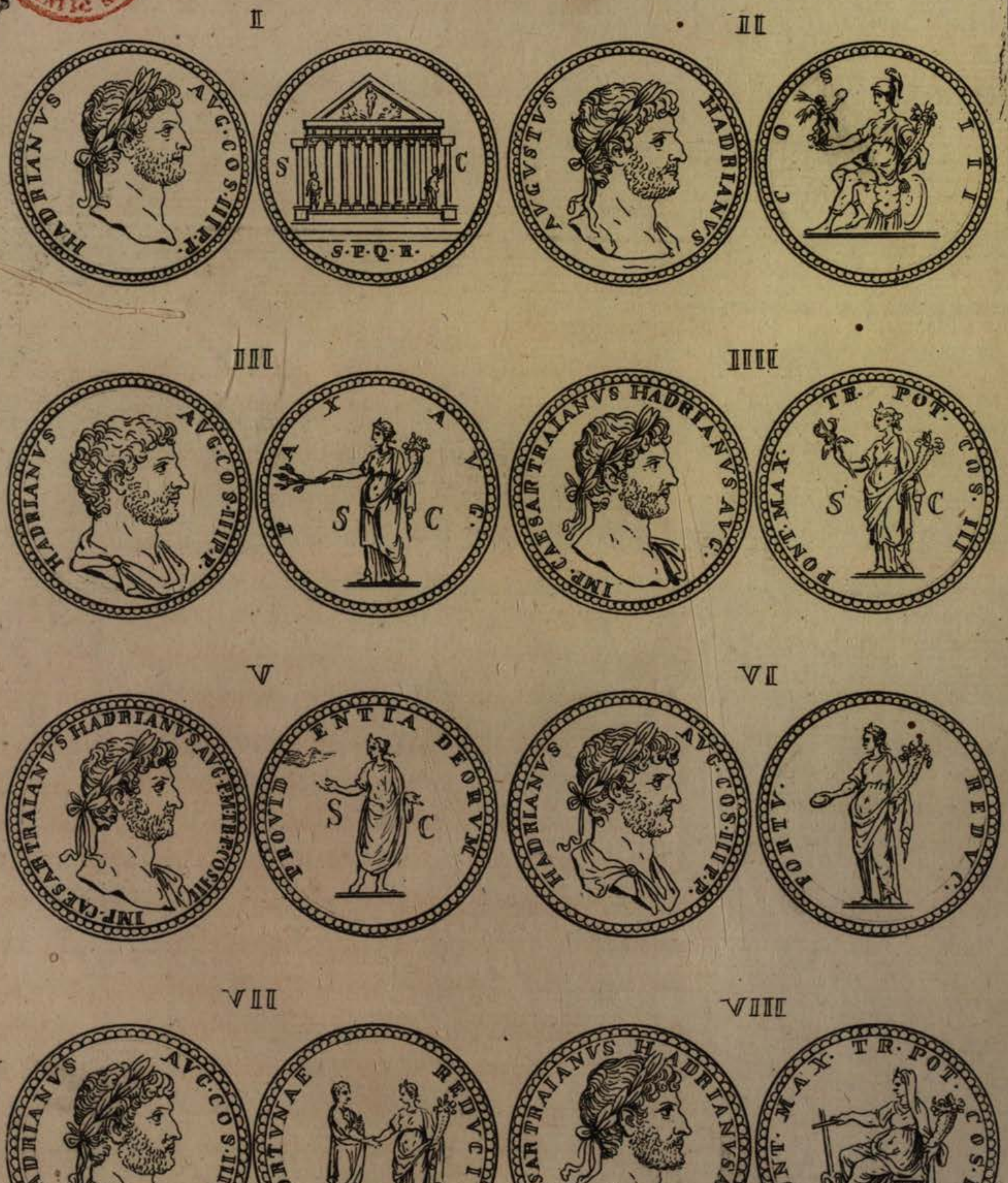


TAVOLA
TRIGESIMASESTA.

I
ADRIANO.

Quanto più sublime era la sfera, in cui risplendeva la gloria di Trajano, tanto più chiaro, e rispettabile compariva il decoro di Adriano, mentre ambiva d'essere riputato Figlio da esso lui adottato; se bene, come in altri luoghi ho avvertito, fosse egli non già da Trajano, ma dall'arti industriose di Plotina elevato all'apice dell'augusta grandezza. Era però il Principe attento a fomentare il concetto, che la Cesarea Donna volle negli altrui animi impresso, onde procurò sommi onori al già defunto Trajano, come fece nel Trionfo del di lui Simolacro: *Cùm triumphum ei Senatus, qui Trajano debitus erat, detulisset, recusavit ipse, atque imaginem Trajani Curru triumphali vexit, ut optimus Imperator, ne post mortem quidem, triumphi ammitteret dignitatem*. Nè pago bastantemente con gli ap- *Spartian. in Hadr.*

plausi del Campidoglio, che festeggiarono il nome, ed il merito di Trajano, studiossi gli venissero appropriati, se bene stoltamente, i vanti divini. Ed affinechè questi non isvanissero col fumo della Pira, nell' Apoteosi incendiata, ma regnassero permanenti, alzò loro il Trono, con un superbissimo Tempio, in cui da i supplici adoratori gli fossero esibiti e voti, ed incensi. Nel secondo campo della Medaglia spicca la nobile Fabbrica, della quale il Senato giudicò conveniente l'eternarne la memoria. Tanto più, che dove Adriano negli altri Edificj dalla sua generosa magnificenza innalzati, *Nunquam ipse, nisi in Trajani Patris Templo, nomen suum scripsit*; poichè premevagli fortemente il conservare la stima, che l'eccelsa relazione sua con Trajano gli acquistava.

Idem.

II

Roma galeata, e sedente sopra militari Arnesi, col Corno ubertoso sul braccio sinistro, e con la Figura d'una Vittoria, sostentata dalla mano destra, impegnasi a far partecipe de' suoi onori il Monarca. Con ragione intanto fa pompa dell' Immagine della Vittoria, avendo ella superate coll'armi tutte le Nazioni in modo, che di lei potè dirsi: *Romanorum Civitas imperat per totam terram, dumtaxat, quà accessibilis est, & habitatur ab hominibus; toto etiam Mari dominatur, non solùm intrà Columnas Herculis, verùm & Oceano, quacunque est navigabilis, primaque, & sola in omni hominum memorià Ortum, & Occasum terminos Imperii sui posuit.* E ben fu detta, prima, e sola nello stendere il suo dominio dall' Oriente all' Occaso; poichè precedettero, egli è vero, altre Monarchíe, ma servirono esse, dirò così, di preludj

Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

ludj

ludi all'Imperio di Roma. In fatti, *Assyriorum Imperium modicam quandam Asiæ partem obtinuit. Hoc in Medos translatum, & auctum etiam opibus, non longo duravit tempore, in quartam ætatem desinens. Persæ verò, Medis devictis, Asiâ quidem penè totâ tandem potiti sunt; cæterum Europæas gentes bello tentare ausi non multùm profecerunt, nec ultra ducentos annos permanserunt in rerum fastigio. At Macedonum potentia, post oppressas opes Persicas, Imperii quidem amplitudine superavit omnes quotquot antè fuerant; tempore verò, nec ipsâ longo floruit, sed mox ab Alexandri obitu cœpit fieri deterior; distracta enim in multos Principes statim ab ejus successoribus, & post illos ad alteram, tertiamve ætatem progressa, per se ipsa facta est debilis, ac postremò Romanis armis sublata est è medio; nec ipsa tamen totam terram, ac mare coëgit imperata facere; nam nec Africam latè patentem subegit, nisi qua Ægypto est contigua, nec Europam totam perdomuit, sed ad septem triones in ea non processit ultra terram Thraciam, ad Occidentem finita est Mari Adriatico.* Roma sola non conobbe limite alla sua Monarchía, fuor di quello, che la Terra, in que' giorni scoperta, con la propria estensione prescrivevale. E poichè l'inclita Città non ebbe giammai chi la pareggiasse nella vastità del dominio, meritò si tenesse conto di quel punto felice, in cui ella nacque. Lo nota Solino, citando Taruzio, con dire: *Ubi Tugurium fuit Faustuli, ibi Romulus mansitavit, qui auspicatò fundamenta murorum jecit, duodeviginti natus annos, XI Calend. Majas, horà post secundam antè tertiam, sicut Lutius Tarutius prodidit, mathematicorum nobilissimus, Jove in Piscibus, Saturno, Venere, Marte, Mercurio in Scorpione, Sole in Tauro, Lunà in Librà constitutis.*

Idem ibidem.

Con

III

COn un ramoscello d'Ulivo nella destra, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, comparisce quì la Pace ad onore del Principe, il quale *Pacem omni tempore Imperii sui habuit, semel tantùm per Præsidem dimicavit*, e ciò fu nella guerra Giudaica. Ho avvertito in altri luoghi, ch'egli era veramente *Pacis magis, quàm belli cupidus*, e però con molta convenienza il Senato prende dalla Pace, dal Monarca coltivata, il motivo di commendarlo. Questo in fatti fu il pensiero, che la sua mente ascoltò, subito che videsi elevato al Trono: *Adeptus Imperium, ad priscum se statim morem instituit, & tenendæ per orbem terrarum paci operam intendit*.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Spartian.

Spartianus in Hadr.

Rassembravagli la Pace un Tesoro cotanto prezioso, che meritasse d'essere comprato coll' Oro istesso dell'augusto Erario; e però *A' Regibus multis Pace, occultis muneribus, impetratà jactabat palàm plus se otio adeptum, quàm armis cæteros*. Usò, senza dubbio, tutte le arti per fomentarla, ben persuaso, che da essa ne proveniva all' Imperio l'affluenza d'ogni bene, come dinota il Corno dell'abbondanza, dalla Figura della Pace ostentato. Quindi *Parthos in amicitia semper habuit; quod inde Regem retraxit, quem Trajanus imposuerat: Armenis Regem habere permisit, cùm sub Trajano Legatum habuissent: A Mesopotamiis non exegit tributum, quòd Trajanus imposuit: Albanos, & Hiberos amicissimos habuit, quod Reges eorum largitionibus prosecutus est, cùm ad illum venire contempsissent*. Appena poi udì le querele fatte dal Rè degli Alani, che fu pronto à sopirle, perchè la tranquillità della Pace inquietata non fosse: *Cum Rege Alanorum, qui de imminutis stipendiis querebatur, cognito negotio, pacem composuit*; e pure

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Spartian.

pure tenevasi sempre armato, e disposto, quando la necessità l'avesse provocato, a schierare contro i nemici le sue squadre in campo di guerra; e con ciò ne riscuoteva facilmente da ognuno e timore, e rispetto; al che volle riflettere anche Favorino, allora che non osò entrare in disputa con Adriano, sopra una parola dal Principe riprovata: *Cùm verbum ejus quoddam ab Hadriano reprehensum esset, atque ille cessisset, arguentibus amicis, quod malè cederet Hadriano, de verbo, quod idonei auctores usurpassent, risum jucundissimum movit; ait enim, non rectè suadetis familiares, qui non patimini, me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta Legiones*; e queste formavano il forte, con cui riputavasi ben difesa la Pace. Di tal sentimento era parimente il celebre Capitano Epaminonda; onde a Meneclide, che non soffriva di fissare lo sguardo ne' raggi delle di lui glorie guerriere, e però studiavasi di allontanarlo da i Campi, dove fiorivano i suoi allori, consigliando il Popolo alla Pace, disse francamente: *Fallis Cives tuos, qui otii nomine eos ad servitutem vocas; Pax enim bello paratur, nec eam tueri licet, nisi Cives sint ad bellum instructi*; ed era appunto la legge, che Adriano osservava, per conservare la Pace.

Idem.

Erasm. lib. 5. Apopht.

I V

QUì pure penso rappresentata la Pace, benchè non vi sia nell'Iscrizione espressa. La Medaglia però è differente, non solamente a riguardo delle parole diverse, che leggonsi nell'uno, e nell'altro campo di essa, ma ancora del Caducéo, che la Figura nel Rovescio tiene nella destra mano, in vece dell'Ulivo.

Volle

V

VOlle il Senato in questa Medaglia far conoscere la Provvidenza degl' Iddii, impegnata ad assistere, e prosperare le azioni di Adriano, ond' egli ne rilevi sempre gran credito, poichè viene dall' alto favore de' Numi nelle sue imprese regolato. La Figura, che nel Rovescio stende la destra mano verso un' Uccello, che vola per l' aria, rappresenta l' Augure, che stà in atto di prendere gli auspicj, i quali denno dare la norma alle meditate operazioni. Di tal Sacerdozio ho io ragionato bastantemente, spiegando la prima Medaglia della Tavola prima, nel Tomo primo, e però là mi rimetto.

Avverto quì intanto, che il Senato nel dimostrare il Monarca attento a consultare il parere de' Dei, intende di secondare il di lui genio, che tutto a simili superstizioni era sacrato. *Curiosissimus harum rerum Hadrianus fuit, quippe divinationibus, atque magicis sacris crebrò utens.* Per pruova evidente di questo suo folle talento, basti il dire, che vago di scuoprire il destino d' un' importante avvenimento futuro, ed avendo perciò bisogno d' una vittima umana, ma volontaria, ebbe cuore permettere fosse svenato il suo prediletto Antinoo, che al sacrificio erasi spontaneamente esibito. So, come ancora ho notato nel Quinto Tomo, ragionando su le Medaglie spettanti all' impuro Giovinastro, so dissi, che alcuni, seguitando la fama, che sparse il medesimo Adriano, son di parere, ch' egli estinguesse le fiamme libidinose del Principe nell' acque del Nilo, dove lo supposero affogato; ma Dione parlandone, così chiaramente attesta: *Sive in Nilum ciciderit, ut Hadrianus scribit, sive immolatus, ut veritas habet, fuerit, in-*

Dio. in Hadr.

Dio. ubi supra.

digebat

digerbat enim ad ea, quæ parabat, animâ ejus hominis, qui spontè occubuisset. Deditissimo era adunque l'augusto Regnante ad indagare, col mezzo de' riti superstiziosi, l'intelligenza delle Sorti venture; a segno che *Ei vitio dabatur, quod nimis magnum studium in investigatione rerum poneret*; nè accingevasi ad impresa alcuna di qualche conseguenza, senza consultare gli Oracoli, da esso sommamente, se bene con pazzo rispetto, venerati. *Xiphil. in Epit. Dion.*

Aveva egli renduto così celebre questo suo genio, che nello stesso Convito preparato a i Cesari da i Numi, gli fu notato: *Post hunc*, cioè Trajano, *progreditur vir prolixà barbà venerandus, reliquis quidem disciplinis, sed musicis præcipuè excultus, & ornatus. Hunc, cùm sæpius in Cœlum oculos attollentem, ac sollicitè occulta, & non in vulgus enuntianda inquirentem conspexisset, Silenus ait: Quid vobis videtur hic sophista?* *In Cæsar. Julian. Aug.*

Tanto era il concetto, che le sue più sacrileghe, che sacre sollecitudini, aveva Adriano nelle altrui menti impresso.

VI

NElle Medaglie scorse di questo Principe, abbiamo vedute notate diverse Regioni, per le quali andò egli pellegrinando; e perchè frattanto premeva a Roma, che fosse noto al suo Monarca quel pensiero, con cui ne' suoi viaggi accompagnavalo, si compiacque di esprimerlo, col dimostrarsi bramosa del suo ritorno. Intanto, per felicitarlo, dirizzava i suoi voti a quella Dea, che, nella vana opinione di que' tempi, favoriva col suo patrocinio i Cesari, allora che stavano per rimettersi in Roma, ed appellavasi Fortuna Reduce. Comparisce questa nel secondo campo della Medaglia, formata nella Figura, che tiene con la destra una Tazza, per

segno di supposta divinità, e sul braccio sinistro sostenta il Corno ubertoso; volendosi probabilmente indicare, che la Fortuna, riconducendo prosperamente il Principe alla sua Reggia, sarà cagione dell'abbondanza d'ogni bene alla Cesarea Città.

VII

CON la medesima significazione replica la sua comparsa la Fortuna Reduce, ma in maniera differente, poichè quì piglia, con la sua destra, la mano del Monarca; e pare protesti, voler ella personalmente condurlo nel suo ritorno. Di più vedesi segnata la Medaglia col Consulto impressovi del Senato, ciò, che nella passata non trovasi.

VIII.

BEnchè abbia l'istessa indicazione, è diversa l'Idea, con cui quì pure rappresentasi la Fortuna Reduce, la quale comparisce sedente, col Corno delle dovizie sul braccio sinistro, e col Timone dalla di lei destra mano tenuto, e regolato. Le Iscrizioni parimente nell'uno, e nell'altro campo diverse, rimarcano la differenza della presente Medaglia dalle due antecedenti.

Avevano realmente particolar motivo i Romani di desiderare la presenza del loro Monarca, mentr' egli voleva godessero frequentemente gli effetti della Cesarea sua benignità: *Romæ Prætorum, & Consulum officia frequentavit: Conviviis amicorum interfuit; ægros, bis, ac ter die, & nonnullos Equites Romanos, ac Libertinos visitavit; solatiis refovit, consiliis sublevavit, conviviis suis semper adhibuit;* costumi tutti obbliganti, e che facilmente svegliavano ne' Romani il sentimento di bramare la benigna presenza del loro Principe.

Spartian. in Hadr.

TAVOLA

Tavola Trigesimasettima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

TAVOLA TRIGESIMASETTIMA.

I

ADRIANO.

Quanto più stolta era la Pietà degli illusi Romani, negli uficj, che riputavano religiosi, tanto più insigne dimostravasi l'attenzione di praticarli. Era interesse troppo importante dell'Inferno, il fomentare in essi la divozione, mentre questa, con la sua vanità non ad altro serviva, che a maggiormente dementarli. Frequenti perciò celebravansi i Sacrificj, bene spesso concepivansi i Voti, al di cui mormorío rispondeva la sola voce degli inganni, mentre ad essi eccheggiava la bugía de' Demóni. Abbiamo di questi un tipo nella presente Medaglia, dove rappresentasi il Monarca in atto di sacrificare sopra l'Altare, appresso del quale vedesi tutto il superstizioso corteggio, cioè del Giovanetto, nominato Camillo, che tiene la Cassettina dell' Incenso: de' Sonatori, che rendono più festiva, e lieta l'operazione; e del Ministro, che alza la scure per ferire la vittima destinata al Sacrificio; e di sotto si legge: VOTA PVBLICA.

In altri luoghi ho ragionato di questi Voti, i quali con solenne pubblicità facevansi, o per impegnare i Dei ad accordare un cortese patrocinio all'Imperio, overo per la salute desiderata del Monarca regnante, o pure per implorare assistenza favorevole all'armi, e simili altri motivi spettanti tutti ad umani vantaggi. Concepivansi con pompa grande i detti Voti, e dopo quegli anni, che per essi eransi determinati, fedelmente sciogliievansi.

Costumavano parimente i Consoli, ed i Pretori d'ostentare la loro vana religiosità, quando partivano pel Governo di qualche Provincia, con esibire Voti particolari a i Numi, per rilevare, a favore della condotta, protezione benigna; e questi dicevansi Voti nuncupati: *Vota nuncupata dicuntur, quæ Consules, Prætores, cùm in Provinciam proficiscuntur, faciunt; ea in Tabulas, præsentibus multis, referuntur.*

Festus de Verbor. signific.

Alla profanità di questi Voti accompagno la stravaganza di quelli, che usavano già di formare gli antichi Italiani: *Ver sacrum vovendi mos fuit Italis. Magnis enim periculis adducti vovebant, quæcunque proximo verè nata essent apud se animalia, immolaturos. Sed cùm crudele videretur, pueros, ac puellas interficere, perductos in adultam ætatem velabant, atque ita extra fines suos exigebant;* riputandoli sacrificati, poichè rimossi da i proprj confini, e non più con essi conviventi.

Idem.

II

ELevato, e sedente comparisce il Monarca, e gli stà innanzi una Figura, che d'ordine suo versa le dovizie del Corno dell'Abbondanza in seno ad un'altra, la quale vedesi appresso 'l palco. Con l'Idea di questo oggetto intende il Senato di

di notificare il settimo Congiario dispensato dalla generosa beneficenza di Adriano al Popolo, come pure l'Iscrizione ci avvisa, dicendo: LIBERALITAS AVGVSTI SEPTIMA. E se l'augusto Principe fe' godere gli effetti della Cesarea sua munificenza a tutte le Città del suo vastissimo Imperio: *Easque Aquis, Portubus, Frumento, Operibus publicis, Pecunià, Honoribus, cæterisque rebus auxit, atque ornavit*, qual limite si sarà egli prefisso nel beneficare la gente, che soggiornava nella sua Capitale? D'indole in ciò intieramente splendida fu questo Monarca, e ne diè pruove così manifeste, che correndone a i posteri la memoria, si potè di lui scrivere: *Hadrianus, quem tradunt reges omnes vicisse munerum magnificentià, ut fuit in conferendis muneribus magnificentissimus, sic alieni continentissimus. Amicos, & quidem non petentes locupletavit, & petentibus, nihil negavit*. Governavasi con la regola insegnata da M. Tullio: *Danda est opera, ut jis beneficiis, quam plurimos afficiamus, quorum liberis, posterisque prodatur memoria*. Ben conosceva, che un'indole liberale, è il carattere proprio de' Grandi; anzi se il Principe *Imago Dei est, universa dispensantis, gubernantisque*, rappresenta egli l'alta Immagine vivamente, allora che dispensa i suoi doni. Dionisio istesso Rè di Siracusa, a fronte della sua tirannide fe' campeggiare il nobile sentimento, e però *Ad filium ingressus, ubi conspexit poculorum aureorum, & argenteorum magnam vim, exclamavit: Non es ad dominatum natus, qui tam multis, quæ à me accipis poculis, amicum tibi nullum comparasti;* argomentando, non fosse il Figlio dotato di spirito Regio, poichè dalla munificenza scorgevalo alieno.

Xiphil. in Epit. Dion.

Pont. cap. 19. & 22. de Liber.

Cic. 2. de Offic.

Rhodig. lib. 8. cap. 1.

Plutarch. in Apophteg.

Con tutta convenienza adunque il Senato di Roma piglia l'onorevole motivo di celebrare l'indole augusta di Adriano, eternando ne' Metalli quella liberale beneficenza, di cui pregiavasi il di lui spirito.

rito. A questo genio appunto di Cesare, generoso sempre nel beneficare, parmi possa attribuirsi la cortesía, ch' egli usò co' Cristiani; de' di cui innocenti, e virtuosi costumi informato, dopo averli perseguitati, cangiò a lor favore i primi suoi ordini: *Hic per Quadratum Discipulum Apostolorum, & Aristidem Atheniensem virum, fide, & sapientia plenum, & per Serenum libris de Christianâ Religione compositis, instructus, atque eruditus, præcepit per epistolam ad Minutium Fundanium Proconsulem Asiæ, datam, ut nemini liceret, Christianos sine objectu criminis, aut probatione damnare;* e al suono del benefico comandamento, prese qualche respiro il Popolo di Cristo.

Paulus Orosius lib. 7.

III

L'Anno centotrentatrè della nostra Redenzione, Giulio Severo gettossi con l'Esercito, fidatogli da Adriano, sopra i Giudei già ribellati, e *Singillatim lento bello, sed minore periculo, fameque edomitos, intrà triennium ad extremum exitium redegit*. A questa strepitosa impresa può riflettere la Figura quì impressa della Vittoria, che porta un nobile Trofeo, indicante la gloria militare del Cesareo Principe, che abbiamo parimente considerata più addietro in altre Medaglie.

Ricciol. in Chronic. magno.

IV

COn la medesima indicazione comparisce, nel secondo campo della Medaglia, Giove sedente, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra sostenta la piccola Figura d'una Vittoria, la quale fa pompa d'una Laurea con la destra, ed ha una Palma nella sinistra.

Nella

V

NElla prima faccia di questa Medaglia greca, ci viene dimostrata l'Immagine di Adriano, col capo adorno del Cesareo Alloro, e vi corre intorno l'Iscrizione, che dice: AYT. KAIC. TPAIAN. AΔPIANOC CEB., cioè IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS ADRIANUS AUGUSTUS.

Nell'altro campo della Medaglia sta impresso, ad onore, e gloriosa memoria del Monarca, un Tempio alzato dalla Comunità di Bitinia, come avvisano le parole: KOINON BEIΘINIAC, cioè COMMUNITAS BITHYNIÆ.

Ho accennata in altro luogo l'augusta benignità, con la quale questo Principe beneficò la Bitinia, verso la quale fomentava sentimenti tutti amorevoli, a riguardo singolarmente del suo amatissimo Antinoo, che in Bitinia appunto ebbe il Natale. L'Università però di questa, bramosa di rimarcare un'obbligata gratitudine a Cesare, giudicò conveniente l'attestarla, ed eternarla con la Fabbrica solenne del Tempio quì rappresentato.

VI

LA riverente stima, che professavano al Trono d'Adriano gli Egiziani, suggerì loro il venerarlo con onori sublimi. Perciò al di lui Cesareo Sembiante, che spicca nel primo campo della Medaglia, accoppiarono nel secondo uno de' più rispettati Dei, che dalle follíe pagane raccogliesse incensi, e adorazioni. Questi era il supposto Dio Canopo, la di cui lepida Figura quì vedesi impressa, benchè alquanto consumata, tal quale da molti ci viene descritta: *Ipsius Canopi*

Simu-

Gyrald. Syntag. 1.

Simulacrum tale fuit: Pedibus exiguis, attracto collo, & quasi sugillato, ventre tumido in modum hydriæ, cum dorso æqualiter tereti.

Fu adorato questo curioso Fantocchio, con culto particolare, in quella parte, che dicevasi la terza Prefettura dell'Egitto: *Comprehendebantque Xoin, & Pachnamunim, quæ postea diversorum nomorum nomina sortita sunt. In hac Præfectura Canopi cultum viguisse, potissimum Xoi, Suidas author est.*

Athanas. Kircher. Syntag. 1. Chorograph. Ægypti nom. 3.

L'estimazione poi, della quale era in possesso il sognato Dio Canopo nella fantasía degli Egiziani, era veramente elevata; poichè lo riputavano superiore a gli altri Numi, dopo ch'egli aveva vinto il preteso Dio de' Caldei, cioè il Fuoco, dal quale tutta la turba degl' Iddii era stata superata, e ne' loro Simulacri distrutta. Il celebre avvenimento ci viene narrato da Suida nella forma seguente: *Olim ferunt Chaldæos Ignem Deum suum celebrare volentes passim circumtulisse, ut cum omnibus Provinciarum Diis compararetur, & is, à quò ille victus esset, ab omnibus judicaretur Deus. At cæterarum nationum Dii, cùm ex ære, argento, ligno, lapide, similive materià confecti essent, facilè igne consumebantur. Itaque Ignem ubique vincere necessè erat. Eo audito Canopi Sacerdos, callidum init consilium. Fictiles hydriæ continuis foraminibus interpunctæ conficiuntur, ut per foramina illa, aqua turbida colata, limpidissima reddatur. Harum hydriarum unam accepit, & foraminibus cerà obturatis, variisque coloribus depictam, & aquâ repletam, pro Deo collocavit, & veteris statuæ caput amputatum, quæ ferebatur gubernatoris Menelai fuisse, accuratè impositum, Simulacro illi adjunxit. Adsunt Chaldæi, accenditur Ignis, cera, qua obturata erant foramina, liquescit, hydriâ sudante, & per foramina destillante aquâ, Ignis extinguitur. Sic calliditate Sacerdotis Canopus Chaldæos vincit, & ex eo pro Deo colitur.* Tanta era la cecità, e le tenebre, tra le quali perdevansi le misere genti di

Suidas in Historicis pag. 464.

di quel tempo, che le astuzie, e gli inganni erano artefici autorevoli, per formare i loro Dei.

Ampliò dipoi la sua fama il creduto Dio Canopo, con le molte superstizioni, che sotto il di lui patrocinio coltivavansi. Odasi l'Istorico, il quale così scrive: *Jam verò Canopi, quis enumerare superstitiosa flagitia posset? Ubi prætextu Sacerdotalium litterarum, ità enim appellabant antiquas Ægyptiorum litteras, magicæ artis erat penè publica Schola; quem locum velut fontem quendam, atque origine Dæmonum, in tantum venerabantur pagani, ut multò ibi major celebritas, quàm apud Alexandriam haberetur.* E in ciò dire, parla non solamente del Nume, ma della Città ancora di Canopo, la quale *Centum, ac viginti stadiis distat ab Alexandria;* ed ebbe il nome da Canobo, celebre Governatore delle Navi di Menelao.

Ruffin. lib. II. Histor. Eccles. cap. 26.

Strab. lib. 17. Geogr.

Veggonsi nel campo secondo della Medaglia i due Caratteri seguenti: L. A; il primo de' quali significa Anno, e l'altro è numerale, e dinota Uno; con che vegniamo a intendere, che la Medaglia fù battuta l'anno primo della Monarchía d'Adriano.

L'eruditissimo Burcardo Gottelffistruvio, citando Macrobio nel primo de' Saturnali, così spiega la L significativa dell'anno: *Prisci Græcorum primam lucem, quæ præcedit Solis exortum,* λύκον *appellaverunt;* e così ancora nominarono l'anno λυκάβαντα: *Annum quoque vetustissimi Græcorum* λυκάβαντα *appellant.*

In Bibliop. num. cap. 5.

VII

Due celebri Numi, vanamente venerati dagli Egiziani, convengono nell'accreditare le glorie d'Adriano. Questi sono Osiride, e Iside, à riguardo de' quali, stranissimi sogni chimerizzò il pensiero pagáno, e per dimostrarsi assai capriccioso, volle confondere, come ci avvisa Plutarco, in un sol Nume Osiride, Plutone, Bacco,

Lib. de Iside, & Osiride.

Serapide, Api, l'Oceano, e il Sole; così in Iside riconobbe Minerva, Proserpina, e la Luna; e Diodoro vi tramischia parimente Cerere, e Giunone. *Præterea quòd talia inquirenti majores tenebras effundere possit, non liquet utrum Osiris fuerit Isidis maritus, an frater, vel filius. Diodorus enim, & Marcianus, maritum: Plutarchus, fratrem, & maritum; Lactantius, & Minucius Felix, filium; Eusebius, maritum, fratrem, & filium fuisse scribunt.* Giulio Firmico la discorre in altro modo, dicendo: *Isis soror est, Osiris frater, Typhon maritus. Is cùm comperiisset Isidem uxorem incestis fratris cupiditatibus esse corruptam, occidit Osirin, artuatimque laceravit, & per omnes fluminis ripas miseri corporis palpitantia membra projecit. Isis repudiato Typhone, ut & fratrem sepeliret, & conjugem adhibuit sibi nephten sororem Sociam, & Anubim venatorem, cui ideo caninum caput impositum est, quia lacerati corporis partes artificio canis vestigantis invenit.* Plutarco però suppone, che Tifone, per disfarsi d'Osiride, ricorresse all'astuzia, e fu la seguente: Dicono, scrive egli, *Ad magnitudinem ejus Arcam affabrè factam, & eleganter instructam apparasse, atque in convivium intulisse. Ejus spectaculo oblectatis, stupentibusque conviviis, ludibundum ostendisse Typhonem, qui inclusus magnitudinem ejus implesset, ei se dono Arcam dare; tentantibus singillatim omnibus, ut nemo congruebat, subeuntem eam, decubuisse Osirim; ibi conscios advolantes*, ed erano settantadue i congiurati con Tifone alla morte di Osiride, *operculum injecisse, atque hinc clavis eam extra obsepsisse, hinc fervidum plumbum infudisse, atque in amnem extulisse, ac per ostium Taniticum in pelagus dimisisse.* Non andò tuttavía impunito il di lui delitto proditorio, poichè *Typhonem Osiridis interfectorem, Deorum omnium hostem in Crocodilum conversum esse existimabant.*

Diodor. Sicul. lib. 1. cap. 1.

Laurent. Pignorius in Exposit. Mensæ Isiacæ.

Julius Firmicus De error. Profanar. Relig.

Lib. de Iside, & Osiride.

Pignorius, ubi supra.

Queste insane chimere non furono però bastanti a rimovere gli Egiziani dal venerare qual Nume il mede-

medesimo Osiride. Ed era in realtà degna d'alto compatimento la portentosa cecità di quelle genti, perdute scioccamente nel donare la divinità a qualunque, anche brutale, e vilissima creatura: *Colebant enim bestias ferè omnes, quas portentorum mater Ægyptus alebat*; e scorgevasi in tali inezie così attenta la loro pazza divozione, che M. Tullio se ne servì di rimprovero alla pietà de' suoi, benchè illusi ancor essi, Romani; dicendo: *Firmiores apud Ægyptios opiniones esse de bestiis quibusdam, quàm apud Romanos de Sanctissimis Templis, & Simulacris Deorum.* *Idem.* *Cic. lib. 1. de Nat. Deo-*

Non ostante il fantastico avvenimento spettante ad Osiride, altri più sanamente discorsero di esso; mentre *Ferunt prisci Ægyptiarum rerum Scriptores, inferiorem Ægypti partem, mari olim tectam fuisse, Osirim autem primum Ægypti Regem, cùm ex ingenti limi, arenarumque ex Æthiopia advectarum coacervatione Nili defluxu facta, hunc maris sinum, nescio quid terrestre parturire cerneret, Nili aquis in alveos deductis, terram intermediam ab aquis separatam habitatoribus non aptam tantùm, sed & jucundam reddidisse.* *Athan. Kircher. in Theatr. Hieroglyph. Diatrib. 2.*

Conviene intanto riflettere all'ornamento, che Osiride tiene sul capo, ed è il Loto, simile al Giglio, anzi appellato da Dioscoride Giglio Egiziano; e il dottissimo Spanhemio attesta, *Familiare fuisse Ægyptiis illud capitis insigne, sicut apud Græcos, & Romanos Laurum, vel Quercum.* Di due sorte è il vegetabile quì accennato, e l'avverte lo stesso Autore, affermando *Hujus Loti duo esse genera, solo colore discreta; unum rosacei coloris, quod idem sit cum Colocasiâ, seu Fabâ Ægyptia: alterum flore albo, & Lilio simili, quòd nihil aliud sit, quàm Nymphæa Nilotica.* *Ezech. Spanhem. dissert. 4.*

Non ostante il detto, non posso dissimulare il dubbio, che mi nasce, ed è, che le foglie, di cui Osiride adornasi il capo, possano riconoscersi spettanti non già al Loto, ma bensì alla pianta Persea Egi-

ziana, che Plutarco attesta, *Isidi consecratam*, oltre il Loto; e non è già inconveniente, che Osiride faccia pompa di quelle fronde, ch' erano alla sua Iside sacre; tanto più, che la forma delle medesime non discorda molto dalla simiglianza, che loro viene attribuita: *Ejus arboris frondes linguæ, fructus autem cordi, quam simillimus*. Con ciò però non pretendo stabilire decisione alcuna, rimettendola anzi all' altrui più saggia intelligenza.

Girald. Syntag. 1. Histor. Deor.

Non mi fermo ad ispiegare l' Iscrizione impressa nel Diritto, perchè è simile alla veduta nell' antecedente Medaglia.

VIII

IL rispetto de' Clazoméni, come nel Rovescio della Medaglia ci dimostra, benchè in parte mancante, l' Iscrizione, impegna alle glorie d' Adriano il patrocinio della Dea dalla loro vanissima pietà venerata, ed è Cibele. Comparisce questa col capo adorno di Corona turrita, ed ha a' suoi piedi i Leoni, che la servono, quando occorra, a tirare il di lei Carro. Avendo però io discorso in altre Medaglie, così de' Leoni, come della Corona turrita spettanse alla detta Cibele, a quelle mi rimetto.

Parlerò quì dell' accennata Città appartenente all' Asia Minore dentro l' Ionia: *Qui fut bâtie environ l' an 98 de Rome, en la XXXI Olympiade. Elle étoit située sur la Mer Egée, entre Smirne, & Chio, & elle à etè renomée par la naissance du Philosophe Anaxagoras dit le Phisicien, & par celle de plusieurs autres grand hommes*. Fu questa Città nobile oggetto de' vasti pensieri d' Alessandro il Macedone; poichè *Cogitabat Alexander Philippi Filius Clazomenas, ducto à Continenti solo ad Insulam aggere, in peninsulæ formam redigere*; e Plinio ci testifica, che il celebre

Morer. in Dictionar.

Pausan lib. 7. in Achaic.

Monarca

Monarca operò appunto in conformità della sua idea: *Clazomene, Parthenie, & Hippi Chytophoria appellatæ, cùm insulæ essent, Alexander idem*, parla del Magno, *per duo stadia continenti adnexuit*. Plin. lib. 5. cap. 29.

Pria, che si appellasse Clazomene, fu chiamata Gryna, e perchè in essa consultavasi un famoso Oracolo d'Apolline, perciò questi fu denominato *Grynæus Apollo*, e di esso fa menzione particolare Virgilio. De Pinedo ex Stephano.

Parmi degno d'essere riferito l'accidente, che già avvenne a i Clazomenii, e ci viene narrato da Diodoro: *Tachos*, dice egli, *Urbem ad Mare in excelsà quadam rupe Leucam nomine, in quà religiosum Apollinis fanum, extruxit. Sed cùm paulò post is vitâ esset defunctus, Clazomenii, & Cumæi de Oppido isto litem inter se excitarunt, quam, initio, armis dirimere nitebantur. Postea cùm admonitu cujusdam utris Urbium, Leucæ possessio vendicanda esset, dum consulerent. Pythia his illam competere respondit, qui priores illic sacris operaretur. Verùm ex suo utrisque loco cùm primo Solis ortu, eodemque die, quem communi utrinque consensu destinaverint, proficiscendum esse. Dies igitur præfinitur; Cumæi interea se prærogativam habere credebant, quòd Urbs sua proximior esset; & Clazomenii longiore intervallo remoti, tale quippiam ad victoriam comminiscuntur. Ex numero suo aliquos sortitò delectos in Coloniam, non procul à Leucâ mittunt; ex hac, cùm Oriente Sole progressi, peragendo Sacrificio Cumæos antevertunt; hocque astu Leuca sub dominium suum redacta, festum quotannis celebrandum instituerunt, quod ab hoc præventu Prophthasiam nuncuparunt*. Non così onorevole riuscì a Clazomene l'attentato, che certi suoi Giovinastri praticarono in onta degli Spartani. Eravi tra questi quel Magistrato, che appellavasi degli Efori, e tenevano alzato nel Foro il loro rispettatissimo Tribunale, dove giudicavano, e difinivano, secondo gli affari occor- Diodor. Sicul. lib. 15. Bibliotb. Histor.

occorrenti, le sentenze. Alle Seggiole adunque di essi portaronsi i detti Giovanotti, i quali, dando luogo nella lor mente ad un capriccio, che dall' età non per anche matura fu suggerito; sporcarono di fuligine i Sedíli del venerato Tribunale.

Potéa ferire altamente l'animo degli Efori l'ardimentoso insulto; tuttavía, osservando essi in ciò la legge più della moderazione, che dello sdegno, deliberarono una vendetta piacevole, ma assai significante. Comandarono, che a suono di tromba, in pubblica piazza, con la voce del banditore si notificasse il loro sentimento, ed era appunto il seguente: *Liceat Clazomeniis indecorè facere*; pretendendo con tal permissione di far sapere, che il talento proprio de' Clazomenj era di operare villanamente.

Ælian. lib. 2. de Var. Histor.

Quanto puerile fu l'azione de' Giovani mentovati, altrettanto savia, ed opportuna fu quella de' Clazomenj, che dirigevano i pubblici affari. Avvertirono essi in certo tempo, che la Città trovavasi soverchiamente aggravata di debiti, nè sapevano la forma di scaricarsene, ricorrendo però al consiglio d'una saggia provvidenza, determinarono di battere alcune monete di ferro, con istabilire il di lor valore estrinseco, equivalente al prezzo dell'Argento; distribuirono dipoi le dette monete a i più facoltosi, i quali corrisposero con somme d'Argento, potendo, in vigore della stima prefissa loro da chi comandava, prevalersi in qualunque spesa giornalmente delle medesime monete di ferro. Con tal invenzione la Città, non solamente soddisfece a i suoi debiti, ma poscia riscattò parimente le prime monete dalle persone particolari, nelle di cui mani, secondo le occorrenze, erano venute.

Aristot. in Oecon.

TAVOLA

Tavola Trigesimottava.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC

I Caratteri, che gli si veggono impressi intorno, sono li seguenti: L. ЄΝΝЄΑ; ed avvisano, che la Medaglia fu battutà nell'anno nono dell'Imperio d'Adriano.

Convien dire, che questo Principe alzasse qualche supposto Sacrario all'accennato Nume, onde la superstizione avesse motivo di accoppiarlo al Cesareo Sembiante, che nel Diritto comparisce; o pure, che gli Egiziani, o qualch'altra gente, scioccamente di esso divota, l'unisse con Cesare, per glorificarlo, ed accertarlo dell'immaginato favore dello stesso Nume, il quale, allo scrivere di Pausania, oltre gl'incensi, che fumavangli nell'Egitto, adoravasi altresì in Atene, nella qual Città stava vicino alla Statua d'Epaminonda: *Ammonis Delubrum; cui signum, Calamidis opus Pindarus dedicavit*. In Tebe pure vedevasi venerato; così parimente *Venerantur Ammonem Aphytæi cultu nihilo minore, quàm Ammonii ipsi in Lybiâ*. E quì era, dove con fama grande risonava l'Oracolo di questo lepido Dio. Erodoto intanto ci riferisce l'origine della celebre superstizione, con dire ciò, ch'egli attesta aver propalato i Sacerdoti Dodonei, i quali narravano, *Geminas Thebis Ægyptiis Columbas nigras advolasse, utramque nigram, unam quidem in Lybiam, alteram ad ipsos; quæ fago insidens, humanâ voce elocuta est, eò loci Jovis Oraculum condi debere, & se interpretatos esse, quod ipsis annunciaretur, id esse divinitus, & ob id se ità fecisse, eam verò, quæ ad Lybias abiisset Columbam jussisse illis, ut Ammonis Oraculum conderent, quod & ipsum Jovis est. Ità referebant Dodonæorum Sacerdotes, cum assensu cæterorum Dodonæorum Templo vicinorum*. Rispettavasi poi con somma venerazione un Bosco, che dicevasi sacro, e dedicato al medesimo Giove Ammone. In esso, che fu visitato anche dal Grande Alessandro, germogliavano, dirò così, copiosamente i prestigi,

Pausan. lib. 9. in Bœotic.

Idem lib. 3. in Lacon.

Herodot. lib. 2. in Euterpe.

ed era abitato dagli Ammonj: *Hammonii sacri nemoris incolæ, vicatim habitant.* Animato però il Macedone Monarca dal credito universale, che lo stesso Giove Ammone, a forza d'inganni diabolici, avevasi guadagnato, giudicò esser atto di prudente, benchè realmente pazza, provvidenza il consultarlo. Perciò, *Cùm introductus in Templum Alexander à Sacerdotibus, Deum intueretur, vates natu grandior ad illum accedens; Salve, inquit, Fili: & hanc à Deo appellationem habe;* e fu un dichiararlo, se bene follemente, Figliuolo di Giove Ammone: *Cui respondens ille: Accipio, Pater, ait, tuusque deinceps nuncupabor; si tamen Orbis totius Imperium mihi concesseris. Sacerdos ergo Delubrum adit, cumque viri, qui Deum, pro ritus more, sublevant, ad destinata quædam vocis signa se movissent, ille ex adyto respondet: Deum, quòd peteret, certissimè effectum dare.* Giubilò nell' udire la gran promessa Alessandro; indi, secondando gli impulsi della sua vana curiosità, *Quòd quærendum*, gli replicò, *ex te restat, ò Numen, mihi quæso referas. Utrum omnes parentis mei interfectores ultione adfecerim, an verò aliqui subterfugerint. Quin meliora profers, vates exclamat, Nemo enim mortalium parenti tuo insidias struxerit;* e lo disse sullo stolto supposto, che Giove Ammone gli fosse Padre; *At qui Philippum interemerunt supplicium luerunt omnes. Quòd autem ex Deo natus sit, magnitudinem successuum, in rebus fœliciter gerendis, certissimum fore argumentum, adjecit; nam ut hactenus à nemine fuerit superatus, ità perpetuò invictum etiam deinceps futurum. Responsis hisce oblectatus Alexander, cùm magnificis Deum honorasset muneribus, in Ægyptum retrò movit.* Diodor. Sicul. lib. 17. Biblioth. Histor.

Così dementava francamente i suoi illusi divoti l'Oracolo famoso di Giove Ammone, il di cui Simolacro adornava con un tesoro di gemme le Corna della sua fronte; ed è notabile, che a somiglianza delle Corna medesime, trovavansi ap-

presso al di lui Tempio alcune pietre: *Illic, & lapis legitur, Ammonis vocant Cornu; nam ità tortuosus est, & inflexus, ut effigiem reddat Cornu arietini. Fulgore aureo est; prædivina somnia repræsentare dicitur, subjectus capiti incubantium.*

Jul. Solin. cap. 40.

Ancorchè tuttavia n'andasse gloriosa la Libia, col Tempio, e la Statua di Giove Ammone, delle dette Corna fregiato, ciò non ostante ebbe essa Maestri dell'Immagine mostruosa gli Egiziani. Credettero questi, dalle fole infernali sedotti, che Giove si dasse a divedere ad Ercole, ammantato con una pelle d'Ariete; *Et ob id Ægyptios instituisse Jovis simulacrum facere arietina facie, & ab Ægyptiis Ammonios accepisse.*

Herodot. lib 2. in Euterpe.

A riguardo ancora dell'accennata comparsa, fatta da Giove ad Ercole, *Arietes non mactantur à Thebanis, sed eis sacrosancti sunt; certo tantùm die quotannis in festo Jovis, unum demum Arietem obtruncant, cujus pellem detractam, hunc in modum Jovis simulacro induunt, ad illudque deinde aliud ducunt Herculis simulacrum. Hoc acto, cuncti, qui circa Templum sunt, Arietem verberant, deinde sacrà eundem urnà sepeliunt.*

Idem ibidem.

Oltre il motivo, per cui fu Giove abbellito col brutale ornamento, evvi ancora altra opinione, che vuole rilevasse egli la diformità d'un tale fregio, a cagione della comparsa, che fece a Bacco suo Figlio; *il quale, caminando per i deserti della Libia, era per perirsene di sete, con tutto il suo esercito, se, dopo l'aver fatte divote orazioni al Padre, non veniva un Montone, il quale, andandogli sempre davanti, lo condusse, ove trovò d'abbeverare tutto l'esercito, e credendo, che in quell'animale fosse venuto Giove a mostrargli le desiderate acque, gli pose quivi un'Altare, e fece il suo simolacro in forma di Montone.*

Vincent. Cartar. in Imagin. Deorum.

L'Iscrizione impressa nel Diritto della Medaglia, può intendersi con quello si è scritto nelle Medaglie passate.

Pallade,

II

PAllade, la quale tiene con la sinistra uno Scudo, e con la destra sostenta la Figura d'una Vittoria, che fa pompa d'una Laurea, e d'una Palma, appoggia gli onori da Adriano meritati. Ho veduta altra Medaglia di questo Monarca, nella quale comparisce appunto Pallade in atto di vibrare contro i nemici il Dardo, ed è impressa da i Tessali, come in essa l'Iscrizione dinota. Quì però non vedesi, nella parte opposta, Iscrizione alcuna, e quella parimente del Diritto, è assai mancante. Potrebbe adunque credersi, che anche il presente Impronto spettasse a i detti Tessali; e siccome nell'altra Medaglia Pallade dimostrasi occupata in ferire, ed abbattere i Nemici, così in questa l'istessa sognata Dea rappresenti la Vittoria, da Cesare sopra i medesimi riportata.

Nel secondo campo, nudo, come dissi, d'Iscrizione, leggonsi solamente i seguenti Caratteri: L. IΔ, e significano, che nell'anno decimoquarto del Monarca, fu battuta la corrente Medaglia.

III

QUì ancora manca, nel Diritto della Medaglia, l'Iscrizione. Nella parte contraria vedesi una Figura, la quale mostrasi in atto di baciare riverentemente la mano ad un'altra. Quella, penso rappresenti Alessandria d'Egitto, e questa, la Persona augusta di Adriano, a cui la celeberrima Città esprime il suo rispetto. Tiene la medesima, con la sinistra, le Spighe, in pruova della propria fertilità, e della gran copia di Frumento, del quale è doviziosa.

Noto parimente, che ella ostenta in fronte la Proboscide d'Elefante, ed è probabile sia adorna di tal distintivo, come spettante ch'ella è all' Africa, e insieme per differenziarsi dall' altre Città, che sino al numero di diciotto ebbero il nome d'Alessandria: *Octodecim hujus nominis Urbis memorat Epitomator noster*; così scrive l'erudito Comentatore di Stefano, e le annovera tutte, secondo le Regioni, in cui erano situate.

Thomas de Pinedo in Cõment. Stephani de Urb.

Veggonsi nel Rovescio questi Caratteri: L. IE, e dinotano l'anno decimoquinto dell'Imperio del Monarca, nel qual tempo la Medaglia fu impressa.

Il motivo poi, ch'ebbe Alessandria di rimarcare la sua affettuosa riverenza al Principe, fu, se vale il congetturarlo, suggerito dal benefizio, che il Monarca le apprestò, quando, intesa da esso la discordia popolare, che metteva tutto in rivolta, a cagione del Nume Api, novamente ritrovato, e da molti preteso, favorì probabilmente Alessandria in affare di tanta importanza: *Compositis in Britannia rebus, transgressus in Galliam, Alexandrinà seditione turbatus, quæ nata est ob Apim, qui cùm repertus esset post multos annos, turbas inter populos creavit, apud quem deberet locari omnibus studiosè certantibus*. L'Istorico veramente quì altro non soggiunge; tuttavia, dalla Medaglia può forse argomentarsi qualche favore, da Adriano alla Città d'Alessandria accordato, nel mentovato evento.

Spartian. in Hadriano.

IV

PEr farsi distinto merito appresso a Cesare, gli Egiziani gli consacrano nella Medaglia quel Fiume, dal quale riconoscono essi l'affluenza d'ogni lor bene, ed è il Nilo. Rappresentasi

tasi questa giacente, con la Canna fluviale nella destra, il Corno delle dovizie nella sinistra, e seco tiene il Cocodrillo, animale suo proprio, del quale in altre Medaglie ho ragionato. L'escrescenza maravigliosa del detto Fiume, che accade nel Solstizio estivo, e col suo allagamento feconda prodigiosamente i Campi, per altro aridi, dell' Egitto, ha somministrato a molti argomento di varj discorsi. Poichè alcuni vogliono, che l'ammirabile escrescenza sia cagionata dalla gran copia delle nevi, liquefatte sopra que' monti, da' quali discende precipitoso il gran Fiume; ma questa opinione è riprovata da Erodoto, che, dopo aver accennate due altre sentenze sopra questa celebre proprietà del Nilo, adduce la terza, e così appunto scrive: *Tertia opinio, & multò modestissima, ita longè falsissima est; quippe quæ, & ipsa nihil dicit, inquiens è nivibus liquescentibus manare Nilum, qui cùm ex Africa, per medios Æthiopes fluens in Ægyptum evadat, ex locis calidissimis ad frigidissima, quomodo eo nivibus flueret. De qua re multa sanè sunt, quæ quis conjectare possit, non esse credibile, eum, qui talis sit, manare de nivibus; primum, ac maximum testimonium perhibentibus ventis, qui ab his regionibus calidis spirant: Secundum, ea plaga, quæ sine imbribus, & sine glacie perpetuò est; super nivem autem, quæ cecidit, necessè omnino est intrà quinque dies pluere, quare, si his regionibus ningeret, etiam plueret: Tertium, hominibus, qui ab æstu Solis nigri sunt, & miluis, atque hirundinibus, quæ illic perennant, Grues quoque Scyticæ plagæ hyemem fugientes ad hæc loca se conferunt hybernatum. Si igitur vel quantulumcunque ningeret in ea plaga, per quam fluit, & ex qua incipit Nilus, profectò nihil tale esset, quemadmodum necessitas arguit.* Esposti poi gli altrui pareri, spiega la sua opinione, e dichiarasi di attribuire al Sole l'escrescenza del medesimo Fiume, e la discorre nella forma

Herodot. lib. 2. in Euterpe.

seguente:

seguente: *Hyberno tempore Sol abscedens à pristino cursu subter hyemale Sydus, meat in superiora Africæ. Totum, ut quidem brevissimè demonstraretur, à me dictum est. Etenim Deum hunc, ut cuique terræ proximè accedit, ità eam maximà siti efficere credibile est, & scaturigines indigenarum amnium arefacere; ut autem pluribus verbis demonstretur, ità habet: Sol Africæ superiora permeans ista efficit; nam cùm omne veris tempus sit serenum in his regionibus, & ipsæ regiones sint calidæ, ac venti frigidi, transjens Sol facit, quemadmodum medio Cœlo means æstate facere consuevit; ad se enim trahit aquam, attractamque in superna abjicit loca, quam excipientes venti, ac dissipantes liquefaciunt, hi videlicet, qui, ut credibile est, ab hac regione flant Auster, & Africus multò omnium pluviosissimi; quamquam mihi videtur, non omnem Sol humorem ejus anni Nilo remittere, sed penès seipsum reservare. Idem mitigatà hyeme, rursus in medium Cœli regreditur, atque illinc jam itidem ex cunctis fluminibus trahit humorem, quæ flumina mox multarum aquarum imbre commixto, terram madefaciente utique lacunosam, magna decurrant; at æstate, cùm destituantur ab imbribus, & à Sole attrahantur, exiliora sunt; Nilus autem, qui imbribus caret, cùm attrahitur à Sole, meritò solus fluviorum eo tempore fluit multò exilior, quàm solet per æstatem; tunc enim peræquè attrahitur, atque cæteræ aquæ, per hyemem verò solus attrahitur. Ità Solem censui hujus rei esse causam*. Così spiega egli il suo parere, asserendo dipoi, che se l'Austro, e l'Aquilone mutassero sito, e 'l Sole l'Inverno girasse sopra l'Europa, come fa sopra l'Africa, *faceret eadem in Istro, quæ nunc facit in Nilo*.

Non ostante il discorso di questo Autore, parmi assai probabile il parere di Nearco addotto da Strabone; cioè, che l'escrescenza del real Fiume sia cagionata dalla copia grande delle piogge, che ne' giorni estivi cadono in quelle parti, dalle quali

discende

difcende il Nilo. *Nearchus primam de Nilo quæstionem, unde scilicet augeatur, ait, Indica flumina edocere, quoniam ex æstivis imbribus id contingit.* Ed è dono cortese della provvidenza divina, che nelle Terre sottoposte a i bollori della Zona torrida, mandi il Cielo abbondanti l'acque in quel tempo; altrimenti, senza un tal refrigerio, renderebbesi inabitabile quella Regione. Strab. lib. 15. Geogr.

Oltre la prodigiosa fertilità, di cui l'acque di questo Fiume arricchiscono i terreni, e ne ho parlato anche nel terzo Tomo, generano parimente certi animali, i quali ritrovansi nelle glebe de' Campi, allora che il Nilo si è rimesso nell'alveo suo. Ridonda in fatti *Adeò efficacibus aquis ad generandum, alendumque, ut præter id, quòd scatet piscibus, quod hippopotamos, Crocodilosque vastas belluas gignit, glebis etiam infundat animas, ex ipsaque humo vitalia effingat, hoc eo manifestum est, quòd ubi sedavit diluvia, ac se sibi reddidit, per humentes campos quædam nondum perfecta, animalia, sed tum primum accipientia spiritum, & ex parte jam formata, ex parte adhuc terrea visuntur.* La virtù di quest'acque, che cagionano fecondità così rara, fu notata altresì dal Poeta, dove cantò: Pompon. Mela lib. 1. cap. 9.

Sic ubi deservit madidos septemfluus agros Ovid. lib. 1. Metamor.
Nilus, & antiquo sua flumina reddidit alveo,
Æthereoque recens exarsit Sydere limus,
Plurima cultores versis animalia glebis
Inveniunt, & in his quædam modo cœpta per ipsum
Nascendi spatium, quædam imperfecta, suisque
Trunca vident humeris, & eodem corpore sæpe
Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.

Ammirando adunque gli Egiziani le stupende proprietà del Nilo, non ebbero difficoltà alcuna a venerarlo, se bene pazzamente, qual Dio: *Cùm itaque Nilum tam admirandis proprietatibus præditum viderent, eum aliquid naturà sublimius existimarunt; unde*

Kircher. tom. 3. Oedip. Syntag. 14. Plutarch. in Lib. de Isid. & Osirid.

unde divinis eum honoribus primum extollebant, sacra instituebant, statuas erigebant. Quindi essendo verissimo, che *Nihil æquè est apud Ægyptios, ac Nilus, in honore*, può argomentarsi da ciò, quanto essi s'interessassero nella gloria d'Adriano, mentre accompagnarono nella Medaglia la di lui Cesarea Immagine col Nilo.

V

SEguita l'Egitto a gratificarsi il Monarca, con esporre a di lui gloria i proprj Numi. Perciò veggonsi nella Medaglia impresse due Figure, col solito ornamento del Loto sul capo; e l'una di esse, sedente, porge il latte ad un Bambino, che tiene in grembo. In quella però ci viene rappresentata Iside, e nell'altra Horo, di lei figlio.

Era sommo il rispetto, con cui gli Egiziani, con le solite profanità, veneravano questa Dea; poichè dalla di lei amorevole sapienza supponevansi al maggior segno beneficati. Tra gli altri favori, ad essi compartiti, *Isis tritici, & hordei frumentum, quod antea neglectim in agris, ut aliæ herbæ, nascebatur, hominibus ignotum invenit*. Quindi celebrandosi il di lei giorno festivo, *Apud nonnullas Urbes*, portavansi con gran pompa, *tritici, & hordei vascula, ad primitus, Deæ industriâ, repertorum memoriam*. Di più, *Leges statuisse ferunt Isidem, secundùm quas jus inter se homines communicarent, & ab ex lege, atque injuriâ, pœnæ metu, desisterent*.

Diodor. Sicul. lib 1 Biblioth. Histor.

Supponendo adunque le illuse genti di aver rilevate da Iside importantissime grazie, alzaronle una Colonna, nella quale pretesero di eternare la di lei gloriosa memoria, coll' Iscrizione seguente: *Ego Isis sum Regina hujus Regionis, à Mercurio erudita. Quæ lege per me sancta sunt, nemo solvere potest. Ego Saturni novissimi Dei filia sum natu maxima. Ego sum*

Idem ibidem.

sum Osiridis Regis uxor, & soror. Ego sum illa, quæ prima fruges mortalibus reperit. Ego Regis Hori mater sum. Ego sum, quæ in Canis Sydere exoritur. Mihi Bubastos Urbs ædificata; vale, gaude Ægypte mea nutrix.

Con questi vani elogi accordansi i fastosi sentimenti, co' quali la fe' discorrere Lucio Apulejo, allora che in una strana visione egli si sognò di vederla, e l'udì parlare nella seguente forma: *En adsum tuis commota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum omnium Domina, sæculorum progenies initialis, summa Numinum, Regina manium, prima cœlitum Deorum, Dearumque facies uniformis, quæ Cœli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferorum deplorata silentià nutibus meis dispenso;* e dopo avergli ragionato di diversi riti a lei, ed a' suoi Sacerdoti spettanti, impegna alla superstizione del suo culto il rimanente de' di lui giorni, dicendogli: *Planè memineris, & penita mente conditum semper tenebis, mihi reliqua vitæ tuæ curricula, adusque terminos ultimi spiritus vadata, nec injurium, cujus beneficio redieris ad homines ei totum debere, quod vives. Vives autem beatus, vives in mea tutela gloriosus, & cùm spatium sæculi tui permensus ad inferos demearis, ibi quoque in ipso subterraneo semirotundo me, quam vides, Acherontis tenebris interlucentem, stygiisque penetralibus regnantem, Campos Elysios incolens, ipse tibi propitiam frequens adorabis. Quòd si sedulis obsequiis, & religiosis ministeriis, & tenacibus castimoniis Numen nostrum promerueris, scies, ultra statuta fato tuo spatia, vitam quoque tibi prorogare mihi tantùm licere.*

Lucius Apulejus lib. 11. Asini Aurei.

Dalla fantastica visione intanto si può ben discernere il sublime concetto, che formavano d'Iside le menti pagáne, onde a misura dell'alta stima, che la supposta Dea da que' ciechi rilevava, era il credito, che possedevano i di lei Sacerdoti, i quali, come riferisce Lattanzio, beffando le superstiziose cerimonie praticate nel culto d'Iside,

Lactant. lib. 1. Instit.

scrive, che *Deglabra à corpore sua pectora tundunt, lamentantur sicut ipsa, cùm perdidit filium fecerat.* Con riflesso poi singolare pregiavansi della tonsura i detti Sacerdoti, poichè intendevano di conformarsi alla medesima Iside, mentre *Isim ferunt, intellecta Osiridis nece, caput totondisse, qua ex re, & ejus Sacerdotes caput rasitare solebant;* e non solo il capo, ma tutto altresì il corpo: *Quod capillitio denudetur caput ab Isiacis, & totum corpus denique, eam plerique arbitrantur rationem, quod is esset lugentium mos;* erano parimente i medesimi Sacerdoti obbligati ad osservanze particolari, come a dire, *Suillis, & Ovillis carnibus abstinebant;* e ciò, che praticavano ancora altri Sacerdoti, non usavano Sale nelle vivande, *adeout etiam pane vescantur insulso.* L'impegno tuttavia, e la gloria di costoro spiccava singolarmente nel tempo, in cui celebravasi con fastosa solennità il giorno festivo d'Iside. Non è credibile la moltitudine delle genti, che concorrevano alla profana divozione. Dopo aver girato in diversi luoghi, con tripudj sonori di Sistri, di Cornamuse, e di liete Cantilene, *Cùm ad Urbem Bubastin perventum est, diem festum celebrant, magnis hostiis offerendis; quo in festo plus vini vinealis absumitur, quàm in reliquo anni tempore. Commeant illuc, ut indigenæ ajunt, virorum, ac mulierum, præter pueros, ad septingenta millia.* Tanto estendevasi il trionfo dell'Inferno in quell'età infelice, che in tenebre densissime involta, non discerneva le insanie, fatte norme autorevoli d'una pazza Religione.

Girald. Syntag. 12.

Rhodig. lib. 5. cap. 12.

Herodot. lib. 2.

Plutarch. lib. 5 Quæst. Conviv. cap. 10.

Herodot. in Euterp. lib. 2.

Conviene però quì avvertire, che i più saggi degli Egiziani, nel laberinto de' molti delirj, con cui n'andavano i popoli dementati, avevano un filo maestro, che guidavali a miglior discorso. Certo è, che in Iside lattante Horo, come nella Medaglia si vede, intendevano la Natura alimentatrice

de'

de' parti prodotti dalla terra, ed insieme la providenza, cura, e vigilanza: *Cujus perspicaci dictamine omnia regia munia, & ministeria rectè disponuntur, Typhoniæ machinationes explorantur, tumultus, & seditiones civiles, Tiphonis malignitate obortæ, maturè supprimuntur, atque extinguuntur. Quibus quidem sic prudenter constitutis, mirum non est nasci Horum, pulchram illam politici mundi harmoniam, quæ uti est ordinis disciplina, rerum amussis, actionum humanarum basis, conservationis humanæ fulcimentum, ità dum clementiam justitiæ, pietatem fortitudini, modestiam magnanimitati nectit, hoc idem præstare videtur in mundo politico, quod in Universi conservatione author naturæ Deus, dum mala bonis, consona dissonis summà proportione temperat.* *Athanas. Kircher. tom. 1. Oedip. Syntag. 2. cap. 3.*

Vedesi nella Medaglia Horo sotto Immagine puerile, e in questa esponevanlo alle stolte adorazioni gli Egiziani, con fine loro particolare, poichè *Horus pingitur puer, ut ostenderetur Mundum in tempore veluti infantulum, à Dei sapientià productum.* *Idem Syntag. 2. cap. 7.*

Non andò già esente questo curioso Nume dalle disgrazie, alle quali il volgo comune de' mortali trovasi soggetto. In fatti, pria di salire al rango degl' Iddii, lasciò egli di vivere tra gli Uomini, perchè fù ammazzato; tuttavía la sua valente, e peritissima Madre Iside inventò a suo favore il farmaco dell' immortalità, col quale, non solo richiamollo in vita, ma vita, al parere de' Mitologi, immortale: *Invenit illa pharmacum immortalitatis, quo Filium Horum, Titanum insidiis oppressum, & mortuum, in aquis inventum, non tantùm, redditâ animâ, in vitam reduxit, sed etiam immortalitatis participem fecit.* *Diodor. Sicul. lib. 1. Biblioth. Histor.*

Mi rimane a notare i tre Caratteri, nel corrente Rovescio impressi, e sono: L. I Z; che dinotano, che la Medaglia fù battuta nell' anno decimosettimo della Monarchía d' Adriano.

VI

TOrna Iside a far comparsa nel secondo campo della Medaglia, e dimostrasi col solito suo fregio del Loto sul capo, nella mano il Sistro strumento sonoro, a lei pure spettante, ed attenta a tenere aperta una Vela innanzi alla Torre del Faro celebre d'Alessandria d'Egitto; e con ciò intendono gli Egiziani favorevole a Cesare l'assistenza, e patrocinio della creduta Dea nelle navigazioni, che frequenti gli occorrevano ne' molti pellegrinaggi, che egli faceva per le Provincie del suo vastissimo Imperio. Può ancora giudicarsi la Figura determinata ad indicare il corso libero delle Navi, conservato dal Principe a vantaggio del traffico, così de' grani, come d'altre merci, per promovere sempre il grand'utile, che ne proviene all'Egitto, e che dall'amorevole beneficenza d'Adriano viene appoggiato. Comparisce pertanto sopra 'l Faro medesimo una Statua, la quale probabilmente rappresenta il venerato Monarca.

Nella supposizione delle antiche idée, con tutta proprietà Iside stende la Vela, mentre di questa fu creduta esser ella la prima inventrice: *Velifica primùm invenit Isis, nam dum quærit Harpocratem filium suum rate velificavit.* Così pure ci viene accennato da Cassiodoro, dove scrive nella maniera seguente: *Nunc prædictis rebus armamenta procurat, vela præcipuè alas navium facientia, linum volatile, quidam spiritus currentium carinarum, prænuncia mercium, auxilia quieta nautarum, quorum beneficio conficiunt otiosi, quod à celerrimis avibus vix probatur impleri: Hoc Isis rati prima suspendit, cùm per maria Arpocrèn filium suum audaci fœmina pietate, perquireret. Ità dum materna charitate suum desiderium festinat implere,*

Hygin. lib. 2.

Cassiodor. lib. 5. epist. 17.

implere, mundo visa est ignota reserare. Avverto, chè Horo, figlio, come addietro si è notato, d'Iside, confondevasi ancora con Arpocrate.

La fama del Faro, nella Medaglia impresso, fu tanto strepitosa, che si estese a comunicare il suo nome all'altre Torri, che in diversi Mari, col lume, che tengono innalzato, insegnano a i Naviganti il sentiero sicuro verso il Porto: *Cæteri quoque hujus exemplo huic similes Phari appellati.* Di questo però d'Alessandria, di cui parliamo, Plinio ci dà particolare contezza, con dire: *Magnificatur, & alia Turris à Rege facta in Insula Pharo, portum obtinente Alexandriæ, quam constitisse octingentis talentis tradunt; magno animo, ne quid omittamus, Ptolomæi Regis, quod in ea permiserit Sostrati Gnidii architecti structuræ ipsius nomen inscribi. Usus ejus nocturno navium cursui ignes ostendere, ad prænuncianda vada, portusque introitum;* e perchè intendasi qual fosse l'Iscrizione da Plinio accennata, con la quale eternossi nel Faro la memoria del valente Architetto, eccola da Strabone notata: *Sostratus Gnidius, Dexiphanis filius, Diis servatoribus, pro navigantibus.*

Fortun. Licet. lib 6. de Antiq. Lucern. cap. 98.

Plin. lib. 36. cap. 12.

Strabo lib. 17. Geogr.

Sopra la sommità della Torre, a' piedi della Statua del Monarca scorgesi un'altra piccola Figurina, e probabilmente è quella, che, con le mani alzate, esponeva a i Naviganti l'opportunissimo lume.

Non parlo quì del Sistro tenuto da Iside, avendone ragionato bastantemente in altre Medaglie; rifletto solamente, non recar maraviglia, che gli illusi Egiziani ostentino frequentemente questa sognata Dea, mentre erano pazzamente persuasi, che dalla di lei beneficenza poteva nelle loro occorrenze promettersi pronto soccorso ogni speranza; e per rendere più chiara in tal proposito la stolta illusione di quella gente accecata, riporto quì gl'inganni, da cui dementata, fomentava

sempre

ſempre con maggior pertinacia la propria follía. *Iſin multa ſanitati hominum pharmaca inveniſſe Ægyptii tradunt, utpotè quæ ſcientiæ medicæ fuerit peritiſſima, adeoquè multa ſolerter excogitaſſe. Quam ob cauſam nunc quoque ad immortalitatem elata ſanatione hominum maximè gaudeat, & in ſomnis, ſi quis opem expetierit, manifeſtam Numinis præſentiam, promptamque indigentibus benè merendi facultatem exhibeat. Ad demonſtrandum hæc afferre ſe, ajunt, non, Græcorum more, fabularum vanitatem, ſed factorum evidentiam; nam totius prope Orbis teſtimonio ſe niti, qui effuſis Deam honoribus, ob præſens in medicando Numen, remunerentur. In ſomnis enim adſiſtentem ægrotis remedia contra morbos ſubjicere, eique morigerantes, nec opinatò convaleſcere. Multos enim à medicis, propter morbi difficultatem, deſperatos, ab hac ſalutem accipere, plurimoſque oculis prorſus captos, aut aliâ corporis parte mutilatos, ſi ad Deæ hujus opem confugerint, in priſtini vigoris integritatem reſtitui.* Così, con la permiſſione del vero Dio, trionfavano i preſtigj, da i quali incantate le illuſe genti, in pena del culto a i Demoni conſecrato, confermavanſi giornalmente ne' proprj delirj.

Diodor. Sicul. lib. 1. Biblioth. Hiſtor.

I Caratteri notati nel ſecondo campo, cioè L. IH, ſono indicanti l'anno decimottavo dell'Imperio del Monarca, nel quale fu battuta la Medaglia.

VII

DIſcordante vedeſi queſto nobile Impronto dall'antecedente, perchè quì la preteſa Dea Iſide non tiene il Siſtro, e ſopra la Torre, non una, ma due compariſcono le Figurine, che tengono in alto le mani, per moſtrare a i Naviganti il lume.

Nudo

VIII

NUdo d'Iſcrizione è il Diritto della preſente Medaglia, in cui Ceſare compariſce ſenza l'Alloro auguſto in capo, e ſopra la Torre del Faro non iſpiccano le ſolite Figurine, ma bensì due Serpenti, e penſo ſervano, con le bocche, di lucerna riſplendente, per la ſcorta delle Navi, che verſo'l Porto s'avanzano; particolarità tutte, che rendono differente la Medaglia dall'altre, avendo però la medeſima indicazione.

Non è per certo a gli Egiziani il Serpente figura impropria, e, dirò così, mendicata, abbondandone anzi la loro Regione: *Æthiopia pariter, & Ægyptus innumeris ubique Serpentibus ad Nili fluenta ſcatent.* *Fortun. Licet. lib. 6. cap. 117.* Nè tampoco ſconviene, compariſca innanzi ad Iſide, poichè fu formato talvolta il di lei Simolacro in modo, che teneva nella ſiniſtra mano *Vas aureatum, cui Serpens, veneno tumidus, manubrium faciebat;* *Idem ibidem.* e l'Autore preſe la notizia di queſto dal Cartari nelle Immagini de' Dei.

TAVOLA

Tavola Trigesimanona.

TAVOLA
TRIGESIMANONA.

I

ADRIANO.

ATtenti sempre gli Egiziani a conciliarsi l'alta benevolenza del loro Monarca, ascoltavano facilmente que' pensieri, che suggerivano i mezzi idonei ad acquistarla; e poichè avvertivano, che gli onori hanno in proprietà quel lume, che allo sguardo singolarmente dell'Anime grandi serve d'incanto, di questi, tributati al Principe, prevalevansi, per felicitare l'evento al desiderio; nè contenti già, nel formarli, d'idée volgari, alzavano la mente a i proprj Dei, e volevano, ch'essi, elevando sopra ogni fasto umano il Principe, comunicassero alla di lui fronte, anche in terra, i raggi di quella gloria, che supponevasi tutta celeste. Ecco pertanto una pruova manifesta della loro intenzione nella corrente Medaglia, in cui espongono per appoggio di sublime onore a Cesare, le Deità

dalla loro follía rispettate, e sono Osiride, Iside, ed Arpocrate. Vedesi parimente un'Aquila coll' ale aperte, e questa, oltre l'essere Stemma Reale de' Dominanti d'Egitto, può altresì riflettere all' Imperio augusto d'Adriano.

Avendo discorso delle due prime sognate Deità nelle scorse Medaglie, farò quì qualche riflessione sopra la terza, cioè Arpocrate, che comparisce in mezzo all'altre due.

Questi, riputato figliuolo d'Iside, ci viene descritto quale appunto nel secondo campo quì si vede, *Effingebatur specie puerili, corpore nudo, sinistrà Cornucopiæ tenens, dextræ digito labris admoto, quasi silentium indicens*. Pare, che Plutarco non accordi il suo voto alla Deità pretesa di questo bamboccio, mentre così scrive: *Harpocrates, neque Deus, mancus, & infans, neque ullum habendus est legumen, sed sermonis inter mortales de Diis novitii, claudicantis, & impoliti, præses, & moderator. Hinc ori digitum habet admotum, silentii, & taciturnitatis symbolum*; tuttavía, seguita a parlar in modo più favorevole, poichè soggiugne: *Mense Mesore*; cioè nel mese d'Agosto, *legumina aliqua adjicientes dicunt: Lingua fortuna, lingua pestis; Plantarum Ægyptii præcipuè Deo sacram, Persicam esse referunt, quod fructus ejus cor, linguam æmuletur folium. Nihil enim habere homo potest sermone, præsertim de rebus divinis, divinius neque adminiculum ad fœlicitatem majus habet*. Lo stesso Autore, che dichiara quì Arpocrate manco, e in altro luogo affermalo *imbecillum natum membris inferioribus*, non lascia poi di dire, *Puerum non fuisse, ut fertur imperfectum, neque aliquod leguminum existimandum, sed Deum juvenilis adhuc, imperfectæ, & inarticulatæ orationis præsidem, ac moderatorem*.

Francisc. Pomey in fine Panth. Mythic.

Plutarch lib. de Isid. & Osirid.

Più curioso è il motivo addotto da altri, per cui Arpocrate, col dito portato alla bocca, silenzio intíma, ed è comandare tacitamente ad ognuno

di

di non dire, che Osiride, ed Iside fossero giammai stati Uomini; l'accenna parimente il gran Dottore S. Agostino: *Quoniam templis, ubi colebatur Osiris, & Isis, simulacrum erat, quòd digito labiis impresso, admonere videretur, ut homines eos fuisse, tacerent*. Deride però egregiamente S. Epifanio i Sacrificj, che celebravansi da i pazzi adoratori in onore di questo Nume fanciullo, massimamente nella Città d'Egitto, appellata Buto, dove i Sacerdoti, tra gli altri lepidi riti, simulavano di nodrirlo nella forma appunto, che le allevatrici alimentano i bambini. Ecco la di lui relazione: *Hi, qui apud Buticum, sive ipsam Buto Civitatem Harpocratem nutriunt instar nutricum, qui senes jam sunt ætate, quique in mensis solemnitate imaginarias Hori Numinis afflationes perficere ex Dæmone coguntur. Unusquisque autem Civis, & valde jam senex, unà cum adolescentibus contribulibus, & aliis ætatibus puberibus, Sacerdotes ejusdem Hori videlicet, & Harpocratis existentes capite rasi, unusquisque, inquam fert impudenter servile, ac detestabile signum, & furiosi, ac desipientes, & ob hos ludos derisi ab his, qui se ipsos à Dæmonis præstigiis prudentes exemerunt, sursum, ac deorsum nullo detinente feruntur, & pulticulis farinæ, ac similaginis, atque aliis ejusmodi confectionibus primùm facie obliti, itaut in ebullientem lebetem faciem immittant, & à facie, miraculi videlicet gratiâ, multitudinem fraudulenter extimulent, impertiunt per manum de facie detergentes unicuique petenti, ut particeps fiat, atque hoc sanitatis, ac medelæ morborum gratia*.

Lib. de Civit. Dei.

D. Epiphan. lib. 3. contra Hæres. tom. 2.

Costumavano gli Egiziani di consecrare le primizie di legumi a questo Fanciullo, e qualunque egli fosse, o perfetto, o imperfetto, volevanlo nel rango de' Numi collocato, tanta era la loro sciocca liberalità nel donare la condizione divina. Ed era ben deplorabile il delirio della cieca gente,

mentre non solamente il Sole, la Luna, e le Stelle, con co' splendori incantano le pupille, incensavano come Dei, ma avvilivano enormemente la Deità, con attribuirla a i parti ancora più abbietti della terra. Eccita realmente un'estremo compatimento la lor pazzía, poichè discese a venerare sotto la formalità de' Numi, e Cani, e Serpenti, e sin le Cipolle, e gli Agli, supponendo essi di formare credito a i loro giuramenti, se li convalidavano con l'autorità di vegetabili cotanto negletti: *Siquidem cepas, alliumque inter Deos jurejurando habet Ægyptus*. Quindi il Satirico, con tutta ragione ne fa le besse, cantando:

Rhodig. lib. 21. cap. 2.

Illic
Oppida tota Canem venerantur, nemo Dianam;
Porrum, & Cepe nefas violare, & frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina, lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa, nefas illic fœtum jugulare capellæ
Carnibus humanis vesci licet.

Juvenal. Satyr. 15.

Il Corno dell'abbondanza, che la di lui Figura tiene sul braccio sinistro, è indicante quella presidenza, e patrocinio, che i miseri ingannati persuadevansi egli avere delle frutta della terra.

II

RInovano gli Egiziani l'onore al loro Monarca, accoppiando i proprj Dei alla di lui augusta Immagine. A tal fine ci viene rappresentata, nella faccia contraria della Medaglia, la Testa d'Iside collocata sopra un'Idria, ed ha dirimpetto il suo Canopo.

Tra le molte prerogative attribuite a questa pretesa Dea, era considerata come Genio tutelare dell'Egitto, e singolarmente dell'acque del Nilo; quindi figuravasi talvolta con una Situla nella mano,

mano, e con ciò *Omnium lacunarum fluentiam ostendebat*; ma perchè l'oggetto principale del di lei supposto patrocinio erano l'acque del Nilo, con riflesso particolare alle medesime penso comparisca la di lei Testa sopra l'Idria. Per maggiore intelligenza di questa indicazione, convien sapere, che l'acqua del detto Fiume, riputata sacra, conservavasi in alcune Idrie; e quando in una di esse portavasi con tutta venerazione al Tempio, raccoglieva profonde adorazioni da tutti i circostanti: *Ægyptii, tanti Nili aquam fecere, ut cum hydria ad Templum humeris ferebatur, omnes procumberent, & sublatis manibus, Deis gratias agerent*; nè solamente nel Tempio custodivasi entro l'Idrie, ma *Verisimile est, unumquemque Ægyptiorum in domo sua, saltèm vasculum aliquod habuisse, quo exceptas sacri Nili aquas veneraretur*. Da ciò può intendersi, con quanta congruenza i sogni delle dottrine egiziane dassero a vedere sopra l'Idria la testa d'Iside, creduta favorevole presidente all'acque del Nilo. Certo è, che il motivo ancora di metterle in mano, come vedesi in altre Medaglie, il Sistro, era per dimostrare l'accesso del Nilo: *Per Sistri motum, quod gerere fingebatur in dextrà, Nili accessum significabat*.

Servius in 8. Æneid. Girald. Syntag. 12.

Idem Syntag. 17.

Kircher. tom. 1. Syntag. 3. cap. 7.

Girald. Syntag. 12.

Nella Medaglia sesta della Tavola trigesimasettima ho parlato di Canopo, nella conformità, che le follíe pagáne ci additano; ora quì avverto, che sotto questo nome di Canopo gli Astronomi riconoscono una Stella, chiamata da Plinio *Sydus ingens, & clarum*, mentre credesi essere *Omnium fixarum maxima, & fulgidissima*; a riguardo però della vicinanza, che ha al Polo Antartico, non è da noi veduta: *Nec Canopum cernit Italia*; indi poco dopo soggiunge: *Canopus quartam ferè partem signi unius supra terram eminere Alexandriæ intuentibus videtur; eadem à Rhodo terram quodammodo*

Plin. lib. 6. cap. 22.

Idem lib. 2. cap. 70.

modo

modo ipsam stringere; cioè sembra radergli l'Orizzonte.

Non sempre, benchè frequentemente, il favoloso Dio Canopo figuravasi, come nella Medaglia comparisce, con l'Idria, alla quale Iside ancora quì si conferma; ma *Idóla Canopi, quæ colebant Ægyptii, erant forma nunc Hydriæ, nunc Pueri reticulatâ veste involuti, nunc Hermæ formâ, omnibus tamen in hoc convenientibus, ut in turbinatam superficiem desinerent.*

Kircher. ubi supra.

I Caratteri L. IH, segnati nel Rovescio, dinotano, come ancora in altri si è veduto, l'anno decimottavo dell'Imperio d'Adriano.

III

SABINA.

UN ragionevole desiderio del Senato ci viene nella presente Medaglia espresso, ed ha per oggetto la Concordia di Sabina col suo Cesareo Consorte; dissi desiderio, poichè il sentimento del venerabile Consesso poco videsi felicitato, mentre il bramato bene non fu in realtà dagli augusti Personaggi goduto.

Rappresentasi sedente la Figura della Concordia, con la Tazza de' Sacrificj in mano, per segno della supposta Deità; le sta appresso un'altra piccola Figura, nella quale è indicata, a mio credere, la Speranza, con cui lusingavasi il Senato, che l'Anime auguste si accordassero nell' armonía d'una perfetta concordia; e perchè da essa poteva provenire al Pubblico ogni bene, volle impresso vicino alla Concordia medesima il Corno dell'abbondanza.

Il

Il Cuore tuttavia de' Cesari Conjugati era troppo freddo, nè sapeva infervorarsi col caldo di quell' amore, che bramavasi acceso tra Sabina, ed Adriano; poichè questi aveva consecrato il suo affetto tutto abbominevole a gli incanti d'Antinoo, e quella non poteva non detestare i laidi affetti del Monarca, e concepire contro 'l di lui depravato costume indignazione implacabile. Quindi desideravasi indarno negli animi quell'unione, che solo era capace di concordare un reciproco amore; essendo verissimo il sentimento spiegato dal dottissimo Comentatore di Platone, cioè, che *Unitatem partium, mutuus earundem efficit amor; quod in humoribus nostrorum corporum, & Mundi elementis intueri licet, quorum concordia Mundus, & Corpus nostrum constat, discordia dissipatur, concordia verò illis, pacis, atque amoris præstat vicissitudo.*

Marsil.Ficin. in Comment. Convivii Platon. orat. 3. cap. 2.

Con ogni congruenza trovasi accompagnato il Corno delle dovizie, con la Concordia, e notollo anche il Tragico, dove, accennando la concordia appunto degli animi di Creusa, e Giasone, così cantò nel loro Epitalamio:

Et asperi
Martis sanguineas, quæ cohibet manus
Quæ dat belligeris fœdera gentibus,
Et Cornu retinet divite copiam
Donetur tenera mitior hostia.

Seneca in Choro. 1. Medeæ.

Può, non v'ha dubbio, promettersi ognuno l'affluenza de' beni dalla Concordia, la quale *Omnibus hominibus est bonorum dux, quod ab ea omnibus maxima commoda proveniunt, & incredibiles utilitates proficiscuntur, & potissimè matrimonio conjunctis*, come veramente la Medaglia dimostra: *Ad quod comprobandum*, seguita a dire Dionisio, *si à celebri usu non abborrere volueris, illud Homeri scitè dictum, tibi adducendum erit: Nullum majus bonum, quàm cum vir, & uxor concordes, & idem sentientes ædes habitant.* Plutarco

Halicarn. in Præcept.Rhetor. ubi de Epithalam. apud Tristan.

tarço parimente ne' suoi Precetti Politici l'esalta sopra tutti i beni, consigliando ogni Dominante a coltivarla, dicendo: *Nullum est bonum aliud excellentius, ut Concordiam semper constituat, amicitiamque inter Cives suos mutuam, contentiones, dissensiones, simultatem omnem excutiat.* Aristide ancora, nel discorso fatto a i Rodiensi, attesta germogliare dalla Concordia il fior d'ogni bene, asserendo, *Concordiam agros cultibus exornare, suarum cujusque rerum fructus, aliarumque possessionem præstare, res urbanas gerere pro voto, perquam maturè nuptias tum dare, tum accipere, in quos, & à quibus libeat, liberos educare, atque erudire;* onde ben si conosce, con quanta proprietà il Senato accompagni con la Concordia, nella Medaglia, il Corno dell'abbondanza.

Plutarch. prope finem Præcept. Politicor.

Aristid in Orat. pro Concord.

Liberali però d'onori i Romani verso la Concordia, giudicarono di venerarla, benchè stoltamente, qual Dea; e però vollero erigerle i suoi particolari, ma vani Sacrarj; nè videsi già contenta la loro superstizione d'un solo, ma cinque furono i Templi, che la sognata Dea ottenne in Roma. Il primo le fu innalzato da M. Furio Camillo Dittatore nel Campidoglio, adempiendo il voto, con cui pria egli erasi obbligato; cioè quando, nel bollore d'una pubblica dissensione, ne fe' promessa solenne, di cui ne dà la relazione Plutarco, così scrivendo: *Assumptis secum his, qui in Concilio erant, Senatum petit, & priusquam dicere aggressus esset, ad Capitolium conversus, Deos testatur, ut ea dicturus sit, quæ tandem benè vertant Reipublicæ, & si seditio civilis tollatur, Templum Concordiæ ædificaturum se pollicetur.* Il secondo fu fabbricato da Cn. Flavio, Scriba d'Appio Cieco, sotto il Consolato di P. Sempronio Longo, e L. Sulpizio, e nota Plinio il motivo, con dire: *Vovit Ædem Concordiæ, si Populo reconciliasset Ordines; & cùm ad id pecunia publica* *non*

Plutarch. tom. 1 in Vità Furii Camilli.

Plin. lib. 33. cap. 1.

non decerneretur, ex multatitià fœneratoribus condemnatis, ædiculam æream fecit, in Græcostasi, quæ tunc supra Comitium erat, inciditque in tabulà æreà eam ædem centum quatuor annis, post Capitolinam dedicatam. Il terzo fu opera di L. Manlio Pretore nella guerra Gallica, e lo promise, per ottenere la concordia de' Soldati tumultuanti in sedizione pericolosa. Il quarto venne edificato nel Foro Romano da L. Opimio, allora che *Urbs lustrata fuit à cædibus;* e ciò accadde nel tempo, in cui, come scrive Appiano, fu abbattuta la seconda fazione sediziosa de' Gracchi; vero è, che Varrone parlandone dice: *Erecta est ea Ædes ingenti indignatione Populi Romani, ad quam, etiam cùm construeretur, inscriptum est: Opus vecordiæ Templum Concordiæ facit.* Il quinto è attribuito a Livia, che volle in esso eternare la memoria di quella Concordia amorevole, con la quale il di lei cuore era sempre stato unito a quello d'Augusto suo prediletto Consorte, e vi fe' riflessione anche il Poeta, cantando:

Livius lib. 22. & 23.

Appian. lib. 1. de Bellis Civil.

Varro lib. 3. de Lingua Latina.

Te quoque magnificà Concordia dedit in Æde
Livia, quam charo præstitit illa viro.

Ovid. lib. 6. Fastor.

Evvi però opinione, che l'augusta Donna non erigesse di nuovo il detto Tempio, ma più tosto ristaurasse l'antichissimo fondato da Camillo.

Così volevano i Romani glorificata la Concordia, se bene follemente, qual Dea, attendendo da essa quella felicità, che facilmente può aver l'origine dall'unione degli animi, desiderata perciò dal Senato tra Sabina, e Adriano. Giustissima riputavasi una tal brama, mentre la Concordia istessa è una spezie di retta giustizia, della quale discorrendo il dottissimo Rodigino, dice, che *Si animo inseritur, sapientiæ nomen vendicat, si in corporibus se se promat, prosperior dicitur valetudo, si è domibus caput proferat, Concordiam vocat;* e questa appunto bramava il Senato, che soggiornasse nel Palazzo au-

Rhodig. lib. 23. cap. 19.

gusto, donde manifestandosi al Pubblico, lo confortasse a promettersi le fortune, che di lei sono sempre fide seguaci.

In un evento solo, è di parere Filostrato, che la sequela de' beni corteggi la Contenzione più tosto, che la Concordia; ed è, quando *Fervet mutua Civium æmulatio, pro communi Civitatis bono; seu quòd alius alio melius sententiam dicat, aut Magistratum rectius gerat, aut præclariùs legatione fungatur, aut etiam splendidiora construat ædificia, aut in aliquo hujusmodi excellat, talis, inquam, contentio, aut æmulatio Civitati plurimùm confert, licèt inter se Cives, pro communi bono faciat desidere*. Ma quando il dissidio è tale, qual pur troppo dibattevasi tra i due Cesarei Conjugati, sino a fondare il sospetto, per cui l'Istorico potè scrivere: *Sabina uxor, non sine fabulà veneni dati ab Hadriano, defuncta est*, allora cede il campo alla Concordia, che sola può riparare i disordini cagionati da una contenziosa condotta.

Philostr. lib. 4. de Vità Apollon. cap. 2.

Spartian. in Hadr.

I V

Replica la sua comparsa la Concordia, ma in differente idea; poichè quì è stante, e non sedente, e tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, nè le si vede appresso la Figurina della Speranza, come dimostrasi impressa nell'altra Medaglia. La Conciatura ancora de' capelli su la testa dell'augusta Donna spicca con galanterìa diversa; accordasi nel rimanente alla significazione già spiegata.

)X( )X( )X(

Per

V

PEr renderſi benevole le Donne Auguſte, non mancò giammai a' ſuoi doveri l'adulazione. Pietà, Venuſtà, Pudicizia, e ſimili, erano i fregi, de' quali volevaſi geloſa di farle credere arricchite, ancorchè molte volte n'andaſſero d'eſſi affatto povere. Le Dee iſteſſe ſcorgevanſi obbligate a tollerare l'accoppiamento alle loro Immagini, affinchè gli onori ſi manifeſtaſſero tanto più luminoſi, quanto più d'intereſſe moſtravano d'averne i Numi. Coll' indirizzo di sì bella norma eſpone nella preſente Medaglia il Senato la Pietà a favore di Sabina, e ancorchè, al parere del Ceſareo ſuo Conſorte Adriano, non però da tutti approvato, foſſe femmina bizzarra, faſtidioſa, e d'un talento, che accoſtavaſi all' intrattabile, non gliene veniva pregiudicio alcuno, per renderſi oggetto di qualunque encomio. E non è già di lieve momento l'Elogio quì rilevato, mentre, con la Pietà attribuitale, vedeſi col fregio d'ogn'altra Virtù adornata: *Cùm ſit Pietas Virtutum fundamentum*; o come proteſtò più chiaramente Euſebio, *Sunt omnes Virtutes veluti partes Pietatis*, poichè tutte in sè virtualmente le contiene. La Pietà però appropriata a Sabina, non può già riputarſi qual fonte delle altre Virtù, poichè realmente era illegitima, nè godeva la condizione di quella, che il gran Dottore S. Agoſtino diffiniſce, dicendo: *Pietas eſt verax Dei cultus, non cultus tot falſorum Deorum, quot Dæmoniorum*.

Rhodig. lib. 11. cap. 17.

Euſeb. de præpar. Evang. lib. 8.

Div. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

Compariſce nella Medaglia la Pietà in una Figura velata, e ſedente, che con la deſtra tiene una Tazza, e con la ſiniſtra un'Aſta, additando con queſti aggiunti la ſua preteſa Deità.

Ebbe ancor ella Tempio in Roma, e fu ben celebre quello le fu innalzato, per cagione appunto d'un atto insigne di pietà praticata. Plinio narra il fatto, dove così scrive: *Humilis in plebe, & ideo ignobilis puerpera, supplicii causà, carcere inclusà matre, cùm impetrasset aditum à janitore, semper excussa, ne quid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam. Quo miraculo matris salus donata pietati est, ambaque perpetuis alimentis, & locus ille eidem consecratus Deæ, C. Quintio, M. Acilio Consulibus, Templo Pietatis extructo in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli Theatrum est.* Conviene intanto avvertire, che Solino, parlando di tal accidente, vuole, che la Figlia alimentasse col proprio latte, non già la Madre, come Plinio riferisce, ma bensì il Padre, in tempo ch'egli, *supplicii causà, claustris pœnalibus continebatur.* E' tuttavía probabile, che a questa discordanza somministrasse l'argomento Valerio Massimo, il quale, dopo aver narrato l'avvenimento, che fu poscia rammemorato da Plinio, soggiunge: *Idem prædicatum de pietate ejus existimatur, quæ Patrem suum Cimona consimili fortunà affectum, parique custodiæ traditum, jam ultimæ senectutis velut infantem pectori suo admotum aluit. Hærent, ac stupent hominum oculi, cùm ejus facti pictam imaginem vident, casusque antiqui conditionem præsentis spectaculi admiratione renovant, in illis mutis membrorum lineamentis viva, ac spirantia corpora intueri credentes.* Dalle relazioni de' due casi diversi, è probabile, abbiano preso il motivo Plinio, e Solino d'essere discordanti.

Plin. lib. 7. cap. 36.

C. Jul. Solin. cap. 7.

Valer. Maxim. lib. 5. cap. 4.

(***)(***)(***)

Alle

VI

ALle grazie della faccia di Sabina riflette il corrente Rovescio, in cui vedesi la Figura di Venere Genitrice, col famoso Pomo, riportato da essa in vigore della sentenza di Paride, nella sinistra mano. Impegnasi parimente il patrocinio di questa creduta Dea, a vantaggio della fecondità della Cesarea Donna, la quale però, come in altro luogo ho notato, usò particolare studio: *Ne ex eo*, cioè Adriano, *humani generis pernicies gravidaretur*. In fatti l'Augusto suo Consorte, quando, aggravato dal male, trattò del Successore all'Imperio, potè dire: *Decumbens in lectulo: Amici viri, Filium, ut ex me genuerim, natura non concessit*.

Aurel.Victor. in Epit.

Dio. Caff. in Hadr.

Quanto maggiore era la stima, con la quale gli illusi Antichi incensavano Venere, tanto più rimarcabile rendesi l'onore rilevato da Sabina nel vedersi accoppiata alla supposta Dea, la quale alzava così in alto il suo pregio, che sublimata vedevasi alla sfera delle dodici Dee, distinte col nome di scelte: *Duodecim Dearum selectarum nomina sunt: Juno, Tellus, Ceres, Lucina, Diana, Minerva, Venus, Vesta, Thetys, Bona Dea, Isis, Themis*, e celebravanle col detto titolo, perchè credevano, che in esse fosse il potere più franco, e più gagliardo; e perchè Venere tra l'altre riputavasi *Amorum, gratiarum, pulchritudinis, deliciarum, voluptatumque omnium Dea*, perciò più frequenti, e affettuosi raccoglieva i voti, ed i rispetti da' suoi adoratori: coll' aggiunto di Genitrice sta impressa nella Medaglia, e d'un tal vanto gloriasi ella singolarmente a riguardo de' discendenti da Enea, come notò il Poeta:

Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. lib.2.Ver.Hist.

Idem.

Orta Salo, suscepta solo, patre edita Cœlo
Æneadum Genitrix hic habito alma Venus.

Auson.Epigr. 33.

La convenienza poi, con cui accompagnasi quì Venere con Sabina, può argomentarsi dall'opinione, che correva nelle menti pagáne, cioè, che a tal Dea competesse il patrocinio delle Femmine, guardate da essa con occhio tutto favorevole. Anche Luciano notò questo talento di Venere; allora che introducendo Caricle ad invocarla in un suo discorso, gli fa dire: *Te Dominam orationi meæ Venus, te auxiliatricem preces meæ vocant. Nam cum omne opus, si vel exiguum, propriæ suadelæ instillaveris illi absolutissimum esse solet, tum verò amatorii sermones, præter cætera, te indigent. Tu enim eorum germana adeo mater es. Ades itaque mulieribus Patrona fœmina nimirum ipsa;* e forse perchè consideravasi come Dea affatto effemminata, non ammettevasi il di lei nome ne' Carmi Saliari consecrati a Marte, creduto Nume tutto virile, e armigero; onde in essi entravano Giove, Giano, ed altri Dei: *Excepta Venere, quam in Carminibus Saliaribus nominare nefas erat.* Tuttavía, se da questi era esclusa, vedevasi onorata tra' solenni Sacrificj dalle Femmine, nell' ingresso appunto d'Aprile: *Calendis Aprilis Veneri sacra faciebant, ac mulieres coronatæ myrteis sertis, per montes, & flumina se se lavabant;* e l'accennò parimente il Sulmonense, cantando:

Lucian. tom. 4. ubi de Amorib.

Alex. ab Alex. lib. 1. Genial. Dier. cap. 26.

Henric. Kippingius lib. 1. cap. 10.

Ovid. lib. 4. Fastor.

Ritè Deam colitis Latiæ, matresque, nurusque,
Et vos queis vittæ, longaque vestis abest.
Aurea marmoreo redimicula demite collo
Nunc alii flores, nunc nova danda rosa est.
Vos quoque sub viridi myrto jubet ipsa lavari
Causaque, cur jubeat, discite, certa subest.

E quì adduce la ragione, per la quale le Donne celebravano col Mirto le loro lavande;

Littore siccabat rorantes nuda capillos
Viderunt Satyri turba proterva Deam.
Sensit, & opposità texit sua corpora myrto,
Tutà fuit facto, vosque referre jubet.

Più

Più curioso era il costume praticato da altri, i quali pretendevano si credesse, aver essi relazione con Venere Genitrice, quale appunto nel presente Rovescio apparisce; ciò accadeva, quando trovandosi all'oscuro circa i loro progenitori, per mettere in aria luminosa il proprio natále, spacciavansi per Figliuoli di Venere: *Qui parentibus incertis orti erant, ut natalibus famam quærerent, Venere progenitas se se jactabant*. Supponendo, oltre la gloria pretesa, d'aver sortito, nel venir alla luce, un'Oroscopo lieto; mentre vantavano per Madre quella Dea, la di cui nascita fù festeggiata con un solenne Convito da tutti i Numi: *Quando nata est Venus, parato convivio, discubuerunt Dii*; nè avvedevansi, che, per rendersi gloriosi, eccitavano il sospetto d'esser nati illegitimi.

Kippingius lib. 1. cap. 1.

Plato lib. 25. in Conviv.

Il motivo, per cui mettesi in mano a Venere il Pomo, è stato da noi spiegato nel primo Tomo de' Cesari in Oro.

VII

LA Figura velata sedente, con lo Scettro nella sinistra, e col Palladio sostenuto dalla destra mano, ci mette sotto lo sguardo la sognata Dea Vesta. Vuole il Senato significare il patrocinio cortese, con cui ella assiste a Sabina, ed insieme dinotare la divozione, che la Cesarea Donna professa alla medesima Dea. Non è poca gloria dell'Augusta Principessa godere la protezione di quella, alla quale appoggiavasi la conservazione felice di Roma istessa, mediante il Fuoco mantenuto sempre vivo dalla vigilante custodia delle Vestali. Viene rinforzato lo splendor dell'onore dal Simolacro del Palladio, sostegno anch'esso rimarcabile del Romano Imperio.

Tanto

Tanto di questa Dea, quanto delle Vergini alle di lei superstizioni dedicate, ho ragionato in altri luoghi. Quì però aggiungo, che nell'opinione degli Antichi, con molta convenienza volevansi le dette Vergini intieramente pudiche; poichè la Dea, alla quale elleno consecrate vivevano, supponevasi aliena da ogni sentimento d'amore profano; e però Omero, asserendo tutti i Dei, e Dee soggette alla lasciva passione, attesta andar esenti da essa, Diana, Vesta, e Minerva. Quindi, con estremo rigore, come altrove ho accennato, punivansi quelle Vestali, che avevano contratto il reato di qualche delitto impudico. La ragione poi, per cui le seppellivano vive, nè con altra spezie di supplicio volevanle morte, ci viene notata da Plutarco, dove dice: *Cur Virgines Vestales alio genere supplicii non mulctant, sed vivas sub terram demittunt. Utrum quia comburunt mortuos, funerare verò igne eam, quæ sacrum ignem non custodivit sanctè, non erat æquum; An corpus maximis consecratum ceremoniis occidere, manusque sacræ mulieri afferre, nefas ducebant.*

Homer. in Hymno Veneris.

Plutarch. in Quæst. Centuriat. Rom.

Antichissimo era in Roma il culto di Vesta; tuttavía non accordaronsi gli Autori nel determinare chi fosse il primo, che merito si facesse, con erigerle Tempio particolare; in fatti, alcuni attribuirono l'opera a Romolo, ed altri a Numa. In tal discrepanza, parmi debbasi molto credito al parere di Dionisio, il quale così discorre: *Isti, qui hoc Templum malunt Romuli esse, quàm Numæ ædificium, quod ad Rempublicam attinet, rectè existimant, oportuisse primùm aliquem focum esse communem omnium Civium, nec hoc ignorasse conditorem Urbis pro suà sapientià; cæterum, quòd privatim ad hujus Templi apparatum spectat, & ad sacratas Deæ Virgines, videntur mihi parum intelligere. Neque enim locum, in quo Sacer ignis asservatur, huic Deæ dicavit*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Romulus

Romulus argumento certissimo; quandoquidem situs est extra quadratam Romam, quam ille muniit, publici autem Laris focum omnes solent in præcipuà parte Urbis locare, nemo extra mœnia; neque Virgines Deæ Sacerdotes instituit, memor fortasse materni dedecoris, quæ inter illius ministeria virginitatem amiserat, haudquaquam idoneus futurus ultor, juxta leges patrias, si quam violasse pudorem deprehendisset, ne sibimet refricaret probrum domesticum; quapropter nullum fecit publicum Vestæ Templum, nec Virgines Sacerdotes optavit, ut illam colerent, sed per singulas Curias focum dicavit, ubi Curiales rem divinam facerent, eisque sacris Curiones ipsos præposuit. At Numa Regno potitus, relictis suo loco focis curiatim positis, unum insuper omnibus communem esse voluit medio Capitolinum inter, & Palatinum spatio, cum jam hos Colles idem murorum ambitus cingeret, quà inter utrumque situm erat forum Templi sedes, cujus custodiam, latino more, assignavit Virginibus. Non lascio però d'avvertire, come questo medesimo Autore aveva scritto innanzi, nel libro quì citato, che T. Tazio, accolto in Roma da Romolo, alzò Tempio al Sole, alla Luna, a Saturno, a Rea; *præterea Vestæ, & Vulcano, Dianæ, & Quirino;* ma convien dire, che fosse diverso, ed oggetto della maggior considerazione quello, che da Numa, con l'assegnamento delle Vergini, fu innalzato.

Con ornamenti poi, e cerimonie particolari celebravano le Vestali i Sacrificj alla loro Dea, alla quale, *Si quando Vestales Virgines sacra libarent, vel rem divinam facerent, eo cultu, ornatuque, ut erant, & vittatæ peragebant; album tamen præterea vestimentum, quod Suffibulum vocabatur, oblongum, & prætextum, & quadrangulum in capite sumebant, fibulaque subnectebant, tum casta mola, & sale tuso in Ollam fictilem misso, mox in aquam injecto, sacra faciebant, calicibusque fictilibus, qui Cululli dicti sunt, Vestæ libabant.* *Alex. ab Alex. lib. 5. cap. 12.*

La Dea, che con tanta attenzione veneravasi in Roma, supponevasi esser figlia di Vesta Maggiore moglie di Saturno, nella quale riconoscevano parimente la Terra; ma *Celebrior multò est Vesta minor, Domina ignis pervigilis*. Ciò non ostante, confondesi talvolta l'una coll'altra; e che sia vero: *Rotundam Ædem Vestæ Numa Pompilius Rex Romanorum consecrasse videtur, quod eandem esse Terram, qua vita hominum sustentaretur, crediderit, eamque pilæ forma esse, ut sibi simili Templo Dea coleretur*. Era però questo particolar costume de' Sogni antichi, i quali rendevano diversi i Numi, in conformità delle varie significazioni, che volevano loro attribuite.

Henric. Kipping. lib. 1. cap. 1.

Festus de Verbor. significat.

VIII

Differente si scorge la presente Medaglia dalla passata, a riguardo, che quì, nel secondo campo, la Dea Vesta non comparisce velata, nè, prescindendo dal Consulto del Senato, vi si legge Iscrizione alcuna. Oltre di ciò, nel Diritto, vedesi Sabina, coll' abbigliamento della testa assai capriccioso, e diverso dall' ordinanza de' capelli, che mostra nell'altra Medaglia.

TAVOLA

Tavola Quarantesima.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA QUARANTESIMA.

I

SABINA.

Accordavaſi facilmente il Senato Romano all' ambizione de' ſuoi Principi, e per felicitarla con onori ſupremi, l' addomeſticava al conſorzio de' Numi. Accompagnava perciò colle Immagini di eſſi i Sembianti auguſti, ſegregandoli dal comune degli Uomini, affinechè i riſpetti de' Popoli ſi faceſſero intereſſe di gloria il venerarli. Nè temeva già il rimprovero di qualche audacia al ſuo penſiero, ben ſapendo di ſecondare que' voti, che non riputavanſi contenti, ſe, a diſpetto della condizione mortale, non uſurpavano il ſeggio nella Sfera degli Dei. Con tal riguardo vedeſi quì glorificata Sabina, alla quale impegna il ſuo alto favore Cerere, ideata nella Figura ſedente, che tiene con la ſini-

stra una Face, e con la destra alcune Spighe. Di questi aggiunti alla pretesa Dea, avendo io ragionato in altri luoghi, a quelli mi riporto.

In conformità della superstizione antica, con molta proprietà Cerere si dà a vedere impressa insieme con Sabina nella Medaglia, poichè il genio di questa Dea inclinava al commerzio delle Femmine più tosto, che degli Uomini. In fatti, nel Tempio, ch'ella godeva in Catania di Sicilia, *Sacra illi, per mulieres ministrabantur, & per Virgines perfici solita erant, ejusque Deæ simulacrum, non modo tangere, sed ne videre quidem maribus licebat.*

Lilius Gregor. Gyrald in Histor. Deor. Syntag. 12.

Dalla Grecia furono trapportati a Roma i Sacrificj di Cerere, ed eravi il giorno destinato a celebrarli: *Cereri enim ad quintum Calendas Aprilis annis singulis, Romani rem divinam, patrio more, facere assueverunt; quæ sacra, quod è Græcià translata essent, & per Græcos curata, Græca dicta sunt.* E questi solennizzavansi con riti creduti religiosissimi, ed appellavansi Sacrificj di Cerere Eleusina, ne' quali essendosi osservate superstizioni di fama grande, noto quì ciò, che Alessandro di essi scrive: *Fuisse enim*, dice egli, *in Græcià sacra Eleusinæ Cereris spectatissima auctores memorant, quæ obscura luce fiebant, Sacerdotesque facibus discurrentes cursu phanatico sacra peragebant, à quibus, velut sanctissimis, & impollutis, impii, consceleratique amovebantur, voce præconis, itaut Templum, velut omni Religione sanctum alicujus criminis, aut noxæ conscio adire non liceret, quòd si quis adjisset, non initiatus, capite luebat; ad quod Nero conscientià sceleris agitatus ingredi veritus fuit; non sic Antoninus Philosophus Augustus, nam fretus innocentia, & vitæ integritate, sine discrimine adivit. Cujus mysteria magno silentio inclyta, velut arcanum quid, sanctumque in vulgus efferre non licebat. Quod sacrum à solis matronis fiebat annis singulis; Romanique in toga candida spectare ludos, mulieresque in*

Alex. ab Alex. lib 4. Genial. Dier. cap. 19.

in veste alba pariter sacrum facere solebant; in quo id fuit observatum, ut tunc Diis gratum esse censerent, si à lætis nec funere pollutis celebraretur; utque in sacris Cereris noctem epuletur nemo, atque à vino in primis, & Venere abstineant. Parea realmente, nelle follíe della vana religione, che Cerere fosse aliena dal vino; tuttavía, non era sempre ne' di lei Sacrificj proibito: *Quamvis in sacris ipsius Deæ vinum adhibere nefas esset, in hoc tamen sacro* (parla di quello, in cui *sus ei mactabatur*) *de vino libare Pontificales Libri non vetabant*. Era pur celebrato con tutta solennità il detto Sacrificio, che nominavasi Ambarvale, e praticavasi, *Cum arva, & segetes solemni victimà lustrabantur. Eam victimam maturis frugibus ter circum arva ducere convenit, omnesque post eam clamantes sequi, ex quibus quernà ornatus fronde, cum solemni saltatu, composito carmine Cereri decantabat laudes, ac postquam lacte, vino, & favo libassent, antequam fruges meterent, porcam Cereri immolabant, quæ Præcidanea dicta est*. Festo poi spiega la formalità particolare del Ministro d'un tal Sacrificio, dicendo: *Præcidanea porca vocabatur, quæ Cereri mactabatur ab eo, qui mortuo justa non fecisset, idest glebam non objecisset*. Abbiamo parimente da Macrobio la notizia del motivo, per cui a Cerere sacrificavasi l'accennato animale, ed era, *Quia segetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depasta est*; ed affinechè questa vittima riuscisse grata alla Dea, volevasi fosse pregnante.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 17.

Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 12.

Festus lib. 14.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 12.

I I

IL Sembiante di Sabina adorna il primo campo della Medaglia, intorno al quale leggesi: ΣΑΒЄΙΝΑ ΣЄΒΑϹ. cioè SABINA AUGUSTA.

Nella parte opposta vedesi un nobilissimo Tempio, alzato dal Comune di Bitinia, come avvisa l'Iscrizione, che dice: KOINON BEIΘΥΝΙΑϹ.

Tra le Provincie dell' Imperio Romano, prediletta era al Monarca Adriano la Bitinia, a riguardo, che in essa sortito avea il natále l'idolo suo ignominioso Antinoo. E però non potè non compiacersi dell'onore, con cui la detta Provincia lo volle glorificato, mediante il Tempio nella Medaglia impresso, come abbiamo veduto nella Medaglia quinta della Tavola trentesimasettima.

Ora d'un pari onore vuole partecipe Sabina la Comunità di Bitinia, ostentando a di lei decoro il medesimo Tempio. Non so però con qual contento potesse ella gradirlo, mentre quella Regione gli ravvivava la memoria dell'oggetto, il quale, quanto dal suo Consorte Adriano era con indegno amore considerato, tanto da essa veniva abborrito.

III

ECco elevata al rango de' Numi Sabina, già defunta, la quale perciò, nel Diritto della Medaglia vanta il gran titolo di Diva; e nel Rovescio, dichiarata ci viene la di lei, benchè vana, Consecrazione.

Costumavano i Romani, per indicare l'innalzamento de' loro Principi alla Sfera de' Numi, servirsi dell'Aquila, la quale, terminate ch'erano tutte le pompose cerimonie del Rogo, *Dimittebatur, quæ in Cœlum ipsam Principis animam deferre credebatur*. Alle Donne però Auguste solevano, pel grandioso officio, assegnare il Pavone. *Observatum enim est in fœminarum consecrationibus, Pavonem, Avem quippe Junoniam, è fastigio emitti*. Quì però alla Consecrazione di Sabina, è destinata l'Aquila, la quale *In Marium Apotheosi, prout Jovis Ales emittebatur*: forse per indicare l'animo virile, dimostrato dalla Cesarea Principessa nella condotta della sua vita; poichè *Veritablement elle estoit sage, vertueuse, & magnanime*.

Rosin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 18.

Pier. Valer. lib. 23.

Idem.

Tristan. tom. 1. pag. 531.

Era ben considerabile la stima, che i Romani tenevano dell'Aquila, mentre, oltre l'innalberarla nelle loro principali Insegne, le appoggiavano il grande impiego di elevare l'Anime de' loro Eroi al Seggio de' Numi. Ciò però non parrà strano, se si riflette al folle credito, ch'essi parimente davano a gli altri uccelli ancora: *Propterea quòd credebant, sive à Naturâ, sive à Divinâ mente datum avibus, ut cum propiores superis, essent, mentem illorum intelligerent*; e se a' volatili inferiori tantó, con la stolta opinione, deferivano, non dee recar maraviglia, che all'Aquila, la quale porta più in alto il suo volo, confidassero l'importante funzione dell'esaltamento dell'Anime. Curiosa

pari-

parimente era l'industria, che usavano, per imprimere nel Pubblico la credenza, che l'Aquila avesse realmente sollevata tra i Numi l'Anima del Personaggio, vanamente consecrato. *Solebant enim plerumque quendam subornare, qui consecratum ivisse in Cœlum, affirmaret, vel etiam juraret;* mediante l'officio dell'Aquila nel sublime trasporto; e pure Artemidoro nota, che *Aquila vehi, Regibus quidem, & Magnatibus, ac opulentis viris interitum prædicit.*

Jo: Kirchmānus de Funerib. Roman. lib. 4. cap. 13.

Artemid. lib. 2. cap. 20.

Rilevato che avea il Personaggio l'inclito onore della Consecrazione, veniva di poi da i ciechi adoratori venerato qual Nume, e godeva la gloria di qualche Tempio, e de' Sacerdoti ad esso destinati; praticandosi in ossequio delle Persone deificate ciò, che d'Augusto consecrato Tacito scrisse: *Templum, & Cœlestes Religiones decernuntur.* Oltre di questo, rispettatissime volevansi le loro Immagini, ovunque comparivano; e santissimi riputavansi i giuramenti, che col loro nome si convalidavano. Tutto però il decoro dello splendido elevamento dipendeva dall'arbitrio del Senato, il quale concedevalo a suo piacimento; e non fu poco, che sotto il dominio dispotico de' Cesari, conservasse egli la maestosa autorità di decretarlo: *Notum, etiam, sub Cæsarum Imperio, penès Senatum fuisse consecrandi facultatem;* vero è, che non sempre le ragioni del merito ottenevano il voto, ma più volte l'adulazione, nella grand' opera, suggeriva il consiglio.

Tacit. Annal. lib. 1.

ANTINOO.

IV

ANTINOO.

QUesti è il Giovane di Bitinia, per la sua infamia famoso, che dementò il cuore d'Adriano, e si fece laidamente padrone del di lui affetto. Egli è Antinoo, il quale, nel primo campo della Medaglia, ci dà a vedere il suo Sembiante, coll' Iscrizione, che gli corre intorno: ANTINOOY HPΩOC. cioè: DELL' EROE ANTINOO.

Era già morto l'impudico Garzone, quando, per adulare i profani sentimenti del Monarca, gli fu impressa la presente Medaglia. In tal tempo godeva Antinoo, nella pazza suppofizione del Principe, ed altre genti, gli onori divini; e però quì la di lui Immagine rappresentasi col fiore del Loto sul capo; del quale ornamento servivansi gli Egiziani, per fregiare la testa de' loro Numi: *Florem Loti frequentiùs, inter capitis ornamenta receptum videas, in antiquà illà Ægyptiorum Nummorum suppellectile.* Nè può derogare all'insano concetto della di lui Deità, il titolo d' Eroe, nel corrente Monumento appropriatogli; poichè, come notai ancóra nel Quinto Tomo, spiegando le di lui memorie, significava appresso a i Greci l'appellazione d'Eroe, quello, che da' Latini intendevasi col vocabolo *Divus*. Nel sublime Seggio appunto degli Iddii collocato, dichiarossi l'Egitto di venerare Antinoo, spendendo la jattanza d'un'applauso desirante, per comprarsi l'ambita affezione del Principe; il quale *Elevant de la poussiere ce garcon, apres l'avoir fait son favory, tascha de le rendre plus illustre, que tous les anciens Heros, plus lumineux, que le Soleil mesme, & en fin d'en faire un Dieu.*

Spanhem. dissert. 4.

Tristan. tom. 1. pag. 540.

Nel campo oppoſto della Medaglia vedeſi il medeſimo Antinoo in una Figura equeſtre, ſotto l'Immagine di Mercurio, e tiene nella deſtra il Caducéo. Eſſendo i Bitinieſi originati dagli Arcadi, da i quali, con culto diſtinto, era adorato Mercurio, è ſommo l'onore, che riſulta nel Giovane quì impreſſo, mentr'è ravviſato per quel Nume iſteſſo, che veneravano le genti, dalle quali proveniva la ſua nazione.

Leggiamo parimente in queſto campo i ſeguenti caratteri: L.KA, e dinotano, che la Medaglia fu battuta nell'anno vigeſimoprimo della Monarchía d'Adriano, che fu il penultimo del di lui Imperio; *Imperavit annis XXI, menſibus XI.* In tal tempo erano già ſcorſi alcuni anni, da che Antinoo aveva meſſo il termine alle ſue ſozzure, con la morte, eſſendo egli mancato nell'anno della noſtra Redenzione 131, dove Adriano laſciò di vivere nell'anno 138.

Spartian. in Hadr.

V

DI nuovo Antinoo fa la ſua comparſa nella prima faccia della Medaglia, ed è pur quì celebrato con lo ſpecioſo titolo d'Eroe. Nella ſeconda ci viene rappreſentato ſotto l'Immagine d'Apolline, che tiene nelle mani la Cetera; e l'onore gli è conferito da i Sardiani Neocori, come avviſa l'Iſcrizione, che dice: CAPΔIANΩN NЄΩKOPON. Chi foſſero i Neocori appreſſo i Greci, e qual impiego aveſſero, è già ſtato da noi in altri luoghi ſpiegato.

Dalla Città adunque de' Sardi rilevò Antinoo la gloria della Medaglia; e in ciò la Città medeſima accordoſſi a quelle, che facevano a gara nel colmare d'onori quel Giovinaſtro, per farſi merito, con la ſordida adulazione, innanzi al Monarca Adriano;

il

il quale era tanto bramoſo di vedere in ogni Regione glorificato il prediletto Garzone, che inviò egli medeſimo in varie parti le idée delle ſuppoſte divine Immagini, ſotto le quali godeva, che il defunto Antinoo foſſe effigiato: *Sans doute Hadrian envoyoit par les Provinces les modeles des ſtatues des Dieux, ſous les habits, des quely il voulvit que ſon favory fuſt honorè avec ſon effigie.* Triſtan. tom. 1. pag. 560.

Nobile Metropoli della Lidia era Sardi, la quale *Opibus, & omni copiarum genere cæteras longè anteibat.* Fu Reggia un tempo di Creſo, che di poi cadde vinto, ed abbattuto da Ciro. Situata vedevaſi al fianco del Monte Tmolo: *Quì ante Tmolus appellabatur, vitibus conſitus, & ex eo profluente Pactolo.* Di queſta parimente Strabone ci dà alcune notizie degne d'eſſere riferite: *Sardis*, ſcrive egli, *Urbs magna eſt, poſterior rebus Trojanis, antiqua tamen, quæ promontorium munitiſſimum habet. Ea Lydorum caput fuit, quos Poëta Maones vocat, poſteriores Mæonas dixerunt. Hos quidam diverſos à Lydis dicunt, quidam eoſdem, ſed præſtat, ut eoſdem dicamus. Huic Urbi Tmolus imminet, mons fœlix, qui in vertice ſpeculam habet, exedram albi lapidis, quam Perſæ condiderunt. Pactolus à Tmolo fluens, olim multa auri ramenta deferebat, ex quo præclaras illas Crœſi, & majorum divitias ferunt;* e nella pagina ſeguente ſoggiunge: *Hæc Civitas incredibiliter, ob virtutem locorum inſtaurata eſt, ut nulla finitimarum inferior ſit. Nuper verò multa ejus ædificia, ex terræmotibus, corruerunt, ſed Tiberii providentia, qui per noſtra tempora imperat, & hanc, & multas alias ſuo beneficio reparavit.* Si fe' celebre ancóra la medeſima Città, per eſſere da lei provenuta la cagione della famoſa guerra, con cui i Perſiani travagliarono terribilmente i Greci: *Eò quòd Jones Athenienſium auxilio eas expugnarunt, ac Perſarum præſidium interfecerunt. Quapropter Darius Perſarum Rex bellum Græcis primus intulit, ac deinde Xerſes, paternam cladem,* ad

Pauſan. lib. 3. in Laconicis.

Plin. lib. 5. cap. 29.

Strab. lib. 13. Geogr.

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani.

ad Marathonem acceptam vindicaturus. Ne' tempi poscia della Grazia riparata, alzò la sua gloria a più sublime sfera, poichè fu ella annoverata tra le sette Chiese insigni dell' Asia.

S Jo: in Apocalyp. cap. 3.

VI

L. ELIO.

AVvisato Adriano dagl' incomodi aggravanti la sua salute, che avvicinavasi il tempo, in cui doveva egli discendere dal Trono nel Sepolcro, applicò il pensiero all' adottarsi un Personaggio, sul di cui capo poggiasse, dopo la sua morte, l'augusto Alloro. Questi fu L. Cejonio Commodo figlio d'Annio Vero, ed ammesso dal Monarca alla condizione di Figlio, appellossi Elio, e con ciò dichiarossi entrato nella Famiglia Elia, propria d'Adriano. Parve però oggetto di qualche maraviglia l'elezione, poichè cadde sopra la persona d'uno, ch'era Genero di Nigrino, ucciso già per aver cospirato contro la vita di Cesare. Tuttavía appariva Cejonio così riccamente fornito dalla Natura di doti ben ragguardevoli, che queste perorarono a suo favore, con tal forza nell'animo del Principe, sicchè da esso ottennero l'elezione. In fatti, fu egli *Comptus, decorus, pulchritudinis regiæ, oris venerandi, eloquentiæ celsioris, versu facilis, in Republicâ etiam non inutilis.* Ancorchè però le nobili prerogative fondassero in esso qualche merito, non mancarono malevoli, che tutt' altro attribuirono il di lui esaltamento, mentre vollero, che fosse *Hadriano acceptior formâ, quàm moribus;* onde alcuni credettero *Hadrianum Veri scisse genituram, & eum, quem non multò ad Rempu-* *blicam*

Spartian. in Hadr.

Idem in L. Ælio.

Idem.

blicam regendam probarat, ob hoc tantùm adoptasse, ut suæ satisfaceret voluptati, & , ut quidem dicunt, jurando, quòd intercessisse inter ipsum, ac Verum secretis conditionibus ferebatur. Comunque sia la verità, L. Elio prefisse la meta a i suoi onori, coll' appellazione di Cesare, nè pervenne a coronarsi sopra l'augusto Soglio, perocchè mancò di vivere pria, che morisse Adriano. Fu in realtà Uomo assai dedito a i suoi piaceri, e di costumi non poco effemminato. Sembrava occupare il proprio ingegno nell' inventare le maniere più fine, ed isquisite di deliziarsi; e in pruova ancora delle fantasíe istesse, che avevano piazza nella sua mente, basti il dire, che *Cursoribus suis exemplo cupidinum, alas frequenter apposuit, eosque ventorum nominibus sæpè vocitavit Boream alium, alium Notum, & item Aquilonem, aut Circium*. *Idem.* Avvidesi benissimo Adriano, che, a cagione della di lui debolissima salute, L. Elio non sarebbe arrivato a succedergli nel Soglio, e però era solito dire frequentemente: *Ostendent terris hunc tantùm Fata, neque ultra esse sinent*.

Così appunto avvenne, mentre l'adottato Elio *Ne passa il pas l'année de son adoption, & mourut en dormant apres avoir pris quelques remedes*. *Tristan. tom. 1. pag. 554.* Volle però Adriano eternare il di lui nome, con più Statue, e Colossi a sua gloria innalzati.

Fatta la sublime Adozione, fu subito pronto il Senato a commendarla, imprimendo la Figura della Speranza, la quale nel Rovescio della Medaglia comparisce, e confortando con ciò gli animi de' Romani ad attendere felicissimi eventi dal Personaggio elevato. Non mi fermo quì a discorrere sopra il Fiore, che la Figura della Speranza ostenta con la mano destra, nè della Veste, che tiene alzata alquanto con la sinistra, avendone ragionato bastantemente in altre Medaglie.

Non è improbabile, che il Senato conosceſſe chiaramente il genio, e la natura di L. Elio, non molto idonea a promovere i vantaggi glorioſi della Monarchia Romana; ciò non oſtante, forſe luſingavaſi con la ſperanza appunto di qualche miglioramento, che poteva aſpettarſi nel decorſo del di lui vivere. Ma s'egli ebbe queſto penſiero, la di lui Speranza, ſuppoſta la prematura mancanza di Elio, fu quale diffinilla Platone, cioè un Sogno di chi veglia: *Plato dicere solet, Spes esse vigilantium somnia;* ed era ben difficile, che ſi accompagnaſſe con L. Elio la Speranza, la quale è ſolita tener conſorzio con perſone morigerate realmente, e virtuoſe: *Quicunque justè, sanctèque vitam exigit, dulcis eum Spes comitatur.*

Erasm. in Apophteg. lib. 8.

Plato lib. 31. ubi de Justo.

Non ſolamente come Virtù, ma ſtoltamente come Dea ebbe la Speranza Tempio in Roma, e di uno, che le fu conſegrato da Clatino, fa ſingolar menzione M. Tullio.

2. de Leg.

V I I

ADorna la prima fronte della Medaglia il Sembiante di L. Elio, e nella ſeconda vediamo la Concordia, rappreſentata nella Figura ſedente, che tiene con la deſtra la Patera, per ſegno di Deità, e ſotto 'l braccio ſiniſtro ha il Corno delle Dovizie, per indicare, che dalla Concordia proviene l'affluenza d'ogni bene.

Con ſaggio avvedimento commendò il Senato la Concordia, che paſſava tra L. Elio, e Adriano; e in ciò non v'ebbe parte l'adulazione; poichè l'Auguſto Monarca teneva impegnato l'aſſenſo a tutte le petizioni, che gli erano fatte dal Figlio adottato, in modo, che queſti ſolo, *Omnia, quæ cuperet, per litteras impetraret.* Godeva pertanto il venerato Conſeſſo di così concertata unione

Spartian. in L. Ælio.

d'animi,

d'animi, ben conoſcendo, che poteva formare l'armonía bramata d'un Dominio ben regolato. Plutarco in fatti, ne' ſuoi inſegnamenti politici, la conſigliò, come forte ſoſtegno d'ogni governo rettamente condotto, accertando il Dominante, che *Nullum eſt bonum aliud excellentiùs, ut Concordiam ſemper conſtituat, amicitiamque inter Cives ſuos mutuam; contentiones, diſſenſiones, ſimultatem omnem diſcutiat*. Non altrimente l'inteſe Ageſilao, il quale interrogato, perchè mai la Città di Sparta non foſſe munita di mura: *Quid muris careat Spartæ*; accennando egli i di lei Cittadini armati, e concordi, riſpoſe: *Hi ſunt Lacedæmoniorum muri*. Avvertaſi, che queſta Città chiamoſſi Lacedemone, pria, che foſſe nominata Sparta.

Plutarch. in Precep. Polit.

Idem in Apophteg. Lacon.

Diſſi, che la Concordia nella Medaglia dimoſtraſi qual Dea, e come tale in fatti fù dagl' illuſi Romani venerata. Avendo noi intanto, ne' campi di molte Medaglie, conoſciuta la moltiplicità degl' Iddii, che da i Capricci antichi furono inventati, e adorati; e ſembrando ſtrano, che menti ragionevoli poteſſero delirare con pazzíe così manifeſte, parmi quì opportuniſſimo il riferire ſopra di ciò il ſentimento di chi formò miglior diſcorſo, e con eſſo fa credere, che coloro, i quali affacciavanſi ſolo al lume della ragione, ed erano dotati di qualche ſapere, non aderivano alle ſognate follíe, nè nodrivano parere diverſo dal ſuo. Egli è Plinio, il quale così appunto parla: *Effigiem Dei, formamque quærere imbecillitatis humanæ reor. Quiſquis eſt Deus, ſi modo eſt alius, & quacunque in parte totus eſt ſenſus, totus viſus, totus auditus, totus animæ, totus animi, totus ſui. Innumeros quidem credere, atque etiam ex virtutibus, vitiiſque hominum, ut Pudicitiam, Concordiam, Mentem, Spem, Honorem, Clementiam, Fidem, aut, ut Democrito placuit, duos omnino, Pœnam, & Beneficium, majorem*

C. Plin. lib. 2. Nat. Hiſtor. cap. 7.

ad

ad Socordiam accedit. Fragilis, & laboriosa mortalitas in partes ista digessit, infirmitatis suæ memor, ut portionibus quisquis coleret, quo maximè indigeret. Itaque nomina alia aliis gentibus, & Numina in jisdem innumerabilia reperimus; inferis quoque in genera descriptis, morbisque, & multis etiam pestibus, dum esse placata trepido metu cupimus. Ideoque etiam publicè Febri Fanum in Palatio dictum est, Orbonæ ad Ædem larium, Ara, & Malæ Fortunæ exquiliis. Quamobrem major Cœlitum Populus etiam, quam hominum intelligi potest cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junones, queste erano per le Femmine, *Geniosque*, e queste per gli Uomini, *adoptando sibi. Gentes verò quædam animalia etiam aliqua, & obscœna pro Diis habent, ac multa dictu magis pudenda, per fœtidos cibos, & alia similia jurantes. Matrimonia quidem inter Deos credi, tantoque ævo ex his neminem nasci, & alios esse grandævos, semperque canos, alios juvenes, atque pueros, atricolores aligeros, claudos, ovo editos, & alternis diebus viventes, morientesque, puerilium prope deliramentorum est. Sed super omnem impudentiam adulteria inter ipsos fingi, mox jurgia, & odia, atque etiam furtorum esse, & scelerum Numina.* Così egli la discorre; ma è ben ammirabile, che, in onta della cognizione rilevata, i miseri, fatti spontaneamente ciechi, si lasciassero condurre dal pubblico costume ad incensare i sogni di tante insanie.

Al

VIII

AL Sembiante di L. Elio, rappresentato nel primo campo della Medaglia, accoppiansi nel secondo due Figure, l'una delle quali ci dimostra la Speranza, col solito tipo ideata; e l'altra la Fortuna felice, che tiene con la destra il Timone, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie. Con tal pensiero volle il Senato spiegare il giudicio da esso formato sopra l'adozione fatta dal Monarca, ed era, che nella persona di L. Elio fioriva la speranza d'ogni lieta fortuna.

Chiamato che fu egli alla successione dell'Imperio, videsi subito onorato da Adriano, col governo confidatogli della Pannonia, dove cominciò a fondare nell'altrui mente il concetto di quella Fortuna felice, che da lui il Senato attendeva; poichè *Provinciæ, cui præpositus erat, non defuit, nam benè gestis rebus, vel potius fœliciter, etsi non summi, medii tamen obtinuit ducis famam.* *Spartian. in Ælio.*

Debole però era il fondamento, che stabilivasi sopra la Fortuna, dicendo, fra gli altri, Seneca, che conviene *Docere eos, qui sua permisere Fortunæ, nihil stabile ab ipsâ datum esse; ejus omnia fluere, aurâ mobilius; gaudet lætis tristia sustinere, & utraque miscere. Itaque in secundis nemo confidat, in adversis nemo deficiat, alternæ sunt vices rerum.* In fatti, la mancanza innanzi tempo del vivere di L. Elio, ben provò, quanto poco sicura fosse la fiducia, che in esso collocavasi, nel promettersi il Senato Fortuna felice dal di lui dominio. Quindi intendiamo la saviezza del sentimento di Plutarco, che chiaramente protestò, *Ego nihil Fortunæ permittendum arbitror.* I Romani tuttavia fissi nelle loro superstiziose idée, accordarono alla Fortuna ogni più elevata stima; onde, per indicare, che dal di lei *Seneca in Præfat. lib. 2. Natural. Quæst.* *Plutarch. in lib. de Invid. & Odio.*

arbitrio

arbitrio dipendeva qualunque evento, figuraronla, come apparisce nella presente Medaglia: *Cùm Fortunæ plurimum tribuerent, eamque negotiorum penè omnium, quæcunque mortales gererent, arbitram opinarentur, simulacrum ejus dextrâ Clavum, sinistra Cornucopiæ tenere finxerunt, quod bona, & commoda ab eadem omnia proficisci crediderunt.* E pure il Morale, in un'Epistola al suo Lucillo, così scrive: *Errant, mi Lucili, qui, aut boni aliquid nobis, aut mali judicant tribuere Fortunam.* Nulla veramente le si dee di credito; ciò, che ancora Luciano dichiarò, con dire: *Fatum, & Fortuna, intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus, philosophiæ titulo, semet venditantibus, excogitata.* Dove però nel Pubblico de' Romani non aveva forza il discorso, ma la sola superstizione nel creare, a regola di capriccio, i Dei, rilevò la Fortuna tutta l'estimazione, ed ottenne vanissimi Sacrarj, fin ne' primi anni dell'eterna Città, da Anco Marcio, e da Servio Tullio; e di poi altri, espulsi che furono i Rè, le s'innalzarono nel Reggimento de' Consoli.

Pier. Valer. lib. 45.

Seneca epist. 98.

Lucian. in Concil. Deor. tom. 2.

Rosin lib. 2. cap. 16.

F I N E.

INDICE

INDICE
DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonsi nel presente Volume.

Adriano. Pag. 252 *fino alla* 374
Agrippina. 55
Antinoo. 393
Augusto. 17 *fino alla* 32
Augusto, e Livia. 33
Caligola. 59
Cesare. 7
Claudio. 69 *fino alla* 79
Cleopatra. 12
Domitilla. 157
Domiziano. 182
Drusilla. 67
Druso. 54
Galba. 93 *fino alla* 108
Giulia Figlia di Tito. 181
L. Elio. 396
Marco Antonio, e Cleopatra. 9
Matidia. 251
Nerone. 79 *fino alla* 92
Nerone Druso. 36
Nerva. 206 *fino alla* 217
Plotina. 249
Pompeo. 1
Sabina. 374 *fino alla* 392
Tiberio. 40 *fino alla* 53
Tito. 160 *fino alla* 181
Trajano. 218 *fino alla* 248
Vespasiano. 121 *fino alla* 157
Vitellio. 109

00082888

0
737
Ped/Ice

82888

Pedrusi, Pado
I Cesari in metallo
-ande, da go giulio
-re sino A. L. EHo,
-ti nel farnese
E pubblicati
~~Cong~~
-erpretaz
-(1714)

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019